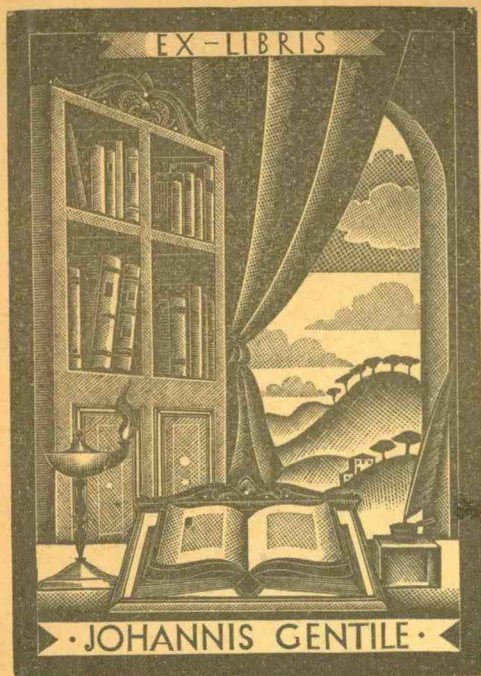
SCRITTORI D'ITALIA

LUDOVICO ARIOSTO

ORLANDO FURIOSO

A CURA
DI
SANTORRE DEBENEDETTI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1928

SCRITTORI D'ITALIA

L. ARIOSTO

ORLANDO FURIOSO

II

LUDOVICO ARIOSTO

ORLANDO FURIOSO

A CURA
DI
SANTORRE DEBENEDETTI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1928

CANTO DECIMOSETTIMO

1

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
hanno di remission passato il segno,
acciò che la giustizia sua dimostri
uguale alla pietá, spesso dá regno
a tiranni atrocissimi et a mostri,
e dá lor forza e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
e duo Neroni e Caio furibondo,

2

Domizïano e l'ultimo Antonino;
e tolse da la immonda e bassa plebe,
et esaltò all'imperio Massimino;
e nascer prima fe' Creonte a Tebe;
e diè Mezenzio al populo Agilino,
che fe' di sangue uman grasse le glebe;
e diede Italia a tempi men remoti
in preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

3

Che d'Atila dirò? che de l'iniquo
Ezzellin da Roman? che d'altri cento?
che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
ne manda Dio per pena e per tormento.
Di questo abbián non pur al tempo antiquo,
ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
quando a noi, greggi inutili e malnati,
ha dato per guardian lupi arrabbiati:

4

a cui non par ch'abbi a bastar lor fame,
ch'abbi il lor ventre a capir tanta carne;
e chiaman lupi di piú ingorde brame
da boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l' insepulto ossame
e di Canne e di Trebia poco parne
verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
dov'Ada e Mella e Ronco e Tarro passa.

5

Or Dio consente che noi sián puniti
da populi di noi forse peggiori,
per li multiplicati et infiniti
nostri nefandi, obbrobrïosi errori.
Tempo verrá ch'a depredar lor liti
andremo noi, se mai saren migliori,
e che i peccati lor giungano al segno,
che l'eterna Bontá muovano a sdegno.

6

Doveano allora aver gli eccessi loro
di Dio turbata la serena fronte,
che scórse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro
con stupri, uccisïon, rapine et onte:
ma piú di tutti gli altri danni, fôro
gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch'ebbe di lui la nuova Carlo,
e che 'n piazza venía per ritrovarlo.

7

Vede tra via la gente sua troncata,
arsi i palazzi, e ruinati i templi,
gran parte de la terra desolata:
mai non si vider sí crudeli esempli.
— Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
Che cittá, che refugio piú vi resta,
quando si perda sí vilmente questa?

8

Dunque un uom solo in vostra terra preso,
cinto di mura onde non può fuggire,
si partirá che non l'avrete offeso,
quando tutti v'avrá fatto morire? —
Cosí Carlo dicea, che d'ira acceso
tanta vergogna non potea patire.
E giunse dove inanti alla gran corte
vide il pagan por la sua gente a morte.

9

Quivi gran parte era del populazzo,
sperandovi trovare aiuto, ascesa;
perché forte di mura era il palazzo,
con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,
solo s'avea tutta la piazza presa:
e l'una man, che prezza il mondo poco,
ruota la spada, e l'altra getta il fuoco.

10

E de la regal casa, alta e sublime,
percuote e risuonar fa le gran porte.
Gettan le turbe da le eccelse cime
e merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
e legne e pietre vanno ad una sorte,
lastre e colonne, e le dorate travi
che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.

11

Sta su la porta il re d'Algier, lucente
di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto,
come uscito di tenebre serpente,
poi c'ha lasciato ogni squalor vetusto,
del nuovo scoglio altiero, e che si sente
ringiovenito e piú che mai robusto:
tre lingue vibra, et ha negli occhi foco;
dovunque passa, ogn'animal dá loco.

12

Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
né ciò che sopra il Saracin percuote,
ponno allentar la sanguinosa destra
che la gran porta taglia, spezza e scuote:
e dentro fatto v'ha tanta finestra,
che ben vedere e veduto esser puote
dai visi impressi di color di morte,
che tutta piena quivi hanno la corte.

13

Suonar per gli alti e spazïosi tetti
s'odono gridi e feminil lamenti:
l'afflitte donne, percotendo i petti,
corron per casa pallide e dolenti;
e abbraccian gli usci e i genïali letti
che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
quando 'l re giunse, e suoi baroni accanto.

14

Carlo si volse a quelle man robuste
ch'ebbe altre volte a gran bisogni pronte.
— Non sète quelli voi, che meco fuste
contra Agolante (disse) in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora si fruste,
che, s'uccideste lui, Troiano e Almonte
con centomila, or ne temete un solo
pur di quel sangue e pur di quello stuolo?

15

Perché debbo vedere in voi fortezza
ora minor ch'io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
a questo can che gli uomini devora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
presta o tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso ove voi sète,
che fatto sempre vincitor m'avete. —

16

Al fin de le parole urta il destriero,
con l'asta bassa, al Saracino adosso.
Mossesi a un tratto il paladino Ugiero,
a un tempo Namo et Ulivier si è mosso,
Avino, Avolio, Otone e Berlingiero,
ch'un senza l'altro mai veder non posso:
e ferîr tutti sopra a Rodomonte
e nel petto e nei fianchi e ne la fronte.

17

Ma lasciamo, per Dio, Signore, ormai
di parlar d'ira e di cantar di morte;
e sia per questa volta detto assai
del Saracin non men crudel che forte:
che tempo è ritornar dov'io lasciai
Grifon, giunto a Damasco in su le porte
con Orrigille perfida, e con quello
ch'adulter era, e non di lei fratello.

18

De le piú ricche terre di Levante,
de le piú populose e meglio ornate
si dice esser Damasco, che distante
siede a Ierusalem sette giornate,
in un piano fruttifero e abondante,
non men giocondo il verno, che l'estate.
A questa terra il primo raggio tolle
de la nascente aurora un vicin colle.

19

Per la cittá duo fiumi cristallini
vanno inaffiando per diversi rivi
un numero infinito di giardini,
non mai di fior, non mai di fronde privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
potrian far l'acque lanfe che son quivi;
e chi va per le vie vi sente, fuore
di tutte quelle case, uscire odore.

20

Tutta coperta è la strada maestra
di panni di diversi color lieti;
e d'odorifera erba, e di silvestra
fronda la terra e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
di finissimi drappi e di tapeti,
ma piú di belle e ben ornate donne
di ricche gemme e di superbe gonne.

21

Vedeasi celebrar dentr'alle porte,
in molti lochi, solazzevol balli;
il popul, per le vie, di miglior sorte
maneggiar ben guarniti e bei cavalli:
facea piú bel veder la ricca corte
de' signor, de' baroni e de' vasalli,
con ciò che d'India e d'eritree maremme
di perle aver si può, d'oro e di gemme.

22

Venía Grifone e la sua compagnia
mirando e quinci e quindi il tutto ad agio,
quando fermolli un cavalliero in via,
e gli fece smontare a un suo palagio;
e per l'usanza e per sua cortesia
di nulla lasciò lor patir disagio.
Li fe' nel bagno entrar, poi con serena
fronte gli accolse a sontuosa cena.

23

E narrò lor come il re Norandino,
re di Damasco e di tutta Soria,
fatto avea il paesano e 'l peregrino
ch'ordine avesse di cavalleria,
alla giostra invitar, ch'al matutino
del dí sequente in piazza si faria;
e che s'avean valor pari al sembiante,
potrian mostrarlo senza andar piú inante.

24

Ancor che quivi non venne Grifone
a questo effetto, pur lo 'nvito tenne;
che *qual volta se n'abbia occasïone*,
mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi de la cagione
di quella festa, e s'ella era solenne
usata ogn'anno, o pure impresa nuova
del re ch'i suoi veder volesse in pruova.

25

Rispose il cavallier: — La bella festa
s'ha da far sempre ad ogni quarta luna:
de l'altre che verran, la prima è questa:
ancora non se n'è fatta piú alcuna.
Sará in memoria che salvò la testa
il re in tal giorno da una gran fortuna,
dopo che quattro mesi in doglie e 'n pianti
sempre era stato, e con la morte inanti.

26

Ma per dirvi la cosa pienamente,
il nostro re, che Norandin s'appella,
molti e molt'anni ha avuto il core ardente
de la leggiadra e sopra ogn'altra bella
figlia del re di Cipro: e finalmente
avutala per moglie, iva con quella,
con cavallieri e donne in compagnia;
e dritto avea il camin verso Soria.

27

Ma poi che fummo tratti a piene vele
lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
la tempesta saltò tanto crudele,
che sbigottí sin al padrone antiquo.
Tre dí e tre notti andammo errando ne le
minacciose onde per camino obliquo.
Uscimo al fin nel lito stanchi e molli,
tra freschi rivi, ombrosi e verdi colli.

28

Piantare i padiglioni, e le cortine
fra gli arbori tirar facemo lieti.
S'apparechiano i fuochi e le cucine;
le mense d'altra parte in su tapeti.
Intanto il re cercando alle vicine
valli era andato e a' boschi piú secreti,
se ritrovasse capre o daini o cervi;
e l'arco gli portâr dietro duo servi.

29

Mentre aspettamo, in gran piacer sedendo,
che da cacciar ritorni il signor nostro,
vedemo l'Orco a noi venir correndo
lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, signor, che 'l viso orrendo
de l'Orco agli occhi mai vi sia dimostro:
meglio è per fama aver notizia d'esso,
ch'andargli, sí che lo veggiate, appresso.

30

Non gli può comparir quanto sia lungo,
sí smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d'occhi, di color di fungo
sotto la fronte ha duo coccole d'osso.
Verso noi vien (come vi dico) lungo
il lito, e par ch'un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
ha lungo il naso, il sen bavoso e sporco.

31

Correndo viene, e 'l muso a guisa porta
che 'l bracco suol, quando entra in su la traccia.
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta
in fuga andamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
quando, fiutando sol, par che piú faccia,
ch'altri non fa, ch'abbia odorato e lume:
e bisogno al fuggire eran le piume.

32

Corron chi qua chi lá; ma poco lece
da lui fuggir, veloce piú che 'l Noto.
Di quaranta persone, a pena diece
sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece,
né il grembio si lasciò né il seno vòto;
un suo capace zaino empissene anco,
che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

33

Portòci alla sua tana il mostro cieco,
cavata in lito al mar dentr'uno scoglio.
Di marmo cosí bianco è quello speco,
come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco,
di dolor piena in vista e di cordoglio;
et avea in compagnia donne e donzelle
d'ogni etá, d'ogni sorte, e brutte e belle.

34

Era presso alla grotta in ch'egli stava,
quasi alla cima del giogo superno,
un'altra non minor di quella cava,
dove del gregge suo facea governo.
Tanto n'avea, che non si numerava;
e n'era egli il pastor l'estate e 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva e tenea chiuso,
per spasso che n'avea, piú che per uso.

35

L'umana carne meglio gli sapeva:
e prima il fa veder ch'all'antro arrivi;
che tre de' nostri giovini ch'aveva,
tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva:
ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen va dove il suol far satollo,
sonando una zampogna ch'avea in collo.

36

Il signor nostro intanto ritornato
alla marina, il suo danno comprende;
che truova gran silenzio in ogni lato,
vòti frascati, padiglioni e tende.
Né sa pensar chi sí l'abbia rubato;
e pien di gran timore al lito scende,
onde i nocchieri suoi vede in disparte
sarpar lor ferri e in opra por le sarte.

37

Tosto ch'essi lui veggiono sul lito,
il palischermo mandano a levarlo:
ma non sí tosto ha Norandino udito
de l'Orco che venuto era a rubarlo,
che, senza piú pensar, piglia partito,
dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina sí gli duole,
ch'o racquistarla, o non piú viver vuole.

38

Dove vede apparir lungo la sabbia
la fresca orma, ne va con quella fretta
con che lo spinge l'amorosa rabbia,
fin che giunge alla tana ch'io v'ho detta;
ove con tema la maggior che s'abbia
a patir mai, l'Orco da noi s'aspetta:
ad ogni suono di sentirlo parci,
ch'affamato ritorni a divorarci.

39

Quivi Fortuna il re da tempo guida,
che senza l'Orco in casa era la moglie.
Come ella 'l vede: — Fuggine! (gli grida)
misero te, se l'Orco ti ci coglie! —
— Coglia (disse) o non coglia, o salvi o uccida,
che miserrimo i' sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di via,
c'ho di morir presso alla moglie mia. —

40

Poi seguí, dimandandole novella
di quei che prese l'Orco in su la riva;
prima degli altri, di Lucina bella,
se l'avea morta, o la tenea captiva.
La donna umanamente gli favella,
e lo conforta, che Lucina è viva,
e che non è alcun dubbio ch'ella muora;
che mai femina l'Orco non divora.

41

— Esser di ciò argumento ti poss'io,
e tutte queste donne che son meco:
né a me né a lor mai l'Orco è stato río,
pur che non ci scostian da questo speco.
A chi cerca fuggir, pon grave fio;
né pace mai puon ritrovar piú seco:
o le sotterra vive, o l'incatena,
o fa star nude al sol sopra l'arena.

42

Quando oggi egli portò qui la tua gente,
le femine dai maschi non divise;
ma, sí come gli avea, confusamente
dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirá a naso il sesso differente.
Le donne non temer che sieno uccise:
gli uomini, siene certo; et empieranne
di quattro, il giorno, o sei, l'avide canne.

43

Di levar lei di qui non ho consiglio
che dar ti possa; e contentar ti puoi
che ne la vita sua non è periglio:
stará qui al ben e al mal ch'avremo noi.
Ma vattene, per Dio, vattene, figlio,
che l'Orco non ti senta e non t'ingoi.
Tosto che giunge, d'ogn'intorno annasa,
e sente sin a un topo che sia in casa. —

44

Rispose il re, non si voler partire,
se non vedea la sua Lucina prima;
e che piú tosto appresso a lei morire,
che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
cosa che 'l muova da la voglia prima,
per aiutarlo fa nuovo disegno,
e ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

45

Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese,
con lor mariti, assai capre et agnelle,
onde a sé et alle sue facea le spese;
e dal tetto pendea piú d'una pelle.
Le donna fe' che 'l re del grasso prese,
ch'avea un gran becco intorno alle budelle,
e che se n'unse dal capo alle piante,
fin che l'odor cacciò ch'egli ebbe inante.

46

E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
di che il fetido becco ognora sape,
piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarve
lo fe'; ch'ella è sí grande che lo cape.
Coperto sotto a cosí strane larve,
facendol gir carpon, seco lo rape
lá dove chiuso era d'un sasso grave
de la sua donna il bel viso soave.

47

Norandino ubidisce; et alla buca
de la spelonca ad aspettar si mette,
acciò col gregge dentro si conduca;
e fin a sera disïando stette.
Ode la sera il suon de la sambuca,
con che 'nvita a lassar l'umide erbette,
e ritornar le pecore all'albergo
il fier pastor che lor venía da tergo.

48

Pensate voi se gli tremava il core,
quando l'Orco sentí che ritornava,
e che 'l viso crudel pieno d'orrore
vide appressare all'uscio de la cava;
ma poté la pietá piú che 'l timore:
s'ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l'Orco inanzi, e leva il sasso, et apre:
Norandino entra fra pecore e capre.

49

Entrato il gregge, l'Orco a noi descende;
ma prima sopra sé l'uscio si chiude.
Tutti ne va fiutando: al fin duo prende;
che vuol cenar de le lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende,
non posso far ch'ancor non trieme e sude.
Partito l'Orco, il re getta la gonna
ch'avea di becco, e abbraccia la sua donna.

50

Dove averne piacer deve e conforto,
vedendol quivi, ella n'ha affanno e noia:
lo vede giunto ov'ha da restar morto;
e non può far però ch'essa non muoia.
— Con tutto 'l mal (diceagli) ch'io supporto,
signor, sentia non medïocre gioia,
che ritrovato non t'eri con nui
quando da l'Orco oggi qui tratta fui.

51

Che se ben il trovarmi ora in procinto
d'uscir di vita m'era acerbo e forte;
pur mi sarei, come è commune instinto,
dogliuta sol de la mia trista sorte:
ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,
piú mi dorrá la tua che la mia morte. —
E seguitò, mostrando assai piú affanno
di quel di Norandin, che del suo danno.

52

— La speme (disse il re) mi fa venire,
c'ho di salvarti, e tutti questi teco:
e s'io nol posso far, meglio è morire,
che senza te, mio sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire;
e voi tutt'altri ne verrete meco,
se non avrete, come io non ho avuto,
schivo a pigliare odor d'animal bruto. —

53

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
de l'Orco insegnò a-llui la moglie d'esso;
di vestirci le pelli, in ogni caso
ch'egli ne palpi ne l'uscir del fesso.
Poi che di questo ognun fu persuaso;
quanti de l'un, quanti de l'altro sesso
ci ritroviamo, uccidian tanti becchi,
quelli che piú fetean, ch'eran piú vecchi.

54

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo
che ritroviamo all'intestina intorno,
e de l'orride pelli ci vestimo.
Intanto uscí da l'aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
raggio del sol, fece il pastor ritorno;
e dando spirto alle sonore canne,
chiamò il suo gregge fuor de le capanne.

55

Tenea la mano al buco de la tana,
acciò col gregge non uscissin noi:
ci prendea al varco; e quando pelo o lana
sentia sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sí strana
strada, coperti dagl'irsuti cuoi:
e l'Orco alcun di noi mai non ritenne,
fin che con gran timor Lucina venne.

56

Lucina, o fosse perch'ella non volle
ungersi come noi, che schivo n'ebbe;
o ch'avesse l'andar piú lento e molle,
che l'imitata bestia non avrebbe;
o quando l'Orco la groppa toccolle,
gridasse per la tema che le accrebbe;
o che se le sciogliessero le chiome;
sentita fu, né ben so dirvi come.

57

Tutti eravam sí intenti al caso nostro,
che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido; e vidi il mostro
che giá gl'irsuti spogli le avea tratti,
e fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
col gregge andamo ove 'l pastor ci mena,
tra verdi colli in una piaggia amena.

58

Quivi attendiamo infin che steso all'ombra
d'un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgombra:
sol Norandin non vuol seguir nostr'orma.
L'amor de la sua donna sí lo 'ngombra,
ch'alla grotta tornar vuol fra la torma,
né partirsene mai sin alla morte,
se non racquista la fedel consorte:

59

che quando dianzi avea all'uscir del chiuso
vedutala restar captiva sola,
fu per gittarsi, dal dolor confuso,
spontaneamente al vorace Orco in gola;
e si mosse, e gli corse infino al muso,
né fu lontano a gir sotto la mola:
ma pur lo tenne in mandra la speranza
ch'avea di trarla ancor di quella stanza.

60

La sera, quando alla spelonca mena
il gregge l'Orco, e noi fuggiti sente,
e c'ha da rimaner privo di cena,
chiama Lucina d'ogni mal nocente,
e la condanna a star sempre in catena
allo scoperto in sul sasso eminente.
Vedela il re per sua cagion patire,
e si distrugge, e sol non può morire.

61

Matina e sera l'infelice amante
la può veder come s'affliga e piagna;
che le va misto fra le capre avante,
torni alla stalla o torni alla campagna.
Ella con viso mesto e supplicante
gli accenna che per Dio non vi rimagna,
perché vi sta a gran rischio de la vita,
né però a-llei può dare alcuna aita.

62

Cosí la moglie ancor de l'Orco priega
il re che se ne vada, ma non giova;
che d'andar mai senza Lucina niega,
e sempre piú constante si ritruova.
In questa servitude, in che lo lega
Pietate e Amor, stette con lunga pruova
tanto, ch'a capitar venne a quel sasso
il figlio d'Agricane e 'l re Gradasso.

63

Dove con loro audacia tanto fenno,
che liberaron la bella Lucina;
ben che vi fu aventura piú che senno:
e la portâr correndo alla marina;
e al padre suo, che quivi era, la denno:
e questo fu ne l'ora matutina,
che Norandin con l'altro gregge stava
a ruminar ne la montana cava.

64

Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
e seppe il re la donna esser partita
(che la moglie de l'Orco gli lo narra),
e come a punto era la cosa gita;
grazie a Dio rende, e con voto n'inarra,
ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
faccia che giunga onde per arme possa,
per prieghi o per tesoro, esser riscossa.

65

Pien di letizia va con l'altra schiera
del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
e quivi aspetta fin ch'all'ombra nera
il mostro per dormir ne l'erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;
e al fin sicur che l'Orco non lo 'ntaschi,
sopra un navilio monta in Satalia;
e son tre mesi ch'arrivò in Soria.

66

In Rodi, in Cipro, e per cittá e castella
e d'Africa e d'Egitto e di Turchia,
il re cercar fe' di Lucina bella;
né fin l'altr'ieri aver ne poté spia.
L'altr'ier n'ebbe dal suocero novella,
che seco l'avea salva in Nicosia,
dopo che molti dí vento crudele
era stato contrario alle sue vele.

67

Per allegrezza de la buona nuova
prepara il nostro re la ricca festa;
e vuol ch' ad ogni quarta luna nuova,
una se n'abbia a far simile a questa:
che la memoria rifrescar gli giova
dei quattro mesi che 'n irsuta vesta
fu tra il gregge de l'Orco; e un giorno, quale
sará dimane, uscí di tanto male.

68

Questo ch' io v' ho narrato, in parte vidi,
in parte udi' da chi trovossi al tutto;
dal re, vi dico, che calende et idi
vi stette, fin che volse in riso il lutto:
e se n'udite mai far altri gridi,
direte a chi gli fa, che mal n'è instrutto. —
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
de la festa narrò l'alta cagione.

69

Un gran pezzo di notte si dispensa
dai cavallieri in tal ragionamento;
e conchiudon ch'amore e pietá immensa
mostrò quel re con grande esperimento.
Andaron, poi che si levâr da mensa,
ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente matin sereno e chiaro,
al suon de l'allegrezze si destaro.

70

Vanno scorrendo timpani e trombette,
e ragunando in piazza la cittade.
Or, poi che de cavalli e de carrette
e ribombar de gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
che son di quelle che si trovan rade;
che l'avea impenetrabili e incantate
la Fata bianca di sua man temprate.

71

Quel d'Antïochia, piú d'ogn'altro vile,
armossi seco, e compagnia gli tenne.
Preparate avea lor l'oste gentile
nerbose lance, e salde e grosse antenne,
e del suo parentado non umíle
compagnia tolta; e seco in piazza venne;
e scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
a tal servigi attissimi, lor diede.

72

Giunsero in piazza, e trassonsi in disparte,
né pel campo curâr far di sé mostra,
per veder meglio il bel popul di Marte,
ch'ad uno, o a dua, o a tre, veniano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte
letizia o doglia alla sua donna mostra;
chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
disegna Amor, se l'ha benigno o crudo.

73

Sorïani in quel tempo aveano usanza
d'armarsi a questa guisa di Ponente.
Forse ve gli inducea la vicinanza
che de' Franceschi avean continuamente,
che quivi allor reggean la sacra stanza
dove in carne abitò Dio onnipotente;
ch'ora i superbi e miseri cristiani,
con biasmi lor, lasciano in man de' cani.

74

Dove abbassar dovrebbono la lancia
in augumento de la santa fede,
tra lor si dan nel petto e ne la pancia
a destruzion del poco che si crede.
Voi, gente ispana, e voi, gente di Francia,
volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
e voi, Tedeschi, a far piú degno acquisto;
che quanto qui cercate è giá di Cristo.

75

Se Cristianissimi esser voi volete,
e voi altri Catolici nomati,
perché di Cristo gli uomini uccidete?
perché de' beni lor son dispogliati?
Perché Ierusalem non rïavete,
che tolto è stato a voi da' rinegati?
Perché Constantinopoli e del mondo
la miglior parte occupa il Turco immondo?

76

Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
che t'ha via piú di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
lasci la prima tua sí bella impresa.
O d'ogni vizio fetida sentina,
dormi, Italia imbrïaca, e non ti pesa
ch'ora di questa gente, ora di quella
che giá serva ti fu, sei fatta ancella?

77

Se 'l dubbio di morir ne le tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
e tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
o, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
le richezze del Turco hai non lontane:
caccial d'Europa, o almen di Grecia snida:
cosí potrai o del digiuno trarti,
o cader con piú merto in quelle parti.

78

Quel ch'a te dico, io dico al tuo vicino
tedesco ancor: lá le richezze sono,
che vi portò da Roma Constantino:
portonne il meglio, e fe' del resto dono.
Pattolo et Ermo, onde si tra' l'or fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
per tante laudi in tante istorie noto,
non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.

79

Tu, gran Leone, a cui premon le terga
de le chiavi del ciel le gravi some,
non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai ne le chiome.
Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella verga
data a portare, e scelto il fiero nome,
perché tu ruggi, e che le braccia stenda,
sí che dai lupi il grege tuo difenda.

80

Ma d'un parlar ne l'altro, ove sono ito
sí lungi dal camin ch'io faceva ora?
Non lo credo però sí aver smarrito,
ch'io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch'in Soria si tenea il rito
d'armarsi, che i Franceschi aveano allora:
sí che bella in Damasco era la piazza
di gente armata d'elmo e di corazza.

81

Le vaghe donne gettano dai palchi
sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
mentre essi fanno a suon degli oricalchi
levare a salti et aggirar cavalli.
Ciascuno, o bene o mal ch'egli cavalchi,
vuol far quivi vedersi, e sprona e dálli:
di ch'altri ne riporta pregio e lode;
muove altri a riso, e gridar dietro s'ode.

82

De la giostra era il prezzo un'armatura
che fu donata al re pochi dí inante,
che su la strada ritrovò a ventura,
ritornando d'Armenia, un mercatante.
Il re di nobilissima testura
le sopraveste all'arme aggiunse, e tante
perle vi pose intorno e gemme et oro,
che la fece valer molto tesoro.

83

Se conosciute il re quell'arme avesse,
care avute l'avria sopra ogni arnese;
né in premio de la giostra l'avria messe,
come che liberal fosse e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse
chi l'avea sí sprezzate e vilipese,
che 'n mezzo de la strada le lasciasse,
preda a chiunque o inanzi o indietro andasse.

84

Di questo ho da contarvi piú di sotto:
or dirò di Grifon, ch'alla sua giunta
un paio e piú di lancie trovò rotto,
menato piú d'un taglio e d'una punta.
Dei piú cari e piú fidi al re fur otto
che quivi insieme avean lega congiunta;
gioveni, in arme pratichi et industri,
tutti o signori o di famiglie illustri.

85

Quei rispondean ne la sbarrata piazza
per un dí, ad uno ad uno, a tutto 'l mondo,
prima con lancia, e poi con spada o mazza,
fin ch'al re di guardarli era giocondo;
e si foravan spesso la corazza:
per giuoco in somma qui facean, secondo
fan gli nimici capitali, eccetto
che potea il re partirli a suo diletto.

86

Quel d'Antïochia, un uom senza ragione,
che Martano il codardo nominosse,
come se de la forza di Grifone,
poi ch'era seco, participe fosse,
audace entrò nel marzïale agone;
e poi da canto ad aspettar fermosse,
sin che finisce una battaglia fiera
che tra duo cavallier cominciata era.

78

Il signor di Seleucia, di quell'uno,
ch'a sostener l'impresa aveano tolto,
combattendo in quel tempo con Ombruno,
lo ferí d'una punta in mezzo 'l volto,
sí che l'uccise: e pietá n'ebbe ognuno,
perché buon cavallier lo tenean molto;
et oltra la bontade, il piú cortese
non era stato in tutto quel paese.

88

Veduto ciò, Martano ebbe paura
che parimente a sé non avvenisse;
e ritornando ne la sua natura,
a pensar cominciò come fugisse.
Grifon, che gli era appresso e n'avea cura,
lo spinse pur, poi ch'assai fece e disse,
contra un gentil guerrier che s'era mosso,
come si spinge il cane al lupo adosso;

89

che dieci passi gli va dietro o venti,
e poi si ferma, et abbaiando guarda
come digrigni i minacciosi denti,
come negli occhi orribil fuoco gli arda.
Quivi ov'erano e principi presenti
e tanta gente nobile e gagliarda,
fuggí lo 'ncontro il timido Martano,
e torse 'l freno e 'l capo a destra mano.

90

Pur la colpa potea dar al cavallo,
chi di scusarlo avesse tolto il peso;
ma con la spada poi fe' sí gran fallo,
che non l'avria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo;
sí teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
ridendo intorno a-llui tutta la turba.

91

Il batter de le mani, il grido intorno
se gli levò del populazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe' ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone; e gli par de lo scorno
del suo compagno esser macchiato e brutto:
esser vorrebbe stato in mezzo il foco,
piú tosto che trovarsi in questo loco.

92

Arde nel core, e fuor nel viso avampa,
come sia tutta sua quella vergogna;
perché l'opere sue di quella stampa
vedere aspetta il populo et agogna:
sí che rifulga chiara piú che lampa
sua virtú, questa volta gli bisogna;
ch'un'oncia, un dito sol d'error che faccia,
per la mala impression parrá sei braccia.

93

Giá la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch'errare in arme era poco uso:
spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
ch'alquanto andato fu, la messe suso,
e portò nel ferire estrema angoscia
al baron di Sidonia, ch'andò giuso.
Ognun maravigliando in piè si leva;
che 'l contrario di ciò tutto attendeva.

94

Tornò Grifon con la medesma antenna,
che 'ntiera e ferma ricovrata avea,
et in tre pezzi la roppe alla penna
de lo scudo al signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro accenna,
che tutto steso alla groppa giacea:
pur rilevato al fin la spada strinse,
voltò il cavallo, e vêr Grifon si spinse.

95

Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta
sí fiero incontro perché a terra vada,
dice fra sé: — Quel che non poté l'asta,
in cinque colpi o 'n sei fará la spada. —
E su la tempia subito l'attasta
d'un dritto tal, che par che dal ciel cada;
e un altro gli accompagna e un altro appresso,
tanto che l'ha stordito e in terra messo.

96

Quivi erano d'Apamia duo germani,
soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirse e Corimbo; et ambo per le mani
del figlio d'Uliver cadêr sozzopra.
L'uno gli arcion lascia allo scontro vani;
con l'altro messa fu la spada in opra.
Giá per commun giudicio si tien certo
che di costui fia de la giostra il merto.

97

Ne la lizza era entrato Salinterno,
gran dïodarro e maliscalco regio,
e che di tutto 'l regno avea il governo,
e di sua mano era guerriero egregio.
Costui, sdegnoso ch'un guerriero esterno
debba portar di quella giostra il pregio,
piglia una lancia, e verso Grifon grida,
e molto minacciandolo lo sfida.

98

Ma quel con un lancion gli fa risposta,
ch'avea per lo miglior fra dieci eletto,
e per non far error, lo scudo apposta,
e via lo passa e la corazza e 'l petto:
passa il ferro crudel tra costa e costa,
e fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al re, fu a tutti caro;
ch'ognuno odiava Salinterno avaro.

99

Grifone, appresso a questi, in terra getta
duo di Damasco, Ermofilo e Carmondo.
La milizia del re dal primo è retta;
del mar grande almiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l'un la sella in fretta:
adosso all'altro si riversa il pondo
del rio destrier, che sostener non puote
l'alto valor con che Grifon percuote.

100

Il signor di Seleucia ancor restava,
miglior guerrier di tutti gli altri sette;
e ben la sua possanza accompagnava
con destrier buono e con arme perfette.
Dove de l'elmo la vista si chiava,
l'asta allo scontro l'uno e l'altro mette:
pur Grifon maggior colpo al pagan diede,
che lo fe' staffeggiar dal manco piede.

101

Gittaro i tronchi, e si tornaro adosso
pieni di molto ardir coi brandi nudi.
Fu il pagan prima da Grifon percosso
d'un colpo che spezzato avria gl'incudi.
Con quel fender si vide e ferro et osso
d'un ch'eletto s'avea tra mille scudi;
e se non era doppio e fin l'arnese,
fería la coscia ove cadendo scese.

102

Ferí quel di Seleucia alla visera
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
che l'avria aperta e rotta, se non era
fatta, come l'altr'arme, per incanto.
Gli è un perder tempo che 'l pagan piú fera;
cosí son l'arme dure in ogni canto:
e 'n piú parti Grifon giá fessa e rotta
ha l'armatura a lui, né perde botta.

103

Ognun potea veder quanto di sotto
il signor di Seleucia era a Grifone;
e se partir non li fa il re di botto,
quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fe' Norandino alla sua guardia motto
ch'entrasse a distaccar l'aspra tenzone.
Quindi fu l'uno, e quindi l'altro tratto;
e fu lodato il re di sí buon atto.

104

Gli otto che dianzi avean col mondo impresa,
e non potuto durar poi contra uno,
avendo mal la parte lor difesa,
usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri ch'eran venuti a-llor contesa,
quivi restâr senza contrasto alcuno,
avendo lor Grifon, solo, interrotto
quel che tutti essi avean da far contra otto.

105

E durò quella festa cosí poco,
ch'in men d'un'ora il tutto fatto s'era:
ma Norandin, per far piú lungo il giuoco
e per continuarlo infino a sera,
dal palco scese, e fe' sgombrare il loco;
e poi divise in due la grossa schiera;
indi, secondo il sangue e la lor prova,
gli andò accoppiando, e fe' una giostra nova.

106

Grifone intanto avea fatto ritorno
alla sua stanza, pien d'ira e di rabbia:
e piú gli preme di Martan lo scorno,
che non giova l'onor ch'esso vinto abbia.
Quivi, per tor l'obbrobrio ch'avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia:
e l'astuta e bugiarda meretrice,
come meglio sapea, gli era adiutrice.

107

O sí o no che 'l giovin gli credesse,
pur la scusa accettò, come discreto;
e pel suo meglio allora allora elesse
quindi levarsi tacito e secreto,
per tema che, se 'l populo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Cosí per una via nascosa e corta
usciro al camin lor fuor de la porta.

108

Grifone, o ch'egli o che 'l cavallo fosse
stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
al primo albergo che trovâr, fermosse,
che non erano andati oltre a dua miglia.
Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
e trar fece a' cavalli e sella e briglia;
e poi serrossi in camera soletto,
e nudo per dormire entrò nel letto.

109

Non ebbe cosí tosto il capo basso,
che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
cosí profundamente, che mai tasso
né ghiro mai s'addormentò quanto esso.
Martano intanto et Orrigille a spasso
entraro in un giardin ch'era lí appresso;
et un inganno ordîr, che fu il piú strano
che mai cadesse in sentimento umano.

110

Martano disegnò tôrre il destriero,
i panni e l'arme che Grifon s'ha tratte;
e andare inanzi al re pel cavalliero
che tante pruove avea giostrando fatte.
L'effetto ne seguí, fatto il pensiero:
tolle il destrier piú candido che latte,
scudo e cimiero et arme e sopraveste,
e tutte di Grifon l'insegne veste.

111

Con gli scudieri e con la donna, dove
era il popolo ancora, in piazza venne;
e giunse a tempo che finian le pruove
di girar spade e d'arrestare antenne.
Commanda il re che 'l cavallier si truove,
che per cimier avea le bianche penne,
bianche le vesti e bianco il corridore;
che 'l nome non sapea del vincitore.

112

Colui ch'indosso il non suo cuoio aveva,
come l'asino giá quel del leone,
chiamato, se n'andò, come attendeva,
a Norandino, in loco di Grifone.
Quel re cortese incontro se gli leva,
l'abbraccia e bacia, e allato se lo pone:
né gli basta onorarlo e dargli loda,
che vuol che 'l suo valor per tutto s'oda.

113

E fa gridarlo al suon degli oricalchi
vincitor de la giostra di quel giorno.
L'alta voce ne va per tutti i palchi,
che 'l nome indegno udir fa d'ogn'intorno.
Seco il re vuol ch'a par a par cavalchi,
quando al palazzo suo poi fa ritorno;
e di sua grazia tanto gli comparte,
che basteria, se fosse Ercole o Marte.

114

Bello et ornato allogiamento dielli
in corte, et onorar fece con lui
Orrigille anco; e nobili donzelli
mandò con essa, e cavallieri sui.
Ma tempo è ch'anco di Grifon favelli,
il qual né dal compagno né d'altrui
temendo inganno, addormentato s'era,
né mai si risvegliò fin alla sera.

115

Poi che fu desto, e che de l'ora tarda
s'accorse, uscí di camera con fretta,
dove il falso cognato e la bugiarda
Orrigille lasciò con l'altra setta;
e quando non gli truova, e che riguarda
non v'esser l'arme né i panni, sospetta;
ma il veder poi piú sospettoso il fece
l'insegne del compagno in quella vece.

116

Sopravien l'oste, e di colui l'informa
che giá gran pezzo, di bianch'arme adorno,
con la donna e col resto de la torma
avea ne la cittá fatto ritorno.
Truova Grifone a poco a poco l'orma
ch'ascosa gli avea Amor fin a quel giorno;
e con suo gran dolor vede esser quello
adulter d'Orrigille, e non fratello.

117

Dí sua sciochezza indarno ora si duole,
ch'avendo il ver dal peregrino udito,
lasciato mutar s'abbia alle parole
di chi l'avea piú volte giá tradito.
Vendicar si potea, né seppe: or vuole
l'inimico punir, che gli è fuggito;
et è constretto con troppo gran fallo
a tor di quel vil uom l'arme e 'l cavallo.

118

Eragli meglio andar senz'arme e nudo,
che porsi indosso la corazza indegna,
o ch'imbracciar l'abominato scudo,
o por su l'elmo la beffata insegna;
ma per seguir la meretrice e 'l drudo,
ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo venne alla cittá, ch'ancora
il giorno avea quasi di vivo un'ora.

119

Presso alla porta ove Grifon venía,
siede a sinistra un splendido castello,
che, piú che forte e ch'a guerre atto sia,
di ricche stanze è accommodato e bello.
I re, i signori, i primi di Soria
con alte donne in un gentil drappello
celebravano quivi in loggia amena
la real sontuosa e lieta cena.

120

La bella loggia sopra 'l muro usciva
con l'alta ròcca fuor de la cittade;
e lungo tratto di lontan scopriva
i larghi campi e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva
con quell'arme d'obbrobrio e di viltade,
fu con non troppa aventurosa sorte
dal re veduto e da tutta la corte:

121

e riputato quel di ch'avea insegna,
mosse le donne e i cavallieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
in gran favor, dopo 'l re è 'l primo assiso,
e presso a-llui la donna di sé degna;
dai quali Norandin con lieto viso
volse saper chi fosse quel codardo
che cosí avea al suo onor poco riguardo;

122

che dopo una sí trista e brutta pruova,
con tanta fronte or gli tornava inante.
Dicea: — *Questa mi par cosa assai nuova*,
ch'essendo voi guerrier degno e prestante,
costui compagno abbiate, che non truova,
di viltá, pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore,
per tal contrario, il vostro alto valore.

123

Ma ben vi giuro per gli eterni dèi,
che se non fosse ch'io riguardo a vui,
la publica ignominia gli farei,
ch'io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
come ognor di viltá nimico fui.
Ma sappia, s'*impunito* se ne parte,
grado a voi che 'l menaste in questa parte.

124

Colui che fu de tutti i vizii il vaso,
rispose: — Alto signor, dir non sapria
chi sia costui; ch'io l'ho trovato a caso,
venendo d'Antïochia, in su la via.
Il suo sembiante m'avea persuaso
che fosse degno di mia compagnia;
ch'intesa non n'avea pruova né vista,
se non quella che fece oggi assai trista.

125

La qual mi spiacque sí, che restò poco,
che per punir l'estrema sua viltade,
non gli facessi allora allora un gioco,
che non toccasse piú lance né spade:
ma ebbi, piú ch'a-llui, rispetto al loco,
e riverenzia a vostra maestade.
Né per me voglio che gli sia guadagno
l'essermi stato un giorno o dua compagno:

126

di che contaminato anco esser parme;
e sopra il cor mi sará eterno peso,
se, con vergogna del mestier de l'arme,
io lo vedrò da noi partire illeso:
e meglio che lasciarlo, satisfarme
potrete, se sará d'un merlo impeso;
e fia lodevol opra e signorile,
perch'el sia esempio e specchio ad ogni vile. —

127

Al detto suo Martano Orrigille have,
senza accennar, confermatrice presta.
— Non son (rispose il re) l'opre sí prave,
ch'al mio parer v'abbia d'andar la testa.
Voglio per pena del peccato grave,
che sol rinuovi al populo la festa. —
E tosto a un suo baron, che fe' venire,
impose quanto avesse ad esequire.

128

Quel baron molti armati seco tolse,
et alla porta della terra scese;
e quivi con silenzio li raccolse,
e la venuta di Grifone attese:
e ne l'entrar sí d'improviso il colse,
che fra i duo ponti a salvamento il prese;
e lo ritenne con beffe e con scorno
in una oscura stanza insin al giorno.

129

Il Sole a pena avea il dorato crine
tolto di grembio alla nutrice antica,
e cominciava da le piagge alpine
a cacciar l'ombre e far la cima aprica;
quando temendo il vil Martan ch'al fine
Grifone ardito la sua causa dica,
e ritorni la colpa ond'era uscita,
tolse licenzia, e fece indi partita,

130

trovando idonia scusa al priego regio,
che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto, col pregio
de la non sua vittoria, il signor grato;
e sopra tutto un amplo privilegio,
dov'era d'alti onori al sommo ornato.
Lasciánlo andar; ch'io vi prometto certo,
che la mercede avrá secondo il merto.

131

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
quando piú si trovò piena di gente.
Gli avean levato l'elmo e la corazza,
e lasciato in farsetto assai vilmente;
e come il conducessero alla mazza,
posto l'avean sopra un carro eminente,
che lento lento tiravan due vacche
da lunga fame attenuate e fiacche.

132

Venian d'intorno alla ignobil quadriga
vecchie sfacciate e disoneste putte,
di che n'era una et or un'altra auriga,
e con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga,
che, oltre le parole infami e brutte,
l'avrian coi sassi insino a morte offeso,
se dai piú saggi non era difeso.

133

L'arme che del suo male erano state
cagion, che di lui fêr non vero indicio,
da la coda del carro strascinate
patian nel fango debito supplicio.
Le ruote inanzi a un tribunal fermate
gli fêro udir de l'altrui maleficio
la sua ignominia, che 'n sugli occhi detta
gli fu, gridando un publico trombetta.

134

Lo levâr quindi, e lo mostrâr per tutto
dinanzi a templi, ad officine e a case,
dove alcun nome scelerato e brutto,
che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor de la terra all'ultimo condutto
fu da la turba, che si persuase
bandirlo e cacciare indi a suon di busse,
non conoscendo ben ch'egli si fusse.

135

Sí tosto a pena gli sferraro i piedi
e liberârgli l'una e l'altra mano,
che tor lo scudo et impugnar gli vedi
la spada, che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra sé lance né spiedi;
che senz'arme venía il populo insano.
Ne l'altro canto diferisco il resto;
che tempo è omai, Signor, di finir questo.

CANTO DECIMOTTAVO

I

Magnanimo Signore, ogni vostro atto
ho sempre con ragion laudato e laudo;
ben che col rozzo stil duro e mal atto
gran parte de la gloria vi defraudo.
Ma piú de l'altre una virtú m'ha tratto,
a cui col core e con la lingua applaudo;
che s'ognun truova in voi ben grata udienza,
non vi truova però facil credenza.

2

Spesso in difesa del biasmato absente
indur vi sento una et un'altra scusa,
o riserbargli almen, fin che presente
sua causa dica, l'altra orecchia chiusa;
e sempre, prima che dannar la gente,
vederla in faccia, e udir la ragion ch'usa;
differir anco e giorni e mesi et anni,
prima che giudicar negli altrui danni.

3

Se Norandino il simil fatto avesse,
fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe:
denigrò sua fama egli piú che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
che fe' Grifone in dieci tagli, e in diece
punte che trasse pien d'ira e bizzarro,
che trenta ne cascaro appresso al carro.

4

Van gli altri in rotta ove il timor li caccia,
chi qua chi lá, pei campi e per le strade;
e chi d'entrar ne la cittá procaccia,
e l'un su l'altro ne la porta cade.
Grifon non fa parole e non minaccia;
ma lasciando lontana ogni pietade,
mena tra il vulgo inerte il ferro intorno,
e gran vendetta fa d'ogni suo scorno.

5

Di quei che primi giunsero alla porta,
che le piante a levarsi ebbeno pronte,
parte, al bisogno suo molto piú accorta
che degli amici, alzò subito il ponte;
piangendo parte, o con la faccia smorta
fuggendo andò senza mai volger fronte,
e ne la terra per tutte le bande
levò grido e tumulto e rumor grande.

6

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
che 'l ponte si levò per lor sciagura.
Sparge de l'uno al campo le cervella;
che lo percuote ad una cote dura:
prende l'altro nel petto, e l'arrandella
in mezzo alla cittá sopra le mura.
Scórse per l'ossa ai terrazzani il gelo,
quando vider colui venir dal cielo.

7

Fur molti che temêr che 'l fier Grifone
sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe piú confusïone,
s'a Damasco il soldan desse l'assalto.
Un muover d'arme, un correr di persone,
e di talacimanni un gridar d'alto,
e di tamburi un suon misto e di trombe
il mondo assorda, e 'l ciel par ne ribombe.

8

Ma voglio a un'altra volta differire
a ricontar ciò che di questo avenne.
Del buon re Carlo mi convien seguire,
che contra Rodomonte in fretta venne,
il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi ch'al re compagnia tenne
il gran Danese e Namo et Oliviero
e Avino e Avolio e Otone e Berlingiero.

9

Otto scontri di lance, che da forza
di tali otto guerrier cacciati fôro,
sostenne a un tempo la scagliosa scorza
di ch'avea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poi che l'orza
lenta il nochier che crescer sente il Coro,
cosí presto rizzossi Rodomonte
dai colpi che gittar doveano un monte.

10

Guido, Ranier, Ricardo, Salamone,
Ganelon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di san Michele,
e gli otto di che dianzi fei menzione,
son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d'Inghilterra,
ch'entrati eran pur dianzi ne la terra.

11

Non cosí freme in su lo scoglio alpino
di ben fondata ròcca alta parete,
quando il furor di borea o di garbino
svelle dai monti il frassino e l'abete;
come freme d'orgoglio il Saracino,
di sdegno acceso e di sanguigna sete:
e com'a un tempo è il tuono e la saetta,
cosí l'ira de l'empio e la vendetta.

12

Mena alla testa a quel che gli è piú presso,
che gli è il misero Ughetto di Dordona:
lo pone in terra insino ai denti fesso,
come che l'elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch'esso
da molti colpi in tutta la persona;
ma non gli fan piú ch'all'incude l'ago:
sí duro intorno ha lo scaglioso drago.

13

Furo tutti i ripar, fu la cittade
d'intorno intorno abandonata tutta;
che la gente alla piazza, dove accade
maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
la turba, a chi il fuggir sí poco frutta.
La persona del re sí i cori accende,
ch'ognun prend'arme, ognuno animo prende.

14

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
d'antiqua leonessa usata in guerra,
perch'averne piacere il popul abbia,
talvolta il tauro indomito si serra;
i leoncin che veggion per la sabbia
come altiero e mugliando animoso erra,
e veder sí gran corna non son usi,
stanno da parte timidi e confusi:

15

ma se la fiera madre a quel si lancia,
e ne l'orecchio attacca il crudel dente,
vogliono anch'essi insanguinar la guancia,
e vengono in soccorso arditamente;
chi morde al tauro il dosso e chi la pancia:
cosí contra il pagan fa quella gente.
Da tetti e da finestre e piú d'appresso
sopra gli piove un nembo d'arme e spesso.

16

Dei cavallieri e de la fanteria
tanta è la calca, ch'a pena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
v'abbonda ad or ad or spessa come ape;
che quando, disarmata e nuda, sia
piú facile a tagliar che torsi o rape,
non la potria, legata a monte a monte,
in venti giorni spenger Rodomonte.

17

Al pagan, che non sa come ne possa
venir a capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille, o di piú, rossa
la terra intorno, il populo discresce.
Il fiato tuttavia piú se gl'ingrossa,
sí che comprende al fin che, se non esce
or c'ha vigore e in tutto il corpo è sano,
vorrá da tempo uscir, che sará invano.

18

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
che d'ogn'intorno sta chiusa l'uscita;
ma con ruina d'infinita gente
l'aprirá tosto, e la fará espedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
che vien quel empio, ove il furor lo'nvita,
ad assalire il nuovo stuol britanno,
che vi trasse Odoardo et Arimanno.

19

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
a cui la folta turba ondeggi intorno,
immansueto tauro accaneggiato,
stimulato e percosso tutto 'l giorno;
che 'l popul se ne fugge ispaventato,
et egli or questo or quel leva sul corno:
pensi che tale o piú terribil fosse
il crudele African quando si mosse.

20

Quindici o venti ne tagliò a traverso,
altritanti lasciò del capo tronchi,
ciascun d'un colpo sol dritto o riverso;
che viti o salci par che poti e tronchi.
Tutto di sangue il fier pagano asperso,
lasciando capi fessi e bracci monchi,
e spalle e gambe et altre membra sparte,
ovunque il passo volga, al fin si parte.

21

De la piazza si vede in guisa tôrre,
che non si può notar ch'abbia paura;
ma tuttavolta col pensier discorre,
dove sia per uscir via piú sicura.
Capita al fin dove la Senna corre
sotto all'isola, e va fuor de le mura.
La gente d'arme e il popul fatto audace
lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

22

Qual per le selve nomade o massile
cacciata va la generosa belva,
ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile,
e minacciosa e lenta si rinselva;
tal Rodomonte, in nessun atto vile,
da strana circondato e fiera selva
d'aste e di spade e di volanti dardi,
si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

23

E sí tre volte e piú l'ira il sospinse,
ch'essendone giá fuor, vi tornò in mezzo,
ove di sangue la spada ritinse,
e piú di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
di non far sí, ch'a Dio n'andasse il lezzo;
e da la ripa, per miglior consiglio,
si gittò all'acqua, e uscí di gran periglio.

24

Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque,
come s'intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare a costui non nacque,
ben che d'Anteo ti vanti e d'Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,
che si vide restar dopo le spalle
quella cittá ch'avea trascorsa tutta,
e non l'avea tutta arsa né distrutta.

25

E sí lo rode la superbia e l'ira,
che, per tornarvi un'altra volta, guarda,
e di profondo cor geme e sospira,
né vuolne uscir, che non la spiani et arda.
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
venir chi l'odio estingue e l'ira tarda.
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
ma prima un'altra cosa v'ho da dire.

26

Io v'ho da dir de la Discordia altiera,
a cui l'angel Michele avea commesso
ch'a battaglia accendesse e a lite fiera
quei che piú forti avea Agramante appresso.
Uscí de' frati la medesma sera,
avendo altrui l'ufficio suo commesso:
lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
fin che tornasse, e a mantenervi il fuoco.

27

E le parve ch'andria con piú possanza,
se la Superbia ancor seco menasse;
e perché stavan tutte in una stanza,
non fu bisogno ch'a cercar l'andasse.
La Superbia v'andò, ma non che sanza
la sua vicaria il monaster lasciasse:
per pochi dí che credea starne absente,
lasciò l'Ipocrisia locotenente.

28

L'implacabil Discordia in compagnia
de la Superbia si messe in camino,
e ritrovò che la medesma via
facea, per gire al campo saracino,
l'afflitta e sconsolata Gelosia;
e venía seco un nano piccolino,
il qual mandava Doralice bella
al re di Sarza a dar di sé novella.

29

Quando ella venne a Mandricardo in mano
(ch'io v'ho giá raccontato e come e dove),
tacitamente avea commesso al nano,
che ne portasse a questo re le nuove.
Ella sperò che nol saprebbe invano,
ma che far si vedria mirabil pruove,
per rïaverla con crudel vendetta
da quel ladron che gli l'avea intercetta.

30

La Gelosia quel nano avea trovato;
e la cagion del suo venir compresa,
a caminar se gli era messa allato,
parendo d'aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
la Gelosia; ma piú quando ebbe intesa
la cagion del venir, che le potea
molto valere in quel che far volea.

31

D'inimicar con Rodomonte il figlio
del re Agrican le pare aver suggetto:
troverá a sdegnar gli altri altro consiglio;
a sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col nano se ne vien dove l'artiglio
del fier pagano avea Parigi astretto;
e capitaro a punto in su la riva,
quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

32

Tosto che riconobbe Rodomonte
costui de la sua donna esser messaggio,
estinse ogn'ira, e serenò la fronte,
e si sentí brillar dentro il coraggio.
Ogn'altra cosa aspetta che gli conte,
prima ch'alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il nano, e lieto gli domanda:
— Ch'è de la donna nostra? ove ti manda? —

33

Rispose il nano: — Né piú tua né mia
donna dirò quella ch'è serva altrui.
Ieri scontrammo un cavallier per via,
che ne la tolse, e la menò con lui. —
A quello annunzio entrò la Gelosia,
fredda come aspe, et abbracciò costui.
Seguita il nano, e narragli in che guisa
un sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.

34

L'acciaio allora la Discordia prese,
e la pietra focaia, e picchiò un poco,
e l'esca sotto la Superbia stese,
e fu attaccato in un momento il fuoco;
e sí di questo l'anima s'accese
del Saracin, che non trovava loco:
sospira e freme con sí orribil faccia,
che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

35

Come la tigre, poi ch'invan discende
nel vòto albergo, e per tutto s'aggira,
e i cari figli all'ultimo comprende
essergli tolti, avampa di tant'ira,
a tanta rabbia, a tal furor s'estende,
che né a monte né a rio né a notte mira;
né lunga via, né grandine raffrena
l'odio che dietro al predator la mena:

36

cosí furendo il Saracin bizzarro
si volge al nano, e dice: — Or lá t'invia; —
e non aspetta né destrier né carro,
e non fa motto alla sua compagnia.
Va con piú fretta che non va il ramarro,
quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna,
sia di chi vuol, ch'ad incontrar lo vegna.

37

La Discordia ch'udí questo pensiero,
guardò, ridendo, la Superbia, e disse
che volea gire a trovare un destriero
che gli apportasse altre contese e risse;
e far volea sgombrar tutto il sentiero,
ch'altro che quello in man non gli venisse:
e giá pensato avea dove trovarlo.
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

38

Poi ch'al partir del Saracin si estinse
Carlo d'intorno il periglioso fuoco,
tutte le genti all'ordine ristrinse.
Lascionne parte in qualche debol loco:
adosso il resto ai Saracini spinse,
per dar lor scacco, e guadagnarsi il giuoco;
e gli mandò per ogni porta fuore,
da San Germano infin a San Vittore.

39

E commandò ch'a porta San Marcello,
dov'era gran spianata di campagna,
aspettasse l'un l'altro, e in un drappello
si ragunasse tutta la compagna.
Quindi animando ognuno a far macello
tal, che sempre ricordo ne rimagna,
ai lor ordini andar fe' le bandiere,
e di battaglia dar segno alle schiere.

40

Il re Agramante in questo mezzo in sella,
mal grado dei cristian, rimesso s'era;
e con l'inamorato d'Isabella
facea battaglia perigliosa e fiera:
col re Sobrin Lurcanio si martella:
Rinaldo incontra avea tutta una schiera;
e con virtude e con fortuna molta
l'urta, l'apre, ruina e mette in volta.

41

Essendo la battaglia in questo stato,
l'imperatore assalse il retroguardo
dal canto ove Marsilio avea fermato
il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo e cavallieri allato,
re Carlo spinse il suo popul gagliardo
con tal rumor di timpani e di trombe,
che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.

42

Cominciavan le schiere a ritirarse
de' Saracini, e si sarebbon volte
tutte a fuggir, spezzate, rotte e sparse,
per mai piú non potere esser raccolte;
ma 'l re Grandonio e Falsiron comparse,
che stati in maggior briga eran piú volte,
e Balugante e Serpentin feroce,
e Ferraú che lor dicea a gran voce:

43

— Ah (dicea) valentuomini, ah compagni,
ah fratelli, tenete il luogo vostro.
I nimici faranno opra di ragni,
se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l'alto onor, gli ampli guadagni
che Fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro:
guardate la vergogna e il danno estremo,
ch'essendo vinti, a patir sempre avremo. —

44

Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
e contra Berlingier venne di botto,
che sopra Largaliffa combattea,
e l'elmo ne la fronte gli avea rotto:
gittollo in terra, e con la spada rea
appresso a lui ne fe' cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
cader fa sempre un cavalliero in terra.

45

In altra parte ucciso avea Rinaldo
tanti pagan, ch'io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
per modo fan, ch'ognun sempre ne parli:
questo di punta avea Balastro ucciso,
e quello a Finadur l'elmo diviso.

46

L'esercito d'Alzerbe avea il primiero,
che poco inanzi aver solea Tardocco;
l'altro tenea sopra le squadre impero
di Zamor e di Saffi e di Marocco.
— Non è tra gli Africani un cavalliero
che di lancia ferir sappia o di stocco? —
mi si potrebbe dir: ma passo passo
nessun di gloria degno a dietro lasso.

47

Del re de la Zumara non si scorda
il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio e Dulfin dal Monte,
e con la spada Anselmo da Stanforda,
e da Londra Raimondo e Pinamonte
getta per terra (et erano pur forti),
dui storditi, un piagato, e quattro morti.

48

Ma con tutto 'l valor che di sé mostra,
non può tener sí ferma la sua gente,
sí ferma, ch'aspettar voglia la nostra
di numero minor, ma piú valente.
Ha piú ragion di spada e piú di giostra
e d'ogni cosa a guerra appertinente.
Fugge la gente maura, di Zumara,
di Setta, di Marocco e di Canara.

49

Ma piú degli altri fuggon quei d'Alzerbe,
a cui s'oppose il nobil giovinetto;
et or con prieghi, or con parole acerbe
ripor lor cerca l'animo nel petto.
— S'Almonte meritò ch'in voi si serbe
di lui memoria, or ne vedrò l'effetto:
io vedrò (dicea lor) se me, suo figlio,
lasciar vorrete in cosí gran periglio.

50

State, vi priego per mia verde etade,
in cui solete aver sí larga speme:
deh non vogliate andar per fil di spade,
ch'in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
se non andiam raccolti e stretti insieme:
troppo alto muro e troppo larga fossa
è il monte e il mar, pria che tornar si possa.

51

Molto è meglio morir qui, ch'ai supplici
darsi e alla discrezion di questi cani.
State saldi, per Dio, fedeli amici;
che tutti son gli altri rimedii vani.
Non han di noi piú vita gli nimici;
piú d'un'alma non han, piú di due mani.—
Cosí dicendo, il giovinetto forte
al conte d'Otonlei diede la morte.

52

Il rimembrare Almonte cosí accese
l'esercito african che fuggia prima,
che le braccia e le mani in sue difese
meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich era uno Inglese
maggior di tutti, e Dardinello il cima,
e lo pareggia agli altri; e apresso taglia
il capo ad Aramon di Cornovaglia.

53

Morto cadea questo Aramone a valle;
e v'accorse il fratel per dargli aiuto:
ma Dardinel l'aperse per le spalle
fin giú dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
e lo mandò del debito assoluto:
avea promesso alla moglier fra sei
mesi, vivendo, di tornare a lei.

54

Vide non lungi Dardinel gagliardo
venir Lurcanio, ch'avea in terra messo
Dorchin, passato ne la gola, e Gardo
per mezzo il capo e insin ai denti fesso;
e ch'Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo ch'amò quanto il suo core istesso;
che dietro alla collottola gli mise
il fier Lurcanio un colpo che l'uccise.

55

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
dicendo al suo Macon (s'udir lo puote),
che se morto Lurcanio in terra getta,
ne la moschea ne porrá l'arme vòte.
Poi traversando la campagna in fretta,
con tanta forza il fianco gli percuote,
che tutto il passa sin all'altra banda;
et ai suoi, che lo spoglino, commanda.

56

Non è da domandarmi, se dolere
se ne dovesse Arïodante il frate;
se desïasse di sua man potere
por Dardinel fra l'anime dannate:
ma nol lascian le genti adito avere,
non men de le 'nfedel le battezzate.
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
di qua di lá spianando va la strada.

57

Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
qualunque lo 'mpedisce o gli contrasta.
E Dardinel che quel disire intende,
a volerlo saziar giá non sovrasta:
ma la gran moltitudine contende
con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se' Mori uccide l'un, l'altro non manco
gli Scotti uccide e il campo inglese e 'l franco.

58

Fortuna sempremai la via lor tolse,
che per tutto quel dí non s'accozzaro.
A piú famosa man serbar l'un volse;
che l'uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
perch'alla vita d'un non sia riparo:
ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
per dargli onor che Dardinello uccida.

59

Ma sia per questa volta detto assai
dei glorïosi fatti di Ponente.
Tempo è ch'io torni ove Grifon lasciai,
che tutto d'ira e di disdegno ardente
facea, con piú timor ch'avesse mai,
tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
con piú di mille armati in una schiera.

60

Re Norandin con la sua corte armata,
vedendo tutto 'l populo fuggire,
venne alla porta in battaglia ordinata,
e quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto avendo giá cacciata
da sé la turba sciocca e senza ardire,
la sprezzata armatura in sua difesa
(qual la si fosse) avea di nuovo presa;

61

e presso a un tempio ben murato e forte,
che circondato era d'un'alta fossa,
in capo un ponticel si fece forte,
perché chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco, gridando e minacciando forte,
fuor de la porta esce una squadra grossa.
L'animoso Grifon non muta loco,
e fa sembiante che ne tema poco.

62

E poi ch'avicinar questo drappello
si vide, andò a trovarlo in su la strada;
e molta strage fattane e macello
(che menava a due man sempre la spada),
ricorso avea allo stretto ponticello,
e quindi li tenea non troppo a bada:
di nuovo usciva e di nuovo tornava;
e sempre orribil segno vi lasciava.

63

Quando di dritto e quando di riverso
getta or pedoni or cavallieri in terra.
Il popul contra lui tutto converso
piú e piú sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone al fin restar sommerso:
si cresce il mar che d'ogn'intorno il serra;
e ne la spalla e ne la coscia manca
è giá ferito, e pur la lena manca.

64

Ma la virtú, ch'ai suoi spesso soccorre,
gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il re, mentre al tumulto in dubbio corre,
vede che morti giá tanti ne sono;
vede le piaghe che di man d'Ettorre
pareano uscite: un testimonio buono,
che dianzi esso avea fatto indegnamente
vergogna a un cavallier molto eccellente.

65

Poi, come gli è piú presso, e vede in fronte
quel che la gente a morte gli ha condutta,
e fattosene avanti orribil monte,
e di quel sangue il fosso e l'acqua brutta;
gli è aviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta:
e per suo onore, e perché gli ne 'ncrebbe,
ritrasse i suoi, né gran fatica v'ebbe.

66

Et alzando la man nuda e senz'arme,
antico segno di tregua o di pace,
disse a Grifon: — Non so, se non chiamarme
d'avere il torto, e dir che mi dispiace:
ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel che di fare io mi credea al piú vile
guerrier del mondo, ho fatto al piú gentile.

67

E se bene alla ingiuria et a quell'onta
ch'oggi fatta ti fu per ignoranza,
l'onor che ti fai qui s'adegua e sconta,
o (per piú vero dir) supera e avanza;
la satisfazïon ci será pronta
a tutto mio sapere e mia possanza,
quando io conosca di poter far quella
per oro o per cittadi o per castella.

68

Chiedimi la metá di questo regno,
ch'io son per fartene oggi possessore;
che l'alta tua virtú non ti fa degno
di questo sol, ma ch'io ti doni il core:
e la tua mano in questo mezzo, pegno
di fé mi dona e di perpetuo amore. —
Cosí dicendo, da cavallo scese,
e vêr Grifon la destra mano stese.

69

Grifon, vedendo il re fatto benigno
venirgli per gittar le braccia al collo,
lasciò la spada e l'animo maligno,
e sotto l'anche et umile abbracciollo.
Lo vide il re di due piaghe sanguigno,
e tosto fe' venir chi medicollo;
indi portar ne la cittade adagio,
e riposar nel suo real palagio.

70

Dove, ferito, alquanti giorni, inante
che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch'al suo frate Aquilante
et ad Astolfo in Palestina torno,
che di Grifon, poi che lasciò le sante
mura, cercare han fatto piú d'un giorno
in tutti i lochi in Solima devoti,
e in molti ancor da la cittá remoti.

71

Or né l'uno né l'altro è si indovino,
che di Grifon possa saper che sia:
ma venne lor quel Greco peregrino,
nel ragionare, a caso a darne spia,
dicendo ch'Orrigille avea il camino
verso Antïochia preso di Soria,
d'un nuovo drudo, ch'era di quel loco,
di subito arsa e d'improviso fuoco.

72

Dimandògli Aquilante, se di questo
cosí notizia avea data a Grifone;
e come l'affermò, s'avisò il resto,
perché fosse partito, e la cagione.
Ch'Orrigille ha seguito è manifesto
in Antïochia con intenzïone
di levarla di man del suo rivale
con gran vendetta e memorabil male.

73

Non tolerò Aquilante che 'l fratello
solo e senz'esso a quell'impresa andasse;
e prese l'arme, e venne dietro a quello:
ma prima pregò il duca che tardasse
l'andata in Francia et al paterno ostello,
fin ch'esso d'Antïochia ritornasse.
Scende al Zaffo e s'imbarca, che gli pare
e piú breve e miglior la via del mare.

74

Ebbe un ostro-silocco allor possente
tanto nel mare, e sí per lui disposto,
che la terra del Surro il dí seguente
vide e Saffetto, un dopo l'altro tosto.
Passa Barutti e il Zibeletto, e sente
che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza
e al golfo di Laiazzo il camin drizza.

75

Quindi a levante fe' il nocchier la fronte
del navilio voltar snello e veloce;
et a sorger n'andò sopra l'Oronte,
e colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
e n'uscí armato sul destrier feroce;
e contra il fiume il camin dritto tenne,
tanto ch'in Antïochia se ne venne.

76

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse;
et udí ch'a Damasco se n'era ito
con Orrigille, ove una giostra farse
dovea solenne per reale invito.
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse,
certo che 'l suo german l'abbia seguito,
che d'Antïochia anco quel dí si tolle;
ma giá per mar piú ritornar non volle.

77

Verso Lidia e Larissa il camin piega:
resta piú sopra Aleppe ricca e piena.
Dio, per mostrar ch'ancor di qua non niega
mercede al bene, et al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
portare inanzi il pregio de la giostra.

78

Pensò Aquilante al primo comparire,
che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
che l' ingannaron l'arme, e quel vestire
candido piú che nievi ancor non mosse:
e con quell'oh! che d'allegrezza dire
si suole, incominciò; ma poi cangiosse
tosto di faccia e di parlar, ch'appresso
s'avide meglio, che non era desso.

79

Dubitò che per fraude di colei
ch'era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
e: — Dimmi (gli gridò) tu ch'esser déi
un ladro e un traditor, come n'hai viso,
onde hai quest'arme avute? onde ti sei
sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi se 'l mio fratello è morto o vivo;
come de l'arme e del destrier l'hai privo. —

80

Quando Orrigille udí l'irata voce,
a dietro il palafren per fuggir volse;
ma di lei fu Aquilante piú veloce,
e fecela fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
del cavallier, che sí improviso il colse,
pallido triema, come al vento fronda,
né sa quel che si faccia o che risponda.

81

Grida Aquilante, e fulminar non resta,
e la spada gli pon dritto alla strozza;
e giurando minaccia che la testa
ad Orrigille e a lui rimarrá mozza,
se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
e tra sé volve se può sminuire
sua grave colpa, e poi comincia a dire:

82

— Sappi, signor, che mia sorella è questa,
nata di buona e virtuosa gente,
ben che tenuta in vita disonesta
l'abbia Grifone obbrobrïosamente:
e tale infamia essendomi molesta,
né per forza sentendomi possente
di torla a sí grande uom, feci disegno
d'averla per astuzia e per ingegno.

83

Tenni modo con lei, ch'avea desire
di ritornare a piú lodata vita,
ch'essendosi Grifon messo a dormire,
chetamente da lui fêsse partita.
Cosí fece ella; e perché egli a seguire
non n'abbia, et a turbar la tela ordita,
noi lo lasciammo disarmato e a piedi;
e qua venuti sián, come tu vedi. —

84

Poteasi dar di somma astuzia vanto,
che colui facilmente gli credea;
e, fuor che 'n torgli arme e destrier e quanto
tenesse di Grifon, non gli nocea;
se non volea pulir sua scusa tanto,
che la facesse di menzogna rea:
buona era ogn'altra parte, se non quella
che la femina a-llui fosse sorella.

85

Avea Aquilante in Antïochia inteso
essergli concubina, da piú genti;
onde gridando, di furore acceso:
— Falsissimo ladron, tu te ne menti! —
un pugno gli tirò di tanto peso,
che ne la gola gli cacciò duo denti:
e senza piú contesa, ambe le braccia
gli volge dietro, e d'una fune allaccia;

86

e parimente fece ad Orrigille,
ben che in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
né li lasciò fin a Damasco mai;
e de le miglia mille volte mille
tratti gli avrebbe con pene e con guai,
fin ch'avesse trovato il suo fratello,
per farne poi come piacesse a quello.

87

Fece Aquilante lor scudieri e some
seco tornare, et in Damasco venne,
e trovò di Grifon celebre il nome
per tutta la cittá batter le penne:
piccoli e grandi, ognun sapea giá come
egli era, che sí ben corse l'antenne,
et a cui tolto fu con falsa mostra
dal compagno la gloria de la giostra.

88

Il popul tutto al vil Martano infesto,
l'uno all'altro additandolo, lo scuopre.
— Non è (dicean), non è il ribaldo questo,
che si fa laude con l'altrui buone opre?
e la virtú di chi non è ben desto,
con la sua infamia e col suo obbrobrio copre?
Non è l'ingrata femina costei,
la qual tradisce i buoni e aiuta i rei? —

89

Altri dicean: — Come stan bene insieme
segnati ambi d'un marchio e d'una razza! —
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
chi grida: — Impicca, abrucia, squarta, amazza! —
La turba per veder s'urta, si preme,
e corre inanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nuova al re, che mostrò segno
d'averla cara piú ch'un altro regno.

90

Senza molti scudier dietro o davante,
come si ritrovò, si mosse in fretta,
e venne ad incontrarsi in Aquilante,
ch'avea del suo Grifon fatto vendetta;
e quello onora con gentil sembiante,
seco lo 'nvita, e seco lo ricetta;
di suo consenso avendo fatto porre
i duo prigioni in fondo d'una torre.

91

Andaro insieme ove del letto mosso
Grifon non s'era, poi che fu ferito,
che vedendo il fratel, divenne rosso;
che ben stimò ch'avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco adosso
gli andò Aquilante, messero a partito
di dare a quelli duo iusto martoro,
venuti in man degli avversari loro.

92

Vuole Aquilante, vuole il re che mille
strazii ne sieno fatti; ma Grifone
(perché non osa dir sol d'Orrigille)
all'uno e all'altro vuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben ordille;
fugli risposto; or per conclusïone
Martano è disegnato in mano al boia,
ch'abbia a scoparlo, e non però che moia.

93

Legar lo fanno, e non tra' fiori e l'erba,
e per tutto scopar l'altra matina.
Orrigille captiva si riserba
fin che ritorni la bella Lucina,
al cui saggio parere, o lieve o acerba,
rimetton quei signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
fin che 'l fratel fu sano e poté armarsi.

94

Re Norandin, che temperato e saggio
divenuto era dopo un tanto errore,
non potea non aver sempre il coraggio
di penitenzia pieno e di dolore,
d'aver fatto a colui danno et oltraggio,
che degno di mercede era e d'onore:
sí che dí e notte avea il pensiero intento
per farlo rimaner di sé contento.

95

E statuí nel publico conspetto
de la cittá, di tanta ingiuria rea,
con quella maggior gloria ch'a perfetto
cavallier per un re dar si potea,
di rendergli quel premio ch'intercetto
con tanto inganno il traditor gli avea:
e perciò fe' bandir per quel paese,
che faria un'altra giostra indi ad un mese.

96

Di ch' apparecchio fa tanto solenne,
quanto a pompa real possibil sia:
onde la Fama con veloci penne
portò la nuova per tutta Soria;
et in Fenicia e in Palestina venne,
e tanto, ch' ad Astolfo ne diè spia,
il qual col viceré deliberosse
che quella giostra senza lor non fosse.

97

Per guerrier valoroso e di gran nome
la vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesmo Orlando, e Carlo (come
v' ho detto) a governar la Terra Santa.
Astolfo con costui levò le some,
per ritrovarsi ove la Fama canta,
sí che d' intorno n' ha piena ogni orecchia,
ch' in Damasco la giostra s'apparecchia.

98

Or cavalcando per quelle contrade
con non lunghi vïaggi, agiati e lenti,
per ritrovarsi freschi alla cittade
poi di Damasco il dí de' torniamenti,
scontraro in una croce di due strade
persona ch' al vestire e a' movimenti
avea sembianza d'uomo, e femin' era,
ne le battaglie a maraviglia fiera.

99

La vergine Marfisa si nomava,
di tal valor, che con la spada in mano
fece piú volte al gran signor di Brava
sudar la fronte e a quel di Montalbano;
e 'l dí e la notte armata sempre andava
di qua di lá cercando in monte e in piano
con cavallieri erranti riscontrarsi,
et immortale e glorïosa farsi.

100

Com'ella vide Astolfo e Sansonetto,
ch'appresso le venian con l'arme indosso,
prodi guerrier le parvero all'aspetto;
ch'erano ambeduo grandi e di buono osso:
e perché di provarsi avria diletto,
per isfidarli avea il destrier giá mosso;
quando, affissando l'occhio piú vicino,
conosciuto ebbe il duca paladino.

101

De la piacevolezza le sovenne
del cavallier, quando al Catai seco era:
e lo chiamò per nome, e non si tenne
la man nel guanto, e alzossi la visiera;
e con gran festa ad abbracciarlo venne,
come che sopra ogn'altra fosse altiera.
Non men da l'altra parte riverente
fu il paladino alla donna eccellente.

102

Tra lor si domandaron di lor via:
e poi ch'Astolfo, che prima rispose,
narrò come a Damasco se ne gía,
dove le genti in arme valorose
avea invitato il re de la Soria
a dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa, sempre a far gran pruove accesa,
—Voglio esser con voi (disse) a questa impresa.—

103

Sommamente ebbe Astolfo grata questa
compagna d'arme, e cosí Sansonetto.
Furo a Damasco il dí inanzi la festa,
e di fuora nel borgo ebbon ricetto:
e sin all'ora che dal sonno desta
l'Aurora il vecchiarel giá suo diletto,
quivi si riposâr con maggior agio,
che se smontati fossero al palagio.

104

E poi che 'l nuovo sol lucido e chiaro
per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
la bella donna e i duo guerrier s'armaro,
mandato avendo alla cittá messaggi;
che, come tempo fu, lor rapportaro
che per veder spezzar frassini e faggi
re Norandino era venuto al loco
ch'avea constituito al fiero gioco.

105

Senza piú indugio alla cittá ne vanno,
e per la via maestra alla gran piazza,
dove aspettando *il* real segno stanno
quinci e quindi i guerrier di buona razza.
I premii che quel giorno si daranno
a chi vince, è uno stocco et una mazza
guerniti riccamente, e un destrier, quale
sia convenevol dono a un signor tale.

106

Avendo Norandin fermo nel core
che, come il primo pregio, il secondo anco,
e d'ambedue le giostre il sommo onore
si debba guadagnar Grifone il bianco;
per dargli tutto quel ch'uom di valore
dovrebbe aver, né debbe far con manco,
posto *con l'arme in questo ultimo pregio*
ha stocco e mazza e destrier molto egregio.

107

L'arme che ne la giostra fatta dianzi
si doveano a Grifon che 'l tutto vinse,
e che usurpate avea con tristi avanzi
Martano che Grifone esser si finse,
quivi si fece il re pendere inanzi,
e il ben guernito stocco a quelle cinse,
e la mazza all'arcion del destrier messe,
perché Grifon l'un pregio e l'altro avesse.

108

Ma che sua intenzïone avesse effetto
vietò quella magnanima guerriera,
che con Astolfo e col buon Sansonetto
in piazza nuovamente venuta era.
Costei, vedendo l'arme ch'io v'ho detto,
subito n'ebbe conoscenza vera:
però che giá sue furo, e l'ebbe care
quanto si suol le cose ottime e rare;

109

ben che l'avea lasciate in su la strada
a quella volta che le fur d'impaccio,
quando per rïaver sua buona spada
correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m'accada
altrimenti narrar; però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
quivi trovasse l'arme sue Marfisa.

110

Intenderete ancor, che come l'ebbe
riconosciute a manifeste note,
per altro che sia al mondo, non le avrebbe
lasciate un dí di sua persona vòte.
Se piú tenere un modo o un altro debbe
per racquistarle, ella pensar non puote:
ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
e senz'altro rispetto se le prende;

111

e per la fretta ch'ella n'ebbe, avenne
ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il re, che troppo offeso se ne tenne,
con uno sguardo sol le mosse guerra;
che 'l popul, che l'ingiuria non sostenne,
per vendicarlo e lance e spade afferra,
non rammentando ciò ch'i giorni inanti
nocque il dar noia ai cavallieri erranti.

112

Né fra vermigli fiori, azzurri e gialli
vago fanciullo alla stagion novella,
né mai si ritrovò fra suoni e balli
piú volentieri ornata donna e bella;
che fra strepito d'arme e di cavalli,
e fra punte di lance e di quadrella,
dove si sparga sangue e si dia morte,
costei si truovi, oltre ogni creder forte.

113

Spinge il cavallo, e ne la turba sciocca
con l'asta bassa impetuosa fere;
e chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
e fa con l'urto or questo or quel cadere:
poi con la spada uno et un altro tocca,
e fa qual senza capo rimanere,
e qual con rotto, e qual passato al fianco,
e qual del braccio privo o destro o manco.

114

L'ardito Astolfo e il forte Sansonetto,
ch'avean con lei vestita e piastra e maglia,
ben che non venner giá per tale effetto,
pur, vedendo attaccata la battaglia,
abbassan la visiera de l'elmetto,
e poi la lancia per quella canaglia;
et indi van con la tagliente spada
di qua di lá facendosi far strada.

115

I cavallieri di nazion diverse,
ch'erano per giostrar quivi ridutti,
vedendo l'arme in tal furor converse,
e gli aspettati giuochi in gravi lutti
(che la cagion ch'avesse di dolerse
la plebe irata non sapeano tutti,
né ch'al re tanta ingiuria fosse fatta),
stavan con dubbia mente e stupefatta.

116

Di ch'altri a favorir la turba venne,
che tardi poi non se ne fu a pentire;
altri, a cui la cittá piú non attenne
che gli stranieri, accorse a dipartire;
altri, piú saggio, in man la briglia tenne,
mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone et Aquilante,
che per vendicar l'arme andaro inante.

117

Essi, vedendo il re che di veneno
avea le luci inebrïate e rosse,
et essendo da molti instrutti a pieno
de la cagion che la discordia mosse,
e parendo a Grifon che sua, non meno
che del re Norandin, l'ingiuria fosse;
s'avean le lance fatte dar con fretta,
e venian fulminando alla vendetta.

118

Astolfo d'altra parte Rabicano
venía spronando a tutti gli altri inante,
con l'incantata lancia d'oro in mano,
ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferí con essa e lasciò steso al piano
prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
e de lo scudo toccò l'orlo a pena,
che lo gittò riverso in su l'arena.

119

I cavallier di pregio e di gran pruova
votan le selle inanzi a Sansonetto.
L'uscita de la piazza il popul truova:
il re n'arrabbia d'ira e di dispetto.
Con la prima corazza e con la nuova
Marfisa intanto, e l'uno e l'altro elmetto,
poi che si vide a tutti dare il tergo,
vincitrice venia verso l'albergo.

120

Astolfo e Sansonetto non fur lenti
a seguitarla, e seco a ritornarsi
verso la porta (che tutte le genti
gli davan loco), et al rastrel fermârsi.
Aquilante e Grifon, troppo dolenti
di vedersi a uno incontro riversarsi,
tenean per gran vergogna il capo chino,
né ardian venire inanzi a Norandino.

121

Presi e montati c'hanno i lor cavalli,
spronano dietro agli nimici in fretta.
Li segue il re con molti suoi vasalli,
tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
La sciocca turba grida: — Dálli dálli! —
e sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
i tre compagni, et avean preso il ponte.

122

A prima giunta Astolfo raffigura,
ch'avea quelle medesime divise,
avea il cavallo, avea quella armatura
ch'ebbe dal dí ch'Orril fatale uccise.
Né miratol, né posto gli avea cura,
quando in piazza a giostrar seco si mise:
quivi il conobbe e salutollo; e poi
gli domandò de li compagni suoi;

123

e perché tratto avean quell'arme a terra,
portando al re sí poca riverenza.
Di suoi compagni il duca d'Inghilterra
diede a Grifon non falsa conoscenza:
de l'arme ch'attaccate avean la guerra,
disse che non n'avea troppa scïenza;
ma perché con Marfisa era venuto,
dar le volea con Sansonetto aiuto.

124

Quivi con Grifon stando il paladino,
viene Aquilante, e lo conosce tosto
che parlar col fratel l'ode vicino,
e il voler cangia, ch'era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
ma troppo non ardian venire accosto;
e tanto piú, vedendo i parlamenti,
stavano cheti, e per udire intenti.

125

Alcun ch'intende quivi esser Marfisa,
che tiene al mondo il vanto in esser forte,
volta il cavallo, e Norandino avisa
che s'oggi non vuol perder la sua corte,
proveggia, prima che sia tutta uccisa,
di man trarla a Tesifone e alla Morte;
perché Marfisa veramente è stata,
che l'armatura in piazza gli ha levata.

126

Come re Norandino ode quel nome
cosí temuto per tutto Levante,
che facea a molti anco arricciar le chiome,
ben che spesso da lor fosse distante,
è certo che ne debbia venir come
dice quel suo, se non provede inante;
però gli suoi, che giá mutata l'ira
hanno in timore, a sé richiama e tira.

127

Da l'altra parte i figli d'Oliviero
con Sansonetto e col figliuol d'Otone,
supplicando a Marfisa, tanto fêro,
che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa, giunta al re, con viso altiero
disse: — Io non so, signor, con che ragione
vogli quest'arme dar, che tue non sono,
al vincitor de le tue giostre in dono.

128

Mie sono l'arme, e 'n mezzo de la via
che vien d'Armenia, un giorno le lasciai,
perché seguire a piè mi convenia
un rubator che m'avea offesa assai:
e la mia insegna testimon ne fia,
che qui si vede, se notizia n'hai. —
E la mostrò ne la corazza impressa,
ch'era in tre parti una corona fessa.

129

— Gli è ver (rispose il re) che mi fur date,
son pochi dí, da un mercatante armeno;
e se voi me l'avesse domandate,
l'avreste avute, o vostre o no che sièno;
ch'avenga ch'a Grifon giá l'ho donate,
ho tanta fede in lui, che nondimeno,
acciò a voi darle avessi anche potuto,
volentieri il mio don m'avria renduto.

130

Non bisogna allegar, per farmi fede
che vostre sien, che tengan vostra insegna:
basti il dirmelo voi; che vi si crede
piú ch'a qual altro testimonio vegna.
Che vostre sian vostr'arme si conciede
alla virtú di maggior premio degna.
Or ve l'abbiate, e piú non si contenda;
e Grifon maggior premio da me prenda. —

131

Grifon che poco a cor avea quell'arme,
ma gran disio che 'l re si satisfaccia,
gli disse: — Assai potete compensarme,
se mi fate saper ch'io vi compiaccia. —
Tra sé disse Marfisa: — Esser qui parme
l'onor mio in tutto: — e con benigna faccia
volle a Grifon de l'arme esser cortese;
e finalmente in don da lui le prese.

132

Ne la cittá con pace e con amore
tornaro, ove le feste raddoppiârsi.
Poi la giostra si fe', di che l'onore
e 'l pregio Sansonetto fece darsi;
ch'Astolfo e i duo fratelli e la migliore
di lor, Marfisa, non volson provarsi,
cercando, com'amici e buon compagni,
che Sansonetto il pregio ne guadagni.

133

Stati che sono in gran piacere e in festa
con Norandino otto giornate o diece,
perché l'amor di Francia gli molesta,
che lasciar senza lor tanto non lece,
tolgon licenzia; e Marfisa, che questa
via disïava, compagnia lor fece.
Marfisa avuto avea lungo disire
al paragon dei paladin venire;

134

e far esperïenzia se l'effetto
si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
che di Ierusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
che pochi pari al mondo han di possanza,
licenzïati dal re Norandino,
vanno a Tripoli e al mar che v'è vicino.

135

E quivi una caracca ritrovaro,
che per Ponente mercantie raguna.
Per loro e pei cavalli s'accordaro
con un vecchio patron ch'era da Luna.
Mostrava d'ogn'intorno il tempo chiaro,
ch'avrian per molti di buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
e di buon vento ogni lor vela piena.

136

L'isola sacra all'amorosa dea
diede lor sotto un'aria il primo porto,
che non ch'a offender gli uomini sia rea,
ma stempra il ferro, e quivi è 'l viver corto.
Cagion n'è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
d'appressarvi Costanza acre e maligna,
quando al resto di Cipro è sí benigna.

137

Il grave odor che la palude esala
non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un greco-levante spiegò ogni ala,
volando da man destra a Cipro intorno,
e surse a Pafo, e pose in terra scala;
e i naviganti uscîr nel lito adorno,
chi per merce levar, chi per vedere
la terra d'amor piena e di piacere.

138

Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
si va salendo inverso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranci e lauri il loco,
e mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa e rose e gigli e croco
spargon da l'odorifero terreno
tanta suavitá, ch'in mar sentire
la fa ogni vento che da terra spire.

139

Da limpida fontana tutta quella
piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
il luogo dilettevole e giocondo;
che v'è ogni donna affatto, ogni donzella
piacevol piú ch'altrove sia nel mondo:
e fa la dea che tutte ardon d'amore,
giovani e vecchie, infino all'ultime ore.

140

Quivi odono il medesimo ch'udito
di Lucina e de l'Orco hanno in Soria,
e come di tornare ella a marito
facea nuovo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
e spirando buon vento alla sua via)
l'ancore sarpa, e fa girar la proda
verso ponente, et ogni vela snoda.

141

Al vento di maestro alzò la nave
le vele all'orza, et allargossi in alto.
Un ponente-libecchio, che soave
parve a principio e fin che 'l sol stette alto,
e poi si fe' verso la sera grave,
le leva incontra il mar con fiero assalto,
con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
che par che 'l ciel si spezzi e tutto avampi.

142

Stendon le nubi un tenebroso velo
che né sole apparir lascia né stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
il vento d'ogn'intorno, e la procella
che di pioggia oscurissima e di gelo
i naviganti miseri flagella:
e la notte più sempre si diffonde
sopra l'irate e formidabil onde.

143

I naviganti a dimostrare effetto
vanno de l'arte in che lodati sono:
chi discorre fischiando col fraschetto,
e quanto han gli altri a far, mostra col suono;
chi l'ancore apparechia da rispetto,
e chi al mainare e chi alla scotta è buono;
chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
chi la coperta di sgombrare ha cura.

144

Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
caliginosa e piú scura ch'inferno.
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
crede l'onde trovar, dritto il governo;
e volta ad or ad or contra le botte
del mar la proda, e de l'orribil verno,
non senza speme mai che, come aggiorni,
cessi fortuna, o piú placabil torni.

145

Non cessa e non si placa, e piú furore
mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
che si conosce al numerar de l'ore,
non che per lume giá sia manifesto.
Or con minor speranza e piú timore
si dá in poter del vento il padron mesto:
volta la poppa all'onde, e il mar crudele
scorrendo se ne va con umil vele.

146

Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
non lascia anco posar quegli altri in terra,
che sono in Francia, ove s'uccide e taglia
coi Saracini il popul d'Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Baiardo
mosso avea contra a Dardinel gagliardo.

147

Vide Rinaldo il segno del quartiero,
di che superbo era il figliuol d'Almonte;
e lo stimò gagliardo e buon guerriero,
che concorrer d'insegna ardia col conte.
Venne piú appresso, e gli parea piú vero;
ch'avea d'intorno uomini uccisi a monte.
— Meglio è (gridò) che prima io svella e spenga
questo mal germe, che maggior divenga. —

148

Dovunque il viso drizza il paladino,
levasi ognuno, e gli dá larga strada;
né men sgombra il fedel, che 'l Saracino,
sí reverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
non vede alcuno, e lui seguir non bada.
Grida: — Fanciullo, gran briga ti diede
chi ti lasciò di questo scudo erede.

149

Vengo a te per provar, se tu m'attendi,
come ben guardi il quartier rosso e bianco;
che s'ora contra me non lo difendi,
difender contra Orlando il potrai manco. —
Rispose Dardinello: — Or chiaro apprendi
che s'io lo porto, il so difender anco;
e guadagnar piú onor, che briga, posso
del paterno quartier candido e rosso.

150

Perché fanciullo io sia, non creder farme
però fuggire, o che 'l quartier ti dia:
la vita mi torrai, se mi toi l'arme;
ma spero in Dio ch'anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrá alcun biasmarme
che mai traligni alla progenie mia. —
Cosí dicendo, con la spada in mano
assalse il cavallier da Montalbano.

151

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
che gli Africani aveano intorno al core,
come vider Rinaldo che si messe
con tanta rabbia incontra a quel signore,
con quanta andria un leon ch'al prato avesse
visto un torel ch'ancor non senta amore.
Il primo che ferí, fu 'l Saracino;
ma picchiò invan su l'elmo di Mambrino.

152

Rise Rinaldo, e disse: — Io vo' tu senta,
s'io so meglio di te trovar la vena. —
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta,
e d'una punta con tal forza mena,
d'una punta ch'al petto gli appresenta,
che gli la fa apparir dietro alla schena.
Quella trasse, al tornar, l'alma col sangue:
di sella il corpo uscí freddo et esangue.

153

Come purpureo fior languendo muore,
che 'l vomere al passar tagliato lassa;
o come carco di superchio umore
il papaver ne l'orto il capo abbassa:
cosí, giú de la faccia ogni colore
cadendo, Dardinel di vita passa;
passa di vita, e fa passar con lui
l'ardire e la virtú de tutti i sui.

154

Qual soglion l'acque per umano ingegno
stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
che quando lor vien poi rotto il sostegno,
cascano, e van con gran rumor difuse;
tal gli African, ch'avean qualche ritegno
mentre virtú lor Dardinello infuse,
ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
che l'han veduto uscir morto di sella.

155

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
et attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Arïodante passa,
che molto va quel dí presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
a gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido e Salamone e Ugiero.

156

I Mori fur quel giorno in gran periglio
che 'n Pagania non ne tornasse testa;
ma 'l saggio re di Spagna dá di piglio,
e se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
che tutti i denar perdere e la vesta:
meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
che, stando, esser cagion che 'l tutto pèra.

157

Verso gli alloggiamenti i segni invia,
ch'eron serrati d'argine e di fossa,
con Stordilan, col re d'Andologia,
col Portughese in una squadra grossa.
Manda a pregar il re di Barbaria,
che si cerchi ritrar meglio che possa;
e se quel giorno la persona e 'l loco
potrá salvar, non avrá fatto poco.

158

Quel re che si tenea spacciato al tutto,
né mai credea piú riveder Biserta,
che con viso sí orribile e sí brutto
unquanco non avea Fortuna esperta,
s'allegrò che Marsilio avea ridutto
parte del campo in sicurezza certa:
et a ritrarsi cominciò, e a dar volta
alle bandiere, e fe' sonar raccolta.

159

Ma la piú parte de la gente rotta
né tromba né tambur né segno ascolta:
tanta fu la viltá, tanta la dotta,
ch'in Senna se ne vide affogar molta.
Il re Agramante vuol ridur la frotta:
seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
e con lor s'affatica ogni buon duca,
che nei ripari il campo si riduca.

160

Ma né il re, né Sobrin, né duca alcuno
con prieghi, con minaccie, con affanno
ritrar può il terzo, non ch'io dica ognuno,
dove l'insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son dua, per uno
che ne rimane, e quel non senza danno:
ferito è chi di dietro e chi davanti;
ma travagliati e lassi tutti quanti.

161

E con gran tema fin dentro alle porte
dei forti allogiamenti ebbon la caccia:
et era lor quel luogo anco mal forte,
con ogni proveder che vi si faccia
(che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia),
se non venía la notte tenebrosa,
che staccò il fatto, et acquetò ogni cosa;

162

dal Creator accelerata forse,
che de la sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottantamila corpi numerorse,
che fur quel dí messi per fil di spade.
Villani e lupi uscîr poi de le grotte
a dispogliargli e a devorar la notte.

163

Carlo non torna più dentro alla terra,
ma contra gli nimici fuor s'accampa,
et in assedio le lor tende serra,
et alti e spessi fuochi intorno avampa.
Il pagan si provede, e cava terra,
fossi e ripari e bastïoni stampa;
va rivedendo, e tien le guardie deste,
né tutta notte mai l'arme si sveste.

164

Tutta la notte per gli alloggiamenti
dei malsicuri Saracini oppressi
si versan pianti, gemiti e lamenti,
ma quanto piú si può, cheti e soppressi.
Altri, perché gli amici hanno e i parenti
lasciati morti, et altri per se stessi,
che son feriti, e con disagio stanno:
ma piú è la tema del futuro danno.

165

Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro,
d'oscura stirpe nati in Tolomitta;
de' quai l'istoria, per esempio raro
di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
ch'alla fortuna prospera e alla afflitta
aveano sempre amato Dardinello,
et or passato in Francia il mar con quello.

166

Cloridan, cacciator tutta sua vita,
di robusta persona era et isnella:
Medoro avea la guancia colorita
e bianca e grata ne la etá novella;
e fra la gente a quella impresa uscita
non era faccia piú gioconda e bella:
occhi avea neri, e chioma crespa d'oro:
angel parea di quei del sommo coro.

167

Erano questi duo sopra i ripari
con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
quando la Notte fra distanzie pari
mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
non può far che 'l signor suo non rammenti,
Dardinello d'Almonte, e che non piagna
che resti senza onor ne la campagna.

168

Volto al compagno, disse: — O Cloridano,
io non ti posso dir quanto m'incresca
del mio signor, che sia rimaso al piano,
per lupi e corbi, ohimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
mi par che quando ancor questa anima esca
in onor di sua fama, io non compensi
né sciolga verso lui gli oblighi immensi.

169

Io voglio andar, perché non stia insepulto
in mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
e forse Dio vorrá ch'io vada occulto
lá dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; che quando in ciel sia sculto
ch'io vi debba morir, potrai narrarlo:
che se Fortuna vieta sí bell'opra,
per fama almeno il mio buon cor si scuopra. —

170

Stupisce Cloridan, che tanto core,
tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
e cerca assai, perché gli porta amore,
di fargli quel pensiero irrito e nullo;
ma non gli val, perch'un sí gran dolore
non riceve conforto né trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
o ne la tomba il suo signor coprire.

171

Veduto che nol piega e che nol muove,
Cloridan gli risponde: — E verrò anch'io,
anch'io vuo' pormi a sí lodevol pruove,
anch'io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sará mai che piú mi giove,
s'io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
che poi di duol, s'avvien che mi sii tolto. —

172

Cosí disposti, messero in quel loco
le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco,
perché dei Saracin poca tema hanno.
Tra l'arme e' carrïaggi stan roversi,
nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.

173

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
— Non son mai da lasciar l'occasïoni.
Di questo stuol che 'l mio signor trafisse,
non debbo far, Medoro, occisïoni?
Tu, perché sopra alcun non ci venisse,
gli occhi e l'orecchi in ogni parte poni;
ch'io m'offerisco farti con la spada
tra gli nimici spazïosa strada. —

174

Cosí disse egli, e tosto il parlar tenne,
et entrò dove il dotto Alfeo dormia,
che l'anno inanzi in corte a Carlo venne,
medico e mago e pien d'astrologia:
ma poco a questa volta gli sovenne;
anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'avea, che d'anni pieno
dovea morire alla sua moglie in seno:

175

et or gli ha messo il cauto Saracino
la punta de la spada ne la gola.
Quattro altri uccide appresso all'indovino,
che non han tempo a dire una parola:
menzion dei nomi lor non fa Turpino,
e 'l lungo andar le lor notizie invola:
dopo essi Palidon da Moncalieri,
che sicuro dormia fra duo destrieri.

176

Poi se ne vien dove col capo giace
appoggiato al barile il miser Grillo:
avealo vòto, e avea creduto in pace
godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il Saracino audace:
esce col sangue il vin per uno spillo,
di che n'ha in corpo piú d'una bigoncia;
e di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

177

E presso a Grillo, un Greco et un Tedesco
spenge in dui colpi, Andropono e Conrado,
che de la notte avean goduto al fresco
gran parte, or con la tazza, ora col dado:
felici, se vegghiar sapeano a desco
fin che de l'Indo il sol passassi il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
se del futuro ognun fosse indovino.

178

Come impasto leone in stalla piena,
che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
uccide, scanna, mangia, a strazio mena
l'infermo gregge in sua balía condutto;
cosí il crudel pagan nel sonno svena
la nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

179

Venuto era ove il duca di Labretto
con una dama sua dormia abbracciato;
e l'un con l'altro si tenea sí stretto,
che non saria tra lor l'aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
Oh felice morire! oh dolce fato!
che come erano i corpi, ho cosí fede
ch'andâr l'alme abbracciate alla lor sede.

180

Malindo uccise e Ardalico il fratello,
che del conte di Fiandra erano figli;
e l'uno e 'l altro cavallier novello
fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gigli,
perché il giorno amendui d'ostil macello
con gli stocchi tornar vide vermigli:
e terre in Frisa avea promesso loro,
e date avria; ma lo vietò Medoro.

181

Gl'insidïosi ferri eran vicini
ai padiglioni che tiraro in volta
al padiglion di Carlo i paladini,
facendo ognun la guardia la sua volta;
quando da l'empia strage i Saracini
trasson le spade, e diero a tempo volta;
ch'impossibil lor par, tra sí gran torma,
che non s'abbia a trovar un che non dorma.

182

E ben che possan gir di preda carchi,
salvin pur sé, che fanno assai guadagno.
Ove piú creda aver sicuri i varchi
va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo, ove fra spade et archi
e scudi e lance in un vermiglio stagno
giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
e sozzopra con gli uomini i cavalli.

183

Quivi dei corpi l'orrida mistura,
che piena avea la gran campagna intorno,
potea far vaneggiar la fedel cura
dei duo compagni insino al far del giorno,
se non traea fuor d'una nube oscura,
a' prieghi di Medor, la Luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
verso la Luna gli occhi, e cosí disse:

184

— O santa dea, che dagli antiqui nostri
debitamente sei detta triforme;
ch'in cielo, in terra e ne l'inferno mostri
l'alta bellezza tua sotto piú forme,
e ne le selve, di fere e di mostri
vai cacciatrice seguitando l'orme;
mostrami ove 'l mio re giaccia fra tanti,
che vivendo imitò tuoi studi santi. —

185

La Luna a quel pregar la nube aperse
(o fosse caso o pur la tanta fede),
bella come fu allor ch'ella s'offerse,
e nuda in braccio a Endimïon si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
l'un campo e l'altro; e 'l monte e 'l pian si vede:
si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Lerí all'altra mano.

186

Rifulse lo splendor molto piú chiaro
ove d'Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò, piangendo, al signor caro;
che conobbe il quartier bianco e vermiglio:
e tutto 'l viso gli bagnò d'amaro
pianto, che n'avea un rio sotto ogni ciglio,
in sí dolci atti, in sí dolci lamenti,
che potea ad ascoltar fermare i venti.

187

Ma con sommessa voce e a pena udita;
non che riguardi a non si far sentire,
perch'abbia alcun pensier de la sua vita,
piú tosto l'odia, e ne vorrebbe uscire:
ma per timor che non gli sia impedita
l'opera pia che quivi il fe' venire.
Fu il morto re sugli omeri sospeso
di tramendui, tra lor partendo il peso.

188

Vanno affrettando i passi quanto ponno,
sotto l'amata soma che gl'ingombra.
E *giá venía* chi de la luce è donno
le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra;
quando Zerbino, a cui del petto il sonno
l'alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
cacciato avendo tutta notte i Mori,
al campo si traea nei primi albori.

189

E seco alquanti cavallieri avea,
che videro da lunge i dui compagni.
Ciascuno a que*l*la parte si traea,
sperandovi trovar prede e guadagni.
— Frate, bisogna (Cloridan dicea)
gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
che sarebbe pensier non troppo accorto,
perder duo vivi per salvar un morto. —

190

E gittò il carco, perché si pensava
che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
ma quel meschin, che 'l suo signor piú amava,
sopra le spalle sue tutto lo resse.
L'altro con molta fretta se n'andava,
come l'amico a paro o dietro avesse:
se sapea di lasciarlo a quella sorte,
mille aspettate avria, non ch'una morte.

191

Quei cavallier, con animo disposto
che questi a render s'abbino o a morire,
chi qua chi lá si spargono, et han tosto
preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto,
piú degli altri è sollicito a seguire;
ch'in tal guisa vedendoli temere,
certo è che sian de le nimiche schiere.

192

Era a quel tempo ivi una selva antica,
d'ombrose piante spessa e di virgulti,
che, come labirinto, entro s'intrica
di stretti calli e sol da bestie culti.
Speran d'averla i duo pagan sí amica,
ch'abbi a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del canto mio piglia diletto,
un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

CANTO DECIMONONO

I

Alcun non può saper da chi sia amato,
quando felice in su la ruota siede;
però c'ha i veri e i finti amici a lato,
che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
volta la turba adulatrice il piede;
e quel che di cor ama riman forte,
et ama il suo signor dopo la morte.

2

Se, come il viso, si mostrasse il core,
tal ne la corte è grande e gli altri preme,
e tal è in poca grazia al suo signore,
che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore:
staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
che 'n vita e in morte ha il suo signore amato.

3

Cercando gia nel piú intricato calle
il giovine infelice di salvarsi;
ma il grave peso ch'avea su le spalle,
gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle,
e torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
l'altro, ch'avea la spalla piú leggiera.

4

Cloridan s'è ridutto ove non sente
di chi segue lo strepito e il rumore:
ma quando da Medor si vede absente,
gli pare aver lasciato a dietro il core.
— Deh, come fui (dicea) sí negligente,
deh, come fui sí di me stesso fuore,
che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
né sappia quando o dove io ti lasciassi! —

5

Cosí dicendo, ne la torta via
de l'intricata selva si ricaccia;
et onde era venuto si ravvia,
e torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
e la nimica voce che minaccia:
all'ultimo ode il suo Medoro, e vede
che tra molti a cavallo è solo a piede.

6

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin commanda e grida che sia preso.
L'infelice s'aggira com'un torno,
e quanto può si tien da lor difeso,
or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno,
né si discosta mai dal caro peso.
L'ha riposato al fin su l'erba, quando
regger nol puote, e gli va intorno errando:

7

come orsa, che l'alpestre cacciatore
ne la pietrosa tana assalita abbia,
sta sopra i figli con incerto core,
e freme in suono di pietá e di rabbia:
ira la 'nvita e natural furore
a spiegar l'ugne e a insanguinar le labbia;
amor la 'ntenerisce, e la ritira
a riguardare ai figli in mezzo l'ira.

8

Cloridan, che non sa come l'aiuti,
e ch'esser vuole a morir seco ancora,
ma non ch'in morte prima il viver muti,
che via non truovi ove piú d'un ne mora;
mette su l'arco un de' suoi strali acuti,
e nascoso con quel sí ben lavora,
che fora ad uno Scotto le cervella,
e senza vita il fa cader di sella.

9

Volgonsi tutti gli altri a quella banda
ond'era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda,
perché 'l secondo a lato al primo uccida;
che mentre in fretta a questo e a quel domanda
chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
lo strale arriva e gli passa la gola,
e gli taglia pel mezzo la parola.

10

Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
non poté a questo aver piú pazïenza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
dicendo: — Ne farai tu penitenza. —
Stese la mano in quella chioma d'oro,
e strascinollo a sé con vïolenza:
ma come gli occhi a quel bel volto mise,
gli ne venne pietade, e non l'uccise.

11

Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
e disse: — Cavallier, per lo tuo Dio,
non esser sí crudel, che tu mi nieghi
ch'io sepelisca il corpo del re mio.
Non vo' ch'altra pietá per me ti pieghi,
né pensi che di vita abbi disio:
ho tanta di mia vita, e non piú, cura,
quanta ch'al mio signor dia sepultura.

12

E se pur pascer vòi fiere et augelli,
che 'n te il furor sia del teban Creonte,
fa lor convito di miei membri, e quelli
sepelir lascia del figliuol d'Almonte. —
Cosí dicea Medor con modi belli,
e con parole atte a voltare un monte;
e sí commosso giá Zerbino avea,
che d'amor tutto e di pietade ardea.

13

In questo mezzo un cavallier villano,
avendo al suo signor poco rispetto,
ferí con una lancia sopra mano
al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano;
tanto piú, che del colpo il giovinetto
vide cader si sbigottito e smorto,
che 'n tutto giudicò che fosse morto.

14

E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
che disse: — Invendicato giá non fia! —
e pien di mal talento si rivolse
al cavallier che fe' l'impresa ria:
ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
dinanzi in un momento, e fuggí via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
salta del bosco a discoperta guerra.

15

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
tra gli nimici il ferro intorno gira,
piú per morir, che per pensier ch'egli abbia
di far vendetta che pareggi l'ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
fra tante spade, e al fin venir si mira;
e tolto che si sente ogni potere,
si lascia a canto al suo Medor cadere.

16

Seguon gli Scotti ove la guida loro
per l'alta selva alto disdegno mena,
poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro,
l'un morto in tutto, e l'altro vivo a pena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
spicciando il sangue da sí larga vena,
che di sua vita al fin saria venuto,
se non sopravenia chi gli diè aiuto.

17

Gli sopravenne a caso una donzella,
avolta in pastorale et umil veste,
ma di real presenzia e in viso bella,
d'alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch'io non ne dissi piú novella,
ch'a pena riconoscer la dovreste:
questa, se non sapete, Angelica era,
del gran Can del Catai la figlia altiera.

18

Poi che 'l suo annello Angelica rïebbe,
di che Brunel l'avea tenuta priva,
in tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
ch'esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
compagno aver qual piú famoso viva:
si sdegna a rimembrar che giá suo amante
abbia Orlando nomato, o Sacripante.

19

E sopra ogn'altro error via piú pentita
era del ben che giá a Rinaldo volse,
troppo parendole essersi avilita,
ch'a riguardar sí basso gli occhi volse.
Tant'arroganzia avendo Amor sentita,
piú lungamente comportar non volse:
dove giacea Medor, si pose al varco,
e l'aspettò, posto lo strale all'arco.

20

Quando Angelica vide il giovinetto
languir ferito, assai vicino a morte,
che del suo re che giacea senza tetto,
piú che del proprio mal si dolea forte;
insolita pietade in mezzo al petto
si sentí entrar per disusate porte,
che le fe' il duro cor tenero e molle,
e piú, quando il suo caso egli narrolle.

21

E rivocando alla memoria l'arte
ch'in India imparò giá di chirurgia
(che par che questo studio in quella parte
nobile e degno e di gran laude sia;
e senza molto rivoltar di carte,
che 'l patre ai figli ereditario il dia),
si dispose operar con succo d'erbe,
ch'a piú matura vita lo riserbe.

22

E ricordossi che passando avea
veduta un'erba in una piaggia amena;
fosse dittamo, o fosse panacea,
o non so qual, di tal effetto piena,
che stagna il sangue, e de la piaga rea
leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana, e quella colta,
dove lasciato avea Medor, diè volta.

23

Nel ritornar s'incontra in un pastore
ch'a cavallo pel bosco ne veniva,
cercando una iuvenca, che giá fuore
duo dí di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva;
e giá n'avea di tanto il terren tinto,
ch'era omai presso a rimanere estinto.

24

Del palafreno Angelica giú scese,
e scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,
e succo ne cavò fra le man bianche;
ne la piaga n'infuse, e ne distese
e pel petto e pel ventre e fin a l'anche:
e fu di tal virtú questo liquore,
che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore;

25

e gli diè forza, che poté salire
sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire
prima ch'in terra il suo signor non fusse.
E Cloridan col re fe' sepelire;
e poi dove a lei piacque si ridusse.
Et ella per pietá ne l'umil case
del cortese pastor seco rimase.

26

Né fin che nol tornasse in sanitade,
volea partir: cosí di lui fe' stima,
tanto se intenerí de la pietade
che n'ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi e la beltade,
roder si sentí il cor d'ascosa lima;
roder si sentí il core, e a poco a poco
tutto infiammato d'amoroso fuoco.

27

Stava il pastore in assai buona e bella
stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
con la moglie e coi figli; et avea quella
tutta di nuovo e poco inanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la donzella
la piaga in breve a sanitá ritratta:
ma in minor tempo si sentí maggiore
piaga di questa avere ella nel core.

28

Assai piú larga piaga e piú profonda
nel cor sentí da non veduto strale,
che da' begli occhi e da la testa bionda
di Medoro aventò l'Arcier c'ha l'ale.
Arder si sente, e sempre il fuoco abonda;
e piú cura l'altrui che 'l proprio male:
di sé non cura, e non è ad altro intenta,
ch'a risanar chi lei fere e tormenta.

29

La sua piaga piú s'apre e piú incrudisce,
quanto piú l'altra si ristringe e salda.
Il giovine si sana: ella languisce
di nuova febbre, or agghiacciata, or calda.
Di giorno in giorno in lui beltá fiorisce:
la misera si strugge, come falda
strugger di nieve intempestiva suole,
ch'in loco aprico abbia scoperta il sole.

30

Se di disio non vuol morir, bisogna
che senza indugio ella se stessa aiti:
e ben le par che di quel ch'essa agogna,
non sia tempo aspettar ch'altri la 'nviti.
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,
la lingua ebbe non men che gli occhi arditi:
e di quel *colpo* domandò *mercede*,
che, forse non sapendo, esso le diede.

31

O conte Orlando, o re di Circassia,
vostra inclita virtú, dite, che giova?
Vostro alto onor dite in che prezzo sia,
o che mercé vostro servir ritruova.
Mostratemi una sola cortesia
che mai costei v'usasse, o vecchia o nuova,
per ricompensa e guidardone e merto
di quanto avete giá per lei sofferto.

32

Oh se potessi ritornar mai vivo,
quanto ti parria duro, o re Agricane!
che giá mostrò costei sí averti a schivo
con repulse crudeli et inumane.
O Ferraú, o mille altri ch'io non scrivo,
ch'avete fatto mille pruove vane
per questa ingrata, quanto aspro vi fôra,
s'a costu' in braccio voi la vedeste ora!

33

Angelica a Medor la prima rosa
coglier lasciò, non ancor tocca inante:
né persona fu mai sí aventurosa,
ch'in quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
si celebrò con cerimonie sante
il matrimonio, ch'auspice ebbe Amore,
e pronuba la moglie del pastore.

34

Fêrsi le nozze sotto all'umil tetto
le piú solenni che vi potean farsi;
e piú d'un mese poi stero a diletto
i duo tranquilli amanti a ricrearsi.
Piú lunge non vedea del giovinetto
la donna, né di lui potea saziarsi;
né per mai sempre pendergli dal collo,
il suo disir sentia di lui satollo.

35

Se stava all'ombra o se del tetto usciva,
avea dí e notte il bel giovine a lato:
matino e sera or questa or quella riva
cercando andava, o qualche verde prato:
nel mezzo giorno un antro li copriva,
forse non men di quel commodo e grato,
ch'ebber, fuggendo l'acque, Enea e Dido,
de' lor secreti testimonio fido.

36

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
v'avea spillo o coltel subito fitto;
cosí, se v'era alcun sasso men duro:
et era fuori in mille luoghi scritto,
e cosí in casa in altritanti il muro,
Angelica e Medoro, in varii modi
legati insieme di diversi nodi.

37

Poi che le parve aver fatto soggiorno
quivi piú ch'a bastanza, fe' disegno
di fare in India del Catai ritorno,
e Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d'oro, adorno
di ricche gemme, in testimonio e segno
del ben che 'l conte Orlando le volea;
e portato gran tempo ve l'avea.

38

Quel donò giá Morgana a Ziliante,
nel tempo che nel lago ascoso il tenne;
et esso, poi ch'al padre Monodante,
per opra e per virtú d'Orlando venne,
lo diede a Orlando: Orlando ch'era amante,
di porsi al braccio il cerchio d'or sostenne,
avendo disegnato di donarlo
alla regina sua di ch'io vi parlo.

39

Non per amor del paladino, quanto
perch'era riccó e d'artificio egregio,
caro avuto l'avea la donna tanto,
che piú non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò ne l'Isola del pianto,
non so giá dirvi con che privilegio,
lá dove esposta al marin mostro nuda
fu da la gente inospitale e cruda.

40

Quivi non si trovando altra mercede
ch'al buon pastore et alla moglie dessi,
che serviti gli avea con sí gran fede
dal dí che nel suo albergo si fur messi,
levò dal braccio il cerchio e gli lo diede,
e volse per suo amor che lo tenessi.
Indi saliron verso la montagna
che divide la Francia da la Spagna.

41

Dentro a Valenza o dentro a Barcellona
per qualche giorno avean pensato porsi,
fin che accadesse alcuna nave buona
che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona
ne lo smontar giú dei montani dorsi;
e costeggiando a man sinistra il lito,
a Barcellona andâr pel camin trito.

42

Ma non vi giunser prima, ch'un uom pazzo
giacer trovaro in su l'estreme arene,
che, come porco, di loto e di guazzo
tutto era brutto e volto e petto e schene.
Costui si scagliò lor come cagnazzo
ch'assalir forestier subito viene;
e diè lor noia, e fu per far lor scorno.
Ma di Marfisa a ricontarvi torno.

43

Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
di Grifone e degli altri io vi vuo' dire,
che travagliati, e con la morte inante,
mal si poteano incontra il mar schermire:
che sempre piú superba e piú arrogante
crescea fortuna le minaccie e l'ire;
e giá durato era tre dí lo sdegno,
né di placarsi ancor mostrava segno.

44

Castello e ballador spezza e fraccassa
l'onda nimica e 'l vento ognor piú fiero:
se parte ritta il verno pur ne lassa,
la taglia e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
su la carta appuntando il suo sentiero
a lume di lanterna piccolina,
e chi col torchio giú ne la sentina.

45

Un sotto poppe, un altro sotto prora
si tiene inanzi l'oriuol da polve;
e torna a rivedere ogni mezz'ora
quanto è giá corso, et a che via si volve:
indi ciascun con la sua carta fuora
a mezza nave il suo parer risolve,
lá dove a un tempo i marinari tutti
sono a consiglio dal padron ridutti.

46

Chi dice: — Sopra Limissò venuti
siamo, per quel ch'io trovo, alle seccagne; —
chi: — Di Tripoli appresso i sassi acuti,
dove il mar le piú volte i legni fragne; —
chi dice: — Siamo in Satalia perduti,
per cui piú d'un nocchier sospira e piagne. —
Ciascun secondo il parer suo argomenta,
ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

47

Il terzo giorno con maggior dispetto
gli assale il vento, e il mar piú irato freme;
e l'un ne spezza e portane il trinchetto,
e 'l timon l'altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto
e piú duro ch'acciar, ch'ora non teme.
Marfisa, che giá fu tanto sicura,
non negò che quel giorno ebbe paura.

48

Al monte Sinaí fu peregrino,
a Gallizia promesso, a Cipro, a Roma,
al Sepolcro, alla Vergine d'Ettino,
e se celebre luogo altro si noma.
Sul mare intanto, e spesso al ciel vicino
l'afflitto e conquassato legno toma,
di cui per men travaglio avea il padrone
fatto l'arbor tagliar de l'artimone.

49

E colli e casse e ciò che v'è di grave
gitta da prora e da poppe e da sponde;
e fa tutte sgombrar camere e giave,
e dar le ricche merci all'avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
l'acque importune, e il mar nel mar rifonde;
soccorre altri in sentina, ovunque appare
legno da legno aver sdrucito il mare.

50

Stero in questo travaglio, in questa pena
ben quattro giorni, e non avean piú schermo;
e n'avria avuto il mar vittoria piena,
poco piú che 'l furor tenesse fermo:
ma diede speme lor d'aria serena
la disïata luce di santo Ermo,
ch'in prua s'una cocchina a por si venne;
che piú non v'erano arbori né antenne.

51

Veduto fiammeggiar la bella face,
s'inginocchiaro tutti i naviganti,
e domandaro il mar tranquillo e pace
con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
fu sin allora, non andò piú inanti:
maestro e traversia piú non molesta,
e sol del mar tirán libecchio resta.

52

Questo resta sul mar tanto possente,
e da la negra bocca in modo esala,
et è con lui sí il rapido corrente
de l'agitato mar ch'in fretta cala,
che porta il legno piú velocemente,
che pelegrin falcon mai facesse ala,
con timor del nocchier ch'al fin del mondo
non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

53

Rimedio a questo il buon nocchier ritruova,
che commanda gittar per poppa spere;
e caluma la gommona, e fa pruova
di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e piú l'augurio giova
di chi avea acceso in proda le lumiere:
questo il legno salvò, che peria forse,
e fe' ch'in alto mar sicuro corse.

54

Nel golfo di Laiazzo invêr Soria
sopra una gran cittá si trovò sorto,
e sí vicino al lito, che scopria
l'uno e l'altro castel che serra il porto.
Come il padron s'accorse de la via
che fatto avea, ritornò in viso smorto;
che né porto pigliar quivi volea,
né stare in alto, né fuggir potea.

55

Né potea stare in alto, né fuggire,
che gli arbori e l'antenne avea perdute:
eran tavole e travi pel ferire
del mar, sdrucite, macere e sbattute.
E 'l pigliar porto era un voler morire,
o perpetuo legarsi in servitute;
che riman serva ogni persona, o morta,
che quivi errore o ria fortuna porta.

56

E 'l stare in dubbio era con gran periglio
che non salisser genti de la terra
con legni armati, e al suo desson di piglio,
mal atto a star sul mar, non ch'a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
fu domandato da quel d'Inghilterra,
chi gli tenea sí l'animo suspeso,
e perché giá non avea il porto preso.

57

Il padron narrò lui che quella riva
tutta tenean le femine omicide,
di quai l'antiqua legge ognun ch'arriva
in perpetuo tien servo, o che l'uccide;
e questa sorte solamente schiva
chi nel campo dieci uomini conquide,
e poi la notte può assaggiar nel letto
diece donzelle con carnal diletto.

58

E se la prima pruova gli vien fatta,
e non fornisca la seconda poi,
egli vien morto, e chi è con lui si tratta
da zappatore o da guardian di buoi.
Se di far l'uno e l'altro è persona atta,
impetra libertade a tutti i suoi;
a sé non giá, c'ha da restar marito
di diece donne, elette a suo appetito.

59

Non poté udire Astolfo senza risa
de la vicina terra il rito strano.
Sopravien Sansonetto, e poi Marfisa,
indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
la causa che dal porto il tien lontano:
— Voglio (dicea) che inanzi il mar m'affoghi,
ch'io senta mai di servitude i gioghi. —

60

Del parer del padrone i marinari
e tutti gli altri naviganti furo;
ma Marfisa e' compagni eran contrari,
che, piú che l'acque, il lito avean sicuro.
Via piú il vedersi intorno irati i mari,
che centomila spade, era lor duro.
Parea lor questo e ciascun altro loco
dov'arme usar potean, da temer poco.

61

Bramavano i guerrier venire a proda,
ma con maggior baldanza il duca inglese;
che sa, come del corno il rumor s'oda,
sgombrar d'intorno si fará il paese.
Pigliare il porto l'una parte loda,
e l'altra il biasma, e sono alle contese;
ma la piú forte in guisa il padron stringe,
ch'al porto, suo malgrado, il legno spinge.

62

Giá, quando prima s'erano alla vista
de la cittá crudel sul mar scoperti,
veduto aveano una galea provista
di molta ciurma e di nochieri esperti
venire al dritto a ritrovar la trista
nave, confusa di consigli incerti;
che, l'alta prora alle sua poppe basse
legando, fuor de l'empio mar la trasse.

63

Entrâr nel porto remorchiando, e a forza
di remi piú che per favor di vele;
però che l'alternar di poggia e d'orza
avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliâr la dura scorza
i cavallieri e il brando lor fedele;
et al padrone et a ciascun che teme
non cessan dar con lor conforti speme.

64

Fatto è 'l porto a sembianza d'una luna,
e gira piú di quattro miglia intorno:
seicento passi è in bocca, et in ciascuna
parte una ròcca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
se non quando gli vien dal mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
la cittá a cerco, e verso il poggio ascende.

65

Non fu quivi sí tosto il legno sorto
(giá l'aviso era per tutta la terra),
che fur seimila femine sul porto,
con gli archi in mano, in abito di guerra;
e per tor de la fuga ogni conforto,
tra l'una ròcca e l'altra il mar si serra:
da navi e da catene fu rinchiuso,
che tenean sempre instrutte a cotal uso.

66

Una che d'anni alla Cumea d'Apollo
poté uguagliarsi e alla madre d'Ettorre,
fe' chiamare il padrone, e domandollo
se si volean lasciar la vita tôrre,
o se voleano pur al giogo il collo,
secondo la costuma, sottoporre.
Degli dua l'uno aveano a tôrre: o quivi
tutti morire, o rimaner captivi.

67

— Gli è ver (dicea) che s'uom si ritrovasse
tra voi cosí animoso e cosí forte,
che contra dieci nostri uomini osasse
prender battaglia, e desse lor la morte,
e far con diece femine bastasse
per una notte ufficio di consorte;
egli si rimarria principe nostro,
e gir voi ne potreste al camin vostro.

68

E sará in vostro arbitrio il restar anco,
vogliate o tutti o parte; ma con patto,
che chi vorrá restare, e restar franco,
marito sia per diece femine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
dei dieci che gli fian nimici a un tratto,
o la seconda pruova non fornisca,
voglián voi siate schiavi, egli perisca. —

69

Dove la vecchia ritrovar timore
credea nei cavallier, trovò baldanza;
che ciascun si tenea tal feritore,
che fornir l'uno e l'altro avea speranza:
et a Marfisa non mancava il core,
ben che mal atta alla seconda danza;
ma dove non l'aitasse la natura,
con la spada supplir stava sicura.

70

Al padron fu commessa la risposta,
prima conchiusa per commun consiglio:
ch'avean chi lor potria di sé a lor posta
ne la piazza e nel letto far periglio.
Levan l'offese, et il nocchier s'accosta,
getta la fune e le fa dar di piglio;
e fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
escono armati, e tranno i lor destrieri.

71

E quindi van per mezzo la cittade,
e vi ritruovan le donzelle altiere,
succinte cavalcar per le contrade,
et in piazza armeggiar come guerriere.
Né calciar quivi spron, né cinger spade,
né cosa d'arme puon gli uomini avere,
se non dieci alla volta, per rispettto
de l'antiqua costuma ch'io v'ho detto.

72

Tutti gli altri alla spola, all'aco, al fuso,
al pettine et all'aspo sono intenti,
con vesti feminil che vanno giuso
insin al piè, che gli fa molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
d'arar la terra o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
femine, cento, fra cittadi e ville.

73

Volendo tôrre i cavallieri a sorte
chi di lor debba per commune scampo
l'una decina in piazza porre a morte,
e poi l'altra ferir ne l'altro campo;
non disegnavan di Marfisa forte,
stimando che trovar dovesse inciampo
ne la seconda giostra de la sera,
ch'ad averne vittoria abil non era.

74

Ma con gli altri esser volse ella sortita:
or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: — Prima v'ho a por la vita,
che v'abbiate a por voi la libertade:
ma questa spada (e lor la spada addita,
che cinta avea) vi do per securtade
ch'io vi sciorrò tutti gl'intrichi al modo
che fe' Alessandro il gordïano nodo.

75

Non vuo' mai piú che forestier si lagni
di questa terra, fin che 'l mondo dura. —
Cosí disse; e non potero i compagni
torle quel che le dava sua aventura.
Dunque, o ch'in tutto perda, o lor guadagni
la libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre giá guernita e maglia,
s'appresentò nel campo alla battaglia.

76

Gira una piazza al sommo de la terra,
di gradi a seder atti intorno chiusa;
che solamente a giostre, a simil guerra,
a caccie, a lotte, e non ad altro s'usa:
quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
Quivi la moltitudine confusa
de l'armigere femine si trasse;
e poi fu detto a Marfisa ch'entrasse.

77

Entrò Marfisa s'un destrier leardo,
tutto sparso di macchie e di rotelle,
di piccol capo e d'animoso sguardo,
d'andar superbo e di fattezze belle.
Pel maggiore e piú vago e piú gagliardo,
di mille che n'avea con briglie e selle,
scelse in Damasco, e realmente ornollo,
et a Marfisa Norandin donollo.

78

Da mezzogiorno e da la porta d'austro
entrò Marfisa; e non vi stette guari,
ch'appropinquare e risonar pel claustro
udí di trombe acuti suoni e chiari:
e vide poi di verso il freddo plaustro
entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo cavallier ch'apparve inante,
di valer tutto il resto avea sembiante.

79

Quel venne in piazza sopra un gran destriero,
che, fuor ch'in fronte e nel piè dietro manco,
era, piú che mai corbo, oscuro e nero:
nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il cavalliero
vestito, volea dir che, come manco
del chiaro era l'oscuro, era altretanto
il riso in lui verso l'oscuro pianto.

80

Dato che fu de la battaglia il segno,
nove guerrier l'aste chinaro a un tratto:
ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;
si ritirò, né di giostrar fece atto.
Vuol ch'alle leggi inanzi di quel regno,
ch'alla sua cortesia, sia contrafatto.
Si tra' da parte e sta a veder le pruove
ch'una sola asta fará contra a nove.

81

Il destrier, ch'avea andar trito e soave,
portò all'incontro la donzella in fretta,
che nel corso arrestò lancia sí grave,
che quattro uomini avriano a pena retta.
L'avea pur dianzi al dismontar di nave
per la piú salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante con ch'ella si mosse,
mille faccie imbiancò, mille cor scosse.

82

Aperse al primo che trovò, sí il petto,
che fôra assai che fosse stato nudo:
gli passò la corazza e il soprapetto,
ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
Dietro le spalle un braccio il ferro netto
si vide uscir: tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto ne la lancia a dietro lassa,
e sopra gli altri a tutta briglia passa.

83

E diede d'urto a chi venía secondo,
et a chi terzo sí terribil botta,
che rotto ne la schena uscir del mondo
fe' l'uno e l'altro, e de la sella a un'otta:
sí duro fu l'incontro e di tal pondo,
sí stretta insieme ne venía la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
le squadre aprir, che fe' lo stuol Marfisa.

84

Sopra di lei piú lance rotte furo;
ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
quanto nel giuoco de le caccie un muro
si muova a' colpi de le palle grosse.
L'usbergo suo di tempra era sí duro,
che non gli potean contra le percosse;
e per incanto al fuoco de l'Inferno
cotto, e temprato all'acque fu d'Averno.

85

Al fin del campo il destrier tenne e volse,
e fermò alquanto: e in fretta poi lo spinse
incontra gli altri, e sbarragliolli e sciolse,
e di lor sangue insin all'elsa tinse.
All'uno il capo, all'altro il braccio tolse;
e un altro in guisa con la spada cinse,
che 'l petto in terra andò col capo et ambe
le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

86

Lo partí, dico, per dritta misura,
de le coste e de l'anche alle confine,
e lo fe' rimaner mezza figura,
qual dinanzi all'imagini divine,
posto d'argento, e piú di cera pura
son da genti lontane e da vicine,
ch'a ringraziarle e sciorre il voto vanno
de le domande pie ch'ottenute hanno.

87

Ad uno che fuggia, dietro si mise,
né fu a mezzo la piazza, che lo giunse;
e 'l capo e 'l collo in modo gli divise,
che medico mai piú non lo raggiunse.
In somma tutti un dopo l'altro uccise,
o ferí sí ch'ogni vigor n'emunse;
e fu sicura che levar di terra
mai piú non si potrian per farle guerra.

88

Stato era il cavallier sempre in un canto,
che la decina in piazza avea condutta;
però che contra un solo andar con tanto
vantaggio opra gli parve iniqua e brutta.
Or che per una man tôrsi da canto
vide sí tosto la compagna tutta,
per dimostrar che la tardanza fosse
cortesia stata e non timor, si mosse.

89

Con man fe' cenno di volere, inanti
che facesse altro, alcuna cosa dire;
e non pensando in sí viril sembianti
che s'avesse una vergine a coprire,
le disse: — Cavalliero, omai di tanti
esser déi stanco, c'hai fatto morire;
e s'io volessi, piú di quel che sei,
stancarti ancor, discortesia farei.

90

Che ti riposi insino al giorno nuovo,
e doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi pruovo,
che travagliato e lasso esser ti credo. —
— Il travagliare in arme non m'è nuovo,
né per sí poco alla fatica cedo
(disse Marfisa); e spero ch'a tuo costo
io ti farò di questo aveder tosto.

91

De la cortese offerta ti ringrazio,
ma riposare ancor non mi bisogna;
e ci avanza del giorno tanto spazio,
ch'a porlo tutto in ozio è pur vergogna. —
Rispose il cavallier: — Fuss'io sí sazio
d'ogn'altra cosa che 'l mio core agogna,
come t'ho in questo da saziar; ma vedi
che non ti manchi il dí piú che non credi. —

92

Cosí disse egli, e fe' portare in fretta
due grosse lance, anzi due gravi antenne;
et a Marfisa dar ne fe' l'eletta:
tolse l'altra per sé, ch'indietro venne.
Giá sono in punto, et altro non s'aspetta
ch'un alto suon che lor la giostra accenne.
Ecco la terra e l'aria e il mar rimbomba
nel mover loro al primo suon di tromba.

93

Trar fiato, bocca aprir, o battere occhi
non si vedea de' riguardanti alcuno:
tanto a mirare a chi la palma tocchi
dei duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che de l'arcion trabocchi,
sí che mai non si levi, il guerrier bruno,
drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
studia non men di por Marfisa a morte.

94

Le lancie ambe di secco e suttil salce,
non di cerro sembrâr grosso et acerbo,
cosí n'andaro in tronchi fin al calce;
e l'incontro ai destrier fu sí superbo,
che parimente parve da una falce
de le gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Cadero ambi ugualmente; ma i campioni
fur presti a disbrigarsi dagli arcioni.

95

A mille cavallieri alla sua vita
al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, et ella mai non n'era uscita;
e n'uscí, come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al cavallier dal nero,
che non solea cader giá di leggiero.

96

Tocca avean nel cader la terra a pena,
che furo in piedi e rinovâr l'assalto.
Tagli e punte a furor quivi si mena,
quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vòta o vada piena,
l'aria ne stride e ne risuona in alto.
Quelli elmi, quelli usberghi, quelli scudi
mostrâr ch'erano saldi piú ch'incudi.

97

Se de l'aspra donzella il braccio è grave,
né quel del cavallier nimico è lieve.
Ben la misura ugual l'un da l'altro have:
quanto a punto l'un dá, tanto riceve.
Chi vol due fiere audaci anime brave,
cercar piú lá di queste due non deve,
né cercar piú destrezza né piú possa;
che n'han tra lor quanto piú aver si possa.

98

Le donne, che gran pezzo mirato hanno
continuar tante percosse orrende,
e che nei cavallier segno d'affanno
e di stanchezza ancor non si comprende;
dei duo miglior guerrier lode lor danno,
che sien tra quanto il mar sua braccia estende.
Par lor che, se non fosser piú che forti,
esser dovrian sol del travaglio morti.

99

Ragionando tra sé, dicea Marfisa:
— Buon fu per me, che costui non si mosse;
ch'andava a risco di restarne uccisa,
se dianzi stato coi compagni fosse,
quando io mi truovo a pena a questa guisa
di potergli star contra alle percosse. —
Cosí dice Marfisa; e tuttavolta
non resta di menar la spada in volta.

100

— Buon fu per me (dicea quell'altro ancora),
che riposar costui non ho lasciato.
Difender me ne posso a fatica ora
che de la prima pugna è travagliato.
Se fin al nuovo dí facea dimora
a ripigliar vigor, che saria stato?
Ventura ebbi io, quanto piú possa aversi,
che non volesse tor quel ch'io gli offersi. —

101

La battaglia durò fin alla sera,
né chi avesse anco il meglio era palese;
né l'un né l'altro piú senza lumiera
saputo avria come schivar l'offese.
Giunta la notte, all'inclita guerriera
fu primo a dir il cavallier cortese:
— Che faren, poi che con ugual fortuna
n'ha sopragiunti la notte importuna?

102

Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi
almeno insino a tanto che s'aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
fuor ch'una notte picciola ai tua giorni.
E di ciò che non gli abbi aver piú lunghi,
la colpa sopra me non vuo' che torni:
torni pur sopra alla spietata legge
del sesso feminil che 'l loco regge.

103

Se di te duolmi e di quest'altri tuoi,
lo sa colui che nulla cosa ha oscura.
Con tuoi compagni star meco tu puoi:
con altri non avrai stanza sicura;
perché la turba, a cu' i mariti suoi
oggi uccisi hai, giá contra te congiura.
Ciascun di questi a cui dato hai la morte,
era di diece femine consorte.

104

Del danno c'han da te ricevut'oggi,
disian novanta femine vendetta:
sí che se meco ad albergar non poggi,
questa notte assalito esser t'aspetta. —
Disse Marfisa: — Accetto che m'alloggi,
con sicurtá che non sia men perfetta
in te la fede e la bontá del core,
che sia l'ardire e il corporal valore.

105

Ma che t'incresca che m'abbi ad uccidere,
ben ti può increscere anco del contrario.
Fin qui non credo che l'abbi da ridere,
perch'io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli o dividere,
o farla all'uno o all'altro luminario,
ad ogni cenno pronta tu m'avrai,
e come et ogni volta che vorrai. —

106

Cosí fu differita la tenzone
fin che di Gange uscisse il nuovo albore,
e si restò senza conclusïone
chi d'essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne et a Grifone
e cosí agli altri il liberal signore,
e li pregò che fin al nuovo giorno
piacesse lor di far seco soggiorno.

107

Tenner lo 'nvito senza alcun sospetto:
indi, a splendor de bianchi torchi ardenti,
tutti saliro ov'era un real tetto,
distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi de l'elmetto,
mirandosi, restaro i combattenti;
che 'l cavallier, per quanto apparea fuora,
non eccedeva i diciotto anni ancora.

108

Si maraviglia la donzella, come
in arme tanto un giovinetto vaglia;
si maraviglia l'altro, ch'alle chiome
s'avede con chi avea fatto battaglia:
e si domandan l'un con l'altro il nome,
e tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
ne l'altro canto ad ascoltar v'aspetto.

CANTO VENTESIMO

I

Le donne antique hanno mirabil cose
fatto ne l'arme e ne le sacre muse;
e di lor opre belle e glorïose
gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
perché in battaglia erano esperte et use;
Safo e Corinna, perché furon dotte,
splendono illustri, e mai non veggon notte.

2

Le donne son venute in eccellenza
di ciascun'arte ove hanno posto cura;
e qualunque all'istorie abbia avvertenza,
ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n'è gran tempo stato senza,
non però sempre il mal influsso dura;
e forse ascosi han lor debiti onori
l'invidia o il non saper degli scrittori.

3

Ben mi par di veder ch'al secol nostro
tanta virtú fra belle donne emerga,
che può dare opra a carte et ad inchiostro,
perché nei futuri anni si disperga,
e perché, odiose lingue, il mal dir vostro
con vostra eterna infamia si sommerga:
e le lor lode appariranno in guisa,
che di gran lunga avanzeran Marfisa.

4

Or pur tornando a lei, questa donzella
al cavallier che l'usò cortesia,
de l'esser suo non niega dar novella,
quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella:
tanto il nome di lui saper disia.
— Io son (disse) Marfisa: — e fu assai questo;
che si sapea per tutto 'l mondo il resto.

5

L'altro comincia, poi che tocca a lui,
con piú proemio a darle di sé conto,
dicendo: — Io credo che ciascun di vui
abbia de la mia stirpe il nome in pronto;
che non pur Francia e Spagna e i vicin sui,
ma l'India, l'Etïopia e il freddo Ponto
han chiara cognizion di Chiaramonte,
onde uscí il cavallier ch'uccise Almonte,

6

e quel ch'a Chiarïello e al re Mambrino
diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove ne l'Eusino
l'Istro ne vien con otto corna o diece,
al duca Amone, il qual giá peregrino
vi capitò, la madre mia mi fece:
e l'anno è ormai ch'io la lasciai dolente,
per gire in Francia a ritrovar mia gente.

7

Ma non potei finire il mio vïaggio,
che qua mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi o piú che stanza v'aggio,
che tutti i giorni e tutte l'ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
di poca pruova ancora e poco noto.
Uccisi qui Argilon da Melibea
con dieci cavallier che seco avea.

8

Feci la pruova ancor de le donzelle:
cosí n'ho diece a' miei piaceri allato;
et alla scelta mia son le piú belle,
e son le piú gentil di questo stato.
E queste reggo e tutte l'altre; ch'elle
di sé m'hanno governo e scettro dato:
cosí daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sí, che la decina ancida. —

9

I cavallier domandano a Guidone,
com'ha sí pochi maschi il tenitoro;
e s'alle moglie hanno suggezïone,
come esse l'han negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: — Piú volte la cagione
udita n'ho da poi che qui dimoro;
e vi sará, secondo ch'io l'ho udita,
da me, poi che v'aggrada, riferita.

10

Al tempo che tornâr dopo anni venti
da Troia i Greci (che durò l'assedio
dieci, e dieci altri da contrari venti
furo agitati in mar con troppo tedio),
trovâr che le lor donne agli tormenti
di tanta absenzia avean preso rimedio:
tutte s'avean gioveni amanti eletti,
per non si raffreddar sole nei letti.

11

Le case lor trovaro i Greci piene
de l'altrui figli; e per parer commune
perdonano alle mogli, che san bene
che tanto non potean viver digiune:
ma ai figli degli adulteri conviene
altrove procacciarsi altre fortune;
che tolerar non vogliono i mariti
che piú alle spese lor sieno notriti.

12

Sono altri esposti, altri tenuti occulti
da le lor madri e sostenuti in vita.
In varie squadre quei ch'erano adulti
feron, chi qua chi lá, tutti partita.
Per altri l'arme son, per altri culti
gli studi e l'arti; altri la terra trita;
serve altri in corte; altri è guardian di gregge,
come piace a colei che qua giú regge.

13

Partí fra gli altri un giovinetto, figlio
di Clitemnestra, la crudel regina,
di diciotto anni, fresco come un giglio,
o rosa colta allor di su la spina.
Questi, armato un suo legno, a dar di piglio
si pose e a depredar per la marina
in compagnia di cento giovinetti
del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

14

I Cretesi in quel tempo, che cacciato
il crudo Idomeneo del regno aveano,
e per assicurarsi il nuovo stato,
d'uomini e d'arme adunazion faceano;
fêro con bon stipendio lor soldato
Falanto (cosí al giovine diceano),
e lui con tutti quei che seco avea,
poser per guardia alla cittá Dictea.

15

Fra cento alme cittá ch'erano in Creta,
Dictea piú ricca e piú piacevol era,
di belle donne et amorose lieta,
lieta di giochi da matino a sera:
e com'era ogni tempo consueta
d'accarezzar la gente forestiera,
fe' a costor sí, che molto non rimase
a fargli anco signor de le lor case.

16

Eran gioveni tutti e belli affatto
(che 'l fior di Grecia avea Falanto eletto):
sí ch'alle belle donne, al primo tratto
che v'apparîr, trassero i cor del petto.
Poi che non men che belli, ancora in fatto
si dimostrâr buoni e gagliardi al letto,
si fêro ad esse in pochi dí sí grati,
che sopra ogn'altro ben n'erano amati.

17

Finita che d'accordo è poi la guerra
per cui stato Falanto era condutto,
e lo stipendio militar si serra,
sí che non v'hanno i gioveni piú frutto,
e per questo lasciar voglion la terra;
fan le donne di Creta maggior lutto,
e per ciò versan piú dirotti pianti,
che se i lor padri avesson morti avanti.

18

Da le lor donne i gioveni assai fôro,
ciascun per sé, di rimaner pregati:
né volendo restare, esse con loro
n'andâr, lasciando e padri e figli e frati,
di ricche gemme e di gran summa d'oro
avendo i lor dimestici spogliati;
che la pratica fu tanto secreta,
che non sentí la fuga uomo di Creta.

19

Sí fu propizio il vento, sí fu l'ora
commoda, che Falanto a fuggir colse,
che molte miglia erano usciti fuora,
quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia, inabitata allora,
trascorsi per fortuna li raccolse.
Qui si posaro, e qui sicuri tutti
meglio del furto lor videro i frutti.

20

Questa lor fu per dieci giorni stanza
di piaceri amorosi tutta piena.
Ma come spesso avvien, che l'abondanza
seco in cor giovenil fastidio mena,
tutti d'accordo fur di restar sanza
femine, e liberarsi di tal pena;
che non è soma da portar sí grave,
come aver donna, quando a noia s'have.

21

Essi che di guadagno e di rapine
eran bramosi, e di dispendio parchi,
vider ch'a pascer tante concubine,
d'altro che d'aste avean bisogno e d'archi:
sí che sole lasciâr qui le meschine,
e se n'andâr di lor ricchezze carchi
lá dove in Puglia in ripa al mar poi sento
ch'edificâr la terra di Tarento.

22

Le donne, che si videro tradite
dai loro amanti in che piú fede aveano,
restâr per alcun dí sí sbigotite,
che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi che da gridi e da infinite
lacrime alcun profitto non traeano,
a pensar cominciaro e ad aver cura
come aiutarsi in tanta lor sciagura.

23

E proponendo in mezzo i lor pareri,
altre diceano: in Creta è da tornarsi;
e piú tosto all'arbitrio de' severi
padri e d'offesi lor mariti darsi,
che nei deserti liti e boschi fieri,
di disagio e di fame consumarsi.
Altre dicean che lor saria piú onesto
affogarsi nel mar, che mai far questo;

24

e che manco mal era meretrici
andar pel mondo, andar mendiche o schiave,
che se stesse offerire agli supplici
di ch'eran degne l'opere lor prave.
Questi e simil partiti le infelici
si proponean, ciascun piú duro e grave.
Tra loro al fine una Orontea levosse,
ch'origine traea dal re Minosse;

25

la piú gioven de l'altre e la piú bella
e la piú accorta, e ch'avea meno errato:
amato avea Falanto, e a lui pulzella
datasi, e per lui il padre avea lasciato.
Costei mostrando in viso et in favella
il magnanimo cor d'ira infiammato,
redarguendo di tutte altre il detto,
suo parer disse, e fe' seguirne effetto.

26

Di questa terra a lei non parve tôrsi,
che conobbe feconda e d'aria sana,
e di limpidi fiumi aver discorsi,
di selve opaca, e la piú parte piana;
con porti e foci, ove dal mar ricorsi
per ria fortuna avea la gente estrana,
ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto
cose diverse e necessarie al vitto.

27

Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta
del viril sesso che le avea sí offese:
vuol ch'ogni nave, che da venti astretta
a pigliar venga porto in suo paese,
a sacco, a sangue, a fuoco al fin si metta;
né de la vita a un sol si sia cortese.
Cosí fu detto e cosí fu concluso,
e fu fatta la legge e messa in uso.

28

Come turbar l'aria sentiano, armate
le femine correan su la marina,
da *l'implacabile Orontea guidate*,
che diè lor legge e si fe' lor regina:
e de le navi ai liti lor cacciate
faceano incendi orribili e rapina,
uom non lasciando vivo, che novella
dar ne potesse o in questa parte o in quella.

29

Cosí solinghe vissero qualch'anno,
aspre nimiche del sesso virile:
ma conobbero poi, che 'l proprio danno
procaccierian, se non mutavan stile;
che se di lor propagine non fanno,
sará lor legge in breve irrita e vile,
e *mancherá con l'infecondo regno*,
dove di farla eterna era il disegno.

30

Sí che, temprando il suo rigore un poco,
scelsero, in spazio di quattro anni interi,
di quanti capitaro in questo loco
dieci belli e gagliardi cavallieri,
che per durar ne l'amoroso gioco
contr'esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuito
ad ogni lor decina fu un marito.

31

Prima ne fur decapitati molti
che riusciro al paragon mal forti.
Or questi dieci a buona pruova tolti,
del letto e del governo ebbon consorti;
facendo lor giurar che, se piú colti
altri uomini verriano in questi porti,
essi sarian che, spenta ogni pietade,
li porriano ugualmente a fil di spade.

32

Ad ingrossare, et a figliar appresso
le donne, indi a temere incominciaro
che tanti nascerian del viril sesso,
che contra lor non avrian poi riparo;
e al fine in man degli uomini rimesso
saria il governo ch'elle avean sí caro:
sí ch'ordinâr, mentre eran gli anni imbelli,
far sí, che mai non fosson lor ribelli.

33

Acciò il sesso viril non le soggioghi,
uno ogni madre vuol la legge orrenda,
che tenga seco; gli altri, o li suffoghi,
o fuor del regno li permuti o venda.
Ne mandano per questo in varii luoghi:
e a chi gli porta dicono che prenda
femine, se a baratto aver ne puote;
se non, non torni almen con le man vòte.

34

Né uno ancora alleverian, se senza
potesson fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietá, quanta clemenza
piú ai suoi ch'agli altri usa l'iniqua legge:
gli altri condannan con ugual sentenza;
e solamente in questo si corregge,
che non vuol che, secondo il primiero uso,
le femine gli uccidano in confuso.

35

Se dieci o venti o piú persone a un tratto
vi fosser giunte, in carcere eran messe:
e d'una al giorno, e non di piú, era tratto
il capo a sorte, che perir dovesse
nel tempio orrendo ch'Orontea avea fatto,
dove un altare alla Vendetta eresse;
e dato all'un de' dieci il crudo ufficio
per sorte era di farne sacrificio.

36

Dopo molt'anni alle ripe omicide
a dar venne di capo un giovinetto,
la cui stirpe scendea dal buono Alcide,
di gran valor ne l'arme, Elbanio detto.
Qui preso fu, ch'a pena se n'avide,
come quel che venía senza sospetto;
e con gran guardia in stretta parte chiuso,
con gli altri era serbato al crudel uso.

37

Di viso era costui bello e giocondo,
e di maniere e di costumi ornato,
e di parlar sí dolce e sí facondo,
ch'un aspe volentier l'avria ascoltato:
sí che, come di cosa rara al mondo,
de l'esser suo fu tosto rapportato
ad Alessandra figlia d'Orontea,
che di molt'anni grave anco vivea.

38

Orontea vivea ancora; e giá mancate
tutt'eran l'altre ch'abitâr qui prima:
e diece tante e piú n'erano nate,
e in forza eran cresciute e in maggior stima;
né tra diece fucine che serrate
stavan pur spesso, avean piú d'una lima;
e dieci cavallieri anco avean cura
di dare a chi venía fiera aventura.

39

Alessandra, bramosa di vedere
il giovinetto ch'avea tante lode,
da la sua matre in singular piacere
impetra sí, ch'Elbanio vede et ode;
e quando vuol partirne, rimanere
si sente il core ove è ch'il punge e rode:
legar si sente e non sa far contesa,
e al fin dal suo prigion si trova presa.

40

Elbanio disse a lei: — Se di pietade
s'avesse, donna, qui notizia ancora,
come se n'ha per tutt'altre contrade,
dovunque il vago sol luce e colora;
io vi osarei, per vostr'alma beltade
ch'ogn'animo gentil di sé inamora,
chiedervi in don la vita mia, che poi
saria ognor presto a spenderla per voi.

41

Or quando fuor d'ogni ragion qui sono
privi d'umanitade i cori umani,
non vi domanderò la vita in dono,
che i prieghi miei so ben che sarian vani;
ma che da cavalliero, o tristo o buono
ch'io sia, possi morir con l'arme in mani,
e non come dannato per giudicio,
o come animal bruto in sacrificio. —

42

Alessandra gentil, ch'umidi avea,
per la pietá del giovinetto, i rai,
rispose: — Ancor che piú crudele e rea
sia questa terra, ch'altra fosse mai;
non concedo però che qui Medea
ogni femina sia, come tu fai:
e quando ogn'altra cosí fosse ancora,
me sola di tant'altre io vo' trar fuora.

43

E se ben per adietro io fossi stata
empia e crudel, come qui sono tante,
dir posso che suggetto ove mostrata
per me fosse pietá, non ebbi avante.
Ma ben sarei di tigre piú arrabbiata,
e piú duro avre' il cor che di diamante,
se non m'avesse tolto ogni durezza
tua beltá, tuo valor, tua gentilezza.

44

Cosí non fosse la legge piú forte,
che contra i peregrini è statuita,
come io non schiverei con la mia morte
di ricomprar la tua piú degna vita.
Ma non è grado qui di sí gran sorte,
che ti potesse dar libera aita;
e quel che chiedi ancor, ben che sia poco,
difficile ottener fia in questo loco.

45

Pur io vedrò di far che tu l'ottenga,
ch'abbi inanzi al morir questo contento;
ma mi dubito ben che te n'avenga,
tenendo il morir lungo, piú tormento. —
Suggiunse Elbanio: — Quando incontra io venga
a dieci armato, di tal cor mi sento,
che la vita ho speranza di salvarme,
e uccider lor, se tutti fosser arme. —

46

Alessandra a quel detto non rispose
se non un gran sospiro, e dipartisse,
e portò nel partir mille amorose
punte nel cor, mai non sanabil, fisse.
Venne alla madre, e voluntá le pose
di non lasciar che 'l cavallier morisse,
quando si dimostrasse cosí forte,
che, solo, avesse posto i dieci a morte.

47

La regina Orontea fece raccorre
il suo consiglio, e disse: — A noi conviene
sempre il miglior che ritroviamo, porre
a guardar nostri porti e nostre arene;
e per saper chi ben lasciar, chi tôrre,
prova è sempre da far, quando gli avviene;
per non patir con nostro danno a torto,
che regni il vile, e chi ha valor sia morto.

48

A me par, se a voi par, che statuito
sia, ch'ogni cavallier per lo avvenire,
che fortuna abbia tratto al nostro lito,
prima ch'al tempio si faccia morire,
possa egli sol, se gli piace il partito,
incontra i dieci alla battaglia uscire;
e se di tutti vincerli è possente,
guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

49

Parlo cosí, perché abbián qui un prigione
che par che vincer dieci s'offerisca.
Quando, sol, vaglia tante altre persone,
dignissimo è, per Dio, che s'esaudisca.
Cosí in contrario avrá puniziïone,
quando vaneggi e temerario ardisca. —
Orontea fine al suo parlar qui pose,
a cui de le piú antique una rispose:

50

— La principal cagion ch'a far disegno
sul comercio degli uomini ci mosse,
non fu perch'a difender questo regno
del loro aiuto alcun bisogno fosse;
che per far questo abbiamo ardire e ingegno
da noi medesme, e a sufficienzia posse:
cosí senza sapessimo far anco,
che non venisse il propagarci a manco!

51

Ma poi che senza lor questo non lece,
tolti abbián, ma non tanti, in compagnia,
che mai ne sia piú d'uno incontra diece,
sí ch'aver di noi possa signoria.
Per conciper di lor questo si fece,
non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
e sieno ignavi e inutili nel resto.

52

Tra noi tenere un uom che sia si forte,
contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a dieci uomini dar morte,
quante donne fará stare egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
il primo dí n'avrebbon tolto il regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
por l'arme in mano a chi può piú di noi.

53

Pon mente ancor, che quando cosí aiti
Fortuna questo tuo, che i dieci uccida,
di cento donne che de' lor mariti
rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
ch'esser di dieci gioveni omicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
quel che dieci fariano, abbi perdono. —

54

Fu d'Artemia crudel questo il parere
(cosí avea nome); e non mancò per lei
di far nel tempio Elbanio rimanere
scannato inanzi agli spietati dèi.
Ma la madre Orontea che compiacere
volse alla figlia, replicò a colei
altre et altre ragioni, e modo tenne
che nel senato il suo parer s'ottenne.

55

L'aver Elbanio di bellezza il vanto
sopra ogni cavallier che fosse al mondo,
fu nei cor de le giovani di tanto,
ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo,
che 'l parer de le vecchie andò da canto,
che con Artemia volean far secondo
l'ordine antiquo; né lontan fu molto
ad esser per favore Elbanio assolto.

56

Di perdonargli in somma fu concluso,
ma poi che la decina avesse spento,
e che ne l'altro assalto fosse ad uso
di diece donne buono, e non di cento.
Di carcer l'altro giorno fu dischiuso;
e avuto arme e cavallo a suo talento,
contra dieci guerrier, solo, si mise,
e l'uno appresso all'altro in piazza uccise.

57

Fu la notte seguente a prova messo
contra diece donzelle ignudo e solo,
dove ebbe all'ardir suo sí buon successo,
che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal grazia appresso
ad Orontea, che l'ebbe per figliuolo;
e gli diede Alessandra e l'altre nove
con ch'avea fatto le notturne prove.

58

E lo lasciò con Alessandra bella,
che poi diè nome a questa terra, erede,
con patto, ch'a servare egli abbia quella
legge, et ogn'altro che da lui succede:
che ciascun che giá mai sua fiera stella
fará qui por lo sventurato piede,
elegger possa, o in sacrificio darsi,
o con dieci guerrier, solo, provarsi.

59

E se gli avvien che 'l dí gli uomini uccida,
la notte con le femine si provi;
e quando in questo ancor tanto gli arrida
la sorte sua, che vincitor si trovi,
sia del femineo stuol principe e guida,
e la decina a scelta sua rinovi,
con la qual regni, fin ch'un altro arrivi,
che sia piú forte, e lui di vita privi.

60

Appresso a duamila anni il costume empio
si è mantenuto, e si mantiene ancora;
e sono pochi giorni che nel tempio
uno infelice peregrin non mora.
Se contra dieci alcun chiede, ad esempio
d'Elbanio, armarsi (che ve n'è talora),
spesso la vita al primo assalto lassa;
né di mille uno all'altra prova passa.

61

Pur ci passano alcuni, ma sí rari,
che su le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon: ma guari
con la decina sua non fu qui donno;
che cacciandomi qui venti contrari,
gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Cosí fossi io con lui morto quel giorno,
prima che viver servo in tanto scorno.

62

Che piaceri amorosi e riso e gioco,
che suole amar ciascun de la mia etade,
le purpure e le gemme e l'aver loco
inanzi agli altri ne la sua cittade,
potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
all'uom che privo sia di libertade:
e 'l non poter mai piú di qui levarmi,
servitú grave e intolerabil parmi.

63

Il vedermi lograr dei miglior anni
il piú bel fiore in sí vile opra e molle,
tiemmi il cor sempre in stimulo e in affanni,
et ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
per tutto 'l mondo, e fin al ciel s'estolle;
che forse buona parte anch'io n'avrei,
s'esser potessi coi fratelli miei.

64

Parmi ch'ingiuria il mio destin mi faccia,
avendomi a sí vil servigio eletto;
come chi ne l'armento il destrier caccia,
il qual d'occhi o di piedi abbia difetto,
o per altro accidente che dispiaccia,
sia fatto all'arme e a miglior uso inetto:
né sperando io, se non per morte, uscire
di sí vil servitú, bramo morire. —

65

Guidon qui fine alle parole pose,
e maledí quel giorno per isdegno,
il qual dei cavallieri e de le spose
gli diè vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
tanto, che si fe' certo a piú d'un segno,
che, come detto avea, questo Guidone
era figliol del suo parente Amone.

66

Poi gli rispose: — Io sono il duca inglese,
il tuo cugino Astolfo; — et abbracciollo,
e con atto amorevole e cortese,
non senza sparger lagrime, baciollo.
— Caro parente mio, non piú palese
tua madre ti potea por segno al collo;
ch'a farne fede che tu sei de' nostri,
basta il valor che con la spada mostri. —

67

Guidon, ch'altrove avria fatto gran festa
d'aver trovato un sí stretto parente,
quivi l'accolse con la faccia mesta,
perché fu di vedervilo dolente.
Se vive, sa ch'Astolfo schiavo resta,
né il termine è piú lá che 'l dí seguente;
se fia libero Astolfo, ne more esso:
sí che 'l ben d'uno è il mal de l'altro espresso.

68

Gli duol che gli altri cavallieri ancora
abbia, vincendo, a far sempre captivi;
né piú, quando esso in quel contrasto mora,
potrá giovar che servitú lor schivi:
che se d'un fango ben gli porta fuora,
e poi s'inciampi come all'altro arrivi,
avrá lui senza pro vinto Marfisa;
ch'essi pur ne fien schiavi, et ella uccisa.

69

Da l'altro canto avea l'acerba etade,
la cortesia e il valor del giovinetto
d'amore intenerito e di pietade
tanto a Marfisa et ai compagni il petto,
che, con morte di lui lor libertade
esser dovendo, avean quasi a dispetto:
e se Marfisa non può far con manco
ch'uccider lui, vuol essa morir anco.

70

Ella disse a Guidon: — Vientene insieme
con noi, ch'a viva forza usciren quinci. —
— Deh (rispose Guidon) lascia ogni speme
di mai piú uscirne, o perdi meco o vinci. —
Ella suggiunse: — Il mio cor mai non teme
di non dar fine a cosa che cominci;
né trovar so la piú sicura strada
di quella ove mi sia guida la spada.

71

Tal ne la piazza ho il tuo valor provato,
che, s'io son teco, ardisco ad ogn'impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
sará domani in sul teatro ascesa,
io vo' che l'uccidian per ogni lato,
o vada in fuga o cerchi far difesa,
e ch'agli lupi e agli avoltoi del loco
lasciamo i corpi, e la cittade al fuoco. —

72

Suggiunse a lei Guidon: — Tu m'avrai pronto
a seguitarti et a morirti a canto,
ma vivi rimaner non facciàn conto;
bastar ne può di vendicarci alquanto:
che spesso diecimila in piazza conto
del popul feminile, et altretanto
resta a guardare e porto e ròcca e mura,
né alcuna via d'uscir trovo sicura. —

73

Disse Marfisa: — E molto piú sieno elle
degli uomini che Serse ebbe giá intorno,
e *sieno piú de l'anime ribelle*
ch'uscîr del ciel con lor perpetuo scorno;
se tu sei meco, o almen non sie con quelle,
tutte le voglio uccidere in un giorno. —
Guidon suggiunse: — Io non ci so via alcuna
ch'a valer n'abbia, se non val quest'una.

74

Ne può sola salvar, se ne succede,
quest'una ch'io dirò, ch'or mi soviene.
Fuor *ch'alle* donne, uscir non si concede,
né metter piede in su le salse arene:
e per questo commettermi alla fede
d'una de le mie donne mi conviene,
del cui perfetto amor fatta ho sovente
piú pruova ancor, ch'io non farò al presente.

75

Non men di me tormi costei disia
di servitú, pur che ne venga meco;
che cosí spera, senza compagnia
de le rivali sue, ch'io viva seco.
Ella nel porto o fuste o saettia
fará ordinar, mentre è ancor l'aer cieco,
che i marinari vostri troveranno
acconcia a navigar, come vi vanno.

76

Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
cavallieri, mercanti e galeotti,
ch'ad albergarvi sotto a questi tetti
meco, vostra mercé, sète ridotti,
avrete a farvi amplo sentier coi petti,
se del nostro camin siamo interrotti:
cosí spero, aiutandoci le spade,
ch'io vi trarrò de la crudel cittade. —

77

— Tu fa come ti par (disse Marfisa),
ch'io son per me d'uscir di qui sicura.
Piú facil fia che di mia mano uccisa
la gente sia, che è dentro a queste mura,
che mi veggi fuggire, o in altra guisa
alcun possa notar ch'abbi paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d'arme;
che per ogn'altro modo obbrobrio parme.

78

S'io ci fossi per donna conosciuta,
so ch'avrei da le donne onore e pregio;
e volentieri io ci sarei tenuta
e tra le prime forse del collegio:
ma con costoro essendoci venuta,
non ci vo' d'essi aver piú privilegio.
Troppo error fôra ch'io mi stessi o andassi
libera, e gli altri in servitú lasciassi. —

79

Queste parole et altre seguitando,
mostrò Marfisa che 'l rispetto solo
ch'avea al periglio de' compagni (quando
potria loro il suo ardir tornare in duolo),
la tenea che con alto e memorando
segno d'ardir non assalia lo stuolo:
e per questo a Guidon lascia la cura
d'usar la via che piú gli par sicura.

80

Guidon la notte con Aleria parla
(cosí avea nome la piú fida moglie),
né bisogno gli fu molto pregarla,
che la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave e fece armarla,
e v'arrecò le sue piú ricche spoglie,
fingendo di volere al nuovo albóre
con le compagne uscire in corso fuore.

81

Ella avea fatto nel palazzo inanti
spade e lancie arrecar, corazze e scudi,
onde armar si potessero i mercanti
e i galeotti ch'eran mezzo nudi.
Altri dormiro, et altri ster vegghianti,
compartendo tra lor gli ozii e gli studi;
spesso guardando, e pur con l'arme indosso,
se l'orïente ancor si facea rosso.

82

Dal duro volto de la terra il sole
non tollea ancora il velo oscuro et atro;
a pena avea la licaonia prole
per li solchi del ciel volto l'aratro:
quando il femineo stuol, che veder vuole
il fin de la battaglia, empí il teatro,
come ape del suo claustro empie la soglia,
che mutar regno al nuovo tempo voglia.

83

Di trombe, di tambur, di suon de corni
il popul risonar fa cielo e terra,
cosí citando il suo signor, che torni
a terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
de le lor arme, e il duca d'Inghilterra,
Guidon, Marfisa, Sansonetto e tutti
gli altri, chi a piedi e chi a cavallo instrutti.

84

Per scender dal palazzo al mare e al porto,
la piazza traversar si convenia,
né v'era altro camin lungo né corto:
cosí Guidon disse alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
lor diede, entrò senza rumore in via;
e ne la piazza, dove il popul era,
s'appresentò con piú di cento in schiera.

85

Molto affrettando i suoi compagni, andava
Guidone all'altra porta per uscire:
ma la gran moltitudine che stava
intorno armata, e sempre atta a ferire,
pensò, come lo vide che menava
seco quegli altri, che volea fuggire;
e tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
e parte, onde s'uscia, venne ad opporse.

86

Guidone e gli altri cavallier gagliardi,
e sopra tutti lor Marfisa forte,
al menar de le man non furon tardi,
e molto fêr per isforzar le porte:
ma tanta e tanta copia era dei dardi
che, con ferite dei compagni e morte,
pioveano lor di sopra e d'ogn'intorno,
ch'al fin temean d'averne danno e scorno.

87

D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto;
che se non era, avean piú da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto;
quel di Marfisa v'ebbe a rimanere.
Astolfo tra sé disse: — Ora, ch'aspetto
che mai mi possa il corno piú valere?
Io vo' veder, poi che non giova spada,
s'io so col corno assicurar la strada. —

88

Come aiutar ne le fortune estreme
sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo trieme,
quando l'orribil suon ne l'aria scocca.
Sí nel cor de la gente il timor preme,
che per disio di fuga si trabocca
giú del teatro sbigottita e smorta,
non che lasci la guardia de la porta.

89

Come talor si getta e si periglia
e da finestra e da sublime loco
l'esterrefatta subito famiglia,
che vede appresso e d'ogn'intorno il fuoco,
che mentre le tenea gravi le ciglia
il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
cosí, messa la vita in abandono,
ognun fuggia lo spaventoso suono.

90

Di qua di lá, di su di giú smarrita
surge la turba, e di fuggir procaccia.
Son piú di mille a un tempo ad ogni uscita:
cascano a monti, e l'una l'altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
da palchi e da finestre altra si schiaccia:
piú d'un braccio si rompe e d'una testa,
di ch'altra morta, altra storpiata resta.

91

Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,
d'alta ruina misto e di fraccasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
la turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d'ardimento priva
la vil plebe si mostri e di cor basso,
non vi maravigliate, che natura
è de la lepre aver sempre paura.

92

Ma che direte del giá tanto fiero
cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
dei dua giovini figli d'Oliviero,
che giá tanto onoraro il lor lignaggio?
Giá centomila avean stimato un zero;
e in fuga or se ne van senza coraggio,
come conigli, o timidi colombi
a cui vicino alto rumor rimbombi.

93

Cosí noceva ai suoi come agli strani
la forza che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone e i duo germani
fuggon dietro a Marfisa spaventata;
né fuggendo ponno ir tanto lontani,
che lor non sia l'orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
dando via sempre al corno maggior fiato.

94

Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte,
e chi tra i boschi ad occultar si venne:
alcuna, senza mai volger la fronte,
fuggir per dieci dí non si ritenne:
uscí in tal punto alcuna fuor del ponte,
ch'in vita sua mai piú non vi rivenne.
Sgombraro in modo e piazze e templi e case,
che quasi vòta la cittá rimase.

95

Marfisa e 'l bon Guidone e i duo fratelli
e Sansonetto, pallidi e tremanti,
fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli
fuggiano i marinari e i mercatanti;
ove Aleria trovâr, che, fra i castelli,
loro avea un legno apparechiato inanti.
Quindi, poi ch'in gran fretta li raccolse,
diè i remi all'acqua et ogni vela sciolse.

96

Dentro e d'intorno il duca la cittade
avea scorsa dai colli insino all'onde;
fatto avea vòte rimaner le strade:
ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
s'eran gittate in parti oscure e immonde;
e molte, non sappiendo ove s'andare,
messesi a nuoto et affogate in mare.

97

Per trovare i compagni il duca viene,
che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
guarda per tutto, e non v'appare un solo.
Leva piú gli occhi, e in alto a vele piene
da sé lontani andar li vede a volo:
sí che gli convien fare altro disegno
al suo camin, poi che partito è il legno.

98

Lasciamolo andar pur – né vi rincresca
che tanta strada far debba soletto
per terra d'infedeli e barbaresca,
dove mai non si va senza sospetto:
non è periglio alcuno, onde non esca
con quel suo corno, e n'ha mostrato effetto; –
e dei compagni suoi pigliamo cura,
ch'al mar fuggian tremando di paura.

99

A piena vela si cacciaron lunge
da la crudele e sanguinosa spiaggia:
e poi che di gran lunga non li giunge
l'orribil suon ch'a spaventar piú gli aggia,
insolita vergogna sí gli punge,
che, com'un fuoco, a tutti il viso raggia.
L'un non ardisce a mirar l'altro, e stassi
tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

100

Passa il nocchiero, al suo vïaggio intento,
e Cipro e Rodi, e giú per l'onda egea
da sé vede fuggire isole cento
col periglioso capo di Malea;
e con propizio et immutabil vento
asconder vede la greca Morea;
volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
costeggia de l'Italia il lito ameno:

101

e sopra Luna ultimamente sorse,
dove lasciato avea la sua famiglia.
Dio ringraziando che 'l pelago corse
senza piú danno, il noto lito piglia.
Quindi un nochier trovâr per Francia sciorse,
il qual di venir seco li consiglia:
e nel suo legno ancor quel dí montaro,
et a Marsilia in breve si trovaro.

102

Quivi non era Bradamante allora,
ch'aver solea governo del paese;
che se vi fosse, a far seco dimora
gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
dai quattro cavallier congedo prese
Marfisa, e da la donna del Selvaggio;
e pigliò alla ventura il suo vïaggio,

103

dicendo che lodevole non era
ch'andasser tanti cavallieri insieme:
che gli storni e i colombi vanno in schiera,
i daini e i cervi e ogn'animal che teme;
ma l'audace falcon, l'aquila altiera,
che ne l'aiuto altrui non metton speme,
orsi, tigri, leon, soli ne vanno;
che di piú forza alcun timor non hanno.

104

Nessun degli altri fu di quel pensiero;
sí ch'a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi e per strano sentiero
dunque ella se n'andò sola e romita.
Grifone il bianco et Aquilante il nero
pigliâr con gli altri duo la via piú trita,
e giunsero a un castello il dí seguente,
dove albergati fur cortesemente.

105

Cortesemente dico in apparenza,
ma tosto vi sentîr contrario effetto;
che 'l signor del castel, benivolenza
fingendo e cortesia, lor dè ricetto:
e poi la notte, che sicuri senza
timor dormian, gli fe' pigliar nel letto;
né prima li lasciò, che d'osservare
una costuma ria li fe' giurare.

106

Ma vo' seguir la bellicosa donna,
prima, Signor, che di costor piú dica.
Passò Druenza, il Rodano e la Sonna,
e venne a piè d'una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente, in negra gonna
vide venire una femina antica,
che stanca e lassa era di lunga via,
ma via piú afflitta di malenconia.

107

Questa è la vecchia che solea servire
ai malandrin nel cavernoso monte,
lá dove alta giustizia fe' venire
e dar lor morte il paladino conte.
La vecchia, che timore ha di morire
per le cagion che poi vi saran conte,
giá molti dí va per via oscura e fosca,
fuggendo ritrovar chi la conosca.

108

Quivi d'estrano cavallier sembianza
l'ebbe Marfisa all'abito e all'arnese;
e perciò non fuggí, com'avea usanza
fuggir dagli altri ch'eran del paese;
anzi con sicurezza e con baldanza
si fermò al guado, e di lontan l'attese:
al guado del torrente, ove trovolla,
la vecchia le uscí incontra e salutolla.

109

Poi la pregò che seco oltr'a quell'acque
ne l'altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
di lá dal fiumicel seco la trasse;
e portarla anch'un pezzo non le spiacque,
fin ch'a miglior camin la ritornasse,
fuor d'un gran fango; e al fin di quel sentiero
si videro all'incontro un cavalliero.

110

Il cavallier su ben guernita sella,
di lucide arme e di bei panni ornato,
verso il fiume venia, da una donzella
e da un solo scudiero accompagnato.
La donna ch'avea seco era assai bella,
ma d'altiero sembiante e poco grato,
tutta d'orgoglio e di fastidio piena,
del cavallier ben degna che la mena.

111

Pinabello, un de' conti maganzesi,
era quel cavallier ch'ella avea seco;
quel medesmo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti cosí accesi,
quel pianto che lo fe' giá quasi cieco,
tutto fu per costei ch'or seco avea,
che 'l negromante allor gli ritenea.

112

Ma poi che fu levato di sul colle
l'incantato castel del vecchio Atlante,
e che poté ciascuno ire ove volle,
per opra e per virtú di Bradamante;
costei, ch'agli disii facile e molle
di Pinabel sempre era stata inante,
si tornò a lui, et in sua compagnia
da un castello ad un altro or se ne gía.

113

E sí come vezzosa era e mal usa,
quando vide la vecchia di Marfisa,
non si poté tenere a bocca chiusa
di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altiera, appresso a cui non s'usa
sentirsi oltraggio in qualsivoglia guisa,
rispose d'ira accesa alla donzella,
che di lei quella vecchia era piú bella;

114

e ch'al suo cavallier volea provallo,
con patto di poi tôrre a lei la gonna
e il palafren ch'avea, se da cavallo
gittava il cavallier di ch'era donna.
Pinabel che faria, tacendo, fallo,
di risponder con l'arme non assonna:
piglia lo scudo e l'asta, e il destrier gira,
poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

115

Marfisa incontra una gran lancia afferra,
e ne la vista a Pinabel l'arresta,
e sí stordito lo riversa in terra,
che tarda un'ora a rilevar la testa.
Marfisa, vincitrice de la guerra,
fe' trarre a quella giovane la vesta,
et ogn'altro ornamento le fe' porre,
e ne fe' il tutto alla sua vecchia tôrre:

116

e di quel giovenile abito volse
che si vestisse e se n'ornasse tutta;
e fe' che 'l palafreno anco si tolse,
che la giovane avea quivi condutta.
Indi al preso camin con lei si volse,
che quant'era piú ornata, era piú brutta.
Tre giorni se n'andâr per lunga strada,
senza far cosa onde a parlar m'accada.

117

Il quarto giorno un cavallier trovaro,
che venía in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v'è caro,
dicovi ch'è Zerbin, di re figliuolo,
di virtú esempio e di bellezza raro,
che se stesso rodea d'ira e di duolo
di non aver potuto far vendetta
d'un che gli avea gran cortesia interdetta.

118

Zerbino indarno per la selva corse
dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio;
ma sí a tempo colui seppe via tôrse,
sí seppe nel fuggir prender vantaggio,
sí il bosco e sí una nebbia lo soccorse,
ch'avea offuscato il matutino raggio,
che di man di Zerbin si levò netto,
fin che l'ira e il furor gli uscí del petto.

119

Non poté, ancor che Zerbin fosse irato,
tener, vedendo quella vecchia, il riso;
che gli parea dal giovenile ornato
troppo diverso il brutto antiquo viso;
et a Marfisa, che le venía a lato,
disse: — Guerrier, tu sei pien d'ogni aviso,
che damigella di tal sorte guidi,
che non temi trovar chi te la invidi.

120

Avea la donna (se la crespa buccia
può darne indicio) piú de la Sibilla,
e parea, cosí ornata, una bertuccia,
quando per muover riso alcun vestilla;
et or piú brutta par, che si coruccia,
e che dagli occhi l'ira le sfavilla:
ch'a donna non si fa maggior dispetto,
che quando o vecchia o brutta le vien detto.

121

Mostrò turbarse l'inclita donzella,
per prenderne piacer, come si prese;
e *rispose* a *Zerbin:* — *Mia donna è bella*,
per Dio, via piú che tu non sei cortese;
come ch'io creda che la tua favella
da quel che sente l'animo non scese:
tu fingi non conoscer sua beltade,
per escusar la tua somma viltade.

122

E chi saria quel cavallier, che questa
sí giovane e sí bella ritrovasse
senza piú compagnia ne la foresta,
e che di farla sua non si provasse? —
— Sí ben (disse Zerbin) teco s'assesta,
che saria mal ch'alcun te la levasse;
et io per me non son cosí indiscreto,
che te ne privi mai: stanne pur lieto.

123

S'in altro conto aver vuoi a far meco,
di quel ch'io vaglio son per farti mostra;
ma per costei non mi tener sí cieco,
che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi sète accoppiati: io giurerei,
com'ella è bella, tu gagliardo sei. —

124

Suggiunse a lui Marfisa: — Al tuo dispetto
di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch'un sí leggiadro aspetto
abbi veduto, e guadagnar nol tenti. —
Rispose a lei Zerbin: — Non so a ch'effetto
l'uom si metta a periglio e si tormenti,
per riportarne una vittoria poi,
che giovi al vinto, e al vincitore annoi. —

125

— Se non ti par questo partito buono,
te ne do un altro, e ricusar nol déi
(disse a Zerbin Marfisa): che s'io sono
vinto da te, m'abbia a restar costei;
ma s'io te vinco, a forza te la dono.
Dunque provian chi de' star senza lei:
se perdi, converrá che tu le faccia
compagnia sempre, ovunque andar le piaccia. —

126

— E cosí sia, — Zerbin rispose; e volse
a pigliar campo subito il cavallo.
Si levò su le staffe e si raccolse
fermo in arcione, e per non dare in fallo,
lo scudo in mezzo alla donzella colse;
ma parve urtasse un monte di metallo:
et ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
che stordito il mandò di sella netto.

127

Troppo spiacque a Zerbin l'esser caduto,
ch'in altro scontro mai piú non gli avvenne,
e n'avea mille e mille egli abbattuto;
et a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
e piú gli dolse poi che gli sovenne
ch'avea promesso e che gli convenia
aver la brutta vecchia in compagnia.

128

Tornando a lui la vincitrice in sella,
disse ridendo: — Questa t'appresento;
e quanto piú la veggio e grata e bella,
tanto, ch'ella sia tua, piú mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
ma la tua fé non se ne porti il vento,
che per sua guida e scorta tu non vada
(come hai promesso) ovunque andar l'aggrada. —

129

Senza aspettar risposta urta il destriero
per la foresta, e subito s'imbosca.
Zerbin, che la stimava un cavalliero,
dice alla vecchia: — Fa ch'io lo conosca. —
Et ella non gli tiene ascoso il vero,
onde sa che lo 'ncende e che l'attosca:
— Il colpo fu di man d'una donzella,
che t'ha fatto votar (disse) la sella.

130

Pel suo valor costei debitamente
usurpa a' cavallieri e scudo e lancia;
e venuta è pur dianzi d'Orïente
per assaggiare i paladin di Francia. —
Zerbin di questo tal vergogna sente,
che non pur tinge di rossor la guancia,
ma restò poco di non farsi rosso
seco ogni pezzo d'arme ch'avea indosso.

131

Monta a cavallo, e se stesso rampogna
che non seppe tener strette le cosce.
Tra sé la vecchia ne sorride, e agogna
di stimularlo e di piú dargli angosce.
Gli ricorda ch'andar seco bisogna:
e Zerbin, ch'ubligato si conosce,
l'orecchie abbassa, come vinto e stanco
destrier c'ha in bocca il fren, gli sproni al fianco.

132

E sospirando: — Ohimè, Fortuna fella
(dicea), che cambio è questo che tu fai?
Colei che fu sopra le belle bella,
ch'esser meco dovea, levata m'hai.
Ti par ch'in luogo et in ristor di quella
si debba por costei ch'ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
che fare un cambio tanto diseguale.

133

Colei che di bellezze e di virtuti
unqua non ebbe e non avrá mai pare,
sommersa e rotta tra gli scogli acuti
hai data ai pesci et agli augei del mare;
e costei che dovria giá aver pasciuti
sotterra i vermi, hai tolta a perservare
dieci o venti anni piú che non devevi,
per dar piú peso agli mie' affanni grevi. —

134

Zerbin cosí parlava; né men tristo
in parole e in sembianti esser parea
di questo nuovo suo sí odioso acquisto,
che de la donna che perduta avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
mai piú Zerbin, per quel ch'ora dicea,
s'avvide esser colui di che notizia
le diede giá Issabella di Galizia.

135

Se 'l vi ricorda quel ch'avete udito,
costei da la spelonca ne veniva,
dove Issabella, che d'amor ferito
Zerbino avea, fu molti dí captiva.
Piú volte ella le avea giá riferito
come lasciasse la paterna riva,
e come rotta in mar da la procella,
si salvasse alla spiaggia di Rocella.

136

E sí spesso dipinto di Zerbino
le avea il bel viso e le fattezze conte,
ch'ora udendol parlare, e piú vicino
gli occhi alzandogli meglio ne la fronte,
vide esser quel per cui sempre meschino
fu d'Issabella il cor nel cavo monte;
che di non veder lui piú si lagnava,
che d'esser fatta ai malandrini schiava.

137

La vecchia, dando alle parole udienza,
che con sdegno e con duol Zerbino versa,
s'avede ben ch'egli ha falsa credenza
che sia Issabella in mar rotta e sommersa:
e ben ch'ella del certo abbia scïenza,
per non lo rallegrar, pur la perversa
quel che far lieto lo potria, gli tace,
e sol gli dice quel che gli dispiace.

138

— Odi tu (gli disse ella), tu che sei
cotanto altier, che sí mi scherni e sprezzi,
se sapessi che nuova ho di costei
che morta piangi, mi faresti vezzi:
ma piú tosto che dirtelo, torrei
che mi strozzassi o fêssi in mille pezzi;
dove, s'eri vêr me piú mansueto,
forse aperto t'avrei questo secreto. —

139

Come il mastin che con furor s'aventa
adosso al ladro, ad achetarsi è presto,
che quello o pane o cacio gli appresenta,
o che fa incanto approprïato a questo;
cosí tosto Zerbino umil diventa,
e vien bramoso di sapere il resto,
che la vecchia gli accenna che di quella,
che morta piange, gli sa dir novella.

140

E volto a lei con piú piacevol faccia,
la supplica, la prega, la scongiura
per gli uomini, per Dio, che non gli taccia
quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
— Cosa non udirai che pro ti faccia
(disse la vecchia pertinace e dura):
non è Issabella, come credi, morta;
ma viva sí, ch'a' morti invidia porta.

141

È capitata in questi pochi giorni
che non n'udisti, in man di piú di venti;
sí che, qualora anco in man tua ritorni,
ve' se sperar di côrre il fior convienti. —
Ah vecchia maladetta, come adorni
la tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Se ben in man de venti ell'era stata,
non l'avea alcun però mai vïolata.

142

Dove l'avea veduta domandolle
Zerbino, e quando, ma nulla n'invola;
che la vecchia ostinata piú non volle
a quel c'ha detto aggiungere parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle,
poi minacciolle di tagliar la gola:
ma tutto è invan ciò che minaccia e prega;
che non può far parlar la brutta strega.

143

Lasciò la lingua all'ultimo in riposo
Zerbin, poi che 'l parlar gli giovò poco;
per quel ch'udito avea, tanto geloso,
che non trovava il cor nel petto loco;
d'Issabella trovar sí disïoso,
che saria per vederla ito nel fuoco:
ma non poteva andar piú che volesse
colei, poi ch'a Marfisa lo promesse.

144

E quindi per solingo e strano calle,
dove a lei piacque, fu Zerbin condotto;
né per o poggiar monte o scender valle,
mai si guardaro in faccia o si fêr motto.
Ma poi ch'al mezzodí volse le spalle
il vago sol, fu il lor silenzio rotto
da un cavallier che nel camin scontraro.
Quel che seguí, ne l'altro canto è chiaro.

CANTO VENTESIMOPRIMO

I

Né fune intorto crederò che stringa
soma cosí, né cosí legno chiodo,
come la fé ch'una bella alma cinga
del suo tenace indissolubil nodo.
Né dagli antiqui par che si dipinga
la santa Fé vestita in altro modo,
che d'un vel bianco che la cuopra tutta:
ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta.

2

La fede unqua non debbe esser corrotta,
o data a un solo, o data insieme a mille;
e cosí in una selva, in una grotta,
lontan da le cittadi e da le ville,
come dinanzi a tribunali, in frotta
di testimon, di scritti e di postille,
senza giurare o segno altro piú espresso,
basti una volta che s'abbia promesso.

3

Quella servò, come servar si debbe
in ogni impresa, il cavallier Zerbino:
e quivi dimostrò che conto n'ebbe,
quando si tolse dai proprio camino
per andar con costei, la qual gl'increbbe,
come s'avesse il morbo sí vicino,
o pur la morte istessa; ma potea,
piú che 'l disio, quel che promesso avea.

4

Dissi di lui, che di vederla sotto
la sua condotta tanto al cor gli preme,
che n'arrabbia di duol, né le fa motto;
e vanno muti e taciturni insieme:
dissi che poi fu quel silenzio rotto,
ch'al mondo il sol mostrò le ruote estreme,
da un cavalliero aventuroso errante,
ch'in mezzo del camin lor si fe' inante.

5

La vecchia che conobbe il cavalliero,
ch'era nomato Ermonide d'Olanda,
che per insegna ha ne lo scudo nero
attraversata una vermiglia banda,
posto l'orgoglio e quel sembiante altiero,
umilmente a Zerbin si raccomanda,
e gli ricorda quel ch'esso promise
alla guerriera ch'in sua man la mise.

6

Perché di lei nimico e di sua gente
era il guerrier che contra lor venia:
ucciso ad essa avea il padre innocente,
e un fratello che solo al mondo avia;
e tuttavolta far del rimanente,
come degli altri, il traditor disia.
— Fin ch'alla guardia tua, donna, mi senti
(dicea Zerbin), non vo' che tu paventi. —

7

Come piú presso il cavallier si specchia
in quella faccia che sí in odio gli era:
— O di combatter meco t'apparecchia
(gridò con voce minacciosa e fiera),
o lascia la difesa de la vecchia,
che di mia man secondo il merto pèra.
Se combatti per lei, rimarrai morto;
che cosí avviene a chi s'appiglia al torto. —

8

Zerbin cortesemente a lui risponde
che gli è desir di bassa e mala sorte,
et a cavalleria non corrisponde
che cerchi dare ad una donna morte:
se pur combatter vuol, non si nasconde;
ma che prima consideri ch'importe
ch'un cavallier, com'era egli, gentile,
voglia por man nel sangue feminile.

9

Queste gli disse e piú parole invano;
e fu bisogno al fin venire a' fatti.
Poi che preso a bastanza ebbon del piano,
tornârsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sí presti i razzi fuor di mano,
ch'al tempo son de le allegrezze tratti,
come andaron veloci i duo destrieri
ad incontrare insieme i cavallieri.

10

Ermonide d'Olanda segnò basso,
che per passare il destro fianco attese:
ma la sua debol lancia andò in fracasso,
e poco il cavallier di Scozia offese.
Non fu giá l'altro colpo vano e casso:
roppe lo scudo, e sí la spalla prese,
che la forò da l'uno all'altro lato,
e riversar fe' Ermonide sul prato.

11

Zerbin che si pensò d'averlo ucciso,
di pietá vinto, scese in terra presto,
e levò l'elmo da lo smorto viso;
e quel guerrier, come dal sonno desto,
senza parlar guardò Zerbino fiso;
e poi gli disse: — Non m'è giá molesto
ch'io sia da te abbattuto, ch'ai sembianti
mostri esser fior de' cavallieri erranti;

12

ma ben mi duol che questo per cagione
d'una femina perfida m'avviene,
a cui non so come tu sia campione,
che troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione
ch'a vendicarmi di costei mi mene,
avresti, ognor che rimembrassi, affanno
d'aver, per campar lei, fatto a me danno.

13

E se spirto a bastanza avrò nel petto
ch'io il possa dir (ma del contrario temo),
io ti farò veder ch'in ogni effetto
scelerata è costei piú ch'in estremo.
Io ebbi giá un fratel che giovinetto
d'Olanda si partí, donde noi semo,
e si fece d'Eraclio cavalliero,
ch'allor tenea de' Greci il sommo impero.

14

Quivi divenne intrinseco e fratello
d'un cortese baron di quella corte,
che nei confin di Servia avea un castello
di sito ameno e di muraglia forte.
Nomossi Argeo colui di ch'io favello,
di questa iniqua femina consorte,
la quale egli amò sí, che passò il segno
ch'a un uom si convenia, come lui, degno.

15

Ma costei, piú volubile che foglia
quando l'autunno è piú priva d'umore,
che 'l freddo vento gli arbori ne spoglia,
e le soffia dinanzi al suo furore;
verso il marito cangiò tosto voglia,
che fisso qualche tempo ebbe nel core;
e volse ogni pensiero, ogni disio
d'acquistar per amante il fratel mio.

16

Ma né sí saldo all'impeto marino
l'Acrocerauno d'infamato nome,
né sta sí duro incontra borea il pino
che rinovato ha piú di cento chiome,
che quanto appar fuor de lo scoglio alpino,
tanto sotterra ha le radici; come
il mio fratello a' prieghi di costei,
nido de tutti i vizii infandi e rei.

17

Or, come avviene a un cavallier ardito,
che cerca briga e la ritrova spesso,
fu in una impresa il mio fratel ferito,
molto al castel del suo compagno appresso,
dove venir senza aspettare invito
solea, fosse o non fosse Argeo con esso;
e dentro a quel per riposar fermosse
tanto che del suo mal libero fosse.

18

Mentre egli quivi si giacea, convenne
ch'in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
il mio fratello, et a sua usanza feo;
ma quel fedel non oltre piú sostenne
avere ai fianchi un stimulo sí reo:
elesse, per servar sua fede a pieno,
di molti mal quel che gli parve meno.

19

Tra molti mal gli parve elegger questo:
lasciar d'Argeo l'intrinsichezza antiqua;
lungi andar sí, che non sia manifesto
mai piú il suo nome alla femina iniqua.
Ben che duro gli fosse, era piú onesto
che satisfare a quella voglia obliqua,
o ch'accusar la moglie al suo signore,
da cui fu amata a par del proprio core.

20

E de le sue ferite ancora infermo
l'arme si veste, e del castel si parte;
e con animo va constante e fermo
di non mai piú tornare in quella parte.
Ma che gli val? ch'ogni difesa e schermo
gli disipa Fortuna con nuova arte:
ecco il marito che ritorna intanto,
e trova la moglier che fa gran pianto,

21

e scapigliata e con la faccia rossa;
e le domanda di che sia turbata.
Prima ch'ella a rispondere sia mossa,
pregar si lascia piú d'una fïata,
pensando tuttavia come si possa
vendicar di colui che l'ha lasciata:
e ben convenne al suo mobile ingegno
cangiar l'amore in subitano sdegno.

22

— Deh (disse al fine), a che l'error nascondo
c'ho commesso, signor, ne la tua absenzia?
che quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo,
celar nol posso alla mia conscïenzia.
L'alma che sente il suo peccato immondo,
pate dentro da sé tal penitenzia,
ch'avanza ogn'altro corporal martire
che dar mi possa alcun del mio fallire;

23

quando fallir sia quel che si fa a forza:
ma sia quel che si vuol, tu sappil'anco;
poi con la spada da la immonda scorza
scioglie lo spirto imaculato e bianco,
e le mie luci eternamente ammorza;
che dopo tanto vituperio, almanco
tenerle basse ognor non mi bisogni,
e di ciascun ch'io vegga, io mi vergogni.

24

Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto:
questo corpo per forza ha vïolato;
e perché teme ch'io ti narri il tutto,
or si parte il villan senza commiato. —
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
colui che piú d'ogn'altro gli fu grato.
Argeo lo crede, et altro non aspetta;
ma piglia l'arme e corre a far vendetta.

25

E come quel ch'avea il paese noto,
lo giunse che non fu troppo lontano;
che 'l mio fratello, debole et egroto,
senza sospetto se ne gía pian piano:
e brevemente, in un loco remoto
pose, per vendicarsene, in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
ch'in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

26

Era l'un sano e pien di nuovo sdegno,
infermo l'altro, et all'usanza amico:
sí ch'ebbe il fratel mio poco ritegno
contra il compagno fattogli nimico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno
(de l'infelice giovene ti dico:
cosí avea nome), non sofrendo il peso
di sí fiera battaglia, restò preso.

27

— Non piaccia a Dio che mi conduca a tale
il mio giusto furore e il tuo demerto
(gli disse Argeo), che mai sia omicidiale
di te ch'amava; e me tu amavi certo,
ben che nel fin me l'hai mostrato male:
pur voglio a tutto il mondo fare aperto
che, come fui nel tempo de l'amore,
cosí ne l'odio son di te migliore.

28

Per altro modo punirò il tuo fallo,
che le mie man piú nel tuo sangue porre. —
Cosí dicendo, fece sul cavallo
di verdi rami una bara comporre,
e quasi morto in quella riportallo
dentro al castello in una chiusa torre,
dove in perpetuo per punizïone
condannò l'innocente a star prigione.

29

Non però ch'altra cosa avesse manco,
che la libertá prima del partire;
perché nel resto, come sciolto e franco
vi commandava e si facea ubidire.
Ma non essendo ancor l'animo stanco
di questa ria del suo pensier fornire,
quasi ogni giorno alla prigion veniva;
ch'avea le chiavi, e a suo piacer l'apriva:

30

e movea sempre al mio fratello assalti,
e con maggiore audacia che di prima.
— Questa tua fedeltá (dicea) che valti,
poi che perfidia per tutto si stima?
Oh che trionfi glorïosi et alti!
oh che superbe spoglie e preda opima!
oh che merito al fin te ne risulta,
se, come a traditore, ognun t'insulta!

31

Quanto utilmente, quanto con tuo onore
m'avresti dato quel che da te volli!
Di questo sí ostinato tuo rigore
la gran mercé che tu guadagni, or tolli:
in prigion sei, né crederne uscir fuore,
se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiacci, io farò trama
di racquistarti e libertade e fama. —

32

— No, no (disse Filandro) aver mai spene
che non sia, come suol, mia vera fede,
se ben contra ogni debito mi avviene
ch'io ne riporti sí dura mercede,
e di me creda il mondo men che bene:
basta che inanti a quel che 'l tutto vede
e mi può ristorar di grazia eterna,
chiara la mia innocenzia si discerna.

33

Se non basta ch'Argeo mi tenga preso,
tolgami ancor questa noiosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
de la buona opra, qui poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
quando sará quest'anima partita,
s'avedrá poi d'avermi fatto torto,
e piangerá il fedel compagno morto. —

34

Cosí piú volte la sfacciata donna
tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir, che non assonna
del scelerato amor traer construtto,
cercando va piú dentro ch'alla gonna
suoi vizii antiqui, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d'uno in altro modo,
prima che fermi in alcun d'essi il chiodo.

35

Stette sei mesi che non messe piede,
come prima facea, ne la prigione;
di che il miser Filandro e spera e crede
che costei piú non gli abbia affezïone.
Ecco Fortuna, al mal propizia, diede
a questa scelerata occasïone
di metter fin con memorabil male
al suo cieco appetito irrazionale.

36

Antiqua nimicizia avea il marito
con un baron detto Morando il bello,
che, non v'essendo Argeo, spesso era ardito
di correr solo, e sin dentro al castello;
ma s'Argeo v'era, non tenea lo 'nvito,
né s'accostava a dieci miglia a quello.
Or, per poterlo indur che ci venisse,
d'ire in Ierusalem per voto disse.

37

Disse d'andare; e partesi ch'ognuno
lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
né il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
puote saper; che sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all'aer bruno,
né mai, se non la notte, ivi s'annida;
e con mutate insegne al nuovo albóre,
senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

38

Se ne va in questa e in quella parte errando,
e volteggiando al suo castello intorno,
pur per veder se credulo Morando
volesse far, come solea, ritorno.
Stava il dí tutto alla foresta; e quando
ne la marina vedea ascoso il giorno,
venía al castello, e per nascose porte
lo togliea dentro l'infedel consorte.

39

Crede ciascun, fuor che l'iniqua moglie,
che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo oportuno ella si toglie:
al fratel mio va con malizie nuove.
Ha di lagrime a tutte le sue voglie
un nembo che dagli occhi al sen le piove.
— Dove potrò (dicea) trovare aiuto,
che in tutto l'onor mio non sia perduto?

40

E col mio quel del mio marito insieme,
il qual se fosse qui, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
quando Argeo non ci sente, omini e dèi.
Questi or pregando, or minacciando, estreme
prove fa tuttavia, né alcun de' miei
lascia che non contamini, per trarmi
a' suoi disii, né so s'io potrò aitarmi.

41

Or c'ha inteso il partir del mio consorte,
e ch'al ritorno non sará sí presto,
ha avuto ardir d'entrar ne la mia corte
senza altra scusa e senz'altro pretesto;
che se ci fosse il mio signor per sorte,
non sol non avria audacia di far questo,
ma non si terria ancor, per Dio, sicuro
d'appressarsi a tre miglia a questo muro.

42

E quel che giá per messi ha ricercato,
oggi me l'ha richiesto a fronte a fronte,
e con tai modi, che gran dubbio è stato
de lo avvenirmi disonore et onte;
e se non che parlar dolce gli ho usato,
e finto le mie voglie alle sue pronte,
saria a forza, di quel suto rapace,
che spera aver per mie parole in pace.

43

Promesso gli ho, non giá per osservargli
(che fatto per timor, nullo è il contratto);
ma la mia intenzïon fu per vietargli
quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è qui: tu sol pòi rimediargli;
del mio onor altrimenti sará tratto,
e di quel del mio Argeo, che giá m'hai detto
aver o tanto, o piú che 'l proprio, a petto.

44

E se questo mi nieghi, io dirò dunque
ch'in te non sia la fé di che ti vanti;
ma che fu sol per crudeltá, qualunque
volta hai sprezzati i miei supplici pianti;
non per rispetto alcun d'Argeo, quantunque
m'hai questo scudo ognora opposto inanti.
Saria stato tra noi la cosa occulta;
ma di qui aperta infamia mi risulta. —

45

— Non si convien (disse Filandro) tale
prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi, che quale
sempre fui, di sempre essere ho proposto;
e ben ch'a torto io ne riporti male,
a lui non ho questo peccato imposto.
Per lui *son pronto andare anco alla morte,*
e siami contra il mondo e la mia sorte. —

46

Rispose l'empia: — Io voglio che tu spenga
colui che 'l nostro disonor procura.
Non temer ch'alcun mal di ciò t'avenga;
ch'io te ne mostrerò la via sicura.
Debbe egli a me tornar come rivenga
su l'ora terza la notte piú scura;
e fatto un segno de ch'io l'ho avvertito,
io l'ho a tor dentro, che non sia sentito.

47

A te non graverá prima aspettarme
ne la camera mia dove non luca,
tanto che dispogliar gli faccia l'arme,
e quasi nudo in man te lo conduca. —
Cosí la moglie conducesse parme
il suo marito alla tremenda buca;
se per dritto costei moglie s'appella,
piú che furia infernal crudele e fella.

48

Poi che la notte scelerata venne,
fuor trasse il mio fratel con l'arme in mano;
e ne l'oscura camera lo tenne,
fin che tornasse il miser castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne;
che 'l consiglio del mal va raro invano.
Cosí Filandro il buono Argeo percosse,
che si pensò che quel Morando fosse.

49

Con esso un colpo il capo fesse e il collo;
ch'elmo non v'era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,
de la misera vita al fine amaro:
e tal l'uccise, che mai non pensollo,
né mai l'avria creduto: oh caso raro!
che cercando giovar, fece all'amico
quel di che peggio non si fa al nimico.

50

Poscia ch'Argeo non conosciuto giacque,
rende a Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei, che nacque
sol per tradire ognun che in man le cada.
Ella, che 'l ver fin a quell'ora tacque,
vuol che Filandro a riveder ne vada
col lume in mano il morto ond'egli è reo:
e gli dimostra il suo compagno Argeo.

51

E gli minaccia poi, se non consente
all'amoroso suo lungo desire,
di palesare a tutta quella gente
quel ch'egli ha fatto, e nol può contradire;
e lo fará vituperosamente
come assassino e traditor morire:
e gli ricorda che sprezzar la fama
non de', se ben la vita sí poco ama.

52

Pien di paura e di dolor rimase
Filandro, poi che del suo error s'accorse.
Quasi il primo furor gli persuase
d'uccider questa, e stette un pezzo in forse:
e se non che ne le nimiche case
si ritrovò (che la ragion soccorse),
non si trovando avere altr'arme in mano,
coi denti la stracciava a brano a brano.

53

Come ne l'alto mar legno talora,
che da duo venti sia percosso e vinto,
ch'ora uno inanzi l'ha mandato, et ora
un altro al primo termine respinto,
e l'han girato da poppa e da prora,
dal piú possente al fin resta sospinto;
cosí Filandro, tra molte contese
de' duo pensieri, al manco rio s'apprese.

54

Ragion gli dimostrò il pericol grande,
oltre il morir, del fine infame e sozzo,
se l'omicidio nel castel si spande;
e del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia o non voglia, al fin convien che mande
l'amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente ne l'afflitto core
piú de l'ostinazion poté il timore.

55

Il timor del supplicio infame e brutto
prometter fece con mille scongiuri,
che faria di Gabrina il voler tutto,
se di quel luogo se partian sicuri.
Cosí per forza colse l'empia il frutto
del suo desire, e poi lasciâr quei muri.
Cosí Filandro a noi fece ritorno,
di sé lasciando in Grecia infamia e scorno.

56

E portò nel cor fisso il suo compagno
che cosí scioccamente ucciso avea,
per far con sua gran noia empio guadagno
d'una Progne crudel, d'una Medea.
E se la fede e il giuramento, magno
e duro freno, non lo ritenea,
come al sicuro fu, morta l'avrebbe;
ma, quanto piú si puote, in odio l'ebbe.

57

Non fu da indi in qua rider mai visto:
tutte le sue parole erano meste,
sempre sospir gli uscian dal petto tristo;
et era divenuto un nuovo Oreste,
poi che la madre uccise e il sacro Egisto,
e che l'ultrice Furie ebbe moleste.
E senza mai cessar, tanto l'afflisse
questo dolor, ch'infermo al letto il fisse.

58

Or questa meretrice, che si pensa
quanto a quest'altro suo poco sia grata,
muta la fiamma giá d'amore intensa
in odio, in ira ardente et arrabbiata;
né meno è contra al mio fratello accensa,
che fosse contra Argeo la scelerata:
e dispone tra sé levar dal mondo,
come il primo marito, anco il secondo.

59

Un medico trovò d'inganni pieno,
sufficïente et atto a simil uopo,
che sapea meglio uccider di veneno,
che risanar gl'infermi di silopo;
e gli promesse, inanzi piú che meno
di quel che domandò, donargli, dopo
ch'avesse con mortifero liquore
levatole dagli occhi il suo signore.

60

Giá in mia presenza e d'altre piú persone
venía col tòsco in mano il vecchio ingiusto,
dicendo ch'era buona pozïone
da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nuova intenzïone,
pria che l'infermo ne turbasse il gusto,
per tôrsi il consapevole d'appresso,
o per non dargli quel ch'avea promesso,

61

la man gli prese, quando a punto dava
la tazza dove il tòsco era celato,
dicendo: — *Ingiustamente* è se *'l ti* grava
ch'io tema per costui c'ho tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prava
tu non gli dia, né succo avelenato;
e per questo mi par che 'l beveraggio
non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio. —

62

Come pensi, signor, che rimanesse
il miser vecchio conturbato allora?
La brevitá del tempo sí l'oppresse,
che pensar non poté che meglio fôra;
pur, per non dar maggior sospetto, elesse
il calice gustar senza dimora:
e *l'infermo, seguendo una tal fede,*
tutto il resto pigliò, che si gli diede.

63

Come sparvier che nel piede grifagno
tenga la starna e sia per trarne pasto,
dal can che si tenea fido compagno,
ingordamente è sopragiunto e guasto;
cosí il medico intento al rio guadagno,
donde sperava aiuto ebbe contrasto.
Odi di summa audacia esempio raro!
e cosí avvenga a ciascun altro avaro.

64

Fornito questo, il vecchio s'era messo,
per ritornare alla sua stanza, in via,
et usar qualche medicina appresso,
che lo salvasse da la peste ria;
ma da Gabrina non gli fu concesso,
dicendo non voler ch'andasse pria
che 'l succo ne lo stomaco digesto
il suo valor facesse manifesto.

65

Pregar non val, né far di premio offerta,
che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poi che vede certa
la morte sua, né la poter fuggire,
ai circonstanti fa la cosa aperta;
né la seppe costei troppo coprire.
E cosí quel che fece agli altri spesso,
quel buon medico al fin fece a se stesso:

66

e sequitò con l'alma quella ch'era
giá de mio frate caminata inanzi.
Noi circonstanti, che la cosa vera
del vecchio udimmo, che fe' pochi avanzi,
pigliammo questa abominevol fera,
piú crudel di qualunque in selva stanzi;
e la serrammo in tenebroso loco,
per condannarla al meritato fuoco. —

67

Questo Ermonide disse, e piú voleva
seguir, com'ella di prigion levossi;
ma il dolor de la piaga sí l'aggreva,
che pallido ne l'erba riversossi.
Intanto duo scudier, che seco aveva,
fatto una bara avean di rami grossi:
Ermonide si fece in quella porre;
ch'indi altrimente non si potea tôrre.

68

Zerbin col cavallier fece sua scusa,
che gl' increscea d'averli fatto offesa;
ma, come pur tra cavallieri s'usa,
colei che venía seco avea difesa:
ch'altrimente sua fé saria confusa;
perché, quando in sua guardia l'avea presa,
promesse a sua possanza di salvarla
contra ognun che venisse a disturbarla.

69

E s' in altro potea gratificargli,
prontissimo offeriase alla sua voglia.
Rispose il cavallier, che ricordargli
sol vuol, che da Gabrina si discioglia
prima ch'ella abbia cosa a machinargli,
di ch'esso indarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi,
perché non ben risposta al vero dassi.

70

Con la vecchia Zerbin quindi partisse
al giá promesso debito vïaggio;
e tra sé tutto il dí la maledisse,
che far gli fece a quel barone oltraggio.
Et or che pel gran mal che gli ne disse
chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
se prima l'avea a noia e a dispiacere,
or l'odia sí che non la può vedere.

71

Ella che di Zerbin sa l'odio a pieno,
né in mala voluntá vuole esser vinta,
un'oncia a lui non ne riporta meno:
la tien di quarta, e la rifá di quinta.
Nel cor era gonfiata di veneno,
e nel viso altrimente era dipinta.
Dunque ne la concordia ch' io vi dico,
tenean lor via per mezzo il bosco antico.

72

Ecco, volgendo il sol verso la sera,
udiron gridi e strepiti e percosse,
che facean segno di battaglia fiera
che, quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino, per veder la cosa ch'era,
verso il rumore in gran fretta si mosse:
non fu Gabrina lenta a seguitarlo.
Di quel ch'avvenne, all'altro canto io parlo.

CANTO VENTESIMOSECONDO

1

Cortesi donne e grate al vostro amante,
voi che d'un solo amor sète contente,
come che certo sia, fra tante e tante,
che rarissime siate in questa mente;
non vi dispiaccia quel ch'io dissi inante,
quando contra Gabrina fui sí ardente,
e s'ancor son per spendervi alcun verso,
di lei biasmando l'animo perverso.

2

Ella era tale; e come imposto fummi
da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
d'una e d'un'altra ch'abbia il cor sincero.
Quel che 'l Maestro suo per trenta nummi
diede a' Iudei, non nocque a Ianni o a Piero;
né d'Ipermestra è la fama men bella,
se ben di tante inique era sorella.

3

Per una che biasmar cantando ardisco
(che l'ordinata istoria cosí vuole),
lodarne cento incontra m'offerisco,
e far lor virtú chiara piú che 'l sole.
Ma tornando al lavor che vario ordisco,
ch'a molti, lor mercé, grato esser suole,
del cavallier di Scozia io vi dicea,
ch'un alto grido appresso udito avea.

4

Fra due montagne entrò in un stretto calle
onde uscia il grido, e non fu molto inante,
che giunse dove in una chiusa valle
si vide un cavallier morto davante.
Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
a Francia voglio, e girmene in Levante,
tanto ch'io trovi Astolfo paladino,
che per Ponente avea preso il camino.

5

Io lo lasciai ne la cittá crudele,
onde col suon del formidabil corno
avea cacciato il populo infedele,
e gran periglio toltosi d'intorno,
et a' compagni fatto alzar le vele,
e dal lito fuggir con grave scorno.
Or seguendo di lui, dico che prese
la via d'Armenia, e uscí di quel paese.

6

E dopo alquanti giorni in Natalia
trovossi, e inverso Bursia il camin tenne;
onde, continuando la sua via
di qua dal mare, in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l'Ungaria;
e come avesse il suo destrier le penne,
i Moravi e i Boemi passò in meno
di venti giorni e la Franconia e il Reno.

7

Per la selva d'Ardenna in Aquisgrana
giunse e in Barbante, e in Fiandra al fin s'imbarca.
L'aura che soffia verso tramontana,
la vela in guisa in su la prora carca,
ch'a mezzo giorno Astolfo non lontana
vede Inghilterra, ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
ch'a Londra quella sera ancora giunge.

8

Quivi sentendo poi che 'l vecchio Otone
giá molti mesi inanzi era in Parigi,
e che di nuovo quasi ogni barone
avea imitato i suoi degni vestigi;
d'andar subito in Francia si dispone:
e cosí torna al porto di Tamigi,
onde con le vele alte uscendo fuora,
verso Calessio fe' drizzar la prora.

9

Un ventolin che leggiermente all'orza
ferendo, avea adescato il legno all'onda,
a poco a poco cresce e si rinforza;
poi vien sí, ch'al nocchier ne soprabonda.
Che li volti la poppa al fine è forza;
se non, gli caccierá sotto la sponda.
Per la schena del mar tien dritto il legno,
e fa camin diverso al suo disegno.

10

Or corre a destra, or a sinistra mano,
di qua di lá, dove fortuna spinge,
e piglia terra al fin presso a Roano;
e come prima il dolce lito attinge,
fa rimetter la sella a Rabicano,
e tutto s'arma e la spada si cinge.
Prende il camino, et ha seco quel corno
che gli val piú che mille uomini intorno

11

E giunse, traversando una foresta,
a piè d'un colle ad una chiara fonte,
ne l'ora che 'l monton di pascer resta,
chiuso in capanna, o sotto un cavo monte.
E dal gran caldo e da la sete infesta
vinto, si trasse l'elmo da la fronte;
legò il destrier tra le piú spesse fronde,
e poi venne per bere alle fresche onde.

12

Non avea messo ancor le labra in molle,
ch'un villanel che v'era ascoso appresso,
sbuca fuor d'una macchia, e il destrier tolle,
sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e 'l capo estolle;
e poi che 'l danno suo vede sí espresso,
lascia la fonte, e sazio senza bere,
gli va dietro correndo a piú potere.

13

Quel ladro non si stende a tutto corso,
che dileguato si saria di botto;
ma or lentando or raccogliendo il morso,
se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
e l'uno e l'altro al fin si fu ridotto
lá dove tanti nobili baroni
eran senza prigion piú che prigioni.

14

Dentro il palagio il villanel si caccia
con quel destrier che i venti al corso adegua.
Forza è ch'Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
l'elmo e l'altr'arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch'egli, e tutta quella traccia
che fin qui avea seguita, si dilegua;
che piú né Rabican né 'l ladro vede,
e gira gli occhi, e indarno affretta il piede:

15

affretta il piede e va cercando invano
e le loggie e le camere e le sale;
ma per trovare il perfido villano,
di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
quel suo veloce sopra ogni animale;
e senza frutto alcun tutto quel giorno
cercò di su di giú, dentro e d'intorno.

16

Confuso e lasso d'aggirarsi tanto,
s'avvide che quel loco era incantato;
e del libretto ch'avea sempre a canto,
che Logistilla in India gli avea dato,
acciò che, ricadendo in nuovo incanto,
potessi aitarsi, si fu ricordato:
all'indice ricorse, e vide *tosto*
a quante carte era il rimedio posto.

17

Del palazzo incantato era difuso
scritto nel libro; e v'eran scritti i modi
di fare il mago rimaner confuso,
e a tutti quei prigion di sciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
che facea questi inganni e queste frodi:
e levata la pietra ov'è sepolto,
per lui sará il palazzo in fumo sciolto.

18

Desideroso di condurre a fine
il paladin si glorïosa impresa,
non tarda piú che 'l braccio non inchine
a provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
per far che l'arte sua sia vilipesa,
sospettoso di quel che può avvenire,
lo va con nuovi incanti ad assalire.

19

Lo fa con dïaboliche sue larve
parer da quel diverso, che solea:
gigante ad altri, ad altri un villan parve,
ad altri un cavallier di faccia rea.
Ognuno in quella forma in che gli apparve
nel bosco il mago, il paladin vedea;
sí che per rïaver quel che gli tolse
il mago, ognuno al paladin si volse.

20

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
in questo nuovo error si fêro inante,
per distruggere il duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello instante,
che fe' loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
morto era il paladin senza perdono.

21

Ma tosto che si pon quel corno a bocca
e fa sentire intorno il suono orrendo,
a guisa dei colombi, quando scocca
lo scoppio, vanno i cavallier fuggendo.
Non meno al negromante fuggir tocca,
non men fuor de la tana esce temendo
pallido e sbigottito, e se ne slunga
tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

22

Fuggí il guardian coi suo' prigioni; e dopo
de le stalle fuggîr molti cavalli,
ch'altro che fune a ritenerli era uopo,
e seguiro i patron per varii calli.
In casa non restò gatta né topo
al suon che par che dica: Dálli, dálli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
se non ch'all'uscir venne al duca in mano.

23

Astolfo, poi ch'ebbe cacciato il mago,
levò di su la soglia il grave sasso,
e vi ritrovò sotto alcuna imago,
et altre cose che di scriver lasso:
e di distrugger quello incanto vago,
di ciò che vi trovò, fece fraccasso,
come gli mostra il libro che far debbia;
e si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

24

Quivi trovò che di catena d'oro
di Ruggiero il cavallo era legato,
parlo di quel che 'l negromante moro
per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
a cui poi Logistilla fe' il lavoro
del freno, ond'era in Francia ritornato,
e girato da l'India all'Inghilterra
tutto avea il lato destro de la terra.

25

Non so se vi ricorda che la briglia
lasciò attacata all'arbore quel giorno
che nuda da Ruggier sparí la figlia
di Galafrone, e gli fe' l'alto scorno.
Fe' il volante destrier, con maraviglia
di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
e con lui stette infin al giorno sempre,
che de l'incanto fur rotte le tempre.

26

Non potrebbe esser stato piú giocondo
d'altra aventura Astolfo, che di questa;
che per cercar la terra e il mar, secondo
ch'avea desir, quel ch'a cercar gli resta,
e girar tutto in pochi giorni il mondo,
troppo venia questo ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben quanto a portarlo era atto,
che l'avea altrove assai provato in fatto.

27

Quel giorno in India lo provò, che tolto
da la savia Melissa fu di mano
a quella scelerata che travolto
gli avea in mirto silvestre il viso umano:
e ben vide e notò come raccolto
gli fu sotto la briglia il capo vano
da Logistilla, e vide come instrutto
fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

28

Fatto disegno l'ippogrifo tôrsi,
la sella sua, ch'appresso avea, gli messe;
e gli fece, levando da piú morsi
una cosa et un'altra, un che lo resse;
che dei destrier ch'in fuga erano corsi,
quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
lo fa tardar che non si leva a volo.

29

D'amar quel Rabicano avea ragione;
che non v'era un miglior per correr lancia,
e l'avea da l'estrema regïone
de l'India cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto; e in somma si dispone
darne piú tosto ad un suo amico mancia,
che, lasciandolo quivi in su la strada,
se l'abbia il primo ch'a passarvi accada.

30

Stava mirando se vedea venire
pel bosco o cacciatore o alcun villano,
da cui far si potesse indi seguire
a qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno e sin all'apparire
de l'altro stette riguardando invano.
L'altro matin, ch'era ancor l'aer fosco,
veder gli parve un cavallier pel bosco.

31

Ma mi bisogna, s'io vo' dirvi il resto,
ch'io trovi Ruggier prima e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
loco la bella coppia fu distante,
guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
quel che fin qui gli avea nascoso Atlante:
fatto avea Atlante che fin a quell'ora
tra lor non s'eran conosciuti ancora.

32

Ruggier riguarda Bradamante, et ella
riguarda lui con alta maraviglia,
che tanti dí l'abbia offuscato quella
illusïon sí l'animo e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
che piú che rosa ne divien vermiglia;
e poi di su la bocca i primi fiori
cogliendo vien dei suoi beati amori.

33

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
mille fiate, et a tenersi stretti
i duo felici amanti, e sí contenti,
ch'a pena i gaudii lor capiano i petti.
Molto lor duol che per incantamenti,
mentre che fur negli errabondi tetti,
tra lor non s'eran mai riconosciuti,
e tanti lieti giorni eran perduti.

34

Bradamante, disposta di far tutti
i piaceri che far vergine saggia
debbia ad un suo amator, sí che di lutti,
senza il suo onore offendere, il sottraggia;
dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
la faccia domandar per buoni mezzi
al padre Amon: ma prima si battezzi.

35

Ruggier, che tolto avria non solamente
viver cristiano per amor di questa,
com'era stato il padre, e antiquamente
l'avolo e tutta la sua stirpe onesta;
ma, per farle piacere, immantinente
data le avria la vita che gli resta:
— Non che ne l'acqua (disse), ma nel fuoco
per tuo amor porre il capo mi fia puoco. —

36

Per battezzarsi dunque, indi per sposa
la donna aver, Ruggier si messe in via,
guidando Bradamante a Vallombrosa
(cosí fu nominata una badia
ricca e bella, né men religïosa,
e cortese a chiunque vi venía);
e trovaro all'uscir de la foresta
donna che molto era nel viso mesta.

37

Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
era a ciascun, ma piú alle donne molto,
come le belle lacrime comprese
cader rigando il delicato volto,
n'ebbe pietade, e di disir s'accese
di saper il suo affanno; et a lei volto,
dopo onesto saluto, domandolle
perch'avea sí di pianto il viso molle.

38

Et ella, alzando i begli umidi rai,
umanissimamente gli rispose,
e la cagion de' suoi penosi guai,
poi che le domandò, tutta gli espose.
— Gentil signor (disse ella), intenderai
che queste guancie son sí lacrimose
per la pietá ch'a un giovinetto porto,
ch'in un castel qui presso oggi fia morto.

39

Amando una gentil giovane e bella,
che di Marsilio re di Spagna è figlia,
sotto un vel bianco e in feminil gonella,
finta la voce e il volger de le ciglia,
egli ogni notte si giacea con quella,
senza darne sospetto alla famiglia:
ma sí secreto alcuno esser non puote,
ch'al lungo andar non sia chi 'l vegga e note.

40

Se n'accorse uno, e ne parlò con dui;
gli dui con altri, insin ch'al re fu detto.
Venne un fedel del re l'altr'ieri a nui,
che questi amanti fe' pigliar nel letto;
e ne la ròcca gli ha fatto ambedui
divisamente chiudere in distretto:
né credo per tutto oggi ch'abbia spazio
il gioven, che non mora in pena e in strazio.

41

Fuggita me ne son per non vedere
tal crudeltá; che vivo l'arderanno:
né cosa mi potrebbe piú dolere,
che faccia di sí bel giovine il danno;
né potrò aver giamai tanto piacere,
che non si volga subito in affanno,
che de la crudel fiamma mi rimembri,
ch'abbia arsi i belli e delicati membri. —

42

Bradamante ode, e par ch'assai le prema
questa novella, e molto il cor l'annoi;
né par che men per quel dannato tema,
che se fosse uno dei fratelli suoi.
Né certo la paura in tutto scema
era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: — Parme
ch'in favor di costui sien le nostr'arme. —

43

E disse a quella mesta: — Io ti conforto
che tu vegga di porci entro alle mura;
che se 'l giovine ancor non avran morto,
piú non l'uccideran, stanne sicura. —
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
de la sua donna e la pietosa cura,
sentí tutto infiammarsi di desire
di non lasciare il giovine morire.

44

Et alla donna, a cui dagli occhi cade
un rio di pianto, dice: — Or che s'aspetta?
Soccorrer qui, non lacrimare accade:
fa ch'ove è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lancie trar, di mille spade
tel promettian, pur che ci meni in fretta:
ma studia il passo piú che puoi, che tarda
non sia l'aita, e intanto il fuoco l'arda. —

45

L'alto parlare e la fiera sembianza
di quella coppia a maraviglia ardita,
ebbon di tornar forza la speranza
colá dond'era giá tutta fuggita;
ma perch'ancor, piú che la lontananza,
temeva il ritrovar la via impedita,
e che saria per questo indarno presa,
stava la donna in sé tutta sospesa.

46

Poi disse lor: — Facendo noi la via
che dritta e piana va fin a quel loco,
credo ch'a tempo vi si giungeria,
che non sarebbe ancora acceso il fuoco:
ma gir convien per cosí torta e ria,
che 'l termine d'un giorno saria poco
a riuscirne; e quando vi saremo,
che troviam morto il giovine mi temo. —

47

— E perché non andian (disse Ruggiero)
per la piú corta? — E la donna rispose:
— Perché un castel de' conti da Pontiero
tra via si trova, ove un costume pose,
non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
a cavallieri e a donne aventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
figliuol del conte Anselmo d'Altariva.

48

Quindi né cavallier né donna passa,
che se ne vada senza ingiuria e danni:
l'uno e l'altro a piè resta; ma vi lassa
il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior cavallier lancia non abbassa,
e non abbassò in Francia giá molt'anni,
di quattro che giurato hanno al castello
la legge mantener di Pinabello.

49

Come l'usanza (che non è piú antiqua
di tre dí) cominciò, vi vo' narrare;
e sentirete se fu dritta o obliqua
cagion che i cavallier fece giurare.
Pinabello ha una donna cosí iniqua,
cosí bestial, ch'al mondo è senza pare;
che con lui, non so dove, andando un giorno,
ritrovò un cavallier che le fe' scorno.

50

Il cavallier, perché da lei beffato
fu d'una vecchia che portava in groppa,
giostrò con Pinabel ch'era dotato
di poca forza e di superbia troppa;
et abbattello, e lei smontar nel prato
fece, e provò s'andava dritta o zoppa:
lasciolla a piede, e fe' de la gonella
di lei vestir l'antiqua damigella.

51

Quella ch'a piè rimase, dispettosa,
e di vendetta ingorda e sitibonda,
congiunta a Pinabel che d'ogni cosa
dove sia da mal far, ben la seconda,
né giorno mai, né notte mai riposa,
e dice che non fia mai piú gioconda,
se mille cavallieri e mille donne
non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

52

Giunsero il dí medesmo, come accade,
quattro gran cavallieri ad un suo loco,
li quai di rimotissime contrade
venuti a queste parti eran di poco;
di tal valor, che non ha nostra etade
tant'altri buoni al bellicoso gioco:
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
et un Guidon Selvaggio giovinetto.

53

Pinabel con sembiante assai cortese
al castel ch'io v'ho detto gli raccolse.
La notte poi tutti nel letto prese,
e presi tenne; e prima non li sciolse,
che li fece giurar ch'un anno e un mese
(questo fu a punto il termine che tolse)
stariano quivi, e spogliarebbon quanti
vi capitasson cavallieri erranti;

54

e le donzelle ch'avesson con loro,
porriano a piedi, e torrian lor le vesti.
Cosí giurâr, cosí constretti fôro
ad osservar, ben che turbati e mesti.
Non par che fin a qui contra costoro
alcun possa giostrar, ch'a piè non resti:
e capitati vi sono infiniti,
ch'a piè e senz'arme se ne son partiti.

55

È ordine tra lor, che chi per sorte
esce fuor prima, vada a correr solo:
ma se trova il nimico cosí forte,
che resti in sella, e getti lui nel suolo,
sono ubligati gli altri infin a morte
pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è cosí buono,
quel ch'esser de', se tutti insieme sono.

56

Poi non conviene all'importanzia nostra
che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
che punto vi fermiate a quella giostra;
e presuppongo che vinciate ancora,
che vostra alta presenzia lo dimostra;
ma non è cosa da fare in un'ora:
et è gran dubbio che 'l giovine s'arda,
se tutto oggi a soccorrerlo si tarda. —

57

Disse Ruggier: — Non riguardiamo a questo:
facciân nui quel che si può far per nui;
abbia chi regge il ciel cura del resto,
o la Fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
se buoni siamo d'aiutar colui
che per cagion sí debole e sí lieve,
come n'hai detto, oggi bruciar si deve. —

58

Senza risponder altro, la donzella
si messe per la via ch'era piú corta.
Piú di tre miglia non andâr per quella,
che si trovaro al ponte et alla porta
dove si perdon l'arme e la gonnella,
e de la vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la ròcca
è chi duo botti la campana tocca.

59

Et ecco de la porta con gran fretta,
trottando s'un ronzino, un vecchio uscío;
e quel venía gridando: — Aspetta, aspetta:
restate olá, che qui si paga il fio;
e se l'usanza non v'è stata detta,
che qui si tiene, or ve la vo' dir io. —
E contar loro incominciò di quello
costume, che servar fa Pinabello.

60

Poi seguitò, volendo dar consigli,
com'era usato agli altri cavallieri:
— Fate spogliar la donna (dicea), figli,
e voi l'arme lasciateci e i destrieri;
e non vogliate mettervi a perigli
d'andare incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme e cavalli s'hanno:
la vita sol mai non ripara il danno. —

61

— Non piú (disse Ruggier), non piú; ch'io sono
del tutto informatissimo, e qui venni
per far prova di me, se cosí buono
in fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti e cavallo altrui non dono,
s'altro non sento che minaccie e cenni;
e son ben certo ancor, che per parole
il mio compagno le sue dar non vuole.

62

Ma, per Dio, fa ch'io vegga tosto in fronte
quei che ne voglion tôrre arme e cavallo;
ch'abbiamo da passar anco quel monte,
e qui non si può far troppo intervallo. —
Rispose il vecchio: — Eccoti fuor del ponte
chi vien per farlo: — e non lo disse in fallo;
ch'un cavallier n'uscí, che sopraveste
vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

63

Bradamante pregò molto Ruggiero
che le lasciasse in cortesia l'assunto
di gittar de la sella il cavalliero,
ch'avea di fiori il bel vestir trapunto;
ma non poté impetrarlo, e fu mestiero
a lei far ciò che Ruggier volse a punto.
Egli volse l'impresa tutta avere,
e Bradamante si stesse a vedere.

64

Ruggiero al vecchio domandò, chi fosse
questo primo ch'uscia fuor de la porta.
— È Sansonetto (disse); che le rosse
veste conosco e i bianchi fior che porta. —
L'uno di qua, l'altro di lá si mosse
senza parlarsi, e fu l'indugia corta;
che s'andaro a trovar coi ferri bassi,
molto affrettando i lor destrieri i passi.

65

In questo mezzo de la ròcca usciti
eran con Pinabel molti pedoni,
presti per levar l'arme et espediti
ai cavallier ch'uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i cavallieri arditi,
fermando in su le reste i gran lancioni,
grossi duo palmi, di nativo cerro,
che quasi erano uguali insino al ferro.

66

Di tali n'avea piú d'una decina
fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
e portatone duo per giostrar quivi.
Aver scudo e corazza adamantina
bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
l'uno a Ruggier, l'altro per sé ritenne.

67

Con questi, che passar dovean gl'incudi
(sí ben ferrate avean le punte estreme),
di qua e di lá fermandoli agli scudi,
a mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demòni ignudi
fece sudar, poco del colpo teme:
de lo scudo vo' dir che fece Atlante,
de le cui forze io v'ho giá detto inante.

68

Io v' ho giá detto che con tanta forza
l' incantato splendor negli occhi fere,
ch'al discoprirsi ogni veduta ammorza,
e tramortito l'uom fa rimanere:
perciò, s'un gran bisogno non lo sforza,
d'un vel coperto lo solea tenere.
Si crede ch'anco impenetrabil fosse,
poi ch'a questo incontrar nulla si mosse.

69

L'altro, ch'ebbe l'artefice men dotto,
il gravissimo colpo non sofferse.
Come tocco da fulmine, di botto
diè loco al ferro, e pel mezzo s'aperse;
diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
il braccio ch'assai mal si ricoperse;
sí che ne fu ferito Sansonetto,
e de la sella tratto al suo dispetto.

70

E questo il primo fu di quei compagni
che quivi mantenean l'usanza fella,
che de le spoglie altrui non fe' guadagni,
e ch'alla giostra uscí fuor de la sella.
Convien chi ride, anco talor si lagni,
e Fortuna talor trovi ribella.
Quel da la ròcca, replicando il botto,
ne fece agli altri cavallieri motto.

71

S'era accostato Pinabello intanto
a Bradamante, per saper chi fusse
colui che con prodezza e valor tanto
il cavallier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
era il merito suo, vi lo condusse
su quel destrier medesimo ch'inante
tolto avea per inganno a Bradamante.

72

Fornito a punto era l'ottavo mese
che, con lei ritrovandosi a camino,
(se 'l vi raccorda) questo Maganzese
la gittò ne la tomba di Merlino,
quando da morte un ramo la difese,
che seco cadde, anzi il suo buon destino;
e trassene, credendo ne lo speco
ch'ella fosse sepolta, il destrier seco.

73

Bradamante conosce il suo cavallo,
e conosce per lui l'iniquo conte;
e poi ch'ode la voce, e vicino hallo
con maggiore attenzion mirato in fronte:
— Questo è il traditor (disse), senza fallo,
che procacciò di farmi oltraggio et onte:
ecco il peccato suo, che l'ha condutto
ove avrá de' suoi merti il premio tutto. —

74

Il minacciare e il por mano alla spada
fu tutto a un tempo, e lo aventarsi a quello;
ma inanzi tratto gli levò la strada,
che non poté fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch'a salvar si vada,
come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando e senza mai far testa,
fuggendo si cacciò ne la foresta.

75

Pallido e sbigottito il miser sprona,
che posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa donzella di Dordona
gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme:
vien con lui sempre, e mai non l'abbandona.
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s'intende,
però ch'ognuno a Ruggier solo attende.

76

Gli altri tre cavallier de la fortezza
intanto erano usciti in su la via;
et avean seco quella male avezza
che v'avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza
piú ch'aver vita che con biasmo sia,
di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
che tanti ad assalir vadano un solo.

77

La crudel meretrice ch'avea fatto
por quella iniqua usanza et osservarla,
il giuramento lor ricorda e il patto
ch'essi fatti l'avean, di vendicarla.
— Se sol con questa lancia te gli abbatto,
perché mi vòi con altre accompagnarla?
(dicea Guidon Selvaggio): e s'io ne mento,
levami il capo poi, ch'io son contento. —

78

Cosí dicea Grifon, cosí Aquilante.
Giostrar da sol a sol volea ciascuno,
e preso e morto rimanere inante
ch'incontra un sol volere andar piú d'uno.
La donna dicea loro: — A che far tante
parole qui senza profitto alcuno?
Per tôrre a colui l'arme io v'ho qui tratti,
non per far nuove leggi e nuovi patti.

79

Quando io v'avea in prigione, era da farme
queste escuse, e non ora, che son tarde.
Voi dovete il preso ordine servarme,
non vostre lingue far vane e bugiarde. —
Ruggier gridava lor: — Eccovi l'arme,
ecco il destrier c'ha nuovo e sella e barde;
i panni de la donna eccovi ancora:
se li volete, a che piú far dimora? —

80

La donna del castel da un lato preme,
Ruggier da l'altro li chiama e rampogna,
tanto ch'a forza si spiccaro insieme,
ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l'uno e l'altro seme
del marchese onorato di Borgogna;
ma Guidon, che piú grave ebbe il cavallo,
venía lor dietro con poco intervallo.

81

Con la medesima asta con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene,
coperto da lo scudo che solea
Atlante aver sui monti di Pirene:
dico quello incantato, che splendea
tanto, ch'umana vista nol sostiene;
a cui Ruggier per l'ultimo soccorso
nei piú gravi perigli avea ricorso.

82

Ben che sol tre fiate bisognolli,
e certo in gran perigli, usarne il lume:
le prime due, quando dai regni molli
si trasse a piú lodevole costume;
la terza, quando i denti mal satolli
lasciò de l'orca alle marine spume,
che dovean devorar la bella nuda
che fu a chi la campò poi cosí cruda.

83

Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto
lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
ch'a discoprirlo esser potea ben presto,
che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venía con questo,
come io v'ho detto ancora, sí animoso,
che quei tre cavallier che vedea inanti,
manco temea che pargoletti infanti.

84

Ruggier scontra Grifone, ove la penna
de lo scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
et al fin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l'antenna;
ma pel traverso e non pel dritto giunge:
e perché lo trovò forbito e netto,
l'andò strisciando, e fe' contrario effetto.

85

Roppe il velo e squarciò, che gli copria
lo spaventoso et incantato lampo,
al cui splendor cader si convenia
con gli occhi ciechi, e non vi s'ha alcun scampo.
Aquilante, ch'a par seco venía,
stracciò l'avanzo, e fe' lo scudo vampo.
Lo splendor ferí gli occhi ai duo fratelli
et a Guidon, che correa doppo quelli.

86

Chi di qua, chi di lá cade per terra:
lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
ma fa che ogn'altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin de la battaglia,
volta il cavallo; e nel voltare afferra
la spada sua che sí ben punge e taglia:
e nessun vede che gli sia all'incontro;
che tutti eran caduti a quello scontro.

87

I cavallieri e insieme quei ch'a piede
erano usciti, e cosí le donne anco,
e non meno i destrieri in guisa vede,
che par che per morir battano il fianco.
Prima si maraviglia, e poi s'avvede
che 'l velo ne pendea dal lato manco:
dico il velo di seta, in che solea
chiuder la luce di quel caso rea.

88

Presto si volge, e nel voltar, cercando
con gli occhi va l'amata sua guerriera;
e vien lá dove era rimasa, quando
la prima giostra cominciata s'era.
Pensa ch'andata sia (non la trovando)
a vietar che quel giovine non pèra,
per dubbio ch'ella ha forse che non s'arda
in questo mezzo ch'a giostrar si tarda.

89

Fra gli altri che giacean vede la donna,
la donna che l'avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sí come assonna,
e via cavalca tutto conturbato.
D'un manto ch'essa avea sopra la gonna,
poi ricoperse lo scudo incantato;
e i sensi rïaver le fece, tosto
che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

90

Via se ne va Ruggier con faccia rossa
che, per vergogna, di levar non osa:
gli par ch'ognuno improverar gli possa
quella vittoria poco glorïosa.
— Ch'emenda poss'io fare, onde rimossa
mi sia una colpa tanto obbrobrïosa?
che ciò ch'io vinsi mai, fu per favore,
diran, d'incanti, e non per mio valore. —

91

Mentre cosí pensando seco giva,
venne in quel che cercava a dar di cozzo;
che 'n mezzo de la strada soprarriva
dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento alla calda ora estiva
si ritraea, poi ch'avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: — Or proveder bisogna,
che non mi facci, o scudo, piú vergogna.

92

Piú non starai tu meco; e questo sia
l'ultimo biasmo c'ho d'averne al mondo. —
Cosí dicendo, smonta ne la via:
piglia una grossa pietra e di gran pondo,
e la lega allo scudo, et ambi invia
per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo;
e dice: — Costá giú statti sepulto,
e teco stia sempre il mio obbrobrio occulto. —

93

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque:
grieve è lo scudo, e quella pietra grieve.
Non si fermò fin che nel fondo giacque:
sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor non tacque
la vaga Fama, e divulgollo in breve;
e di rumor n'empí, suonando il corno,
e Francia e Spagna e le provincie intorno.

94

Poi che di voce in voce si fe' questa
strana aventura in tutto il mondo nota,
molti guerrier si missero all'inchiesta
e di parte vicina e di remota:
ma non sapean qual fosse la foresta
dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
che la donna che fe' l'atto palese,
dir mai non volse il pozzo né il paese.

95

Al partir che Ruggier fe' dal castello,
dove avea vinto con poca battaglia;
che i quattro gran campion di Pinabello
fece restar come uomini di paglia;
tolto lo scudo, avea levato quello
lume che gli occhi e gli animi abbarbaglia:
e quei che giaciuti eran come morti,
pieni di meraviglia eran risorti.

96

Né per tutto quel giorno si favella
altro fra lor, che de lo strano caso,
e come fu che ciascun d'essi a quella
orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
vien lor di Pinabel giunto all'occaso:
che Pinabello è morto hanno l'aviso,
ma non sanno però chi l'abbia ucciso.

97

L'ardita Bradamante in questo mezzo
giunto avea Pinabello a un passo stretto;
e cento volte gli avea fin a mezzo
messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo e 'l lezzo
che tutto intorno avea il paese infetto,
le spalle al bosco testimonio volse
con quel destrier che giá il fellon le tolse.

98

Volse tornar dove lasciato avea
Ruggier; né seppe mai trovar la strada.
Or per valle or per monte s'avvolgea:
tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
che via trovasse onde a Ruggier si vada.
Questo altro canto ad ascoltare aspetto
chi de l'istoria mia prende diletto.

CANTO VENTESIMOTERZO

1

Studisi ognun giovare altrui; che rade
volte il ben far senza il suo premio fia:
e se pur senza, almen non te ne accade
morte né danno né ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
il debito a scontar, che non s'oblia.
Dice il proverbio, ch'a trovar si vanno
gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

2

Or vedi quel ch'a Pinabello avviene
per essersi portato iniquamente:
è giunto in somma alle dovute pene,
dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio, che le piú volte non sostiene
veder patire a torto uno innocente,
salvò la donna; e salverá ciascuno
che d'ogni fellonia viva digiuno.

3

Credette Pinabel questa donzella
giá d'aver morta, e colá giú sepulta;
né la pensava mai veder, non ch'ella
gli avesse a tor degli error suoi la multa.
Né il ritrovarsi in mezzo le castella
del padre, in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra monti fieri
vicina al tenitorio di Pontieri.

4

Tenea quell'Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di ch'uscí questo malvagio,
che, per fuggir la man di Chiaramonte,
d'amici e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore a piè d'un monte
tolse l'indegna vita a suo grande agio;
che d'altro aiuto quel non si provede,
che d'alti gridi e di chiamar mercede.

5

Morto ch'ella ebbe il falso cavalliero
che lei voluto avea giá porre a morte,
volse tornare ove lasciò Ruggiero;
ma non lo consentí sua dura sorte,
che la fe' travïar per un sentiero
che la portò dov'era spesso e forte,
dove piú strano e piú solingo il bosco,
lasciando il sol giá il mondo all'aer fosco.

6

Né sappiendo ella ove potersi altrove
la notte riparar, si fermò quivi
sotto le frasche in su l'erbette nuove,
parte dormendo, fin che 'l giorno arrivi,
parte mirando ora Saturno or Giove,
Venere e Marte e gli altri erranti divi;
ma sempre, o vegli o dorma, con la mente
contemplando Ruggier come presente.

7

Spesso di cor profondo ella sospira,
di pentimento e di dolor compunta,
ch'abbia in lei, piú ch'amor, potuto l'ira.
— L'ira (dicea) m'ha dal mio amor disgiunta:
almen ci avessi io posta alcuna mira,
poi ch'avea pur la mala impresa assunta,
di saper ritornar donde io veniva;
che ben fui d'occhi e di memoria priva. —

8

Queste et altre parole ella non tacque,
e molto piú ne ragionò col core.
Il vento intanto di sospiri, e l'acque
di pianto facean pioggia di dolore.
Dopo una lunga aspettazion pur nacque
in orïente il disïato albore:
et ella prese il suo destrier ch'intorno
giva pascendo, et andò contra il giorno.

9

Né molto andò, che si trovò all'uscita
del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
lá dove molti dí l'avea schernita
con tanto error l'incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo, che fornita
la briglia all'ippogrifo avea a grande agio,
e stava in gran pensier di Rabicano,
per non sapere a chi lasciarlo in mano.

10

A caso si trovò che fuor di testa
l'elmo allor s'avea tratto il paladino;
sí che tosto ch'uscí de la foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
gli corse, e l'abbracciò poi piú vicino;
e nominossi, et alzò la visiera,
e chiaramente fe' veder ch'ell'era.

11

Non potea Astolfo ritrovar persona
a chi il suo Rabican meglio lasciasse,
perché dovesse averne guardia buona
e renderglielo poi come tornasse,
de la figlia del duca di Dordona;
e parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
ma pel bisogno or piú ch'egli n'avea.

12

Da poi che due e tre volte ritornati
fraternamente ad abbracciar si fôro,
e si fôr l'uno a l'altro domandati
con molta affezïon de l'esser loro;
Astolfo disse: — Ormai, se dei pennati
vo' 'l paese cercar, troppo dimoro: —
et aprendo alla donna il suo pensiero,
veder le fece il volator destriero.

13

A lei non fu di molta maraviglia
veder spiegare a quel destrier le penne;
ch'altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne;
e le fece doler gli occhi e le ciglia:
si fisse dietro a quel volar le tenne
quel giorno, che da lei Ruggier lontano
portato fu per camin lungo e strano.

14

Astolfo disse a lei, che le volea
dar Rabican, che si nel corso affretta,
che, se scoccando l'arco si movea,
si solea lasciar dietro la saetta;
e tutte l'arme ancor, quante n'avea,
che vuol che a Montalban gli le rimetta,
e gli le serbi fin al suo ritorno;
che non gli fanno or di bisogno intorno.

15

Volendosene andar per l'aria a volo,
aveasi a far quanto potea piú lieve.
Tiensi la spada e 'l corno, ancor che solo
bastargli il corno ad ogni risco deve.
Bradamante la lancia che 'l figliuolo
portò di Galafrone, anco riceve;
la lancia che di quanti ne percuote
fa le selle restar subito vòte.

16

Salito Astolfo sul destrier volante,
lo fa mover per l'aria lento lento;
indi lo caccia sí, che Bradamante
ogni vista ne perde in un momento.
Cosí si parte col pilota inante
il nochier che gli scogli teme e 'l vento;
e poi che 'l porto e i liti a dietro lassa,
spiega ogni vela e inanzi ai venti passa.

17

La donna, poi che fu partito il duca,
rimase in gran travaglio de la mente;
che non sa come a Montalban conduca
l'armatura e il destrier del suo parente;
però che 'l cuor le cuoce e le manuca
l'ingorda voglia e il desiderio ardente
di riveder Ruggier, che, se non prima,
a Vallombrosa ritrovar lo stima.

18

Stando quivi suspesa, per ventura
si vede inanzi giungere un villano,
dal qual fa rassettar quella armatura,
come si puote, e por su Rabicano;
poi di menarsi dietro gli diè cura
i duo cavalli, un carco e l'altro a mano:
ella n'avea duo prima; ch'avea quello
sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

19

Di Vallombrosa pensò far la strada,
che trovar quivi il suo Ruggier ha speme;
ma qual piú breve o qual miglior vi vada,
poco discerne, e d'ire errando teme.
Il villan non avea de la contrada
pratica molta; et erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
dove pensò che 'l loco esser dovesse.

20

Di qua di lá si volse, né persona
incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
dove un castel poco lontan scopria,
il qual la cima a un monticel corona.
Lo mira, e Montalban le par che sia:
et era certo Moltalbano; e in quello
avea la matre et alcun suo fratello.

21

Come la donna conosciuto ha il loco,
nel cor s'attrista, e piú ch'i' non so dire:
sará scoperta, se si ferma un poco,
né piú le sará lecito a partire;
se non si parte, l'amoroso foco
l'arderá sí, che la fará morire:
non vedrá piú Ruggier, né fará cosa
di quel ch'era ordinato a Vallombrosa.

22

Stette alquanto a pensar; poi si risolse
di voler dar a Montalban le spalle:
e verso la badia pur si rivolse,
che quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua fortuna, o buona o trista, volse
che prima ch'ella uscisse de la valle,
scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
né tempo di celarsi ebbe da lui.

23

Veniva da partir gli alloggiamenti
per quel contado a cavallieri e a fanti;
ch'ad instanzia di Carlo nuove genti
fatto avea de le terre circonstanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
con le grate accoglienze andaro inanti;
e poi, di molte cose a paro a paro
tra lor parlando, in Montalban tornaro.

24

Entrò la bella donna in Montalbano,
dove l'avea con lacrimosa guancia
Beatrice molto desïata invano,
e fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci e il giunger mano a mano
di matre e di fratelli estimò ciancia
verso gli avuti con Ruggier complessi,
ch'avrá ne l'alma eternamente impressi.

25

Non potendo ella andar, fece pensiero
ch'a Vallombrosa altri in suo nome andasse
immantinente ad avisar Ruggiero
de la cagion ch'andar lei non lasciasse;
e lui pregar (s'era pregar mistero)
che quivi per suo amor si battezzasse,
e poi venisse a far quanto era detto,
sí che si desse al matrimonio effetto.

26

Pel medesimo messo fe' disegno
di mandar a Ruggiero il suo cavallo,
che gli solea tanto esser caro: e degno
d'essergli caro era ben senza fallo;
che non s'avria trovato in tutto 'l regno
dei Saracin, né sotto il signor Gallo,
piú bel destrier di questo o piú gagliardo,
eccetti Brigliador, soli, e Baiardo.

27

Ruggier, quel dí che troppo audace ascese
su l'ippogrifo, e verso il ciel levosse,
lasciò Frontino, e Bradamante il prese
(Frontino, che 'l destrier cosí nomosse);
mandollo a Montalbano, e a buone spese
tener lo fece, e mai non cavalcosse,
se non per breve spazio e a picciol passo;
sí ch'era piú che mai lucido e grasso.

28

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
pon seco in opra, e con sutil lavoro
fa sopra seta candida e morella
tesser ricamo di finissimo oro;
e di quel cuopre et orna briglia e sella
del buon destrier: poi sceglie una di loro,
figlia di Callitrefia sua nutrice,
d'ogni secreto suo fida uditrice.

29

Quanto Ruggier l'era nel core impresso,
mille volte narrato avea a costei;
la beltá, la virtude, i modi d'esso
esaltato l'avea fin sopra i dèi.
A sé chiamolla, e disse: — Miglior messo
a tal bisogno elegger non potrei;
che di te né piú fido né piú saggio
imbasciator, Ippalca mia, non aggio. —

30

Ippalca la donzella era nomata.
— Va, — le dice, e l'insegna ove de' gire;
e pienamente poi l'ebbe informata
di quanto avesse al suo signore a dire;
e far la scusa se non era andata
al monaster: che non fu per mentire;
ma che Fortuna, che di noi potea
piú che noi stessi, da imputar s'avea.

31

Montar la fece s'un ronzino, e in mano
la ricca briglia di Frontin le messe:
e se sí pazzo alcuno o sí villano
trovasse, che levar le lo volesse;
per fargli a una parola il cervel sano,
di chi fosse il destrier sol gli dicesse;
che non sapea sí ardito cavalliero,
che non tremasse al nome di Ruggiero.

32

Di molte cose l'ammonisce e molte,
che trattar con Ruggier abbia in sua vece;
le qual poi ch'ebbe Ippalca ben raccolte,
si pose in via, né piú dimora fece.
Per strade e campi e selve oscure e folte
cavalcò de le miglia piú di diece;
che non fu a darle noia chi venisse,
né a domandarla pur dove ne gisse.

33

A mezzo il giorno, nel calar d'un monte,
in una stretta e malagevol via
si venne ad incontrar con Rodomonte,
ch'armato un piccol nano e a piè seguia.
Il Moro alzò vêr lei l'altiera fronte,
e bestemmiò l'eterna Ierarchia,
poi che sí bel destrier, sí bene ornato,
non avea in man d'un cavallier trovato.

34

Avea giurato che 'l primo cavallo
torria per forza, che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo; e trovato hallo
piú bello e piú per lui, che mai trovasse:
ma torlo a una donzella gli par fallo;
e pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
— Deh perché il suo signor non è con esso! —

35

— Deh ci fosse egli! (gli rispose Ippalca)
che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai piú di te val chi lo cavalca,
né lo pareggia al mondo altro guerriero. —
— Chi è (le disse il Moro) che sí calca
l'onore altrui? — Rispose ella: — Ruggiero. —
E quel suggiunse: — Adunque il destrier voglio,
poi ch'a Ruggier, sí gran campion, lo toglio.

36

Il qual, se sará ver, come tu parli,
che sia sí forte, e piú d'ogn'altro vaglia,
non che il destrier, ma la vettura darli
converrammi, e in suo albitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli,
e che, se pur vorrá meco battaglia,
mi troverá; ch'ovunque io vada o stia,
mi fa sempre apparir la luce mia.

37

Dovunque io vo, sí gran vestigio resta,
che non lo lascia il fulmine maggiore. —
Cosí dicendo, avea tornate in testa
le redine dorate al corridore:
sopra gli salta; e lacrimosa e mesta
rimane Ippalca, e spinta dal dolore
minaccia Rodomonte e gli dice onta:
non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.

38

Per quella via dove lo guida il nano
per trovar Mandricardo e Doralice,
gli viene Ippalca dietro di lontano,
e lo bestemmia sempre e maledice.
Ciò che di questo avvenne, altrove è piano.
Turpin, che tutta questa istoria dice,
fa qui digresso, e torna in quel paese
dove fu dianzi morto il Maganzese.

39

Dato avea a pena a quel loco le spalle
la figliuola d'Amon, ch'in fretta gía,
che v'arrivò Zerbin per altro calle
con la fallace vecchia in compagnia:
e giacer vide il corpo ne la valle
del cavallier, che non sa giá chi sia;
ma, come quel ch'era cortese e pio,
ebbe pietá del caso acerbo e rio.

40

Giaceva Pinabello in terra spento,
versando il sangue per tante ferite,
ch'esser doveano assai, se piú di cento
spade in sua morte si fossero unite.
Il cavalier di Scozia non fu lento
per l'orme che di fresco eran scolpite
a porsi in avventura, se potea
saper chi l'omicidio fatto avea.

41

Et a Gabrina dice che l'aspette;
che senza indugio a lei fará ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
e fissamente vi pon gli occhi intorno;
perché, se cosa v'ha che le dilette,
non vuol ch'un morto invan piú ne sia adorno,
come colei che fu, tra l'altre note,
quanto avara esser piú femina puote.

42

Se di portarne il furto ascosamente
avesse avuto modo o alcuna speme,
la sopravesta fatta riccamente
gli avrebbe tolta, e le bell'arme insieme.
Ma quel che può celarsi agevolmente,
si piglia, e 'l resto fin al cor le preme.
Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne,
e se ne legò i fianchi infra due gonne.

43

Poco dopo arrivò Zerbin, ch'avea
seguito invan di Bradamante i passi,
perché trovò il sentier che si torcea
in molti rami ch'ivano alti e bassi:
e poco omai del giorno rimanea,
né volea al buio star fra quelli sassi;
e per trovare albergo diè le spalle
con l'empia vecchia alla funesta valle.

44

Quindi presso a dua miglia ritrovaro
un gran castel che fu detto Altariva,
dove per star la notte si fermaro,
che giá a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi ster molto, ch'un lamento amaro
l'orecchie d'ogni parte lor feriva;
e veggon lacrimar da tutti gli occhi,
come la cosa a tutto il popul tocchi.

45

Zerbino dimandonne, e gli fu detto
che venut'era al cont'Anselmo aviso,
che fra duo monti in un sentiero istretto
giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin, per non ne dar di sé sospetto,
di ciò si finge nuovo, e abbassa il viso;
ma pensa ben, che senza dubbio sia
quel ch'egli trovò morto in su la via.

46

Dopo non molto la bara funèbre
giunse, a splendor di torchi e di facelle,
lá dove fece le strida piú crebre
con un batter di man gire alle stelle,
e con piú vena fuor de le palpèbre
le lacrime inundar per le mascelle:
ma piú de l'altre nubilose et atre
era la faccia del misero patre.

47

Mentre apparecchio si facea solenne
di grandi essequie e di funèbri pompe,
secondo il modo et ordine che tenne
l'usanza antiqua e ch'ogni etá corrompe;
da parte del signore un bando venne,
che tosto il popular strepito rompe,
e promette gran premio a chi dia aviso
chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso.

48

Di voce in voce e d'una in altra orecchia
il grido e 'l bando per la terra scorse,
fin che l'udí la scelerata vecchia
che di rabbia avanzò le tigri e l'orse;
e quindi alla ruina s'apparecchia
di Zerbino, o per l'odio che gli ha forse,
o per vantarsi pur, che sola priva
d'umanitade in uman corpo viva;

49

o fosse pur per guadagnarsi il premio:
a ritrovar n'andò quel signor mesto;
e dopo un verisimil suo proemio,
gli disse che Zerbin fatto avea questo:
e quel bel cinto si levò di gremio,
che 'l miser padre a riconoscer presto,
appresso il testimonio e tristo uffizio
de l'empia vecchia, ebbe per chiaro indizio.

50

E lacrimando al ciel leva le mani,
che 'l figliuol non sará senza vendetta.
Fa circundar l'albergo ai terrazzani;
che tutto 'l popul s'è levato in fretta.
Zerbin che gli nimici aver lontani
si crede, e questa ingiuria non aspetta,
dal conte Anselmo, che si chiama offeso
tanto da lui, nel primo sonno è preso;

51

e quella notte in tenebrosa parte
incatenato, e in gravi ceppi messo.
Il sole ancor non ha le luci sparte,
che l'ingiusto supplicio è giá commesso:
che nel loco medesimo si squarte,
dove fu il mal c'hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea:
bastava che 'l signor cosí credea.

52

Poi che l'altro matin la bella Aurora
l'aer seren fe' bianco e rosso e giallo,
tutto 'l popul gridando: Mora, mora,
vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora,
senz'ordine, chi a piede e chi a cavallo;
e 'l cavallier di Scozia a capo chino
ne vien legato in s'un piccol ronzino.

53

Ma Dio, che spesso gl'innocenti aiuta,
né lascia mai ch'in sua bontá si fida,
tal difesa gli avea giá proveduta,
che non v'è dubbio piú ch'oggi s'uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giú nel pian vide la gente
che traea a morte il cavallier dolente.

54

Era con lui quella fanciulla, quella
che ritrovò ne la selvaggia grotta,
del re galego la figlia Issabella,
in poter giá de' malandrin condotta,
poi che lasciato avea ne la procella
del truculento mar la nave rotta:
quella che piú vicino al core avea
questo Zerbin, che l'alma onde vivea.

55

Orlando se l'avea fatta compagna,
poi che de la caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
domandò Orlando, chi la turba fosse.
— Non so, — diss'egli; e poi su la montagna
lasciolla, e verso il pian ratto si mosse.
Guardò Zerbino, et alla vista prima
lo giudicò baron di molta stima.

56

E fattosegli appresso, domandollo
per che cagione e dove il menin preso.
Levò il dolente cavalliero il collo,
e meglio avendo il paladino inteso,
rispose il vero; e cosí ben narrollo,
che meritò dal conte esser difeso.
Bene avea il conte alle parole scorto
ch'era innocente, e che moriva a torto.

57

E poi che 'ntese che commesso questo
era dal conte Anselmo d'Altariva,
fu certo ch'era torto manifesto;
ch'altro da quel fellon mai non deriva.
Et oltre a-cciò, l'uno era all'altro infesto
per l'antiquissimo odio che bolliva
tra il sangue di Maganza e di Chiarmonte;
e tra lor eran morti e danni et onte.

58

— Slegate il cavallier (gridò), canaglia,
(il conte a' masnadieri), o ch'io v'uccido. —
— Chi è costui che sí gran colpi taglia?
(rispose un che parer volle il piú fido).
Se di cera noi fussimo o di paglia,
e di fuoco egli, assai fôra quel grido. —
E venne contra il paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.

59

La lucente armatura il Maganzese,
che levata la notte avea a Zerbino,
e postasela indosso, non difese
contro l'aspro incontrar del paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
l'elmo non passò giá, perch'era fino;
ma tanto fu de la percossa il crollo,
che la vita gli tolse e roppe il collo.

60

Tutto in un corso, senza tor di resta
la lancia, passò un altro in mezzo 'l petto:
quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
a Durindana; e nel drappel piú stretto
a chi fece due parti de la testa,
a chi levò dal busto il capo netto;
forò la gola a molti; e in un momento
n'uccise e messe in rotta piú di cento.

61

Piú del terzo n'ha morto, e 'l resto caccia
e taglia e fende e fiere e fora e tronca.
Chi lo scudo, e chi l'elmo che lo 'mpaccia,
e chi lascia lo spiedo e chi la ronca;
chi al lungo, chi al traverso il camin spaccia;
altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando, di pietá questo dí privo,
a suo poter non vuol lasciarne un vivo.

62

Di cento venti (che Turpin sottrasse
il conto), ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse
dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S'al ritornar d'Orlando s'allegrasse,
non si potria contare in versi a pieno.
Se gli saria per onorar prostrato;
ma si trovò sopra il ronzin legato.

63

Mentre ch'Orlando, poi che lo disciolse,
l'aiutava a ripor l'arme sue intorno,
ch'al capitan de la sbirraglia tolse,
che per suo mal se n'era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Issabella volse,
che sopra il colle avea fatto soggiorno,
e poi che de la pugna vide il fine,
portò le sue bellezze piú vicine.

64

Quando apparir Zerbin si vide appresso
la donna che da lui fu amata tanto,
la bella donna che per falso messo
credea sommersa, e n'ha piú volte pianto;
com'un ghiaccio nel petto gli sia messo,
sente dentro aggelarsi, e triema alquanto:
ma tosto il freddo manca, et in quel loco
tutto s'avampa d'amoroso fuoco.

65

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
la riverenza del signor d'Anglante;
perché si pensa, e senza dubbio tiene
ch'Orlando sia de la donzella amante.
Cosí cadendo va di pene in pene,
e poco dura il gaudio ch'ebbe inante:
il vederla d'altrui peggio sopporta,
che non fe' quando udí ch'ella era morta.

66

E molto piú gli duol che sia in podesta
del cavalliero a cui cotanto debbe;
perché volerla a lui levar né onesta
né forse impresa facile sarebbe.
Nessuno altro da sé lassar con questa
preda partir senza romor vorrebbe:
ma verso il conte il suo debito chiede
che se lo lasci por sul collo il piede.

67

Giunsero taciturni ad una fonte,
dove smontaro e fêr qualche dimora.
Trassesi l'elmo il travagliato conte,
et a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte,
e di subito gaudio si scolora;
poi torna come fiore umido suole
dopo gran pioggia all'apparir del sole.

68

E senza indugio e senza altro rispetto
corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
e non può trar parola fuor del petto,
ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all'amoroso affetto,
senza che piú chiarezza se gli faccia,
vide a tutti gl'indizii manifesto
ch'altri esser, che Zerbin, non potea questo.

69

Come la voce aver poté Issabella,
non bene asciutta ancor l'umida guancia,
sol de la molta cortesia favella,
che l'avea usata il paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa donzella
con la sua vita pare a una bilancia,
si getta a' piè del conte, e quello adora
come a chi gli ha due vite date a un'ora.

70

Molti ringraziamenti e molte offerte
erano per seguir tra i cavallieri,
se non udian sonar le vie coperte
dagli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor, ch'eran scoperte,
posero gli elmi, e presero i destrieri:
et ecco un cavalliero e una donzella
lor sopravien, ch'a pena erano in sella.

71

Era questo guerrier quel Mandricardo
che dietro Orlando in fretta si condusse
per vendicar Alzirdo e Manilardo,
che 'l paladin con gran valor percusse:
quantunque poi lo seguitò piú tardo;
che Doralice in suo poter ridusse,
la quale avea con un troncon di cerro
tolta a cento guerrier carchi di ferro.

72

Non sapea il Saracin però, che questo,
ch'egli seguia, fosse il signor d'Anglante:
ben n'avea indizio e segno manifesto
ch'esser dovea gran cavalliero errante.
A lui mirò piú ch'a Zerbino, e presto
gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
e i dati contrasegni ritrovando,
disse: — Tu se' colui ch'io vo cercando.

73

Sono omai dieci giorni (gli soggiunse)
che di cercar non lascio i tuo' vestigi:
tanto la fama stimolommi e punse,
che di te venne al campo di Parigi,
quando a fatica un vivo sol vi giunse
di mille che mandasti ai regni stigi;
e la strage contò, che da te venne
sopra i Norizii e quei di Tremisenne.

74

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
e per vederti e per provarti appresso:
e perché m'informai del guernimento
c'hai sopra l'arme, io so che tu sei desso;
e se non l'avessi anco, e che fra cento
per celarti da me ti fossi messo,
il tuo fiero sembiante mi faria
chiaramente veder che tu quel sia. —

75

— Non si può (gli rispose Orlando) dire
che cavallier non sii d'alto valore;
però che sí magnanimo desire
non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
vo' che mi veggi dentro, come fuore:
mi leverò questo elmo da le tempie,
acciò ch'a punto il tuo desire adempie.

76

Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
all'altro desiderio ancora attendi:
resta ch'alla cagion tu satisfaccia,
che fa che dietro questa via mi prendi;
che veggi se 'l valor mio si confaccia
a quel sembiante fier che sí commendi. —
— Orsú (disse il pagano), al rimanente;
ch'al primo ho satisfatto interamente. —

77

Il conte tuttavia dal capo al piede
va cercando il pagan tutto con gli occhi:
mira ambi i fianchi, indi l'arcion; né vede
pender nè qua nè lá mazze nè stocchi.
Gli domanda di ch'arme si provede,
s'avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: — Non ne pigliar tu cura:
cosí a molt'altri ho ancor fatto paura.

78

Ho sacramento di non cinger spada,
fin ch'io non tolgo Durindana al conte;
e cercando lo vo per ogni strada,
acciò piú d'una posta meco sconte.
Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
quando mi posi quest'elmo alla fronte,
il qual con tutte l'altr'arme ch'io porto,
era d'Ettòr, che giá mill'anni è morto.

79

La spada sola manca alle buone arme:
come rubata fu, non ti so dire.
Or che la porti il paladino, parme;
e di qui vien ch'egli ha sí grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
fargli il mal tolto ormai ristituire.
Cercolo ancor, che vendicar disio
il famoso Agrican genitor mio.

80

Orlando a tradimento gli diè morte:
ben so che non potea farlo altrimente. —
Il conte piú non tacque, e gridò forte:
— E tu e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi t'è venuto in sorte:
io sono Orlando, e uccisil giustamente;
e questa è quella spada che tu cerchi,
che tua sará, se con virtú la merchi.

81

Quantunque sia debitamente mia,
tra noi per gentilezza si contenda:
né voglio in questa pugna ch'ella sia
piú tua che mia; ma a un arbore s'appenda.
Levala tu liberamente via,
s'avvien che tu m'uccida o che mi prenda. —
Cosí dicendo, Durindana prese,
e 'n mezzo il campo a un arbuscel l'appese.

82

Giá l'un da l'altro è dipartito lunge,
quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco:
giá l'uno contra l'altro il destrier punge,
né de le lente redine gli è parco:
giá l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge
dove per l'elmo la veduta ha varco.
Parveno l'aste, al rompersi, di gielo;
e in mille scheggie andâr volando al cielo.

83

L'una e l'altra asta è forza che si spezzi;
che non voglion piegarsi i cavallieri,
i cavallier che tornano coi pezzi
che son restati appresso i calci interi.
Quelli, che sempre fur nel ferro avezzi,
or, come duo villan per sdegno fieri
nel partir acque o termini de prati,
fan crudel zuffa di duo pali armati.

84

Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
e mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di lá si fan l'ire piú calde;
né da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
pur che la man, dove s'aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perché piú vaglia,
martel piú grave o piú dura tanaglia.

85

Come può il Saracin ritrovar sesto
di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo,
che nuoce al feritor piú ch'al ferito.
Andò alle strette l'uno e l'altro, e presto
il re pagano Orlando ebbe ghermito:
lo stringe al petto; e crede far le prove
che sopra Anteo fe' giá il figliol di Giove.

86

Lo piglia con molto impeto a traverso:
quando lo spinge, e quando a sé lo tira;
et è ne la gran colera sí immerso,
ch'ove resti la briglia poco mira.
Sta in sé raccolto Orlando, e ne va verso
il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
gli pon la cauta man sopra le ciglia
del cavallo, e cader ne fa la briglia.

87

Il Saracino ogni poter vi mette,
che lo soffoghi, o de l'arcion lo svella:
negli urti il conte ha le ginocchia strette;
né in questa parte vuol piegar né in quella.
Per quel tirar che fa il pagan, constrette
le cingie son d'abandonar la sella.
Orlando è in terra, e a pena sel conosce;
ch'i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

88

Con quel rumor ch'un sacco d'arme cade,
risuona il conte, come il campo tocca.
Il destrier c'ha la testa in libertade,
quello a chi tolto il freno era di bocca,
non piú mirando i boschi che le strade,
con ruinoso corso si trabocca,
spinto di qua e di lá dal timor cieco;
e Mandricardo se ne porta seco.

89

Doralice che vede la sua guida
uscir del campo e torlesi d'appresso,
e mal restarne senza si confida,
dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
Il pagan per orgoglio al destrier grida,
e con mani e con piedi il batte spesso;
e, *come non sia bestia, lo minaccia*
perché si fermi, e tuttavia piú il caccia.

90

La bestia, ch'era spaventosa e poltra,
sanza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Giá corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
s'un fosso a quel desir non era avverso;
che, sanza aver nel fondo o letto o coltra,
ricevé l'uno e l'altro in sé riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
né però si fiaccò né si roppe ossa.

91

Quivi si ferma il corridore al fine;
ma non si può guidar, che non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
e tutto è di furore e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
— Pongli la briglia del mio palafreno
(la donna gli dicea); che non è molto
il mio feroce, o sia col freno o sciolto. —

92

Al Saracin parea discortesia
la proferta accettar di Doralice;
ma fren gli fará aver per altra via
Fortuna a' suoi disii molto fautrice.
Quivi Gabrina scelerata invia,
che, poi che di Zerbin fu traditrice,
fuggia, come la lupa che lontani
oda venire i cacciatori e i cani.

93

Ella avea ancora indosso la gonnella,
e quei medesmi giovenili ornati
che furo alla vezzosa damigella
di Pinabel, per lei vestir, levati;
et avea il palafreno anco di quella,
dei buon del mondo e degli avantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
ch'ancor non s'era accorta che vi fosse.

94

L'abito giovenil mosse la figlia
di Stordilano, e Mandricardo a riso,
vedendolo a colei che rassimiglia
a un babuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
pel suo destriero, e riuscí l'aviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

95

Quel fugge per la selva, e seco porta
la quasi morta vecchia di paura
per valli e monti e per via dritta e torta,
per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sí non m'importa,
ch'io non debba d'Orlando aver piú cura,
ch'alla sua sella ciò ch'era di guasto,
tutto ben racconciò sanza contrasto.

96

Rimontò sul destriero, e ste' gran pezzo
a riguardar che 'l Saracin tornasse.
Nol vedendo apparir, volse da sezzo
egli esser quel ch'a ritrovarlo andasse;
ma, come costumato e bene avezzo,
non prima il paladin quindi si trasse,
che con dolce parlar grato e cortese
buona licenzia dagli amanti prese.

97

Zerbin di quel partir molto si dolse;
di tenerezza ne piangea Issabella:
voleano ir seco, ma il conte non volse
lor compagnia, ben ch'era e buona e bella;
e con questa ragion se ne disciolse,
ch'a guerrier non è infamia sopra quella
che, quando cerchi un suo nimico, prenda
compagno che l'aiuti e che 'l difenda.

98

Li pregò poi, che quando il Saracino,
prima ch'in lui, si riscontrasse in loro,
gli dicesser ch'Orlando avria vicino
ancor tre giorni per quel tenitoro;
ma dopo, che sarebbe il suo camino
verso le 'nsegne dei bei gigli d'oro,
per esser con l'esercito di Carlo,
acciò, volendol, sappia onde chiamarlo.

99

Quelli promiser farlo volentieri,
e questa e ogn'altra cosa al suo comando.
Feron camin diverso i cavallieri,
di qua Zerbino, e di lá il conte Orlando.
Prima che pigli il conte altri sentieri,
all'arbor tolse, e a sé ripose il brando;
e dove meglio col pagan pensosse
di potersi incontrare, il destrier mosse.

100

Lo strano corso che tenne il cavallo
del Saracin pel bosco senza via,
fece ch'Orlando andò duo giorni in fallo,
né lo trovò, né poté averne spia.
Giunse ad un rivo che parea cristallo,
ne le cui sponde un bel pratel fioria,
di nativo color vago e dipinto,
e di molti e belli arbori distinto.

101

Il merigge facea grato l'orezzo
al duro armento et al pastore ignudo;
sí che né Orlando sentia alcun ribrezzo,
che la corazza avea, l'elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò per riposarvi in mezzo;
e v'ebbe travaglioso albergo e crudo,
e piú che dir si possa empio soggiorno,
quell'infelice e sfortunato giorno.

102

Volgendosi ivi intorno, vide scritti
molti arbuscelli in su l'ombrosa riva.
Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,
fu certo esser di man de la sua diva.
Questo era un di quei lochi giá descritti,
ove sovente con Medor veniva
da casa del pastore indi vicina
la bella donna del Catai regina.

103

Angelica e Medor con cento nodi
legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi
coi quali Amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
non creder quel ch'al suo dispetto crede:
ch'altra Angelica sia, creder si sforza,
ch'abbia scritto il suo nome in quella scorza.

104

Poi dice: — Conosco io pur queste note:
di tal'io n'ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
forse ch'a me questo cognome mette. —
Con tali opinïon dal ver remote
usando fraude a sé medesmo, stette
ne la speranza il malcontento Orlando,
che si seppe a se stesso ir procacciando.

105

Ma sempre piú raccende e piú rinuova,
quanto spenger piú cerca, il rio sospetto:
come l'incauto augel che si ritrova
in ragna o in visco aver dato di petto,
quanto piú batte l'ale e piú si prova
di disbrigar, piú vi si lega stretto.
Orlando viene ove s'incurva il monte
a guisa d'arco in su la chiara fonte.

106

Aveano in su l'entrata il luogo adorno
coi piedi storti edere e viti erranti.
Quivi soleano al piú cocente giorno
stare abbracciati i duo felici amanti.
V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno,
piú che in altro dei luoghi circonstanti,
scritti, qual con carbone e qual con gesso,
e qual con punte di coltelli impresso.

107

Il mesto conte a piè quivi discese;
e vide in su l'entrata de la grotta
parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che ne la grotta prese,
questa sentenzia in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
et era ne la nostra tale il senso:

108

— Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
spelunca opaca e di fredde ombre grata,
dove la bella Angelica che nacque
di Galafron, da molti invano amata,
spesso ne le mie braccia nuda giacque;
de la commoditá che qui m'è data,
io povero Medor ricompensarvi
d'altro non posso, che d'ognior lodarvi:

109

e di pregare ogni signore amante,
e cavalieri e damigelle, e ognuna
persona, o paesana o vïandante,
che qui sua volontá meni o Fortuna;
ch'all'erbe, all'ombre, all'antro, al rio, alle piante
dica: benigno abbiate e sole e luna,
e de le ninfe il coro, che proveggia
che non conduca a voi pastor mai greggia. —

110

Era scritto in arabico, che 'l conte
intendea cosí ben come latino:
fra molte lingue e molte ch'avea pronte,
prontissima avea quella il paladino;
e gli schivò piú volte e danni et onte,
che si trovò tra il popul saracino:
ma non si vanti, se giá n'ebbe frutto;
ch'un danno or n'ha, che può scontargli il tutto.

111

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
quello infelice, e pur cercando invano
che non vi fosse quel che v'era scritto;
e sempre lo vedea piú chiaro e piano:
et ogni volta in mezzo il petto afflitto
stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi e con la mente
fissi nel sasso, al sasso indifferente.

112

Fu allora per uscir del sentimento,
sí tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n'ha fatto esperimento,
che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
la fronte priva di baldanza e bassa;
né poté aver (che 'l duol l'occupò tanto)
alle querele voce, o umore al pianto.

113

L'impetuosa doglia entro rimase,
che volea tutta uscir con troppa fretta.
Cosí veggián restar l'acqua nel vase,
che largo il ventre e la bocca abbia stretta;
che nel voltar che si fa in su la base,
l'umor che vorria uscir, tanto s'affretta,
e ne l'angusta via tanto s'intrica,
ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

114

Poi ritorna in sé alquanto, e pensa come
possa esser che non sia la cosa vera:
che voglia alcun cosí infamare il nome
de la sua donna e crede e brama e spera,
o gravar lui d'insoportabil some
tanto di gelosia, che se ne pèra;
et abbia quel, sia chi si voglia stato,
molto la man di lei bene imitato.

115

In cosí poca, in cosí debol speme
sveglia gli spirti e gli rifranca un poco;
indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
dando giá il sole alla sorella loco.
Non molto va, che da le vie supreme
dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,
sente cani abbaiar, muggiare armento:
viene alla villa, e piglia alloggiamento.

116

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
a un discreto garzon che n'abbia cura;
altri il disarma, altri gli sproni d'oro
gli leva, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa ove Medoro
giacque ferito, e v'ebbe alta avventura.
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
di dolor sazio e non d'altra vivanda.

117

Quanto piú cerca ritrovar quïete,
tanto ritrova piú travaglio e pena;
che de l'odiato scritto ogni parete,
ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol: poi tien le labra chete;
che teme non si far troppo serena,
troppo chiara la cosa che di nebbia
cerca offuscar, perché men nuocer debbia.

118

Poco gli giova usar fraude a se stesso;
che senza domandarne, è chi ne parla.
Il pastor che lo vede cosí oppresso
da sua tristizia, e che voria levarla,
l'istoria nota a sé, che dicea spesso
di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
ch'a molti dilettevole fu a udire,
gl'incominciò senza rispetto a dire:

119

come esso a prieghi d'Angelica bella
portato avea Medoro alla sua villa,
ch'era ferito gravemente; e ch'ella
curò la piaga, e in pochi dí guarilla:
ma che nel cor d'una maggior di quella
lei ferí Amor; e di poca scintilla
l'accese tanto e sí cocente fuoco,
che n'ardea tutta, e non trovava loco:

120

e sanza aver rispetto ch'ella fusse
figlia del maggior re ch'abbia il Levante,
da troppo amor constretta si condusse
a farsi moglie d'un povero fante.
All'ultimo l'istoria si ridusse,
che 'l pastor fe' portar la gemma inante,
ch'alla sua dipartenza, per mercede
del buono albergo, Angelica gli diede.

121

Questa conclusïon fu la secure
che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
poi che d'innumerabil battiture
si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo; e pure
quel gli fa forza, e male asconder pòllo:
per lacrime e suspir da bocca e d'occhi
convien, voglia o non voglia, al fin che scocchi.

122

Poi ch'allargare il freno al dolor puote
(che resta solo e senza altrui rispetto),
giú dagli occhi rigando per le gote
sparge un fiume di lacrime sul petto:
sospira e geme, e va con spesse ruote
di qua di lá tutto cercando il letto;
e piú duro ch'un sasso, e piú pungente
che se fosse d'urtica, se lo sente.

123

In tanto aspro travaglio gli soccorre
che nel medesmo letto in che giaceva,
l'ingrata donna venutasi a porre
col suo drudo piú volte esser doveva.
Non altrimenti or quella piuma abborre,
né con minor prestezza se ne leva,
che de l'erba il villan che s'era messo
per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

124

Quel letto, quella casa, quel pastore
immantinente in tant'odio gli casca,
che senza aspettar luna, o che l'albore
che va dinanzi al nuovo giorno nasca,
piglia l'arme e il destriero, et esce fuore
per mezzo il bosco alla piú oscura frasca;
e quando poi gli è aviso d'esser solo,
con gridi et urli apre le porte al duolo.

125

Di pianger mai, mai di gridar non resta;
né la notte né 'l dí si dá mai pace.
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
sul terren duro al discoperto giace.
Di sé si maraviglia ch'abbia in testa
una fontana d'acqua sí vivace,
e come sospirar possa mai tanto;
e spesso dice a sé cosí nel pianto:

126

— Queste non son piú lacrime, che fuore
stillo dagli occhi con sí larga vena.
Non suppliron le lacrime al dolore:
finîr, ch'a mezzo era il dolore a pena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore
fugge per quella via ch'agli occhi mena;
et è quel che si versa, e trarrá insieme
e 'l dolore e la vita all'ore estreme.

127

Questi ch'indizio fan del mio tormento,
sospir non sono, né i sospir son tali.
Quelli han triegua talora; io mai non sento
che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor che m'arde il cor, fa questo vento,
mentre dibatte intorno al fuoco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

128

Non son, non sono io quel che paio in viso:
quel ch'era Orlando è morto et è sotterra;
la sua donna ingratissima l'ha ucciso:
sí, mancando di fé, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
ch'in questo inferno tormentandosi erra,
acciò con l'ombra sia, che sola avanza,
esempio a chi in Amor pone speranza. —

129

Pel bosco errò tutta la notte il conte;
e allo spuntar della dïurna fiamma
lo tornò il suo destin sopra la fonte
dove Medoro insculse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
l'accese sí, ch'in lui non restò dramma
che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
né piú indugiò, che trasse il brando fuore.

130

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo
a volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell'antro, et ogni stelo
in cui Medoro e Angelica si legge!
Cosí restâr quel dí, ch'ombra né gielo
a pastor mai non daran piú, né a gregge:
e quella fonte, giá sí chiara e pura,
da cotanta ira fu poco sicura;

131

che rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
non cessò di gittar ne le bell'onde,
fin che da sommo ad imo sí turbolle,
che non furo mai piú chiare né monde.
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
poi che la lena vinta non risponde
allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,
cade sul prato, e verso il ciel sospira.

132

Afflitto e stanco al fin cade ne l'erba,
e ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir cosí si serba,
che 'l sole esce tre volte e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.
Il quarto dí, da gran furor commosso,
e maglie e piastre si stracciò di dosso.

133

Qui riman l'elmo, e lá riman lo scudo,
lontan gli arnesi, e piú lontan l'usbergo:
l'arme sue tutte, in somma vi concludo,
avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
l'ispido ventre e tutto 'l petto e 'l tergo;
e cominciò la gran follia, sí orrenda,
che de la piú non sará mai ch'intenda.

134

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovenne;
che fatte avria mirabil cose, penso.
Ma né quella, né scure, né bipenne
era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe' ben de le sue prove eccelse,
ch'un alto pino al primo crollo svelse:

135

e svelse dopo il primo altri parecchi,
come fosser finocchi, ebuli o aneti;
e fe' il simil di querce e d'olmi vecchi,
di faggi e d'orni e d'illici e d'abeti.
Quel ch'un ucellator che s'apparecchi
il campo mondo, fa, per por le reti,
dei giunchi e de le stoppie e de l'urtiche,
facea de cerri e d'altre piante antiche.

136

I pastor che sentito hanno il fracasso,
lasciando il gregge sparso alla foresta,
chi di qua, chi di lá, tutti a gran passo
vi vengono a veder che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno il qual s'io passo
vi potria la mia istoria esser molesta;
et io la vo' piú tosto diferire,
che v'abbia per lunghezza a fastidire.

CANTO VENTESIMOQUARTO

1

Chi mette il piè su l'amorosa pania,
cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale;
che non è in somma amor, se non insania,
a giudizio de' savi universale:
e se ben come Orlando ognun non smania,
suo furor mostra a qualch'altro segnale.
E quale è di pazzia segno piú espresso
che, per altri voler, perder se stesso?

2

Varii gli effetti son, ma la pazzia
è tutt'una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
conviene a forza, a chi vi va, fallire:
chi su, chi giú, chi qua, chi lá travia.
Per concludere in somma, io vi vo' dire:
a chi in amor s'invecchia, oltr'ogni pena,
si convengono i ceppi e la catena.

3

Ben mi si potria dir: — Frate, tu vai
l'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo. —
Io vi rispondo che comprendo assai,
or che di mente ho lucido intervallo;
et ho gran cura (e spero farlo ormai)
di riposarmi e d'uscir fuor di ballo:
ma tosto far, come vorrei, nol posso;
che 'l male è penetrato infin all'osso.

4

Signor, ne l'altro canto io vi dicea
che 'l forsennato e furïoso Orlando
trattesi l'arme e sparse al campo avea,
squarciati i panni, via gittato il brando,
svelte le piante, e risonar facea
i cavi sassi e l'alte selve; quando
alcun' pastori al suon trasse in quel lato
lor stella, o qualche lor grave peccato.

5

Viste del pazzo l'incredibil prove
poi piú d'appresso e la possanza estrema,
si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
sí come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muove:
uno ne piglia, e del capo lo scema
con la facilitá che torria alcuno
da l'arbor pome, o vago fior dal pruno.

6

Per una gamba il grave tronco prese,
e quello usò per mazza adosso al resto:
in terra un paio addormentato stese,
ch'al novissimo dí forse fia desto.
Gli altri sgombraro subito il paese,
ch'ebbono il piede e il buono aviso presto.
Non saria stato il pazzo al seguir lento,
se non ch'era giá volto al loro armento.

7

Gli agricultori, accorti agli altru'esempli,
lascian nei campi aratri e marre e falci:
chi monta su le case e chi sui templi
(poi che non son sicuri olmi né salci),
onde l'orrenda furia si contempli,
ch'a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
cavalli e buoi rompe, fraccassa e strugge;
e ben è corridor chi da lui fugge.

8

Giá potreste sentir come ribombe
l'alto rumor ne le propinque ville
d'urli e di corni, rusticane trombe,
e piú spesso che d'altro, il suon di squille;
e con spuntoni et archi e spiedi e frombe
veder dai monti sdrucciolarne mille,
et altritanti andar da basso ad alto,
per fare al pazzo un villanesco assalto.

9

Qual venir suol nel salso lito l'onda
mossa da l'austro ch'a principio scherza,
che maggior de la prima è la seconda,
e con piú forza poi segue la terza;
et ogni volta piú l'umore abonda,
e ne l'arena piú stende la sferza:
tal contra Orlando l'empia turba cresce,
che giú da balze scende e di valli esce.

10

Fece morir diece persone e diece,
che senza ordine alcun gli andaro in mano:
e questo chiaro esperimento fece,
ch'era assai piú sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
che lo fere e percuote il ferro invano.
Al conte il re del ciel tal grazia diede,
per porlo a guardia di sua santa fede.

11

Era a periglio di morire Orlando,
se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch'era a gittare il brando,
e poi voler senz'arme essere audace.
La turba giá s'andava ritirando,
vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che piú nessun l'attende,
verso un borgo di case il camin prende.

12

Dentro non vi trovò piccol né grande,
che 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V'erano in copia povere vivande,
convenïenti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner da le giande,
dal digiuno e da l'impeto cacciato,
le mani e il dente lasciò andar di botto
in quel che trovò prima, o crudo o cotto.

13

E quindi errando per tutto il paese,
dava la caccia e agli uomini e alle fere;
e scorrendo pei boschi, talor prese
i capri isnelli e le damme leggiere.
Spesso con orsi e con cingiai contese,
e con man nude li pose a giacere:
e di lor carne con tutta la spoglia
piú volte il ventre empí con fiera voglia.

14

Di qua, di lá, di su, di giú discorre
per tutta Francia; e un giorno a un ponte arriva,
sotto cui largo e pieno d'acqua corre
un fiume d'alta e di scoscesa riva.
Edificato accanto avea una torre
che d'ogn'intorno e di lontan scopriva.
Quel che fe' quivi, avete altrove a udire;
che di Zerbin mi convien prima dire.

15

Zerbin, da poi ch'Orlando fu partito,
dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
che 'l paladino inanzi gli avea trito,
e mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che duo miglia anco fosse ito,
che trar vide legato un cavalliero
sopra un picciol ronzino, e d'ogni lato
la guardia aver d'un cavalliero armato.

16

Zerbin questo prigion conobbe tosto
che gli fu appresso, e cosí fe' Issabella:
era Odorico il Biscaglin, che posto
fu come lupo a guardia de l'agnella.
L'avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la donzella,
sperando che la fede che nel resto
sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

17

Come era a punto quella cosa stata,
venía Issabella raccontando allotta:
come nel palischermo fu salvata,
prima ch'avesse il mar la nave rotta;
la forza che l'avea Odorico usata;
e come tratta poi fosse alla grotta.
Né giunt'era anco al fin di quel sermone,
che trarre il malfattor vider prigione.

18

I duo ch'in mezzo avean preso Odorico,
d'Issabella notizia ebbeno vera;
e s'avisaro esser di lei l'amico,
e 'l signor lor, colui ch'appresso l'era;
ma piú, che ne lo scudo il segno antico
vider dipinto di sua stirpe altiera:
e trovâr poi, che guardâr meglio al viso,
che s'era al vero apposto il loro aviso.

19

Saltaro a piedi, e con aperte braccia
correndo se n'andâr verso Zerbino,
e l'abbracciaro ove il maggior s'abbraccia,
col capo nudo e col ginocchio chino.
Zerbin, guardando l'uno e l'altro in faccia,
vide esser l'un Corebo il Biscaglino,
Almonio l'altro, ch'egli avea mandati
con Odorico in sul navilio armati.

20

Almonio disse: — Poi che piace a Dio
(la sua mercé) che sia Issabella teco,
io posso ben comprender, signor mio,
che nulla cosa nuova ora t'arreco,
s'io vo' dir la cagion che questo rio
fa che cosí legato vedi meco;
che da costei, che piú sentí l'offesa,
a punto avrai tutta l'istoria intesa.

21

Come dal traditore io fui schernito
quando da sé levommi, saper déi;
e come poi Corebo fu ferito,
ch'a difender s'avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguíto,
né veduto né inteso fu da lei,
che te l'abbia potuto riferire:
di questa parte dunque io ti vo' dire.

22

Da la cittade al mar ratto io veniva
con cavalli ch'in fretta avea trovati,
sempre con gli occhi intenti s'io scopriva
costor che molto a dietro eran restati.
Io vengo inanzi, io vengo in su la riva
del mare, al luogo ove io gli avea lasciati;
io guardo, né di loro altro ritrovo,
che ne l'arena alcun vestigio nuovo.

23

La pésta seguitai, che mi condusse
nel bosco fier; né molto adentro fui,
che, dove il suon l'orecchie mi percusse,
giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai che de la donna fusse,
che d'Odorico, e chi avea offeso lui.
Io me n'andai, poi che la cosa seppi,
il traditor cercando per quei greppi.

24

Molto aggirando vommi, e per quel giorno
altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo al fin ritorno,
che fatto appresso avea il terren sí rosso,
che poco piú che vi facea soggiorno,
gli saria stato di bisogno il fosso
e i preti e i frati piú per sotterrarlo,
ch'i medici e che 'l letto per sanarlo.

25

Dal bosco alla cittá feci portallo,
e posi in casa d'uno ostier mio amico,
che fatto sano in poco termine hallo
per cura et arte d'un chirurgo antico.
Poi d'arme proveduti e di cavallo
Corebo et io cercammo d'Odorico,
ch'in corte del re Alfonso di Biscaglia
trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

26

La giustizia del re, che il loco franco
de la pugna mi diede, e la ragione,
et oltre alla ragion la Fortuna anco,
che spesso la vittoria, ove vuol, pone,
mi giovâr sí, che di me poté manco
il traditore; onde fu mio prigione.
Il re, udito il gran fallo, mi concesse
di poter farne quanto mi piacesse.

27

Non l'ho voluto uccider né lasciarlo,
ma, come vedi, trarloti in catena;
perché vo' ch'a te stia di giudicarlo,
se morire o tener si deve in pena.
L'avere inteso ch'eri appresso a Carlo,
e 'l desir di trovarti qui mi mena.
Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
dove lo sperai meno, ora trovarte.

28

Ringraziolo anco, che la tua Issabella
io veggo (e non so come) che teco hai;
di cui, per opra del fellon, novella
pensai che non avessi ad udir mai. —
Zerbino ascolta Almonio e non favella,
fermando gli occhi in Odorico assai;
non sí per odio, come che gl'incresce
ch'a sí mal fin tanta amicizia gli esce.

29

Finito ch'ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito,
che chi d'ogn'altro men n'avea cagione,
sí espressamente il possa aver tradito.
Ma poi che d'una lunga ammirazione
fu, sospirando, finalmente uscito,
al prigion domandò se fosse vero
quel ch'avea di lui detto il cavalliero.

30

Il disleal con le ginocchia in terra
lasciò cadersi, e disse: — Signor mio,
ognun che vive al mondo pecca et erra:
né differisce in altro il buon dal rio,
se non che l'uno è vinto ad ogni guerra
che gli vien mossa da un piccol disio;
l'altro ricorre all'arme e si difende,
ma se 'l nimico è forte, anco ei si rende.

31

Se tu m'avessi posto alla difesa
d'una tua ròcca, e ch'al primiero assalto
alzate avessi, senza far contesa,
degl'inimici le bandiere in alto;
di viltá, o tradimento, che piú pesa,
sugli occhi por mi si potria uno smalto:
ma s'io cedessi a forza, son *ben certo*
che biasmo non avrei, ma gloria e merto.

32

Sempre che l'inimico è piú possente,
piú chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fé guardar dovea non altrimente
ch'una fortezza d'ogn' intorno chiusa:
cosí, con quanto senno e quanta mente
da la somma Prudenzia m'era infusa,
io mi sforzai guardarla; ma al fin vinto
da intolerando assalto, ne fui spinto. —

33

Cosí disse Odorico, e poi soggiunse
(che saria lungo a ricontarvi il tutto)
mostrando che gran stimolo lo punse,
e non per lieve sferza s'era indutto.
Se mai per prieghi ira di cor si emunse,
s'umiltá di parlar fece mai frutto,
quivi far lo dovea; che ciò che muova
di cor durezza, ora Odorico trova.

34

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta,
tra il sí Zerbino e il no resta confuso:
il vedere il demerito lo alletta
a far che sia il fellon di vita escluso;
il ricordarsi l'amicizia stretta
ch'era stata tra lor per sí lungo uso,
con l'acqua di pietá l'accesa rabbia
nel cor gli spegne, e vuol che mercé n'abbia.

35

Mentre stava cosí Zerbino in forse
di liberare, o di menar captivo,
o pur il disleal dagli occhi tôrse
per morte, o pur tenerlo in pena vivo;
quivi rignando il palafreno corse,
che Mandricardo avea di briglia privo;
e vi portò la vecchia che vicino
a morte dianzi avea tratto Zerbino.

36

Il palafren, ch'udito di lontano
avea quest'altri, era tra lor venuto,
e la vecchia portatavi, ch'invano
venía piangendo e domandando aiuto.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
al ciel che sí benigno gli era suto,
che datogli in arbitrio avea que' dui
che soli odiati esser dovean da lui.

37

Zerbin fa ritener la mala vecchia,
tanto che pensi quel che debba farne:
tagliarle il naso e l'una e l'altra orecchia
pensa, et esempio a' malfattori darne;
poi gli par assai meglio, s'apparecchia
un pasto agli avoltoi di quella carne.
Punizïon diversa tra sé volve;
e cosí finalmente si risolve.

38

Si rivolta ai compagni, e dice: — Io sono
di lasciar vivo il disleal contento;
che s'in tutto non merita perdono,
non merita anco sí crudel tormento.
Che viva e che slegato sia gli dono,
però ch'esser d'Amor la colpa sento;
e facilmente ogni scusa s'ammette,
quando in Amor la colpa si reflette.

39

Amore ha volto sottosopra spesso
senno piú saldo che non ha costui,
et ha condotto a via maggiore eccesso
di questo, ch'oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico debbe esser rimesso:
punito esser debbo io, che cieco fui,
cieco a dargline impresa, e non por mente
che 'l fuoco arde la paglia facilmente. —

40

Poi mirando Odorico: — Io vo' che sia
(gli disse) del tuo error la penitenza,
che la vecchia abbi un anno in compagnia,
né di lasciarla mai ti sia licenza;
ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
un'ora mai non te ne trovi senza;
e fin a morte sia da te difesa
contra ciascun che voglia farle offesa.

41

Vo', se da lei ti sará commandato,
che pigli contra ognun contesa e guerra:
vo' in questo tempo, che tu sia ubligato
tutta Francia cercar di terra in terra. —
Cosí dicea Zerbin; che pel peccato
meritando Odorico andar sotterra,
questo era porgli inanzi un'alta fossa,
che fia gran sorte che schivar la possa.

42

Tante donne, tanti uomini traditi
avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,
che chi sará con lei, non senza liti
potrá passar de' cavallieri erranti.
Cosí di par saranno ambi puniti:
ella de' suoi commessi errori inanti,
egli di torne la difesa a torto;
né molto potrá andar che non sia morto.

43

Di dover servar questo, Zerbin diede
ad Odorico un giuramento forte,
con patto che se mai rompe la fede,
e ch' inanzi gli capiti per sorte,
senza udir prieghi e averne piú mercede,
lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
fece Zerbin che fu Odorico sciolto.

44

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
il traditore al fin, ma non in fretta;
ch'all'uno e all'altro esser turbato dolse
da sí desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
in compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n'avvenisse;
ma vidi giá un autor che piú ne scrisse.

45

Scrive l'autore, il cui nome mi taccio,
che non furo lontani una giornata,
che per tôrsi Odorico quello impaccio,
contra ogni patto et ogni fede data,
al collo di Gabrina gittò un laccio,
e che ad un olmo la lasciò impiccata;
e ch'indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo giuoco.

46

Zerbin che dietro era venuto all'orma
del paladin, né perder la vorrebbe,
manda a dar di sé nuove alla sua torma,
che star senza gran dubbio non ne debbe:
Almonio manda, e di piú cose informa,
che lungo il tutto a ricontar sarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso;
né tien, fuor ch'Issabella, altri con esso.

47

Tant'era l'amor grande che Zerbino,
e non minor del suo quel che Issabella
portava al virtuoso paladino;
tanto il desir d'intender la novella
ch'egli avesse trovato il Saracino
che del destrier lo trasse con la sella;
che non fará all'esercito ritorno,
se non finito che sia il terzo giorno;

48

il termine ch'Orlando aspettar disse
il cavallier ch'ancor non porta spada.
Non è alcun luogo dove il conte gisse,
che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse al fin tra quegli arbori che scrisse
l'ingrata donna, un poco fuor di strada;
e con la fonte e col vicino sasso
tutti li ritruovò messi in fracasso.

49

Vede lontan non sa che luminoso,
e trova la corazza esser del conte;
e trova l'elmo poi, non quel famoso
ch'armò giá il capo all'africano Almonte.
Il destrier ne la selva piú nascoso
sente anitrire, e leva al suon la fronte;
e vede Brigliador pascer per l'erba,
che dall'arcion pendente il freno serba.

50

Durindana cercò per la foresta,
e fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravesta
ch'in cento lochi il miser conte sparse.
Issabella e Zerbin con faccia mesta
stanno mirando, e non san che pensarse:
pensar potrian tutte le cose, eccetto
che fosse Orlando fuor dell'intelletto.

51

Se di sangue vedessino una goccia,
creder potrian che fosse stato morto.
Intanto lungo la corrente doccia
vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
l'alto furor de l'infelice scorto,
come l'arme gittò, squarciossi i panni,
pastori uccise, e fe' mill'altri danni.

52

Costui, richiesto da Zerbin, gli diede
vera informazïon di tutto questo.
Zerbin si maraviglia, e a pena il crede;
e tuttavia n'ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede,
pien di pietade, lacrimoso e mesto;
e ricogliendo da diversa parte
le reliquie ne va ch'erano sparte.

53

Del palafren discende anco Issabella,
e va quell'arme riducendo insieme.
Ecco lor sopraviene una donzella
dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun chi sia, perch'ella
cosí s'affligge, e che dolor la preme,
io gli risponderò che è Fiordiligi
che de l'amante suo cerca i vestigi.

54

Da Brandimarte senza farle motto
lasciata fu ne la cittá di Carlo,
dov'ella l'aspettò sei mesi od otto;
e quando al fin non vide ritornarlo,
da un mare all'altro si mise, fin sotto
Pirene e l'Alpe, e per tutto a cercarlo:
l'andò cercando in ogni parte, fuore
ch'al palazzo d'Atlante incantatore.

55

Se fosse stata a quell'ostel d'Atlante,
veduto con Gradasso andare errando
l'avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
e con Ferraú prima e con Orlando;
ma poi che cacciò Astolfo il negromante
col suon del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi:
ma non sapea giá questo Fiordiligi.

56

Come io vi dico, sopraggiunta a caso
a quei duo amanti Fiordiligi bella,
conobbe l'arme, e Brigliador rimaso
senza il patrone e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
e n'ebbe per udita anco novella;
che similmente il pastorel narrolle
aver veduto Orlando correr folle.

57

Quivi Zerbin tutte raguna l'arme,
e ne fa come un bel trofeo su 'n pino;
e volendo vietar che non se n'arme
cavallier paesan né peregrino,
scrive nel verde ceppo in breve carme:
— Armatura d'Orlando paladino; —
come volesse dir: nessun la muova,
che star non possa con Orlando a prova.

58

Finito ch'ebbe la lodevol opra,
tornava a rimontar sul suo destriero;
et ecco Mandricardo arrivar sopra,
che visto il pin di quelle spoglie altiero,
lo priega che la cosa gli discuopra:
e quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il re pagan lieto non bada,
che viene al pino, e ne leva la spada,

59

dicendo: — Alcun non me ne può riprendere;
non è pur oggi ch' io l'ho fatta mia,
et il possesso giustamente prendere
ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando che temea quella difendere,
s'ha finto pazzo, e l'ha gittata via;
ma quando sua viltá pur cosí scusi,
non debbe far ch' io mia ragion non usi. —

60

Zerbino a lui gridava: — Non la tôrre,
o pensa non l'aver senza questione.
Se togliesti cosí l'arme d'Ettorre,
tu l'hai di furto, piú che di ragione. —
Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre,
d'animo e di virtú gran paragone.
Di cento colpi giá rimbomba il suono,
né bene ancor ne la battaglia sono.

61

Di prestezza Zerbin pare una fiamma
a tôrsi ovunque Durindana cada:
di qua di lá saltar come una damma
fa 'l suo destrier dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma;
ch'andrá, s'un tratto il coglie quella spada,
a ritrovar gl'innamorati spirti
ch'empion la selva degli ombrosi mirti.

62

Come il veloce can che 'l porco assalta
che fuor del gregge errar vegga nei campi,
lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
ma quello attende ch'una volta inciampi:
cosí, se vien la spada o bassa od alta,
sta mirando Zerbin come ne scampi;
come la vita e l'onor salvi a un tempo,
tien sempre l'occhio, e fiere e fugge a tempo.

63

Da l'altra parte, ovunque il Saracino
la fiera spada vibra o piena o vòta,
sembra fra due montagne un vento alpino
ch'una frondosa selva il marzo scuota;
ch'ora la caccia a terra a capo chino,
or gli spezzati rami in aria ruota.
Ben che Zerbin piú colpi e fúggia e schivi,
non può schivare al fin, ch'un non gli arrivi.

64

Non può schivare al fine un gran fendente
che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l'usbergo, e grossa parimente
era la piastra, e 'l panziron perfetto:
pur non gli steron contra, et ugualmente
alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
la corazza e l'arcion fin su l'arnese.

65

E se non che fu scarso il colpo alquanto,
per mezzo lo fendea come una canna;
ma penetra nel vivo a pena tanto,
che poco piú che la pelle gli danna:
la non profunda piaga è lunga quanto
non si misureria con una spanna.
Le lucid'arme il caldo sangue irriga
per sino al piè di rubiconda riga.

66

Cosí talora un bel purpureo nastro
ho veduto partir tela d'argento
da quella bianca man piú ch'alabastro,
da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
di guerra, et aver forza e piú ardimento;
che di finezza d'arme e di possanza
il re di Tartaria troppo l'avanza.

67

Fu questo colpo del pagan maggiore
in apparenza, che fosse in effetto;
tal ch'Issabella se ne sente il core
fendere in mezzo all'agghiacciato petto.
Zerbin pien d'ardimento e di valore
tutto s'infiamma d'ira e di dispetto;
e quanto piú ferire a due man puote,
in mezzo l'elmo il Tartaro percuote.

68

Quasi sul collo del destrier piegosse
per l'aspra botta il Saracin superbo;
e quando l'elmo senza incanto fosse,
partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse,
né disse: A un'altra volta io te la serbo:
e la spada gli alzò verso l'elmetto,
sperandosi tagliarlo infin al petto.

69

Zerbin che tenea l'occhio ove la mente,
presto il cavallo alla man destra volse;
non sí presto però, che la tagliente
spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partí ugualmente,
e di sotto il braccial roppe e disciolse;
e lui ferí nel braccio, e poi l'arnese
spezzògli, e ne la coscia anco gli scese.

70

Zerbin di qua di lá cerca ogni via,
né mai di quel che vuol, cosa gli avviene;
che l'armatura sopra cui feria,
un piccol segno pur non ne ritiene.
Da l'altra parte il re di Tartaria
sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
che l'ha ferito in sette parti o in otto,
tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.

71

Quel tuttavia piú va perdendo il sangue;
manca la forza, e ancor par che nol senta:
il vigoroso cor che nulla langue,
val sí, che 'l debol corpo ne sostenta.
La donna sua, per timor fatta esangue,
intanto a Doralice s'appresenta,
e la priega e la supplica per Dio,
che partir voglia il fiero assalto e rio.

72

Cortese come bella, Doralice,
né ben sicura come il fatto segua,
fa volentier quel ch' Issabella dice,
e dispone il suo amante a pace e a triegua.
Cosí a' prieghi de l'altra l' ira ultrice
di cor fugge a Zerbino e si dilegua:
et egli, ove a lei par, piglia la strada,
senza finir l' impresa de la spada.

73

Fiordiligi, che mal vede difesa
la buona spada del misero conte,
tacita duolsi, e tanto le ne pesa,
che d' ira piange e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
e se mai lo ritrova e gli lo conte,
non crede poi che Mandricardo vada
lunga stagione altier di quella spada.

74

Fiordiligi cercando pure invano
va Brandimarte suo matina e sera;
e fa camin da lui molto lontano,
da lui che giá tornato a Parigi era.
Tanto ella se n'andò per monte e piano,
che giunse ove, al passar d'una riviera,
vide e conobbe il miser paladino;
ma dicián quel ch'avvenne di Zerbino:

75

che 'l lasciar Durindana sí gran fallo
gli par, che piú d'ogn'altro mal gl' incresce;
quantunque a pena star possa a cavallo
pel molto sangue che gli è uscito et esce.
Or poi che dopo non troppo intervallo
cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce:
cresce il dolor sí impetuosamente,
che mancarsi la vita se ne sente.

76

Per debolezza piú non potea gire;
sí che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far né che si debba dire
per aiutarlo la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
che quindi è troppo ogni cittá lontana,
dove in quel punto al medico ricorra,
che per pietade o premio gli soccorra.

77

Ella non sa, se non invan dolersi,
chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
— Perché, ahi lassa! (dicea) non mi sommersi
quando levai ne l'Oceán le vele? —
Zerbin che i languidi occhi ha in lei conversi,
sente piú doglia ch'ella si querele,
che de la passïon tenace e forte
che l'ha condutto omai vicino a morte.

78

— Cosí, cor mio, vogliate (le diceva),
dopo ch'io sarò morto, amarmi ancora,
come solo il lasciarvi è che m'aggreva
qui senza guida, e non giá perch'io mora:
che se in sicura parte m'accadeva
finir de la mia vita l'ultima ora,
lieto e contento e fortunato a pieno
morto sarei, poi ch'io vi moro in seno.

79

Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro
vol ch'io vi lasci, e non so in man di cui;
per questa bocca e per questi occhi giuro,
per queste chiome onde allacciato fui,
che disperato nel profondo oscuro
vo de lo 'nferno, onde il pensar di vui
ch'abbia cosí lasciata, assai piú ria
sará d'ogn'altra pena che vi sia. —

80

A questo la mestissima Issabella,
declinando la faccia lacrimosa
e congiungendo la sua bocca a quella
di Zerbin, languidetta come rosa,
rosa non colta in sua stagion, sí ch'ella
impallidisca in su la siepe ombrosa,
disse: — Non vi pensate giá, mia vita,
far senza me quest'ultima partita.

81

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
ch'io vo' seguirvi o in cielo o ne lo 'nferno.
Convien che l'uno e l'altro spirto scocchi,
insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sí tosto vedrò chiudervi gli occhi,
o che m'ucciderá il dolore interno,
o se quel non può tanto, io vi prometto
con questa spada oggi passarmi il petto.

82

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
che me' morti che vivi abbian ventura.
Qui forse alcun capiterá, ch'insieme,
mosso a pietá, dará lor sepoltura. —
Cosí dicendo, le reliquie estreme
de lo spirto vital che morte fura,
va ricogliendo con le labra meste,
fin ch'una minima aura ve ne reste.

83

Zerbin la debol voce riforzando,
disse: — Io vi priego e supplico, mia diva,
per quello amor che mi mostraste, quando
per me lasciaste la paterna riva;
e se commandar posso, io vel commando,
che fin che piaccia a Dio, restiate viva;
né mai per caso pogniate in oblio
che quanto amar si può, v'abbia amato io.

84

Dio vi provederá d'aiuto forse,
per liberarvi d'ogni atto villano,
come fe' quando alla spelonca torse,
per indi trarvi, il senator romano.
Cosí (la sua mercé) giá vi soccorse
nel mare e contra il Biscaglin profano:
e se pure avverrá che poi si deggia
morire, allora il minor mal s'elleggia. —

85

Non credo che quest'ultime parole
potesse esprimer sí, che fosse inteso;
e finí come il debol lume suole,
cui cera manchi od altro in che sia acceso.
Chi potrá dire a pien come si duole,
poi che si vede pallido e disteso,
la giovanetta, e freddo come ghiaccio
il suo caro Zerbin restare in braccio?

86

Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,
e di copiose lacrime lo bagna,
e stride sí, ch'intorno ne risuona
a molte miglia il bosco e la campagna.
Né alle guancie né al petto si perdona,
che l'uno e l'altro non percuota e fragna;
e straccia a torto l'auree crespe chiome,
chiamando sempre invan l'amato nome.

87

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
l'avea la doglia sua, che facilmente
avria la spada in se stessa conversa,
poco al suo amante in questo ubidïente;
s'uno eremita ch'alla fresca e tersa
fonte avea usanza di tornar sovente
da la sua quindi non lontana cella,
non s'opponea, venendo, al voler d'ella.

88

Il venerabile uom, ch'alta bontade
avea congiunta a natural prudenzia,
et era tutto pien di caritade,
di buoni esempi ornato e d'eloquenzia,
alla giovan dolente persuade
con ragioni efficaci pazïenzia;
et inanzi le puon, come uno specchio,
donne del Testamento e nuovo e vecchio.

89

Poi le fece veder, come non fusse
alcun, se non in Dio, vero contento,
e ch'eran l'altre transitorie e flusse
speranze umane, e di poco momento;
e tanto seppe dir, che la ridusse
da quel crudele et ostinato intento,
che la vita sequente ebbe disio
tutta al servigio dedicar di Dio.

90

Non che lasciar del suo signor voglia unque
né 'l grand'amor, né le reliquie morte:
convien che l'abbia ovunque stia et ovunque
vada, e che seco e notte e dí le porte.
Quindi aiutando l'eremita dunque,
ch'era de la sua etá valido e forte,
sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
e molti dí per quelle selve andaro.

91

Non volse il cauto vecchio ridur seco,
sola con solo, la giovane bella
lá dove ascosa in un selvaggio speco
non lungi avea la solitaria cella;
fra sé dicendo: Con periglio arreco
in una man la paglia e la facella.
Né si fida in sua etá né in sua prudenzia,
che di sé faccia tanta esperïenzia.

92

Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
non lontano a Marsilia in un castello,
dove di sante donne un monastero
ricchissimo era, e di edificio bello:
e per portarne il morto cavalliero,
composto in una cassa aveano quello,
che 'n un castel ch'era tra via, si fece
lunga e capace, e ben chiusa di pece.

93

Piú e piú giorni gran spazio di terra
cercaro, e sempre per lochi piú inculti;
che pieno essendo ogni cosa di guerra,
voleano gir piú che poteano occulti.
Al fine un cavallier la via lor serra,
che lor fe' oltraggi e disonesti insulti;
di cui dirò quando il suo loco fia;
ma ritorno ora al re di Tartaria.

94

Avuto ch'ebbe la battaglia il fine
che giá v'ho detto, il giovin si raccolse
alle fresche ombre e all'onde cristalline;
et al destrier la sella e 'l freno tolse,
e lo lasciò per l'erbe tenerine
del prato andar pascendo ove egli volse:
ma non ste' molto, che vide lontano
calar dal monte un cavalliero al piano.

95

Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
dicendo: — Ecco il superbo Rodomonte,
se non m' inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
or ti potrá giovar l'esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
ch'era sua sposa, e a vendicar si viene. —

96

Qual buono astor che l'anitra o l'acceggia,
starna o colombo o simil altro augello
venirsi incontra di lontano veggia,
leva la testa e si fa lieto e bello;
tal Mandricardo, come certo deggia
di Rodomonte far strage e macello,
con letizia e baldanza il destrier piglia,
le staffe ai piedi, e dá alla man la briglia.

97

Quando vicini fur sí, ch'udir chiare
tra lor poteansi le parole altiere,
con le mani e col capo a minacciare
incominciò gridando il re d'Algiere,
ch'a penitenza gli faria tornare,
che per un temerario suo piacere
non avesse rispetto a provocarsi
lui ch'altamente era per vendicarsi.

98

Rispose Mandricardo: — Indarno tenta
chi mi vuol impaurir per minacciarme:
cosí fanciulli o femine spaventa,
o altri che non sappia che sieno arme;
me non, cui la battaglia piú talenta
d'ogni riposo; e son per adoprarme
a piè, a cavallo, armato e disarmato,
sia alla campagna, o sia ne lo steccato. —

99

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all'ire,
al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
come vento che prima a pena spire,
poi cominci a crollar frassini e cerri,
et indi oscura polve in cielo aggire,
indi gli arbori svella e case atterri,
sommerga in mare, e porti ria tempesta
che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

100

De' duo pagani, senza pari in terra,
gli audacissimi cor, le forze estreme
parturiscono colpi, et una guerra
convenïente a sí feroce seme.
Del grande e orribil suon triema la terra,
quando le spade son percosse insieme:
gettano l'arme insin al ciel scintille,
anzi lampadi accese a mille a mille.

101

Senza mai riposarsi o pigliar fiato
dura fra quei duo re l'aspra battaglia,
tentando ora da questo, or da quel lato
aprir le piastre e penetrar la maglia.
Né perde l'un, né l'altro acquista il prato,
ma come intorno sian fosse o muraglia,
o troppo costi ogn'oncia di quel loco,
non si parton d'un cerchio angusto e poco.

102

Fra mille colpi il Tartaro una volta
colse a duo mani in fronte il re d'Algiere;
che gli fece veder girare in volta
quante mai furon fiacole e lumiere.
Come ogni forza all'African sia tolta,
le groppe del destrier col capo fere:
perde la staffa, et è, presente quella
che cotant'ama, per uscir di sella.

103

Ma come ben composto e valido arco
di fino acciaio in buona somma greve,
quanto si china piú, quanto è piú carco,
e piú lo sforzan martinelli e lieve;
con tanto piú furor, quanto è poi scarco,
ritorna, e fa piú mal che non riceve:
cosí quello African tosto risorge,
e doppio il colpo all'inimico porge.

104

Rodomonte a quel segno ove fu colto,
colse a punto il figliol del re Agricane.
Per questo non poté nuocergli al volto,
ch'in difesa trovò l'arme troiane;
ma stordí in modo il Tartaro, che molto
non sapea s'era vespero o dimane.
L'irato Rodomonte non s'arresta,
che mena l'altro, e pur segna alla testa.

105

Il cavallo del Tartaro, ch'aborre
la spada che fischiando cala d'alto,
al suo signor con suo gran mal soccorre,
perché s'arretra, per fuggir, d'un salto:
il brando in mezzo il capo gli trascorre,
ch'al signor, non a lui, movea l'assalto.
Il miser non avea l'elmo di Troia,
come il patrone; onde convien che muoia.

106

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza,
non piú stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli adizza,
e fuor divampa un grave incendio d'ira.
L'African, per urtarlo, il destrier drizza;
ma non piú Mandricardo si ritira,
che scoglio far soglia da l'onde: e avvenne
che 'l destrier cadde, et egli in piè si tenne.

107

L'African che mancarsi il destrier sente,
lascia le staffe e sugli arcion si ponta,
e resta in piedi e sciolto agevolmente:
cosí l'un l'altro poi di pari affronta.
La pugna piú che mai ribolle ardente,
e l'odio e l'ira e la superbia monta:
et era per seguir; ma quivi giunse
in fretta un messaggier che gli disgiunse.

108

Vi giunse un messaggier del popul Moro,
di molti che per Francia eran mandati
a richiamare agli stendardi loro
i capitani e i cavallier privati;
perché l'imperator dai gigli d'oro
gli avea gli alloggiamenti giá assediati;
e se non è il soccorso a venir presto,
l'eccidio suo conosce manifesto.

109

Riconobbe il messaggio i cavallieri,
oltre all'insegne, oltre alle sopraveste,
al girar de le spade, e ai colpi fieri
ch'altre man non farebbeno che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri
che fra tant'ira sicurtá gli preste
l'esser messo del re; né si conforta
per dir ch'imbasciator pena non porta.

110

Ma viene a Doralice, et a lei narra
ch'Agramante, Marsilio e Stordilano,
con pochi dentro a mal sicura sbarra
sono assediati dal popul cristiano.
Narrato il caso, con prieghi ne inarra
che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
e che gli accordi insieme, e per lo scampo
del popul saracin li meni in campo.

111

Tra i cavallier la donna di gran core
si mette, e dice loro: — Io vi comando,
per quanto so che mi portate amore,
che riserbiate a miglior uso il brando,
e ne vegnate subito in favore
del nostro campo saracino, quando
si trova ora assediato ne le tende,
e presto aiuto, o gran ruina attende. —

112

Indi il messo soggiunse il gran periglio
dei Saracini, e narrò il fatto a pieno;
e diede insieme lettere del figlio
del re Troiano al figlio d'Ulïeno.
Si piglia finalmente per consiglio
che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
facciano insieme triegua fin al giorno
che sia tolto l'assedio ai Mori intorno;

113

e senza piú dimora, come pria
liberato d'assedio abbian lor gente,
non s'intendano aver piú compagnia,
ma crudel guerra e inimicizia ardente,
fin che con l'arme diffinito sia
chi la donna aver de' meritamente.
Quella, ne le cui man giurato fue,
fece la sicurtá per amendue.

114

Quivi era la Discordia impazïente,
inimica di pace e d'ogni triegua;
e la Superbia v'è, che non consente
né vuol patir che tale accordo segua.
Ma piú di lor può Amor quivi presente,
di cui l'alto valor nessuno adegua;
e fe' ch'indietro, a colpi di saette,
e la Discordia e la Superbia stette.

115

Fu conclusa la triegua fra costoro,
sí come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno dei cavalli loro,
che morto quel del Tartaro giacea:
però vi venne a tempo Brigliadoro,
che le fresche erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del canto io mi trovo esser giunto;
sí ch'io farò, con vostra grazia, punto.

CANTO VENTESIMOQUINTO

I

Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
desir di laude et impeto d'amore!
né chi piú vaglia, ancor si trova il vero;
che resta or questo or quel superïore.
Ne l'uno ebbe e ne l'altro cavalliero
quivi gran forza il debito e l'onore;
che l'amorosa lite s'intermesse,
fin che soccorso il campo lor s'avesse.

2

Ma piú ve l'ebbe Amor: che se non era
che cosí commandò la donna loro,
non si sciogliea quella battaglia fiera,
che l'un n'avrebbe il triunfale alloro;
et Agramante invan con la sua schiera
l'aiuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
se spesso nuoce, anco talvolta giova.

3

Or l'uno e l'altro cavallier pagano,
che tutti ha differiti i suoi litigi,
va, per salvar l'esercito africano,
con la donna gentil verso Parigi;
e va con essi ancora il piccol nano
che seguitò del Tartaro i vestigi,
fin che con lui condotto a fronte a fronte
avea quivi il geloso Rodomonte.

4

Capitaro in un prato ove a diletto
erano cavallier sopra un ruscello,
duo disarmati e duo ch'avean l'elmetto,
e una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto;
or no, che di Ruggier prima favello,
del buon Ruggier di cui vi fu narrato
che lo scudo nel pozzo avea gittato.

5

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
che venire un corrier vede in gran fretta,
di quei che manda di Troiano il figlio
ai cavallieri onde soccorso aspetta;
dal qual ode che Carlo in tal periglio
la gente saracina tien ristretta,
che, se non è chi tosto le dia aita,
tosto l'onor vi lascierá o la vita.

6

Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l'assaliro a un tratto;
ma qual per lo miglior dovesse tôrse,
né luogo avea né tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse
lá dove fu da quella donna tratto,
ch'ad or ad or in modo egli affrettava,
che nessun tempo d' indugiar le dava.

7

Quindi seguendo il camin preso, venne
(giá declinando il sole) ad una terra
che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,
tolta di man di Carlo in quella guerra.
Né al ponte né alla porta si ritenne,
che non gli niega alcuno il passo o serra,
ben ch' intorno al rastrello e in su le fosse
gran quantitá d'uomini e d'arme fosse.

8

Perch'era conosciuta da la gente
quella donzella ch'avea in compagnia,
fu lasciato passar liberamente,
né domandato pure onde venía.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
e piena la trovò di gente ria;
e vide in mezzo star con viso smorto
il giovine dannato ad esser morto.

9

Ruggier come gli alzò gli occhi nel viso,
che chino a terra e lacrimoso stava,
di veder Bradamante gli fu aviso,
tanto il giovine a lei rassimigliava.
Piú dessa gli parea, quanto piú fiso
al volto e alla persona il riguardava;
e fra sé disse: — O questa è Bradamante,
o ch'io non son Ruggier com'era inante.

10

Per troppo ardir si sará forse messa
del garzon condennato alla difesa;
e poi che mal la cosa l'è successa,
ne sará stata, come io veggo, presa.
Deh perché tanta fretta, che con essa
io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
ch'a tempo ancora io potrò darle aiuto. —

11

E sanza piú indugiar la spada stringe
(ch'avea all'altro castel rotta la lancia),
e adosso il vulgo inerme il destrier spinge
per lo petto, pei fianchi e per la pancia.
Mena la spada a cerco, et a chi cinge
la fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popul gridando; e la gran frotta
resta o sciancata o con la testa rotta.

12

Come stormo d'augei ch'in ripa a un stagno
vola sicuro e a sua pastura attende,
s'improviso dal ciel falcon grifagno
gli dá nel mezzo et un ne batte o prende,
si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
e de lo scampo suo cura si prende;
cosí veduto avreste far costoro,
tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

13

A quattro o sei dai colli i capi netti
levò Ruggier, ch'indi a fuggir fur lenti;
ne divise altretanti infin ai petti,
fin agli occhi infiniti e fin ai denti.
Conciederò che non trovasse elmetti,
ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
e s'elmi fini anco vi fosser stati,
cosí gli avrebbe, o poco men, tagliati.

14

La forza di Ruggier non era quale
or si ritrovi in cavallier moderno,
né in orso né in leon né in animale
altro piú fiero, o nostrale od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
forse il gran diavol; non quel de lo 'nferno,
ma quel del mio signor, che va col fuoco
ch'a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

15

D'ogni suo colpo mai non cadea manco
d'un uomo in terra, e le piú volte un paio;
e quattro a un colpo e cinque n'uccise anco,
sí che si venne tosto al centinaio.
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
come un tenero latte, il duro acciaio.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
fe' nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

16

Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
che 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
far or ch' in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
se mai fu l'alto suo valore espresso,
qui l'ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
sperando dare alla sua donna aiuto.

17

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
facea la turba contra lui riparo.
Quei che restaro uccisi, furo molti;
furo infiniti quei ch' in fuga andaro.
Avea la donna intanto i lacci tolti,
ch'ambe le mani al giovine legaro;
e come poté meglio, presto armollo,
gli diè una spada in mano e un scudo al collo.

18

Egli che molto è offeso, piú che puote
si cerca vendicar di quella gente:
e quivi son sí le sue forze note,
che riputar si fa prode e valente.
Giá avea attufato le dorate ruote
il Sol ne la marina d'occidente,
quando Ruggier vittorïoso e quello
giovine seco uscîr fuor del castello.

19

Quando il garzon sicuro de la vita
con Ruggier si trovò fuor de le porte,
gli rendé molta grazia et infinita
con gentil modi e con parole accorte,
che non lo conoscendo, a dargli aita
si fosse messo a rischio de la morte;
e pregò che 'l suo nome gli dicesse,
per sapere a chi tanto obligo avesse.

20

— Veggo (dicea Ruggier) la faccia bella
e le belle fattezze e 'l bel sembiante,
ma la suavitá de la favella
non odo giá de la mia Bradamante;
né la relazïon di grazie è quella
ch'ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
ha sí tosto in oblio messo il mio nome? —

21

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier le disse: — Io v'ho veduto altrove;
et ho pensato e penso, e finalmente
non so né posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente,
e fate che 'l nome anco udir mi giove,
acciò che saper possa a cui mia aita
dal fuoco abbia salvata oggi la vita. —

22

— Che voi m'abbiate visto esser potria
(rispose quel), che non so dove o quando:
ben vo pel mondo anch'io la parte mia,
strane aventure or qua or lá cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
che veste l'arme e porta al lato il brando;
che nacque meco, e tanto mi somiglia,
che non ne può discerner la famiglia.

23

Né primo né secondo né ben quarto
sète di quei ch'errore in ciò preso hanno:
né 'l padre né i fratelli né chi a un parto
ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto
ch'io porto, come gli altri uomini fanno,
et il suo lungo e in treccia al capo avvolta,
ci solea far giá differenzia molta:

24

ma poi ch'un giorno ella ferita fu
nel capo (lungo saria a dirvi come),
e per sanarla un servo di Iesú
a mezza orecchia le tagliò le chiome,
alcun segno tra noi non restò piú
di differenzia, fuor che 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
io fratel di Rinaldo, essa sorella.

25

E se non v' increscesse l'ascoltarmi,
cosa direi che vi faria stupire,
la qual m'occorse per assimigliarmi
a lei: gioia al principio e al fin martire. —
Ruggiero il qual piú grazïosi carmi,
piú dolce istoria non potrebbe udire,
che dove alcun ricordo intervenisse
de la sua donna, il pregò sí, che disse.

26

— Accadde a questi dí, che pei vicini
boschi passando la sorella mia,
ferita da uno stuol de Saracini
che senza l'elmo la trovâr per via,
fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
se sanar volse d'una piaga ria
ch'avea con gran periglio ne la testa;
e cosí scorcia errò per la foresta.

27

Errando giunse ad una ombrosa fonte;
e perché afflitta e stanca ritrovosse,
dal destrier scese e disarmò la fronte,
e su le tenere erbe addormentosse.
Io non credo che fabula si conte,
che piú di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriva,
che per cacciar nel bosco ne veniva.

28

E quando ritrovò la mia sirocchia
tutta coperta d'arme, eccetto il viso,
ch'avea la spada in luogo di conocchia,
le fu vedere un cavalliero aviso.
La faccia e le viril fattezze adocchia
tanto, che se ne sente il cor conquiso;
la invita a caccia, e tra l'ombrose fronde
lunge dagli altri al fin seco s'asconde.

29

Poi che l'ha seco in solitario loco
dove non teme d'esser sopraggiunta,
con atti e con parole a poco a poco
le scopre il fisso cuor di grave punta.
Con gli occhi ardenti e coi sospir di fuoco
le mostra l'alma di disio consunta.
Or si scolora in viso, or si raccende;
tanto s'arrischia, ch'un bacio ne prende.

30

La mia sorella avea ben conosciuto
che questa donna in cambio l'avea tolta:
né dar poteale a quel bisogno aiuto,
e si trovava in grande impaccio avvolta.
— Gli è meglio (dicea seco) s'io rifiuto
questa avuta di me credenza stolta
e s'io mi mostro femina gentile,
che lasciar riputarmi un uomo vile. —

31

E dicea il ver; ch'era viltade espressa,
convenïente a un uom fatto di stucco,
con cui sí bella donna fosse messa,
piena di dolce e di nettareo succo,
e tuttavia stesse a parlar con essa,
tenendo basse l'ale come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
che venne a dir come donzella fusse;

32

che gloria, qual giá Ippolita e Camilla,
cerca ne l'arme; e in Africa era nata
in lito al mar ne la cittá d'Arzilla,
a scudo e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
del fuoco de la donna inamorata.
Questo rimedio all'alta piaga è tardo:
tant'avea Amor cacciato inanzi il dardo.

33

Per questo non le par men bello il viso,
men bel lo sguardo e men belli i costumi;
per ciò non torna il cor, che giá diviso
da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell'abito, l'è aviso
che può far che 'l desir non la consumi;
e quando, ch'ella è pur femina, pensa,
sospira e piange e mostra doglia immensa.

34

Chi avesse il suo ramarico e 'l suo pianto
quel *giorno udito, avria pianto con lei.*
— Quai tormenti (dicea) furon mai tanto
crudel, che piú non sian crudeli i miei?
D'ogn'altro amore, o scelerato o santo,
il desïato fin sperar potrei;
saprei partir la rosa da le spine:
solo il mio desiderio è senza fine!

35

Se pur volevi, Amor, darmi tormento
che t'increscesse il mio felice stato,
d'alcun martir dovevi star contento,
che fosse ancor negli altri amanti usato.
Né tra gli uomini mai né tra l'armento,
che *femina ami femina ho trovato:*
non par la donna all'altre donne bella,
né a cervie cervia, né all'agnelle agnella.

36

In terra, in aria, in mar, sola son io
che patisco da te sí duro scempio;
e questo hai fatto acciò che l'error mio
sia ne l'imperio tuo l'ultimo esempio.
La moglie del re Nino ebbe disio,
il figlio amando, scelerato et empio,
e Mirra il padre, e la Cretense il toro:
ma gli è piú folle il mio, ch'alcun dei loro.

37

La femina nel maschio fe' disegno,
speronne il fine, et ebbelo, come odo:
Pasife ne la vacca entrò del legno,
altre per altri mezzi e vario modo.
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria scioglier quel nodo
che fece il mastro troppo diligente,
Natura d'ogni cosa piú possente. —

38

Cosí si duole e si consuma et ange
la bella donna, e non s'accheta in fretta.
Talor si batte il viso e il capel frange,
e di sé contra sé cerca vendetta.
La mia sorella per pietá ne piange,
et è a sentir di quel dolor constretta.
Del folle e van disio si studia trarla,
ma non fa alcun profitto, e invano parla.

39

Ella ch'aiuto cerca e non conforto,
sempre piú si lamenta e piú si duole.
Era del giorno il termine ormai corto,
che rosseggiava in occidente il sole,
ora oportuna da ritrarsi in porto
a chi la notte al bosco star non vuole;
quando la donna invitò Bradamante
a questa terra sua poco distante.

40

Non le seppe negar la mia sorella:
e cosí insieme ne vennero al loco,
dove *la turba scelerata e fella*
posto m'avria, se tu non v'eri, al fuoco.
Fece lá dentro Fiordispina bella
la mia sirocchia accarezzar non poco:
e rivestita di feminil gonna,
conoscer fe' a ciascun ch'ella era donna.

41

Però che conoscendo che nessuno
util traea da quel virile aspetto,
non le parve anco di voler ch'alcuno
biasmo di sé per questo fosse detto:
féllo anco, acciò che 'l mal ch'avea da l'uno
virile abito, errando, giá concetto,
ora con l'altro, discoprendo il vero,
provassi di cacciar fuor del pensiero.

42

Commune il letto ebbon la notte insieme,
ma molto differente ebbon riposo;
che l'una dorme, e l'altra piange e geme
che sempre il suo desir sia piú focoso.
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
quel breve sonno è tutto imaginoso:
le par veder che 'l ciel l'abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

43

Come l'infermo acceso di gran sete,
s'in quella ingorda voglia s'addormenta,
ne l'interrotta e turbida quïete,
d'ogn'acqua che mai vide si ramenta;
cosí a costei di far sue voglie liete
l'imagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
e ritrova pur sempre il sogno vano.

44

Quanti prieghi la notte, quanti voti,
offerse al suo Macone e a tutti i dèi,
che con miracoli apparenti e noti
mutassero in miglior sesso costei!
ma tutti vede andar d'effetto voti,
e forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte; e Febo il capo biondo
traea del mare, e dava luce al mondo.

45

Poi che 'l dí venne e che lasciaro il letto,
a Fiordispina s'augumenta doglia;
che Bradamante ha del partir giá detto,
ch'uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginetto
in don da lei vuol che partendo toglia,
guernito d'oro, et una sopravesta
che riccamente ha di sua man contesta.

46

Accompagnolla un pezzo Fiordispina,
poi fe' piangendo al suo castel ritorno.
La mia sorella sí ratto camina,
che venne a Montalbano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli e la madre meschina
tutti le siamo festeggiando intorno;
che di lei non sentendo, avuto forte
dubbio e tema aveván de la sua morte.

47

Mirammo (al trar de l'elmo) al mozzo crine,
ch'intorno al capo prima s'avolgea;
cosí le sopraveste peregrine
ne fêr maravigliar, ch'indosso avea.
Et ella il tutto dal principio al fine
narronne, come dianzi io vi dicea:
come ferita fosse al bosco, e come
lasciasse, per guarir, le belle chiome;

48

e come poi dormendo in ripa all'acque,
la bella cacciatrice sopragiunse,
a cui la falsa sua sembianza piacque;
e come da la schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
che di pietade l'anima ci punse;
e come alloggiò seco, e tutto quello
che fece fin che ritornò al castello.

49

Di Fiordispina gran notizia ebb' io,
ch' in Siragozza e giá la vidi in Francia,
e piacquer molto all'appetito mio
i suoi begli occhi e la polita guancia:
ma non lasciai fermarvisi il disio,
che l'amar senza speme è sogno e ciancia.
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
l'antiqua fiamma subito risorge.

50

Di questa speme Amore ordisce i nodi,
che d'altre fila ordir non li potea,
onde mi piglia: e mostra insieme i modi
che da la donna avrei quel ch' io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
che come spesso altri ingannato avea
la simiglianza c' ho di mia sorella,
forse anco ingannerá questa donzella.

51

Faccio o nol faccio? Al fin mi par che buono
sempre cercar quel che diletti sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
né vo' ch' in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte ove quell'arme sono
che s'avea tratte la sorella mia:
tolgole, e col destrier suo via camino,
né sto aspettar che luca il matutino.

52

Io me ne vo la notte (Amore è duce)
a ritrovar la bella Fiordispina;
e v'arrivai che non era la luce
del sole ascosa ancor ne la marina.
Beato è chi correndo si conduce
prima degli altri a dirlo alla regina,
da lei sperando per l'annunzio buono
acquistar grazia e riportarne dono.

53

Tutti m'aveano tolto cosí in fallo,
com'hai tu fatto ancor, per Bradamante;
tanto piú che le vesti ebbi e 'l cavallo
con che partita era ella il giorno inante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
con feste incontra e con carezze tante,
e con sí allegro viso e sí giocondo,
che piú gioia mostrar non potria al mondo.

54

Le belle braccia al collo indi mi getta,
e dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar s'allora la saetta
dirizzi Amor, s'in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
mi mena; e non ad altri, ch'a lei, tocca
che da l'elmo allo spron l'arme mi slacci;
e nessun altro vuol che se n'impacci.

55

Poi fattasi arrecare una sua veste
adorna e ricca, di sua man la spiega,
e come io fossi femina, mi veste,
e in reticella d'oro il crin mi lega.
Io muovo gli occhi con maniere oneste,
né ch'io sia donna alcun mio gesto niega.
La voce ch'accusar mi potea forse,
sí ben usai, ch'alcun non se n'accorse.

56

Uscimmo poi lá dove erano molte
persone in sala, e cavallieri e donne,
dai quali fummo con l'onor raccolte,
ch'alle regine fassi e gran madonne.
Quivi d'alcuni mi risi io piú volte,
che non sappiendo ciò che sotto gonne
si nascondesse valido e gagliardo,
mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

57

Poi che si fece la notte piú grande,
e giá un pezzo la mensa era levata,
la mensa, che fu d'ottime vivande,
secondo la stagione, apparecchiata;
non aspetta la donna ch'io domande
quel che m'era cagion del venir stata:
ella m'invita, per sua cortesia,
che quella notte a giacer seco io stia.

58

Poi che donne e donzelle ormai levate
si furo, e paggi e camerieri intorno,
essendo ambe nel letto dispogliate,
coi torchi accesi che parea di giorno,
io cominciai: — Non vi maravigliate,
madonna, se si tosto a voi ritorno;
che forse v'andavate imaginando
di non mi riveder fin Dio sa quando.

59

Dirò prima la causa del partire,
poi del ritorno l'udirete ancora.
Se 'l vostro ardor, madonna, intiepidire
potuto avessi col mio far dimora,
vivere in vostro servizio e morire
voluto avrei, né starne senza un'ora;
ma visto quanto il mio star vi nocessi,
per non poter far meglio, andare elessi.

60

Fortuna mi tirò fuor del camino
in mezzo un bosco d'intricati rami,
dove odo un grido risonar vicino,
come di donna che soccorso chiami.
V'accorro, e sopra un lago cristallino
ritrovo un fauno ch'avea preso agli ami
in mezzo l'acqua una donzella nuda,
e mangiarsi, il crudel, la volea cruda.

61

Colá mi trassi, e con la spada in mano
(perch'aiutar non la potea altrimente)
tolsi di vita il pescator villano:
ella saltò ne l'acqua immantinente.
— Non m'avrai (disse) dato aiuto invano:
ben ne sarai premiato e riccamente
quanto chieder saprai, perché son ninfa
che vivo dentro a questa chiara linfa;

62

et ho possanza far cose stupende,
e sforzar gli elementi e la natura.
Chiedi tu, quanto il mio valor s'estende,
poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la luna al mio cantar discende,
s'agghiaccia il fuoco, e l'aria si fa dura;
et ho talor con semplici parole
mossa la terra, et ho fermato il sole. —

63

Non le domando a questa offerta unire
tesor, né dominar populi e terre,
né in piú virtú né in piú vigor salire,
né vincer con onor tutte le guerre;
ma sol che qualche via donde il desire
vostro s'adempia, mi schiuda e disserre:
né piú le domando un ch'un altro effetto,
ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

64

Ebbile a pena mia domanda esposta,
ch'un'altra volta la vidi attuffata;
né fece al mio parlare altra risposta,
che di spruzzar vêr me l'acqua incantata:
la qual non prima al viso mi s'accosta,
ch'io (non so come) son tutta mutata.
Io 'l veggo, io 'l sento, e a pena vero parmi:
sento in maschio, di femina, mutarmi.

65

E se non fosse che senza dimora
vi potete chiarir, nol credereste:
e qual nell'altro sesso, in questo ancora
ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Commandate lor pur, che fieno or ora
e sempremai per voi vigile e deste. —
Cosí le dissi; e feci ch'ella istessa
trovò con man la veritade espressa.

66

Come interviene a chi giá fuor di speme
di cosa sia che nel pensier molt'abbia,
che mentre piú d'esserne privo geme,
piú se n'affligge e se ne strugge e arrabbia;
se ben la trova poi, tanto gli preme
l'aver gran tempo seminato in sabbia,
e la disperazion l'ha sí male uso,
che non crede a se stesso, e sta confuso:

67

cosí la donna, poi che tocca e vede
quel di ch'avuto avea tanto desire,
agli occhi, al tatto, a se stessa non crede,
e sta dubbiosa ancor di non dormire;
e buona prova bisognò a far fede
che sentia quel che le parea sentire.
— Fa, Dio (disse ella), se son sogni questi,
ch'io dorma sempre, e mai piú non mi desti. —

68

Non rumor di tamburi o suon di trombe
furon principio all'amoroso assalto,
ma baci ch'imitavan le colombe,
davan segno or di gire, or di fare alto.
Usammo altr'arme che saette o frombe.
Io senza scale in su la ròcca salto
e lo stendardo piantovi di botto,
e la nimica mia mi caccio sotto.

69

Se fu quel letto la notte dinanti
pien di sospiri e di querele gravi,
non stette l'altra poi senza altretanti
risi, feste, gioir, giochi soavi.
Non con piú nodi i flessuosi acanti
le colonne circondano e le travi,
di quelli con che noi legammo stretti
e colli e fianchi e braccia e gambe e petti.

70

La cosa stava tacita fra noi,
sí che durò il piacer per alcun mese:
pur si trovò chi se n'accorse poi,
tanto che con mio danno il re lo 'ntese.
Voi che mi liberaste da quei suoi
che ne la piazza avean le fiamme accese,
comprendere oggimai potete il resto;
ma Dio sa ben con che dolor ne resto. —

71

Cosí a Ruggier narrava Ricciardetto,
e la notturna via facea men grave,
salendo tuttavia verso un poggietto
cinto di ripe e di pendici cave.
Un erto calle e pien di sassi e stretto
apria il camin con faticosa chiave.
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
ch'ave' in guardia Aldigier di Chiaramonte.

72

Di Buovo era costui figliuol bastardo,
fratel di Malagigi e di Viviano:
chi legitimo dice di Gherardo,
è testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
prudente, liberal, cortese, umano;
e facea quivi le fraterne mura
la notte e il dí guardar con buona cura.

73

Raccolse il cavallier cortesemente,
come dovea, il cugin suo Ricciardetto,
ch'amò come fratello; e parimente
fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscí giá incontra allegramente,
come era usato, anzi con tristo aspetto,
perch'uno aviso il giorno avuto avea,
che nel viso e nel cor mesto il facea.

74

A Ricciardetto in cambio di saluto
disse: — Fratello, abbián nuova non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo
che Bertolagi iniquo di Baiona
con Lanfusa crudel s'è convenuto,
che preziose spoglie esso a lei dona,
et essa a lui pon nostri frati in mano,
il tuo bon Malagigi e il tuo Viviano.

75

Ella dal dí che Ferraú li prese,
gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
fin che 'l brutto contratto e discortese
n'ha fatto con costui di ch'io favello.
Gli de' mandar domane al Maganzese
nei confin tra Baiona e un suo castello.
Verrá in persona egli a pagar la mancia
che compra il miglior sangue che sia in Francia.

76

Rinaldo nostro n'ho avisato or ora,
et ho cacciato il messo di galoppo;
ma non mi par ch'arrivar possa ad ora
che non sia tarda, che 'l camino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora:
l'animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire:
sí che non so che far, non so che dire. —

77

La dura nuova a Ricciardetto spiace,
e perché spiace a lui, spiace a Ruggiero;
che poi che questo e quel vede che tace,
né tra' profitto alcun del suo pensiero,
disse con grande ardir: — Datevi pace:
sopra me quest'impresa tutta chero;
e questa mia varrá per mille spade
a riporvi i fratelli in libertade.

78

Io non voglio altra gente, altri sussidi,
ch'io credo bastar solo a questo fatto;
io vi domando solo un che mi guidi
al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin qui sentire i gridi
di chi sará presente al rio contratto. —
Cosí dicea; né dicea cosa nuova
all'un de' dui, che n'avea visto pruova.

79

L'altro non l'ascoltava, se non quanto
s'ascolti un ch'assai parli e sappia poco:
ma Ricciardetto gli narrò da canto
come fu per costui tratto del fuoco;
e ch'era certo che maggior del vanto
faria veder l'effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza piú che prima,
e riverillo, e fe' di lui gran stima.

80

Et alla mensa, ove la Copia fuse
il corno, l'onorò come suo donno.
Quivi senz'altro aiuto si concluse
che liberare i duo fratelli ponno.
Intanto sopravenne e gli occhi chiuse
ai signori e ai sergenti il pigro Sonno,
fuor ch'a Ruggier; che, per tenerlo desto,
gli punge il cor sempre un pensier molesto.

81

L'assedio d'Agramante ch'avea il giorno
udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede ch'ogni minimo soggiorno
che faccia d'aiutarlo, è suo disnore.
Quanta gli sará infamia, quanto scorno,
se coi nemici va del suo signore!
Oh come a gran viltade, a gran delitto,
battezzandosi alor, gli sará ascritto!

82

Potria in ogn'altro tempo esser creduto
che vera religion l'avesse mosso;
ma ora che bisogna col suo aiuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
piú tosto da ciascun sará tenuto
che timore e viltá l'abbia percosso,
ch'alcuna opinïon di miglior fede:
questo il cor di Ruggier stimula e fiede.

83

Che s'abbia da partire anco lo punge
senza licenzia de la sua regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
che 'l dubio cor diversamente inchina.
Gli era l'aviso riuscito lunge
di trovarla al castel di Fiordispina,
dove insieme dovean, come ho giá detto,
in soccorso venir di Ricciardetto.

84

Poi gli sovien ch'egli le avea promesso
di seco a Vallombrosa ritrovarsi.
Pensa ch'andar v'abbi ella, e quivi d'esso
che non vi trovi poi, maravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo,
sí ch'ella non avesse a lamentarsi
che, oltre ch'egli mal le avea ubbidito,
senza far motto ancor fosse partito.

85

Poi che piú cose imaginate s'ebbe,
pensa scriverle al fin quanto gli accada;
e ben ch'egli non sappia come debbe
la lettera inviar, sí che ben vada,
non però vuol restar; che ben potrebbe
alcun messo fedel trovar per strada.
Piú non s'indugia, e salta de le piume;
si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

86

I camarier discreti et aveduti
arrecano a Ruggier ciò che commanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti
(come si suol) nei primi versi manda:
poi narra degli avisi che venuti
son dal suo re, ch'aiuto gli domanda;
e se l'andata sua non è ben presta,
o morto o in man degli nimici resta.

87

Poi seguita, ch'essendo a tal partito,
e ch'a lui per aiuto si volgea,
vedesse ella che 'l biasmo era infinito
s'a quel punto negar gli lo volea;
e ch'esso, a lei dovendo esser marito,
guardarsi da ogni macchia si dovea;
che non si convenia con lei, che tutta
era sincera, alcuna cosa brutta.

88

E se mai per adietro un nome chiaro,
ben oprando, cercò di guadagnarsi,
e guadagnato poi, se avuto caro,
se cercato l'avea di conservarsi;
or lo cercava, e n'era fatto avaro,
poi che dovea con lei participarsi,
la qual sua moglie, e totalmente in dui
corpi esser dovea un'anima con lui.

89

E sí come giá a bocca le avea detto,
le ridicea per questa carta ancora:
finito il tempo in che per fede astretto
era al suo re, quando non prima muora,
che si fará cristian cosí d'effetto,
come di buon voler stato era ogni ora;
e ch'al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
per moglie domandar la fará poi.

90

— Voglio (le soggiungea), quando vi piaccia,
l'assedio al mio signor levar d'intorno,
acciò che l'ignorante vulgo taccia,
il qual direbbe, a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
mai non l'abandonò notte né giorno;
or che Fortuna per Carlo si piega,
egli col vincitor l'insegna spiega.

91

Voglio quindici dí termine o venti,
tanto che comparir possa una volta,
sí che degli africani alloggiamenti
la grave ossedïon per me sia tolta.
Intanto cercherò convenïenti
cagioni, e che sian giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo:
tutto poi vostro è di mia vita il resto. —

92

In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi a pieno;
e seguí con molt'altre, e non concluse
fin che non vide tutto il foglio pieno;
e poi piegò la lettera e la chiuse,
e suggellata se la pose in seno,
con speme che gli occorra il dí seguente
chi alla donna la dia secretamente.

93

Chiusa ch'ebbe la lettera, chiuse anco
gli occhi sul letto, e ritrovò quïete;
che 'l Sonno venne, e sparse il corpo stanco
col ramo intinto nel liquor di Lete:
e posò fin ch'un nembo rosso e bianco
di fiori sparse le contrade liete
del lucido orïente d'ogn'intorno,
et indi uscí de l'aureo albergo il giorno.

94

E poi ch'a salutar la nuova luce
pei verdi rami incominciâr gli augelli,
Aldigier che voleva essere il duce
di Ruggiero e de l'altro, e guidar quelli
ove faccin che dati in mano al truce
Bertolagi non siano i duo fratelli,
fu 'l primo in piede; e quando sentîr lui,
del letto usciro anco quegli altri dui.

95

Poi che vestiti furo e bene armati,
coi duo cugin Ruggier si mette in via,
giá molto indarno avendoli pregati
che questa impresa a lui tutta si dia;
ma essi, pel desir c'han de' lor frati,
e perché lor parea discortesia,
steron negando piú duri che sassi,
né consentiron mai che solo andassi.

96

Giunsero al loco il dí che si dovea
Malagigi mutar nei carrïaggi.
Era un'ampla campagna che giacea
tutta scoperta agli apollinei raggi.
Quivi né allòr né mirto si vedea,
né cipressi né frassini né faggi,
ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto
non mai da marra o mai da vomer culto.

97

I tre guerrieri arditi si fermaro
dove un sentier fendea quella pianura;
e giunger quivi un cavallier miraro,
ch'avea d'oro fregiata l'armatura,
e per insegna in campo verde il raro
e bello augel che piú d'un secol dura.
Signor, non piú, che giunto al fin mi veggio
di questo canto, e riposarmi chieggio.

CANTO VENTESIMOSESTO

1

Cortesi donne ebbe l'antiqua etade,
che le virtú, non le richezze, amaro:
al tempo nostro si ritrovan rade
a cui, piú del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
non seguon de le piú lo stile avaro,
vivendo, degne son d'esser contente;
gloriose e immortal poi che fian spente.

2

Degna d'eterna laude è Bradamante,
che non amò tesor, non amò impero,
ma la virtú, ma l'animo prestante,
ma l'alta gentilezza di Ruggiero;
e meritò che ben le fosse amante
un cosí valoroso cavalliero,
e per piacere a lei facesse cose
nei secoli avenir miracolose.

3

Ruggier, come di sopra vi fu detto,
coi duo di Chiaramonte era venuto,
dico con Aldigier, con Ricciardetto,
per dare ai duo fratei prigioni aiuto.
Vi dissi ancor che di superbo aspetto
venire un cavalliero avean veduto,
che portava l'augel che si rinuova,
e sempre unico al mondo si ritrova.

4

Come di questi il cavallier s'accorse,
che stavan per ferir quivi su l'ale,
in prova disegnò di voler porse,
s'alla sembianza avean virtude uguale.
— È di voi (disse loro) alcuno forse
che provar voglia chi di noi piú vale
a' colpi o de la lancia o de la spada,
fin che l'un resti in sella e l'altro cada? —

5

— Farei (disse Aldigier) teco, o volessi
menar la spada a cerco, o correr l'asta;
ma un'altra impresa che, se qui tu stessi,
veder potresti, questa in modo guasta,
ch'a parlar teco, non che ci traessi
a correr giostra, a pena tempo basta:
seicento uomini al varco, o piú, attendiamo,
coi qua' d'oggi provarci obligo abbiamo.

6

Per tor lor duo de' nostri che prigioni
quinci trarran, pietade e amor n'ha mosso. —
E seguitò narrando le cagioni
che li fece venir con l'arme indosso.
— Sí giusta è questa escusa che m'opponi
(disse il guerrier), che contradir non posso;
e fo certo giudicio che voi siate
tre cavallier che pochi pari abbiate.

7

Io chiedea un colpo o dui con voi scontrarme,
per veder quanto fosse il valor vostro;
ma quando all'altrui spese dimostrarme
lo vogliate, mi basta, e piú non giostro.
Vi priego ben, che por con le vostr'arme
quest'elmo io possa e questo scudo nostro;
e spero dimostrar, se con voi vegno,
che di tal compagnia non sono indegno. —

8

Parmi veder ch'alcun saper desia
il nome di costui, che quivi giunto
a Ruggiero e a' compagni si offeria
compagno d'arme al periglioso punto.
Costei (non piú costui detto vi sia)
era Marfisa che diede l'assunto
al misero Zerbin de la ribalda
vecchia Gabrina ad ogni mal sí calda.

9

I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
l'accettâr volentier ne la lor schiera,
ch'esser credeano certo un cavalliero,
e non donzella, e non quella ch'ella era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero
e veder fe' ai compagni una bandiera
che facea l'aura tremolare in volta,
e molta gente intorno avea raccolta.

10

E poi che piú lor fur fatti vicini,
e che meglio notâr l'abito moro,
conobbero che gli eran Saracini,
e videro i prigioni in mezzo a loro
legati e tratti su piccol ronzini
a' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: — Ora che resta,
poi che son qui, di cominciar la festa? —

11

Ruggier rispose: — Gl'invitati ancora
non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s'apparecchia di fare ora;
e perché sia solenne, usiamo ogn'arte:
ma far non ponno omai lunga dimora. —
Cosí dicendo, veggono in disparte
venire i traditori di Maganza:
sí ch'eran presso a cominciar la danza.

12

Giungean da l'una parte i Maganzesi,
e conducean con loro i muli carchi
d'oro e di vesti e d'altri ricchi arnesi;
da l'altra in mezzo a lance, spade et archi,
venian dolenti i duo germani presi,
che si vedeano essere attesi ai varchi:
e Bertolagi, empio inimico loro,
udian parlar col capitano Moro.

13

Né di Buovo il figliuol né quel d'Amone,
veduto il Maganzese, indugiar puote:
la lancia in resta l'uno e l'altro pone,
e l'uno e l'altro il traditor percuote.
L'un gli passa la pancia e 'l primo arcione,
e l'altro il viso per mezzo le gote.
Così n'andasser pur tutti i malvagi,
come a quei colpi n'andò Bertolagi.

14

Marfisa con Ruggiero a questo segno
si muove, e non aspetta altra trombetta;
né prima rompe l'arrestato legno,
che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta.
De l'asta di Ruggier fu il pagan degno,
che guidò gli altri, e usci di vita in fretta;
e per quella medesima con lui
uno et un altro andò nei regni bui.

15

Di qui nacque un error tra gli assaliti,
che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
credeansi da la squadra saracina;
da l'altro i Mori in tal modo feriti,
l'altra schiera chiamavano assassina:
e tra lor cominciár con fiera clade
a tirare archi e a menar lancie e spade.

16

Salta ora in questa squadra et ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti:
altritanti per man de la donzella
di qua e di lá ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
quanti ne toccan le spade taglienti,
a cui dan gli elmi e le corazze loco,
come nel bosco i secchi legni al fuoco.

17

Se mai d'aver veduto vi raccorda,
o rapportato v'ha fama all'orecchie,
come, allor che 'l collegio si discorda,
e vansi in aria a far guerra le pecchie,
entri fra lor la rondinella ingorda,
e mangi e uccida e guastine parecchie;
dovete imaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

18

Non cosí Ricciardetto e il suo cugino
tra le due genti varïavan danza,
perché, lasciando il campo saracino,
sol tenean l'occhio all'altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
con molto animo avea molta possanza,
e quivi raddoppiar glie la facea
l'odio che contra ai Maganzesi avea.

19

Facea parer questa medesma causa
un leon fiero il bastardo di Buovo,
che con la spada senza indugio e pausa
fende ogn'elmo, o lo schiaccia come un ovo.
E qual persona non saria stata ausa,
non saria comparita un Ettor nuovo,
Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
ch'eran la scelta e 'l fior d'ogni guerriero?

20

Marfisa tuttavolta combattendo,
spesso ai compagni gli occhi rivoltava;
e di lor forza paragon vedendo,
con maraviglia tutti li lodava:
ma di Ruggier pur il valor stupendo
e senza pari al mondo le sembrava;
e talor si credea che fosse Marte
sceso dal quinto cielo in quella parte.

21

Mirava quelle orribili percosse,
miravale non mai calare in fallo:
parea che contra Balisarda fosse
il ferro carta e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
e gli uomini fendea fin sul cavallo,
e li mandava in parte uguali al prato,
tanto da l'un quanto da l'altro lato.

22

Continuando la medesma botta,
uccidea col signore il cavallo anche.
I capi dalle spalle alzava in frotta,
e spesso i busti dipartia da l'anche.
Cinque e piú a un colpo ne tagliò talotta:
e se non che pur dubito che manche
credenza al ver c'ha faccia di menzogna,
di piú direi; ma di men dir bisogna.

23

Il buon Turpin, che sa che dice il vero,
e lascia creder poi quel ch'a l'uom piace,
narra mirabil cose di Ruggiero,
ch'udendolo, il direste voi mendace.
Cosí parea di ghiaccio ogni guerriero
contra Marfisa, et ella ardente face;
e non men di Ruggier gli occhi a sé trasse,
ch'ella di lui l'alto valor mirasse.

24

E s'ella lui Marte stimato avea,
stimato egli avria lei forse Bellona,
se per donna così la conosceva,
come parea il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
per quella gente misera, non buona,
ne la cui carne e sangue e nervi et ossa
fan prova chi di loro abbia piú possa.

25

Bastò di quattro l'animo e il valore
a far ch'un campo e l'altro andasse rotto.
Non restava arme, a chi fuggia, migliore
che quella che si porta piú di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore,
ch'in prezzo non è quivi ambio né trotto;
e chi non ha destrier, quivi s'avede
quanto il mestier de l'arme è tristo a piede.

26

Riman la preda e 'l campo ai vincitori,
che non è fante o mulatier che resti.
Lá Maganzesi, e qua fuggono i Mori:
quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon, con lieti visi e piú coi cori,
Malagigi e Viviano a sciogliere presti;
non fur men diligenti a sciorre i paggi,
e por le some in terra e i carrïaggi.

27

Oltre una buona quantitá d'argento
ch'in diverse vasella era formato,
et alcun mulïebre vestimento
di lavoro bellissimo fregiato,
e per stanze reali un paramento
d'oro e di seta in Fiandra lavorato,
et altre cose ricche in copia grande;
fiaschi di vin trovâr, pane e vivande.

28

Al trar degli elmi, tutti vider come
avea lor dato aiuto una donzella:
fu conosciuta all'auree crespe chiome
et alla faccia delicata e bella.
L'onoran molto, e pregano che 'l nome
di gloria degno non asconda; et ella,
che sempre tra gli amici era cortese,
a dar di sé notizia non contese.

29

Non si ponno saziar di riguardarla;
che tal vista l'avean ne la battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla:
altri non prezza, altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
coi compagni a goder la vettovaglia,
ch'apparecchiata avean sopra una fonte
che difendea dal raggio estivo un monte.

30

Era una de le fonti di Merlino,
de le quattro di Francia da lui fatte,
d'intorno cinta di bel marmo fino,
lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d'intaglio con lavor divino
avea Merlino imagini ritratte:
direste che spiravano, e, se prive
non fossero di voce, ch'eran vive.

31

Quivi una bestia uscir de la foresta
parea, di crudel vista, odiosa e brutta,
ch'avea l'orecchie d'asino, e la testa
di lupo e i denti, e per gran fame asciutta;
branche avea di leon; l'altro che resta,
tutto era volpe: e parea scorrer tutta
e Francia e Italia e Spagna et Inghelterra,
l'Europa e l'Asia, e al fin tutta la terra.

32

Per tutto avea genti ferite e morte,
la bassa plebe e i piú superbi capi:
anzi nuocer parea molto piú forte
a re, a signori, a principi, a satrapi.
Peggio facea ne la romana corte,
che v'avea uccisi cardinali e papi:
contaminato avea la bella sede
di Pietro e messo scandol ne la fede.

33

Par che dinanzi a questa bestia orrenda
cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede cittá che si difenda:
se l'apre incontra ogni castello e ròcca.
Par che agli onor divini anco s'estenda,
e sia adorata da la gente sciocca,
e che le chiavi s'arroghi d'avere
del cielo e de l'abisso in suo potere.

34

Poi si vedea d'imperïale alloro
cinto le chiome un cavallier venire
con tre giovini a par, che i gigli d'oro
tessuti avean nel lor real vestire;
e, con insegna simile, con loro
parea un leon contra quel mostro uscire:
avean lor nomi chi sopra la testa,
e chi nel lembo scritto de la vesta.

35

L'un ch'avea fin a l'elsa ne la pancia
la spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avea scritto, di Francia;
Massimigliano d'Austria a par seco era;
e Carlo quinto imperator, di lancia
avea passato il mostro alla gorgiera;
e l'altro, che di stral gli fige il petto,
l'ottavo Enrigo d'Inghilterra è detto.

36

Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,
ch'al brutto mostro i denti ha ne l'orecchi;
e tanto l'ha giá travagliato e scosso,
che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
et in emenda degli errori vecchi
nobil gente accorrea, non però molta,
onde alla belva era la vita tolta.

37

I cavallieri stavano e Marfisa
con desiderio di conoscer questi,
per le cui mani era la bestia uccisa,
che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avenga che la pietra fosse incisa
dei nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che, se sapesse
l'istoria alcuno, agli altri la dicesse.

38

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
che stava a udire, e non facea lor motto:
— A te (disse) narrar l'istoria tocchi,
ch'esser ne déi, per quel ch'io vegga, dotto.
Chi son costor che con saette e stocchi
e lance a morte han l'animal condotto? —
Rispose Malagigi: — Non è istoria
di ch'abbia autor fin qui fatto memoria.

39

Sappiate che costor che qui scritto hanno
nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
ma fra settecento anni vi saranno,
con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator britanno,
fe' far la fonte al tempo del re Arturo;
e di cose ch'al mondo hanno a venire,
la fe' da buoni artefici scolpire.

40

Questa bestia crudele uscí del fondo
de lo 'nferno a quel tempo che fur fatti
alle campagne i termini, e fu il pondo
trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
di sé lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
ma i populari offende e la vil turba.

41

Dal suo principio infin al secol nostro
sempre è cresciuto, e sempre andrá crescendo:
sempre crescendo, al lungo andar fia il mostro
il maggior che mai fosse e lo piú orrendo.
Quel Fiton che per carte e per inchiostro
s'ode che fu sí orribile e stupendo,
alla metá di questo non fu tutto,
né tanto abominevol né sí brutto.

42

Fará strage crudel, né sará loco
che non guasti, contamini et infetti:
e quanto mostra la scultura, è poco
de' suoi nefandi e abominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercé giá roco,
questi, dei quali i nomi abbiamo letti,
che chiari splenderan piú che piropo,
verranno a dare aiuto al maggior uopo.

43

Alla fera crudele il piú molesto
non sará di Francesco il re de' Franchi:
e ben convien che molti ecceda in questo,
e nessun prima e pochi n'abbia a' fianchi;
quando in splendor real, quando nel resto
di virtú fará molti parer manchi,
che giá parver compiuti; come cede
tosto ogn'altro splendor, che 'l sol si vede.

44

L'anno primier del fortunato regno,
non ferma ancor ben la corona in fronte,
passerá l'*Alpe*, e romperá *il disegno*
di chi all'incontro avrá occupato il monte,
da giusto spinto e generoso sdegno,
che vendicate ancor non sieno l'onte
che *dal furor da paschi* e *mandre* uscito
l'esercito di Francia avrá patito.

45

E quindi scenderá nel ricco piano
di Lombardia, col fior di Francia intorno,
e sí l'Elvezio spezzerá, ch'invano
fará mai piú pensier d'alzare il corno.
Con grande e de la Chiesa e de l'ispano
campo e del fiorentin vergogna e scorno
espugnerá *il* castel *che prima stato*
sará non espugnabile stimato.

46

Sopra ogn'altr'arme, ad espugnarlo, molto
piú gli varrá quella onorata spada
con la qual prima avrá di vita tolto
il monstro corruttor d'ogni contrada.
Convien ch'inanzi a quella sia rivolto
in fuga ogni stendardo, o a terra vada;
né fossa, né ripar, né grosse mura
possan da lei tener cittá sicura.

47

Questo principe avrá quanta eccellenza
aver *felice imperator mai debbia:*
l'animo del gran Cesar, la prudenza
di chi mostrolla a Transimeno e a Trebbia,
con la fortuna d'Alessandro, senza
cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
Sará sí liberal, ch'io lo contemplo
qui non aver né paragon né esemplo. —

48

Cosí diceva Malagigi, e messe
desire a' cavalier d'aver contezza
del nome d'alcun altro ch'uccidesse
l' infernal bestia, uccider gli altri avezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
— Fia nota per costui (dicea) Bibiena,
quanto Fiorenza sua vicina e Siena. —

49

Non mette piede inanzi ivi persona
a Sismondo, a Giovanni, a Ludovico:
un Gonzaga, un Salviati, un d'Aragona,
ciascuno al brutto mostro aspro nimico.
V'è Francesco Gonzaga, né abandona
le sue vestigie il figlio Federico;
et ha il cognato e il genero vicino,
quel di Ferrara, e quel duca d'Urbino.

50

De l'un di questi il figlio Guidobaldo
non vuol che 'l padre o ch'altri a dietro il metta.
Con Otobon dal Flisco, Sinibaldo
caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
fatto nel collo le ha d'una saetta,
che con l'arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli messe al fianco.

51

Duo Erculi, duo Ippoliti da Este,
un altro Ercule, un altro Ippolito anco,
da Gonzaga, de' Medici, le péste
seguon del mostro, e l'han, cacciando, stanco.
Né Giuliano al figliuol, né par che reste
Ferrante al fratel dietro; né che manco
Andrea Doria sia pronto; né che lassi
Francesco Sforza, ch'ivi uomo lo passi.

52

Del generoso, illustre e chiaro sangue
d'Avalo vi son dui c'han per insegna
lo scoglio, che dal capo ai piedi d'angue
par che l'empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare esangue
l'orribil mostro, che piú inanzi vegna:
l'uno Francesco di Pescara invitto,
l'altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

53

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
l'ispano onor, ch'in tanto pregio v'era,
che fu da Malagigi sí lodato,
che pochi il pareggiâr di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Monferrato
fra quei che morto avean la brutta fera;
et eran pochi verso gl'infiniti
ch'ella v'avea chi morti e chi feriti.

54

In giuochi onesti e parlamenti lieti,
dopo mangiar, spesero il caldo giorno,
corcati su finissimi tapeti
tra gli arbuscelli ond'era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perché quïeti
piú fosser gli altri, tenean l'arme intorno;
quando una donna senza compagnia
vider, che verso lor ratto venía.

55

Questa era quella Ippalca a cui fu tolto
Frontino, il bon destrier, da Rodomonte.
L'avea il dí inanzi ella seguíto molto,
pregandolo ora, ora dicendogli onte;
ma non giovando, avea il camin rivolto
per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu (non so già come) detto
che quivi il troveria con Ricciardetto.

56

E perché il luogo ben sapea (che v'era
stata altre volte), se ne venne al dritto
alla fontana; et in quella maniera
ve lo trovò, ch'io v'ho di sopra scritto.
Ma come buona e cauta messaggiera
che sa meglio esequir che non l'è ditto,
quando vide il fratel di Bradamante,
non conoscer Ruggier fece sembiante.

57

A Ricciardetto tutta rivoltosse,
sí come drittamente a lui venisse;
e quel che la conobbe, se le mosse
incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella ch'ancora avea le luci rosse
del pianger lungo, sospirando disse;
ma disse forte, acciò che fosse espresso
a Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

58

— Mi traea dietro (disse) per la briglia,
come imposto m'avea la tua sorella,
un bel cavallo e buono a maraviglia,
ch'ella molto ama e che Frontino appella;
e l'avea tratto piú di trenta miglia
verso Marsilia, ove venir debbe ella
fra pochi giorni, e dove ella mi disse
ch'io l'aspetassi fin che vi venisse.

59

Era sí baldanzoso il creder mio,
ch'io non stimava alcun di cor sí saldo,
che me l'avesse a tor, dicendogli io
ch'era de la sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno ieri m'uscío,
che me lo tolse un Saracin ribaldo;
né per udir di chi Frontino fusse,
a volermelo rendere s'indusse.

60

Tutto ieri et oggi l'ho pregato; e quando
ho visto uscir prieghi e minaccie invano,
maledicendol molto e bestemmiando,
l'ho lasciato di qui poco lontano,
dove il cavallo e sé molto affannando,
s'aiuta, quanto può, con l'arme in mano
contra un guerrier ch'in tal travaglio il mette,
che spero ch'abbia a far le mie vendette. —

61

Ruggiero a quel parlar salito in piede,
ch'avea potuto a pena il tutto udire,
si volta a Ricciardetto, e per mercede
e premio e guidardon del ben servire
(prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede
che con la donna solo il lasci gire
tanto che 'l Saracin gli sia mostrato,
ch'a lei di mano ha il buon destrier levato.

62

A Ricciardetto, ancor che discortese
il conciedere altrui troppo paresse
di terminar le a sé debite imprese,
al voler di Ruggier pur si rimesse:
e quel licenzia dai compagni prese,
e con Ippalca a ritornar si messe,
lasciando a quei che rimanean, stupore,
non maraviglia pur del suo valore.

63

Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l'ebbe, gli narrò ch'ad esso
era mandata da colei che tanto
avea nel core il suo valore impresso;
e senza finger piú, seguitò quanto
la sua donna al partir le avea commesso,
e che se dianzi avea altrimente detto,
per la presenzia fu di Ricciardetto.

64

Disse, che chi le avea tolto il destriero,
ancor detto l'avea con molto orgoglio:
— Perché so che 'l cavallo è di Ruggiero,
piú volontier per questo te lo toglio.
S'egli di racquistarlo avrá pensiero,
fagli saper (ch'asconder non gli voglio)
ch'io son quel Rodomonte il cui valore
mostra per tutto 'l mondo il suo splendore. —

65

Ascoltando, Ruggier mostra nel volto
di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
sí perché caro avria Frontino molto,
sí perché venía il dono onde venía,
sí perché in suo dispregio gli par tolto;
vede che biasmo e disonor gli fia,
se tôrlo a Rodomonte non s'affretta,
e sopra lui non fa degna vendetta.

66

La donna Ruggier guida, e non soggiorna,
che por lo brama col Pagano a fronte;
e giunge ove la strada fa dua corna:
l'un va giú al piano, e l'altro va su al monte;
e questo e quel ne la vallea ritorna,
dov'ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle;
l'altra piú lunga assai, ma piana e molle.

67

Il desiderio che conduce Ippalca
d'aver Frontino e vendicar l'oltraggio,
fa che 'l sentier de la montagna calca,
onde molto piú corto era il vïaggio.
Per l'altra intanto il re d'Algier cavalca
col Tartaro e cogli altri che detto aggio;
e giú nel pian la via piú facil tiene,
né con Ruggiero ad incontrar si viene.

68

Giá son le lor querele differite
fin che soccorso ad Agramante sia
(questo sapete); et han d'ogni *lor lite*
la cagion, Doralice, in compagnia.
Ora il successo de l'istoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

69

Marfisa a' prieghi de' compagni avea
veste da donna et ornamenti presi,
di quelli ch'a Lanfusa si credea
mandare il traditor de' Maganzesi;
e ben che veder raro si solea
senza l'osbergo e gli altri buoni arnesi,
pur *quel dí se li trasse;* e *come donna,*
a' prieghi lor lasciò vedersi in gonna.

70

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
per la credenza c'ha di guadagnarla,
in ricompensa e in cambio ugual s'avisa
di Doralice, a Rodomonte darla;
sí come Amor si regga a questa guisa,
che vender la sua donna o permutarla
possa l'amante, né a ragion s'attrista,
se quando una ne perde, una n'acquista.

71

Per dunque provedergli di donzella,
acciò per sé quest'altra si ritegna,
Marfisa, che gli par leggiadra e bella,
e d'ogni cavallier femina degna,
come abbia ad aver questa, come quella,
subito cara, a lui donar disegna;
e tutti i cavallier che con lei vede,
a giostra seco et a battaglia chiede.

72

Malagigi e Vivian, che l'arme aveano
come per guardia e sicurtá del resto,
si mossero dal luogo ove sedeano,
l'un come l'altro alla battaglia presto,
perché giostrar con amenduo credeano;
ma l'African che non venía per questo,
non ne fe' segno o movimento alcuno:
sí che la giostra restò lor contra uno.

73

Viviano è il primo, e con gran cor si muove,
e nel venire abbassa un'asta grossa:
e 'l re pagan da le famose pruove
da l'altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l'uno e l'altro, e segna dove
crede meglio fermar l'aspra percossa.
Viviano indarno a l'elmo il pagan fere;
che non lo fa piegar, non che cadere.

74

Il re pagan, ch'avea piú l'asta dura,
fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
e fuor di sella in mezzo alla verdura,
all'erbe e ai fiori il fe' cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in aventura
di vendicare il suo fratello avaccio;
ma poi d'andargli appresso ebbe tal fretta,
che gli fe' compagnia piú che vendetta.

75

L'altro fratel fu prima del cugino
coll'arme indosso, e sul destrier salito;
e disfidato contra il Saracino
venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo a l'elmo fino
di quel pagan sotto la vista un dito:
volò al ciel l'asta in quattro tronchi rotta;
ma non mosse il pagan per quella botta.

76

Il pagan ferí lui dal lato manco;
e perché il colpo fu con troppa forza,
poco lo scudo, e la corazza manco
gli valse, che s'aprîr come una scorza.
Passò il ferro crudel l'omero bianco:
piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
tra fiori et erbe al fin si vide avolto,
rosso su l'arme, e pallido nel volto.

77

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso;
e nel venire arresta sí gran lancia,
che mostra ben, come ha mostrato spesso,
che degnamente è paladin di Francia:
et al pagan ne facea segno espresso,
se fosse stato pari alla bilancia;
ma sozzopra n'andò, perché il cavallo
gli cadde adosso, e non giá per suo fallo.

78

Poi ch'altro cavallier non si dimostra,
ch'al pagan per giostrar volti la fronte,
pensa aver guadagnato de la giostra
la donna, e venne a lei presso alla fonte;
e disse: — Damigella, sète nostra,
s'altri non è per voi ch'in sella monte.
Nol potete negar, né farne iscusa;
che di ragion di guerra cosí s'usa. —

79

Marfisa, alzando con un viso altiero
la faccia, disse: — Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
ch'io sarei tua per la ragion di guerra,
quando mio signor fosse o cavalliero
alcun di questi c'hai gittato in terra.
Io sua non son, né d'altri son che mia:
dunque me tolga a me chi mi desia.

80

So scudo e lancia adoperare anch'io,
e piú d'un cavalliero in terra ho posto. —
— Datemi l'arme, disse, e il destrier mio, —
agli scudier che l'ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, et in farsetto uscío;
e le belle fattezze e il ben disposto
corpo mostrò, ch'in ciascuna sua parte,
fuor che nel viso, assimigliava a Marte.

81

Poi che fu armata, la spada si cinse
e sul destrier montò d'un leggier salto;
e qua e lá tre volte e piú lo spinse,
e quinci e quindi fe' girare in alto;
e poi, sfidando il Saracino, strinse
la grossa lancia e cominciò l'assalto.
Tal nel campo troian Pentesilea
contra il tessalo Achille esser dovea.

82

Le lance infin al calce si fiaccaro
a quel superbo scontro, come vetro;
né però chi le corsero, piegaro,
che si notasse, un dito solo a dietro.
Marfisa che volea conoscer chiaro
s'a piú stretta battaglia simil metro
le serverebbe contra il fier pagano,
se gli rivolse con la spada in mano.

83

Bestemmiò il cielo e gli elementi il crudo
pagan, poi che restar la vide in sella:
ella, che gli pensò romper lo scudo,
non men sdegnosa contra il ciel favella.
Giá l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo,
e su le fatal arme si martella:
l'arme fatali han parimente intorno,
che mai non bisognâr piú di quel giorno.

84

Sí buona è quella piastra e quella maglia,
che spada o lancia non le taglia o fora;
sí che potea seguir l'aspra battaglia
tutto quel giorno e l'altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
e riprende il rival de la dimora,
dicendo: — Se battaglia pur far vuoi,
finián la cominciata oggi fra noi.

85

Facemmo, come sai, triegua con patto
di dar soccorso alla milizia nostra.
Non debbián, prima che sia questo fatto,
incominciare altra battaglia o giostra. —
Indi a Marfisa, riverente in atto
si volta, e quel messaggio le dimostra;
e le racconta come era venuto
a chieder lor per Agramante aiuto.

86

La priega poi che le piaccia non solo
lasciar quella battaglia o differire,
ma che voglia in aiuto del figliuolo
del re Troian con essi lor venire;
onde la fama sua con maggior volo
potrá far meglio infin al ciel salire,
che, per querela di poco momento,
dando a tanto disegno impedimento.

87

Marfisa, che fu sempre disïosa
di provar quei di Carlo a spada e a lancia,
né l'avea indotta a venire altra cosa
di sí lontana regïone in Francia,
se non per esser certa se famosa
lor nominanza era per vero o ciancia,
tosto d'andar con lor partito prese,
che d'Agramante il gran bisogno intese.

88

Ruggiero in questo mezzo avea seguíto
indarno Ippalca per la via del monte;
e trovò, giunto al loco, che partito
per altra via se n'era Rodomonte:
e pensando che lungi non era ito,
e che 'l sentier tenea dritto alla fonte,
trottando in fretta dietro gli venía
per l'orme ch'eran fresche in su la via.

89

Volse che Ippalca a Montalban pigliasse
la via, ch'una giornata era vicino;
perché s'alla fontana ritornasse,
si torria troppo dal dritto camino.
E disse a lei, che giá non dubitasse
che non s'avesse a ricovrar Frontino:
ben le farebbe a Montalbano, o dove
ella si trovi, udir tosto le nuove.

90

E le diede la lettera che scrisse
in Agrismonte, e che si portò in seno;
e molte cose a bocca anco le disse,
e la pregò che l'escusasse a pieno.
Ne la memoria Ippalca il tutto fisse,
prese licenzia e voltò il palafreno;
e non cessò la buona messaggiera,
ch' in Montalban si ritrovò la sera.

91

Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
per l'orme ch'apparian ne la via piana,
ma non lo giunse prima che vicino
con Mandricardo il vide alla fontana.
Giá promesso s'avean che per camino
l'un non farebbe all'altro cosa strana,
né fin ch'al campo si fosse soccorso,
a cui Carlo era appresso a porre il morso.

92

Quivi giunto Ruggier, Frontin conobbe,
e conobbe per lui chi adosso gli era;
e su la lancia fe' le spalle gobbe,
e sfidò l'African con voce altiera.
Rodomonte quel dí fe' piú che Iobbe,
poi che domò la sua superbia fiera;
e ricusò la pugna ch'avea usanza
di sempre egli cercar con ogni instanza.

93

Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
mai ricusasse il re d'Algier, fu questo;
ma tanto il desiderio che si giugna
in soccorso al suo re gli pare onesto,
che se credesse aver Ruggier ne l'ugna
piú che mai lepre il pardo isnello e presto,
non se vorria fermar tanto con lui,
che fèsse un colpo de la spada o dui.

94

Aggiungi che sapea ch'era Ruggiero
che seco per Frontin facea battaglia,
tanto famoso, ch'altro cavalliero
non è ch'a par di lui di gloria saglia,
l'uom che bramato ha di saper per vero
esperimento quanto in arme vaglia;
e pur non vuol seco accettar l'impresa:
tanto l'assedio del suo re gli pesa.

95

Trecento miglia sarebbe ito e mille,
se ciò non fosse, a comperar tal lite;
ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
piú fatto non avria di quel ch'udite:
tanto a quel punto sotto le faville
le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier perché pugna rifiuti;
et anco il priega che l'impresa aiuti:

96

che facendol, fará quel che far deve
al suo signore un cavallier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: — Mi sará lieve
differir questa pugna, fin che de le
forze di Carlo si traggia Agramante,
pur che mi rendi il mio Frontino inante.

97

Se di provarti c'hai fatto gran fallo,
e fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
d'aver tolto a una donna il mio cavallo,
vuoi ch'io prolunghi fin che siamo in corte,
lascia Frontino, e nel mio arbitrio dállo.
Non pensare altrimente ch'io sopporte
che la battaglia qui tra noi non segua,
o ch'io ti faccia sol d'un'ora triegua. —

98

Mentre Ruggiero all'African domanda
o Frontino o battaglia allora allora,
e quello in lungo e l'uno e l'altro manda,
né vuol dare il destrier, né far dimora;
Mandricardo ne vien da un'altra banda,
e mette in campo un'altra lite ancora,
poi che vede Ruggier che per insegna
porta l'augel che sopra gli altri regna.

99

Nel campo azzur l'aquila bianca avea,
che de' Troiani fu l'insegna bella:
perché Ruggier l'origine traea
dal fortissimo Ettòr, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea;
né vuol patire, e grande ingiuria appella,
che ne lo scudo un altro debba porre
l'aquila bianca del famoso Ettorre.

100

Portava Mandricardo similmente
l'augel che rapí in Ida Ganimede.
Come l'ebbe quel dí che fu vincente
al castel periglioso, per mercede,
credo vi sia con l'altre istorie a mente,
e come quella fata gli lo diede
con tutte le bell'arme che Vulcano
avea giá date al cavallier troiano.

101

Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo;
e per che caso fosser distornati,
io nol dirò, che giá v'è manifesto.
Dopo non s'eran mai piú raccozzati,
se non quivi ora; e Mandricardo presto,
visto lo scudo, alzò il superbo grido
minacciando, e a Ruggier disse: — Io ti sfido.

102

Tu la mia insegna, temerario, porti;
né questo è il primo dí ch'io te l'ho detto.
E credi, pazzo, ancor ch'io tel comporti,
per una volta ch'io t'ebbi rispetto?
Ma poi che né minaccie né conforti
ti pôn questa follia levar del petto,
ti mostrerò quanto miglior partito
t'era d'avermi subito ubbidito. —

103

Come ben riscaldato arrido legno
a piccol soffio subito s'accende,
cosí s'avampa di Ruggier lo sdegno
al primo motto che di questo intende.
— Ti pensi (disse) farmi stare al segno,
perché quest'altro ancor meco contende?
Ma mostrerotti ch'io son buon per tôrre
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettorre.

104

Un'altra volta pur per questo venni
teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
ma d'ucciderti allora mi contenni,
perché tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
e mal sará per te quell'augel bianco,
ch'antiqua insegna è stata di mia gente:
tu te l'usurpi, io 'l porto giustamente. —

105

— Anzi t'usurpi tu l'insegna mia! —
rispose Mandricardo; e trasse il brando,
quello che poco inanzi per follia
avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
non può non sempre ricordarsi, quando
vide il Pagan ch'avea tratta la spada,
lasciò cader la lancia ne la strada.

106

E tutto a un tempo Balisarda stringe,
la buona spada, e me' lo scudo imbraccia:
ma l'Africano in mezzo il destrier spinge,
e Marfisa con lui presta si caccia;
e l'uno questo, e l'altro quel respinge,
e priegano amendui che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

107

Prima, credendo d'acquistar Marfisa,
fermato s'era a far piú d'una giostra;
or per privar Ruggier d'una divisa,
di curar poco il re Agramante mostra.
— Se pur (dicea) déi fare a questa guisa,
finián prima tra noi la lite nostra,
conveniente e piú debita assai,
ch'alcuna di quest'altre che prese hai.

108

Con tal condizïon fu stabilita
la triegua e questo accordo ch'è fra nui.
Come la pugna teco avrò finita,
poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
la lite avrai da terminar con lui;
ma ti darò da far tanto, mi spero,
che non n'avanzará troppo a Ruggiero. —

109

— La parte che ti pensi, non n'avrai
(rispose Mandricardo a Rodomonte):
io te ne darò piú che non vorrai,
e ti farò sudar dal piè alla fronte:
e me ne rimarrá per darne assai
(come non manca mai l'acqua del fonte)
et a Ruggiero et a mill'altri seco,
e a tutto il mondo che la voglia meco. —

110

Moltiplicavan l'ire e le parole
quando da questo e quando da quel lato:
con Rodomonte e con Ruggier la vuole
tutto in un tempo Mandricardo irato;
Ruggier, ch'oltraggio sopportar non suole,
non vuol piú accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo or da quel canto
per riparar, ma non può sola tanto.

111

Come il villan, se fuor per l'alte sponde
trapela il fiume e cerca nuova strada,
frettoloso a vietar che non affonde
i verdi paschi e la sperata biada,
chiude una via et un'altra, e si confonde;
che se ripara quinci che non cada,
quindi vede lassar gli argini molli,
e fuor l'acqua spicciar con piú rampolli:

112

così, mentre Ruggiero e Mandricardo
e Rodomonte son tutti sozzopra,
ch'ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
et ai compagni rimaner di sopra,
Marfisa ad acchetarli have riguardo,
e s'affatica, e perde il tempo e l'opra;
che, come ne spicca uno e lo ritira,
gli altri duo risalir vede con ira.

113

Marfisa, che volea porgli d'accordo,
dicea: — Signori, udite il mio consiglio:
differire ogni lite è buon ricordo
fin ch'Agramante sia fuor di periglio.
S'ognun vuole al suo fatto essere ingordo,
anch'io con Mandricardo mi ripiglio;
e vo' vedere al fin se guadagnarme,
come egli ha detto, è buon per forza d'arme.

114

Ma se si de' soccorrere Agramante,
soccorrasi, e tra noi non si contenda. —
— Per me non si starà d'andare inante
(disse Ruggier), pur che 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo, a far di tante
una parola, o che da me il difenda:
o che qui morto ho da restare, o ch'io
in campo ho da tornar sul destrier mio. —

115

Rispose Rodomonte: — Ottener questo
non fia così, come quell'altro, lieve. —
E seguitò dicendo: — Io ti protesto
che, s'alcun danno il nostro re riceve,
fia per tua colpa; ch'io per me non resto
di fare a tempo quel che far si deve. —
Ruggiero a quel protesto poco bada;
ma stretto dal furor stringe la spada.

116

Al re d'Algier come cingial si scaglia,
e l'urta con lo scudo e con la spalla;
e *in modo lo disordina* e *sbarraglia*,
che fa che d'una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: — O la battaglia
differisci, Ruggiero, o meco fálla; —
e *crudele* e *fellon* piú che mai fosse,
Ruggier su l'elmo in questo dir percosse.

117

Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchina,
né, quando vuolsi rilevar, si puote;
perché gli sopragiunge la ruina
del figlio d'Ulien che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
fesso l'elmo gli avria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l'ambascia,
e l'una il fren, l'altra la spada lascia.

118

Se lo porta il destrier per la campagna:
dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa che quel dí fatta compagna
se gli era d'arme, par ch'avampi et arda,
che solo fra que' duo cosí rimagna:
e come era magnanima e gagliarda,
si drizza a Mandricardo, e col potere
ch'avea maggior, sopra la testa il fiere.

119

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
vinto è *Frontin, s'un'altra gli n'appicca;*
ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
e tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
L'uno urta Rodomonte e lo rispinge,
e da Ruggier per forza lo dispicca;
l'altro la spada sua, che fu Viviano,
pone a Ruggier, giá risentito, in mano.

120

Tosto che 'l buon Ruggiero in sé ritorna,
e che Vivian la spada gli appresenta,
a vendicar l'ingiuria non soggiorna,
e verso il re d'Algier ratto s'aventa,
come il leon che tolto su le corna
dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta:
sí sdegno et ira et impeto l'affretta,
stimula e sferza a far la sua vendetta.

121

Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
e se la spada sua si ritrovasse,
che, come ho detto, al comminciar di questa
pugna, di man gran fellonia gli trasse,
mi credo ch'a difendere la testa
di Rodomonte l'elmo non bastasse,
l'elmo che fece il re far di Babelle
quando muover pensò guerra alle stelle.

122

La Discordia, credendo non potere
altro esser quivi che contese e risse,
né vi dovesse mai piú luogo avere
o pace o triegua, alla sorella disse
ch'omai sicuramente a rivedere
i monachetti suoi seco venisse.
Lasciánle andare, e stián noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

123

Fu il colpo di Ruggier di sí gran forza,
che fece in su la groppa di Frontino
percuoter l'elmo e quella dura scorza
di ch'avea armato il dosso il Saracino,
e lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
piegar per gire in terra a capo chino;
e la spada egli ancora avria perduta,
se legata alla man non fosse suta.

124

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
fatto sudar la fronte, il viso e il petto,
et egli aveva a lei fatto altretanto;
ma sí l'osbergo d'ambi era perfetto,
che mai potêr falsarlo in nessun canto,
e stati eran sin qui pari in effetto:
ma in un voltar che fece il suo destriero,
bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

125

Il destrier di Marfisa in un voltarsi
che fece stretto, ov'era molle il prato,
sdrucciolò in guisa, che non poté aitarsi
di non tutto cader sul destro lato;
e nel volere in fretta rilevarsi,
da Brigliador fu pel traverso urtato,
con che il pagan poco cortese venne;
sí che cader di nuovo gli convenne.

126

Ruggier che la donzella a mal partito
vide giacer, non differí il soccorso,
or che l'agio n'avea, poi che stordito
da sé lontan quell'altro era trascorso:
ferí su l'elmo il Tartaro; e partito
quel colpo gli avria il capo, come un torso,
se Ruggier Balisarda avesse avuta,
o Mandricardo in capo altra barbuta.

127

Il re d'Algier che si risente in questo,
si volge intorno, e Ricciardetto vede;
e si ricorda che gli fu molesto
dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza, e saria stato presto
a darli del ben fare aspra mercede,
se con grande arte e nuovo incanto tosto
non se gli fosse Malagigi opposto.

128

Malagigi, che sa d'ogni malia
quel che ne sappia alcun mago eccellente,
ancor che 'l libro suo seco non sia,
con che fermare il sole era possente,
pur la scongiurazione onde solia
commandare ai demonii aveva a mente:
tosto in corpo al ronzino un ne constringe
di Doralice, et in furor lo spinge.

129

Nel mansueto ubino che sul dosso
avea la figlia del re Stordilano,
fece entrar un degli angel di Minosso
sol con parole il frate di Viviano:
e quel che dianzi mai non s'era mosso,
se non quanto ubidito avea alla mano,
or d'improviso spiccò in aria un salto,
che trenta piè fu lungo e sedeci alto.

130

Fu grande il salto, non però di sorte
che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte
(che si tenne per morta) la donzella.
Quel ronzin, come il diavol se lo porte,
dopo un gran salto se ne va con quella,
che pur grida soccorso, in tanta fretta,
che non l'avrebbe giunto una saetta.

131

Da la battaglia il figlio d'Ulïeno
si levò al primo suon di quella voce;
e dove furïava il palafreno,
per la donna aiutar n'andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno,
né piú a Ruggier, né piú a Marfisa nòce;
ma, senza chieder loro o paci o tregue,
e Rodomonte e Doralice segue.

132

Marfisa intanto si levò di terra,
e tutta ardendo di disdegno e d' ira,
credesi far la sua vendetta, et erra;
che troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, ch'aver tal fin vede la guerra,
rugge come un leon, non che sospira.
Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
giunger non ponno coi cavalli loro.

133

Ruggier non vuol cessar fin che decisa
col re d'Algier non l'abbia del cavallo:
non vuol quietar il Tartaro Marfisa,
che provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
parrebbe all'uno e all'altro troppo fallo.
Di commune parer disegno fassi
di chi offesi gli avea seguire i passi.

134

Nel campo saracin li troveranno,
quando non possan ritrovarli prima;
che per levar l'assedio iti seranno,
prima che 'l re di Francia il tutto opprima.
Cosí diritamente se ne vanno
dove averli a man salva fanno stima.
Giá non andò Ruggier cosí di botto,
che non facesse ai suoi compagni motto.

135

Ruggier se ne ritorna ove in disparte
era il fratel de la sua donna bella,
e se gli proferisce in ogni parte
amico, per fortuna e buona e fella:
indi lo priega (e lo fa con bella arte)
che saluti in suo nome la sorella;
e questo cosí ben gli venne detto,
che né a lui diè né agli altri alcun sospetto.

136

E da lui, da Vivian, da Malagigi,
dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si proferiro anch'essi alli servigi
di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sí il cor d'ire a Parigi,
che 'l salutar gli amici avea scordato;
ma Malagigi andò tanto e Viviano,
che pur la salutaron di lontano;

137

e cosí Ricciardetto; ma Aldigiero
giace, e convien che suo mal grado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
quelli duo prima, et or lo piglian questi.
Dirvi, Signor, ne l'altro canto spero
miracolosi e sopraumani gesti,
che con danno degli uomini di Carlo
ambe le coppie fêr, di ch'io vi parlo.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

I

Molti consigli de le donne sono
meglio improviso, ch'a pensarvi, usciti;
che questo è speziale e proprio dono
fra tanti e tanti lor dal ciel largiti.
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
che maturo discorso non aiti,
ove non s'abbia a ruminarvi sopra
speso alcun tempo e molto studio et opra.

2

Parve, e non fu però buono il consiglio
di Malagigi, ancor che (come ho detto)
per questo di grandissimo periglio
liberassi il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
del re Agrican, lo spirto avea constretto,
non avvertendo che sarebbon tratti
dove i cristian ne rimarrian disfatti.

3

Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
creder si può che dato similmente
al suo cugino avria debito aiuto,
né fatto danno alla cristiana gente.
Commandare allo spirto avria potuto,
ch'alla via di levante o di ponente
sí dilungata avesse la donzella,
che non n'udisse Francia più novella.

4

Cosí gli amanti suoi l'avrian seguíta,
come a Parigi, anco in ogn'altro loco;
ma fu questa avvertenza inavvertita
da Malagigi, per pensarvi poco:
e la Malignitá dal ciel bandita,
che sempre vorria sangue e strage e fuoco,
prese la via donde piú Carlo afflisse,
poi che nessuna il mastro gli prescrisse.

5

Il palafren ch'avea il demonio al fianco,
portò la spaventata Doralice,
che non poté arrestarla fiume, e manco
fossa, bosco, palude, erta o pendice;
fin che per mezzo il campo inglese e franco,
e l'altra moltitudine fautrice
de l' insegne di Cristo, rassegnata
non l'ebbe al padre suo re di Granata.

6

Rodomonte col figlio d'Agricane
la seguitaro il primo giorno un pezzo,
che le vedean le spalle, ma lontane:
di vista poi perderonla da sezzo,
e venner per la traccia, come il cane
la lepre o il caprïol trovare avezzo;
né si fermâr, che furo in parte, dove
di lei ch'era col padre ebbono nuove.

7

Guardati, Carlo, che 'l ti viene adosso
tanto furor, ch'io non ti veggo scampo:
né questi pur, ma 'l re Gradasso è mosso
con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all'osso,
ti tolle a un tempo l'uno e l'altro lampo
di forza e di saper, che vivea teco;
e tu rimaso in tenebre sei cieco.

8

Io ti dico d'Orlando e di Rinaldo;
che l'uno al tutto furïoso e folle,
al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo,
nudo va discorrendo il piano e 'l colle:
l'altro, con senno non troppo piú saldo,
d'appresso al gran bisogno ti si tolle;
che non trovando Angelica in Parigi,
si parte, e va cercandone vestigi.

9

Un fraudolente vecchio incantatore
gli fe' (come a principio vi si disse)
creder per un fantastico suo errore,
che con Orlando Angelica venisse:
onde di gelosia tocco nel core,
de la maggior ch'amante mai sentisse,
venne a Parigi, e come apparve in corte,
d'ire in Bretagna gli toccò per sorte.

10

Or fatta la battaglia onde portonne
egli l'onor d'aver chiuso Agramante,
tornò a Parigi, e monister di donne
e case e ròcche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
l'avria trovata il curïoso amante.
Vedendo al fin ch'ella non v'è né Orlando,
amenduo va con gran disio cercando.

11

Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava
se la godesse Orlando in festa e in giuoco;
e qua e lá per ritrovarla andava,
né in quel la ritrovò né in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
pensando che tardar dovesse poco
di capitare il paladino al varco;
che 'l suo star fuor non era senza incarco.

12

Un giorno o duo ne la cittá soggiorna
Rinaldo; e poi ch'Orlando non arriva,
or verso Anglante, or verso Brava torna,
cercando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta e quando aggiorna,
alla fresca alba e all'ardente ora estiva;
e fa al lume del sole e de la luna
dugento volte questa via, non ch'una.

13

Ma l'antiquo aversario, il qual fece Eva
all'interdetto pome alzar la mano,
a Carlo un giorno i lividi occhi leva,
che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
e vedendo la rotta che poteva
darsi in quel punto al populo cristiano,
quanta eccellenzia d'arme al mondo fusse
fra tutti i Saracini, ivi condusse.

14

Al re Gradasso e al buon re Sacripante,
ch'eran fatti compagni all'uscir fuore
de la piena d'error casa d'Atlante,
di venire in soccorso messe in core
alle genti assediate d'Agramante,
e a distruzion di Carlo imperatore:
et egli per l'incognite contrade
fe' lor la scorta e agevolò le strade.

15

Et ad un altro suo diede negozio
d'affrettar Rodomonte e Mandricardo
per le vestigie donde l'altro sozio
a condur Doralice non è tardo.
Ne manda ancora un altro, perché in ozio
non stia Marfisa né Ruggier gagliardo;
ma chi guidò l'ultima coppia tenne
la briglia piú, né quando gli altri venne.

16

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
di mezza ora piú tarda si condusse;
però ch'astutamente l'angel nero,
volendo agli cristian dar de le busse,
provide che la lite del destriero
per impedire il suo desir non fusse,
che rinovata si saria, se giunto
fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

17

I quattro primi si trovaro insieme
onde potean veder gli alloggiamenti
de l'esercito oppresso e di chi 'l preme,
e le bandiere in che feriano i venti.
Si consigliaro alquanto; e fur l'estreme
conclusïon dei lor ragionamenti
di dare aiuto, mal grado di Carlo,
al re Agramante, e de l'assedio trarlo.

18

Stringonsi insieme, e prendono la via
per mezzo ove s'alloggiano i cristiani,
gridando Africa e Spagna tuttavia;
e si scopriro in tutto esser pagani.
Pel campo, arme, arme risonar s'udia;
ma menar si sentîr prima le mani:
e de la retroguardia una gran frotta,
non ch'assalita sia, ma fugge in rotta.

19

L'esercito cristian mosso a tumulto
sozzopra va senza sapere il fatto.
Estima alcun che sia un usato insulto
che Svizzari o Guasconi abbino fatto.
Ma perch'alla piú parte è il caso occulto,
s'aduna insieme ogni nazion di fatto,
altri a suon di tamburo, altri di tromba:
grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.

20

Il magno imperator, fuor che la testa,
è tutto armato, e i paladini ha presso;
e domandando vien che cosa è questa
che le squadre in disordine gli ha messo;
e minacciando, or questi or quelli arresta;
e vede a molti il viso o il petto fesso,
ad altri insanguinare o il capo o il gozzo,
alcun tornar con mano o braccio mozzo.

21

Giunge piú inanzi, e ne ritrova molti
giacere in terra, anzi in vermiglio lago
nel proprio sangue orribilmente involti,
né giovar lor può medico né mago;
e vede dagli busti i capi sciolti
e braccia e gambe con crudele imago;
e ritrova dai primi alloggiamenti
agli ultimi per tutto uomini spenti.

22

Dove passato era il piccol drappello,
di chiara fama eternamente degno,
per lunga riga era rimaso quello
al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello,
maraviglioso, e pien d'ira e di sdegno,
come alcuno, in cui danno il fulgur venne,
cerca per casa ogni sentier che tenne.

23

Non era agli ripari anco arrivato
del re african questo primiero aiuto,
che con Marfisa fu da un altro lato
l'animoso Ruggier sopravenuto.
Poi ch'una volta o due l'occhio aggirato
ebbe la degna coppia, e ben veduto
qual via piú breve per soccorrer fosse
l'assediato signor, ratto si mosse.

24

Come quando si dá fuoco alla mina,
pel lungo solco de la negra polve
licenzïosa fiamma arde e camina
sí ch'occhio a dietro a pena se le volve;
e qual si sente poi l'alta ruina
che 'l duro sasso o il grosso muro solve:
cosí Ruggiero e Marfisa veniro,
e tai ne la battaglia si sentiro.

25

Per lungo e per traverso a fender teste
incominciaro, e tagliar braccia e spalle
de le turbe che male erano preste
ad espedire e sgombrar loro il calle.
C'ha notato il passar de le tempeste,
ch'una parte d'un monte o d'una valle
offende, e l'altra lascia, s'appresenti
la via di questi duo fra quelle genti.

26

Molti che dal furor di Rodomonte
e di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan ch'avea lor sí pronte
gambe concesse, e piedi sí espediti;
e poi, dando del petto e de la fronte
in Marfisa e in Ruggier, vedean scherniti,
come l'uom né per star né per fuggire,
al suo fisso destin può contradire.

27

Chi fugge l'un pericolo, rimane
ne l'altro, e paga il fio d'ossa e di polpe.
Cosí cader coi figli in bocca al cane
suol, sperando fuggir, timida volpe,
poi che la caccia de l'antique tane
il suo vicin che le dá mille colpe,
e cautamente con fumo e con fuoco
turbata l'ha da non temuto loco.

28

Negli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziâr del buono avvenimento.
Or non v'è piú timor de' paladini:
il piú tristo pagan ne sfida cento;
et è concluso che senza riposo
si torni a fare il campo sanguinoso.

29

Corni, bussoni, timpani moreschi
empieno il ciel di formidabil suoni:
ne l'aria tremolare ai venti freschi
si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Da l'altra parte i capitan carleschi
stringon con Alamanni e con Britoni
quei di Francia, d'Italia e d'Inghilterra;
e si mesce aspra e sanguinosa guerra.

30

La forza del terribil Rodomonte,
quella di Mandricardo furibondo,
quella del buon Ruggier, di virtú fonte,
del re Gradasso, sí famoso al mondo,
e di Marfisa l'intrepida fronte,
col re circasso a nessun mai secondo,
feron chiamar san Gianni e san Dionigi
al re di Francia, e ritrovar Parigi.

31

Di questi cavallieri e di Marfisa
l'ardire invitto e la mirabil possa
non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa
ch'imaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
fosse quel giorno, e che crudel percossa
avesse Carlo. Arroge poi con loro,
con Ferraú piú d'un famoso Moro.

32

Molti per fretta s'affogaro in Senna
(che 'l ponte non potea supplire a tanti),
e desïâr, come Icaro, la penna,
perché la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggieri e il marchese di Vienna,
i paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
la spalla destra, Uggier col capo rotto.

33

E se, come Rinaldo e come Orlando,
lasciato Brandimarte avesse il giuoco,
Carlo n'andava di Parigi in bando,
se potea vivo uscir di sí gran fuoco.
Ciò che poté, fe' Brandimarte, e quando
non poté piú, diede alla furia loco.
Cosí Fortuna ad Agramante arrise,
ch'un'altra volta a Carlo assedio mise.

34

Di vedovelle i gridi e le querele,
e d'orfani fanciulli e di vecchi orbi,
ne l'eterno seren dove Michele
sedea, salîr fuor di questi aer torbi;
e gli fecion veder come il fedele
popul preda de' lupi era e de' corbi,
di Francia, d'Inghilterra e di Lamagna,
che tutta avea coperta la campagna.

35

Nel viso s'arrossí l'angel beato,
parendogli che mal fosse ubidito
al Creatore, e si chiamò ingannato
da la Discordia perfida e tradito.
D'accender liti tra i pagani dato
le avea l'assunto, e mal era esequito;
anzi tutto il contrario al suo disegno
parea aver fatto, a chi guardava al segno.

36

Come servo fedel, che piú d'amore
che di memoria abondi, e che s'aveggia
aver messo in oblio cosa ch'a core
quanto la vita e l'anima aver deggia,
studia con fretta d'emendar l'errore,
né vuol che prima il suo signor lo veggia;
cosí l'angelo a Dio salir non volse,
se de l'obligo prima non si sciolse.

37

Al monister, dove altre volte avea
la Discordia veduta, drizzò l'ali.
Trovolla ch'in capitulo sedea
a nuova elezïon degli ufficiali;
e di veder diletto si prendea,
volar pel capo a' frati i brevïali.
Le man le pose l'angelo nel crine,
e pugna e calci le diè senza fine.

38

Indi le roppe un manico di croce
per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercé grida la misera a gran voce,
e le genocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l'abandona, che veloce
nel campo del re d'Africa la caccia;
e poi le dice: — Aspettati aver peggio,
se fuor di questo campo piú ti veggio. —

39

Come che la Discordia avesse rotto
tutto il dosso e le braccia, pur temendo
un'altra volta ritrovarsi sotto
a quei gran colpi, a quel furor tremendo,
corre a pigliare i mantici di botto,
et agli accesi fuochi esca aggiungendo,
et accendendone altri, fa salire
da molti cori un alto incendio d'ire.

40

E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n'infiamma sí, che inanzi al Moro
li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenzie narrano, et il seme
fanno saper, da cui produtte fôro;
poi del re si rimettono al parere,
chi di lor prima il campo debba avere.

41

Marfisa del suo caso anco favella,
e dice che la pugna vuol finire,
che cominciò col Tartaro; perch'ella
provocata da lui vi fu a venire:
né, per dar loco all'altre, volea quella
un'ora, non che un giorno, differire;
ma d'esser prima fa l'instanzia grande,
ch'alla battaglia il Tartaro domande.

42

Non men vuol Rodomonte il primo campo
da terminar col suo rival l'impresa,
che per soccorrer l'africano campo
ha giá interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
e dice che patir troppo gli pesa
che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
e ch'a pugna con lui prima non venga.

43

Per piú intricarla il Tartaro viene anche,
e niega che Ruggiero ad alcun patto
debba l'aquila aver da l'ale bianche;
e d'ira e di furore è cosí matto,
che vuol, quando dagli altri tre non manche,
combatter tutte le querele a un tratto.
Né piú dagli altri ancor saria mancato,
se 'l consenso del re vi fosse stato.

44

Con prieghi il re Agramante e buon ricordi
fa quanto può, perché la pace segua;
e quando al fin tutti li vede sordi
non volere assentire a pace o a triegua,
va discorrendo come almen gli accordi
sí, che l'un dopo l'altro il campo assegua:
e pel miglior partito al fin gli occorre
ch'ognuno a sorte il campo s'abbia a tôrre.

45

Fe' quattro brevi porre: un Mandricardo
e Rodomonte insieme scritto avea;
ne l'altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea;
dicea l'altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all'arbitrio de l'instabil dea
li fece trarre: e 'l primo fu il signore
di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

46

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;
restò Marfisa e Mandricardo in fondo,
di che la donna ebbe turbata fronte.
Né Ruggier piú di lei parve giocondo:
sa che le forze dei duo primi pronte
han tra lor da finir le liti in guisa,
che non ne fia per sé né per Marfisa.

47

Giacea non lungi da Parigi un loco,
che volgea un miglio o poco meno intorno:
lo cingea tutto un argine non poco
sublime, a guisa d'un teatro adorno.
Un castel giá vi fu, ma a ferro e a fuoco
le mura e i tetti et a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

48

In questo loco fu la lizza fatta,
di brevi legni d'ogn'intorno chiusa,
per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
con due capaci porte, come s'usa.
Giunto il dí ch'al re par che si combatta
tra i cavallier che non ricercan scusa,
furo appresso alle sbarre in ambi i lati
contra i rastrelli i padiglion tirati.

49

Nel padiglion ch'è piú verso ponente
sta il re d'Algier, c'ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio indosso del serpente
l'ardito Ferraú con Sacripante.
Il re Gradasso e Falsiron possente
sono in quell'altro al lato di levante,
e metton di sua man l'arme troiane
indosso al successor del re Agricane.

50

Sedeva in tribunale amplo e sublime
il re d'Africa, e seco era l'Ispano;
poi Stordilano, e l'altre genti prime
che riveria l'esercito pagano.
Beato a chi pôn dare argini e cime
d'arbori stanza che gli alzi dal piano!
Grande è la calca, e grande in ogni lato
populo ondeggia intorno al gran steccato.

51

Eran con la regina di Castiglia
regine e principesse e nobil donne
d'Aragon, di Granata e di Siviglia,
e fin di presso all'atlantee colonne:
tra quai di Stordilan sedea la figlia,
che di duo drappi avea le ricche gonne,
l'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde;
ma 'l primo quasi imbianca e il color perde.

52

In abito succinta era Marfisa,
qual si convenne a donna et a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Giá, con la cotta d'arme alla divisa
del re Agramante, in campo venut'era
l'araldo a far divieto e metter leggi,
che né in fatto né in detto alcun parteggi.

53

La spessa turba aspetta disïando
la pugna, e spesso incolpa il venir tardo
dei duo famosi cavallieri; quando
s'ode dal padiglion di Mandricardo
alto rumor che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che 'l re gagliardo
di Sericana e 'l Tartaro possente
fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

54

Avendo armato il re di Sericana
di sua man tutto il re di Tartaria,
per porgli al fianco la spada soprana
che giá d'Orlando fu, se ne venía;
quando nel pome scritto Durindana
vide, e 'l quartier ch'Almonte aver solia,
ch'a quel meschin fu tolto ad una fonte
dal giovenetto Orlando in Aspramonte.

55

Vedendola, fu certo ch'era quella
tanto famosa del signor d'Anglante,
per cui con grande armata, e la piú bella
che giamai si partisse di Levante,
soggiogato avea il regno di Castella,
e Francia vinta esso pochi anni inante:
ma non può imaginarsi come avenga
ch'or Mandricardo in suo poter la tenga.

56

E dimandògli se per forza o patto
l'avesse tolta al conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch'avea fatto
gran battaglia per essa con Orlando;
e come finto quel s'era poi matto,
cosí coprire il suo timor sperando,
ch'era d'aver continua guerra meco,
fin che la buona spada avesse seco.

57

E dicea ch'imitato avea il castore,
qual si strappa i genitali sui,
vedendosi alle spalle il cacciatore,
che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udí tutto il tenore,
che disse: — Non vo' darla a te né altrui:
tanto oro, tanto affanno e tanta gente
ci ho speso, che è ben mia debitamente.

58

Cercati pur fornir d'un'altra spada,
ch'io voglio questa, e non ti paia nuovo.
Pazzo o saggio ch'Orlando se ne vada,
averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
te l'usurpasti: io qui lite ne muovo.
La mia ragion dirá mia scimitarra,
e faremo il giudicio ne la sbarra.

59

Prima, di guadagnarla t'apparecchia,
che tu l'adopri contra a Rodomonte.
Di comprar prima l'arme è usanza vecchia,
ch'alla battaglia il cavallier s'affronte. —
— Piú dolce suon non mi viene all'orecchia
(rispose alzando il Tartaro la fronte),
che quando di battaglia alcun mi tenta;
ma fa che Rodomonte lo consenta.

60

Fa che sia tua la prima, e che si tolga
il re di Sarza la tenzon seconda;
e non ti dubitar ch'io non mi volga,
e ch'a te et ad ogni altro io non risponda. —
Ruggier gridò: — Non vo' che si disciolga
il patto, o piú la sorte si confonda:
o Rodomonte in campo prima saglia,
o sia la sua dopo la mia battaglia.

61

Se di Gradasso la ragion prevale,
prima acquistar che porre in opra l'arme;
né tu l'aquila mia da le bianche ale
prima usar déi, che non me ne disarme:
ma poi ch'è stato il mio voler già tale,
di mia sentenza non voglio appellarme,
che sia seconda la battaglia mia,
quando del re d'Algier la prima sia.

62

Se turbarete voi l'ordine in parte,
io totalmente turbarollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
se contra me non lo combatti or ora. —
— Se l'uno e l'altro di voi fosse Marte
(rispose Mandricardo irato allora),
non saria l'un né l'altro atto a vietarme
la buona spada o quelle nobili arme. —

63

E tratto da la colera, aventosse
col pugno chiuso al re di Sericana;
e a man destra in modo gli percosse,
ch'abandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo ch'egli fosse
di cosí folle audacia e cosí insana,
colto improviso fu, che stava a bada,
e tolta si trovò la buona spada.

64

Cosí scornato, di vergogna e d'ira
nel viso avampa, e par che getti fuoco;
e piú l'afflige il caso e lo martira,
poi che gli accade in sí palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
a trar la scimitarra, a dietro un poco.
Mandricardo in sé tanto si confida,
che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

65

— Venite pure inanzi amenduo insieme,
e venganе pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l'uman seme;
ch'io son per sempremai volger la fronte. —
Cosí dicendo, quel che nulla teme,
mena d'intorno la spada d'Almonte;
lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

66

— Lascia la cura a me (dicea Gradasso),
ch'io guarisca costui de la pazzia. —
— Per Dio (dicea Ruggier), non te la lasso,
ch'esser convien questa battaglia mia. —
— Va indietro tu! — Vavvi pur tu! — né passo
però tornando, gridan tuttavia;
et attaccossi la battaglia in terzo,
et era per uscirne un strano scherzo,

67

se molti non si fossero interposti
a quel furor, non con troppo consiglio;
ch'a spese lor quasi imparâr che costi
voler altri salvar con suo periglio.
Né tutto 'l mondo mai gli avria composti,
se non venía col re d'Ispagna il figlio
del famoso Troiano, al cui conspetto
tutti ebbon riverenzia e gran rispetto.

68

Si fe' Agramante la cagione esporre
di questa nuova lite cosí ardente:
poi molto affaticossi per disporre
che per quella giornata solamente
a Mandricardo la spada d'Ettorre
concedesse Gradasso umanamente,
tanto ch'avesse fin l'aspra contesa
ch'avea giá incontra a Rodomonte presa.

69

Mentre studia placarli il re Agramante,
et or con questo et or con quel ragiona;
da l'altro padiglion tra Sacripante
e Rodomonte un'altra lite suona.
Il re circasso (come è detto inante)
stava di Rodomonte alla persona,
et egli e Ferraú gli aveano indotte
l'arme del suo progenitor Nembrotte.

70

Et eran poi venuti ove il destriero
facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
stava iracondo e piú che mai sdegnoso.
Sacripante ch'a por tal cavalliero
in campo avea, mirava curïoso
se ben ferrato e ben guernito e in punto
era il destrier, come doveasi a punto.

71

E venendo a guardargli piú a minuto
i segni, le fattezze isnelle et atte,
ebbe, fuor d'ogni dubbio, conosciuto
che questo era il destrier suo Frontalatte,
che tanto caro giá s'avea tenuto,
per cui giá avea mille querele fatte;
e poi che gli fu tolto, un tempo volse
sempre ire a piedi: in modo gliene dolse.

72

Inanzi Albracca glie l'avea Brunello
tolto di sotto quel medesmo giorno
ch'ad Angelica ancor tolse l'annello,
al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
e la spada a Marfisa: et avea quello,
dopo che fece in Africa ritorno,
con Balisarda insieme a Ruggier dato,
il qual l'avea Frontin poi nominato.

73

Quando conobbe non si apporre in fallo,
disse il Circasso, al re d'Algier rivolto:
— Sappi, signor, che questo è mio cavallo,
ch'ad Albracca di furto mi fu tolto.
Bene avrei testimoni da provallo;
ma perché son da noi lontani molto,
s'alcun lo niega, io gli vo' sostenere
con l'arme in man le mie parole vere.

74

Ben son contento, per la compagnia
in questi pochi dí stata fra noi,
che prestato il cavallo oggi ti sia,
ch'io veggo ben che senza far non puoi;
però con patto, se per cosa mia
e prestata da me conoscer vuoi:
altrimente d'averlo non far stima,
o se non lo combatti meco prima. —

75

Rodomonte, del quale un piú orgoglioso
non ebbe mai tutto il mestier de l'arme;
al quale in esser forte e coraggioso
alcuno antico d'uguagliar non parme;
rispose: — Sacripante, ogn'altro ch'oso,
fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
con suo mal si saria tosto avveduto
che meglio era per lui di nascer muto.

76

Ma per la compagnia che, come hai detto,
novellamente insieme abbiamo presa,
ti son contento aver tanto rispetto,
ch'io t'ammonisca a tardar questa impresa,
fin che de la battaglia veggi effetto,
che fra il Tartaro e me tosto fia accesa:
dove pórti uno esempio inanzi spero,
ch'avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero. —

77

— Gli è teco cortesia l'esser villano
(disse il Circasso pien d'ira e di isdegno);
ma piú chiaro ti dico ora e piú piano,
che tu non faccia in quel destrier disegno:
che te lo defendo io, tanto ch'in mano
questa vindice mia spada sostegno;
e metteròvi insino l'ugna e il dente,
se non potrò difenderlo altrimente. —

78

Venner da le parole alle contese,
ai gridi, alle minaccie, alla battaglia,
che per molt'ira in piú fretta s'accese,
che s'accendesse mai per fuoco paglia.
Rodomonte ha l'osbergo et ogni arnese,
Sacripante non ha piastra né maglia;
ma par (sí ben con lo schermir s'adopra)
che tutto con la spada si ricuopra.

79

Non era la possanza e la fierezza
di Rodomonte, ancor ch'era infinita,
piú che la providenza e la destrezza
con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò ruota mai con piú prestezza
il macigno sovran che 'l grano trita,
che faccia Sacripante or mano or piede
di qua di lá, dove il bisogno vede.

80

Ma Ferraú, ma Serpentino arditi
trasson le spade, e si cacciâr tra loro,
dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
da molt'altri signor del popul Moro.
Questi erano i romori, i quali uditi
ne l'altro padiglion fur da costoro,
quivi per accordar venuti invano
col Tartaro, Ruggiero e 'l Sericano.

81

Venne chi la novella al re Agramante
riportò certa, come pel destriero
avea con Rodomonte Sacripante
incominciato un aspro assalto e fiero.
Il re, confuso di discordie tante,
disse a Marsilio: — Abbi tu qui pensiero
che fra questi guerrier non segua peggio,
mentre all'altro disordine io proveggio. —

82

Rodomonte, che 'l re, suo signor, mira,
frena l'orgoglio, e torna indietro il passo;
né con minor rispetto si ritira
al venir d'Agramante il re circasso.
Quel domanda la causa di tant' ira
con real viso e parlar grave e basso:
e cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
porli d'accordo; e non vi fa alcun frutto.

83

Il re circasso il suo destrier non vuole
ch'al re d'Algier piú lungamente resti,
se non s'umilia tanto di parole,
che lo venga a pregar che glie lo presti.
Rodomonte, superbo come suole,
gli risponde: — Né 'l ciel, né tu faresti
che cosa che per forza aver potessi,
da altri, che da me, mai conoscessi. —

84

Il re chiede al Circasso, che ragione
ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
e quel di parte in parte il tutto espone,
et esponendo s'arrossisce in volto,
quando gli narra che 'l sottil ladrone,
ch'in un alto pensier l'aveva colto,
la sella su quattro aste gli suffolse,
e di sotto il destrier nudo gli tolse.

85

Marfisa che tra gli altri al grido venne,
tosto che 'l furto del cavallo udí,
in viso si turbò, che le sovenne
che perdé la sua spada ella quel dí:
e quel destrier che parve aver le penne
da lei fuggendo, riconobbe qui:
riconobbe anco il buon re Sacripante,
che non avea riconosciuto inante.

86

Gli altri ch'erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spèsso,
verso lui cominciaro a rivoltarsi,
e far palesi cenni ch'era desso;
Marfisa sospettando, ad informarsi
da questo e da quell'altro ch'avea appresso,
tanto che venne a ritrovar che quello
che le tolse la spada era Brunello:

87

e seppe che pel furto onde era degno
che gli annodasse il collo un capestro unto,
dal re Agramante al tingitano regno
fu, con esempio inusitato, assunto.
Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
disegnò vendicarsene a quel punto,
e punir scherni e scorni che per strada
fatti l'avea sopra la tolta spada.

88

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece;
che del resto de l'arme era guernita.
Senza osbergo io non trovo che mai diece
volte fosse veduta alla sua vita,
dal giorno ch'a portarlo assuefece
la sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

89

Gli diede a prima giunta ella di piglio
in mezzo il petto, e da terra levollo,
come levar suol col falcato artiglio
talvolta la rapace aquila il pollo;
e lá dove la lite inanzi al figlio
era del re Troian, cosí portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
pianger non cessa e domandar mercede.

90

Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel, ch'ora pietade ora sussidi
domandando venía, cosí si sente,
ch'al suono de' ramarichi e de' stridi
si fa d'intorno accor tutta la gente.
Giunta inanzi al re d'Africa, Marfisa
con viso altier gli dice in questa guisa:

91

— Io voglio questo ladro tuo vasallo
con le mie mani impender per la gola,
perché il giorno medesmo che 'l cavallo
a costui tolle, a me la spada invola.
Ma se gli è alcun che voglia dir ch'io fallo,
facciasi inanzi e dica una parola;
ch'in tua presenzia gli vo' sostenere
che se ne mente, e ch'io fo il mio dovere.

92

Ma perché si potria forse imputarme
c'ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
mentre che questi piú famosi in arme
d'altre querele son tutti impediti;
tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme:
intanto o vieni, o manda chi l'aiti;
che dopo, se non fia chi me lo vieti,
farò di lui mille uccellacci lieti.

93

Di qui presso a tre leghe a quella torre
che siede inanzi ad un piccol boschetto,
senza piú compagnia mi vado a porre,
che d'una mia donzella e d'un valletto.
S'alcuno ardisce di venirmi a tôrre
questo ladron, lá venga, ch'io l'aspetto. —
Cosí disse ella; e dove disse, prese
tosto la via, né piú risposta attese.

94

Sul collo inanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone,
in che sperar solia, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusïone
di questi intrichi, che non vede come
poterli sciorre; e gli par via piú greve
che Marfisa Brunel cosí gli leve.

95

Non che l'apprezzi o che gli porti amore,
anzi piú giorni son che l'odia molto;
e spesso ha d'impiccarlo avuto in core,
dopo che gli era stato l'annel tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo onore,
sí che n'avampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
e a tutto suo poter farne vendetta.

96

Ma il re Sobrino, il quale era presente,
da questa impresa molto il dissuade,
dicendogli che mal convenïente
era all'altezza di sua maestade,
se ben avesse d'esserne vincente
ferma speranza e certa sicurtade:
piú ch'onor, gli fia biasmo, che si dica
ch'abbia vinta una femina a fatica.

97

Poco l'onore, e molto era il periglio
d'ogni battaglia che con lei pigliasse;
e che gli dava per miglior consiglio,
che Brunello alle forche aver lasciasse;
e se credesse ch'uno alzar di ciglio
a torlo dal capestro gli bastasse,
non dovea alzarlo, per non contradire
che s'abbia la giustizia ad esequire.

98

— Potrai mandare un che Marfisa prieghi
(dicea) ch'in questo giudice ti faccia,
con promission ch'al ladroncel si leghi
il laccio al collo, e a lei si sodisfaccia;
e quando anco ostinata te lo nieghi,
se l'abbia, e il suo desir tutto compiaccia:
pur che da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi. —

99

Il re Agramante volentier s'attenne
al parer di Sobrin discreto e saggio;
e Marfisa lasciò, che non le venne,
né patí ch'altri andasse a farle oltraggio,
né di farla pregare anco sostenne:
e tolerò, Dio sa con che coraggio,
per poter acchetar liti maggiori,
e del suo campo tor tanti romori.

100

Di ciò si ride la Discordia pazza,
che pace o triegua omai piú teme poco.
Scorre di qua e di lá tutta la piazza,
né può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
e legne et esca va aggiungendo al fuoco:
e grida sí, che fin ne l'alto regno
manda a Michel de la vittoria segno.

101

Tremò Parigi e turbidossi Senna
all'alta voce, a quello orribil grido;
rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
sí che lasciâr tutte le fiere il nido.
Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna,
di Blaia e d'Arli e di Roano il lido;
Rodano e Sonna udí, Garonna e il Reno:
si strinsero le madri i figli al seno.

102

Son cinque cavallier c'han fisso il chiodo
d'essere i primi a terminar sua lite,
l'una ne l'altra aviluppata in modo,
che non l'avrebbe Apolline espedite.
Commincia il re Agramante a sciorre il nodo
de le prime tenzon ch'aveva udite,
che per la figlia del re Stordilano
eran tra il re di Scizia e il suo Africano.

103

Il re Agramante andò per porre accordo
di qua e di lá piú volte a questo e a quello,
e a questo e a quel piú volte diè ricordo
da signor giusto e da fedel fratello:
e quando parimente trova sordo
l'un come l'altro, indomito e rubello
di volere esser quel che resti senza
la donna da cui vien lor differenza;

104

s'appiglia al fin, come a miglior partito,
di che amendui si contentâr gli amanti,
che de la bella donna sia marito
l'uno de' duo, quel che vuole essa inanti;
e da quanto per lei sia stabilito,
piú non si possa andar dietro né avanti.
All'uno e all'altro piace il compromesso,
sperando ch'esser debbia a favor d'esso.

105

Il re di Sarza, che gran tempo prima
di Mandricardo amava Doralice,
et ella l'avea posto in su la cima
d'ogni favor ch'a donna casta lice;
che debba in util suo venire estima
la gran sentenzia che 'l può far felice:
né egli avea questa credenza solo,
ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

106

Ognun sapea ciò ch'egli avea giá fatto
per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
e che stia Mandricardo a questo patto,
dicono tutti che vaneggia et erra.
Ma quel che piú fiate e piú di piatto
con lei fu mentre il sol stava sotterra,
e sapea quanto avea di certo in mano,
ridea del popular giudicio vano.

107

Poi lor convenzïon ratificaro
in man del re quei duo prochi famosi,
et indi alla donzella se n'andaro.
Et ella abbassò gli occhi vergognosi,
e disse che piú il Tartaro avea caro:
di che tutti restâr maravigliosi;
Rodomonte sí attonito e smarrito,
che di levar non era il viso ardito.

108

Ma poi che l'usata ira cacciò quella
vergogna che gli avea la faccia tinta,
ingiusta e falsa la sentenzia appella;
e la spada impugnando, ch'egli ha cinta,
dice, udendo il re e gli altri, che vuol ch'ella
gli dia perduta questa causa o vinta,
e non l'arbitrio di femina lieve
che sempre inchina a quel che men far deve.

109

Di nuovo Mandricardo era risorto,
dicendo: — Vada pur come ti pare: —
sí che prima che 'l legno entrasse in porto,
v'era a solcare un gran spazio di mare:
se non che 'l re Agramante diede torto
a Rodomonte, che non può chiamare
piú Mandricardo per quella querela;
e fe' cadere a quel furor la vela.

110

Or Rodomonte che notar si vede
dinanzi a quei signor di doppio scorno,
dal suo re, a cui per riverenzia cede,
e da la donna sua, tutto in un giorno,
quivi non volse piú fermare il piede;
e de la molta turba ch'avea intorno
seco non tolse piú che duo sergenti,
et uscí dei moreschi alloggiamenti.

111

Come, partendo, afflitto tauro suole,
che la giuvenca al vincitor cesso abbia,
cercar le selve e le rive piú sole
lungi dai paschi, o qualche arrida sabbia;
dove muggir non cessa all'ombra e al sole,
né però scema l'amorosa rabbia:
cosí sen va di gran dolor confuso
il re d'Algier da la sua donna escluso.

112

Per rïavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che giá per questo s'era armato;
ma poi di Mandricardo ricordosse,
a cui de la battaglia era ubligato:
non seguí Rodomonte, e ritornosse
per entrar col re tartaro in steccato
prima che 'ntrasse il re di Sericana,
che l'altra lite avea di Durindana.

113

Veder tôrsi Frontin troppo gli pesa
dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
ma dato ch'abbia fine a questa impresa,
ha ferma intenzïon di ricovrarlo.
Ma Sacripante, che non ha contesa,
come Ruggier, che possa distornarlo,
e che non ha da far altro che questo,
per l'orme vien di Rodomonte presto.

114

E tosto l'avria giunto, se non era
un caso strano che trovò tra via,
che lo fe' dimorar fin alla sera,
e perder le vestigie che seguia.
Trovò una donna che ne la riviera
di Senna era caduta, e vi peria,
s'a darle tosto aiuto non veniva:
saltò ne l'acqua e la ritrasse a riva.

115

Poi quando in sella volse risalire,
aspettato non fu dal suo destriero,
che fin a sera si fece seguire,
e non si lasciò prender di leggiero:
preselo al fin, ma non seppe venire
piú, donde s'era tolto dal sentiero:
ducento miglia errò tra piano e monte,
prima che ritrovasse Rodomonte.

116

Dove trovollo, e come fu conteso
con disvantaggio assai di Sacripante,
come perdé il cavallo e restò preso,
or non dirò; c'ho da narrarvi inante
di quanto sdegno e di quanta ira acceso
contra la donna e contra il re Agramante
del campo Rodomonte si partisse,
e ciò che contra all'uno e all'altro disse.

117

Di cocenti sospir l'aria accendea
dovunque andava il Saracin dolente:
Ecco per la pietá che gli n'avea,
da' cavi sassi rispondea sovente.
— Oh feminile ingegno (egli dicea),
come ti volgi e muti facilmente,
contrario oggetto proprio de la fede!
Oh infelice, oh miser chi ti crede!

118

Né lunga servitú, né grand'amore
che ti fu a mille prove manifesto,
ebbono forza di tenerti il core,
che non fossi a cangiarsi almen sí presto.
Non perch'a Mandricardo inferïore
io ti paressi, di te privo resto;
né so trovar cagione ai casi miei,
se non quest'una, che femina sei.

119

Credo che t'abbia la Natura e Dio
produtto, o scelerato sesso, al mondo
per una soma, per un grave fio
de l'uom, che senza te saria giocondo:
come ha produtto anco il serpente rio
e il lupo e l'orso, e fa l'aer fecondo
e di mosche e di vespe e di tafani,
e loglio e avena fa nascer tra i grani.

120

Perché fatto non ha l'alma Natura,
che senza te potesse nascer l'uomo,
come s'inesta per umana cura
l'un sopra l'altro il pero, il sorbo e'l pomo?
Ma quella non può far sempre a misura:
anzi, s'io vo' guardar come io la nomo,
veggo che non può far cosa perfetta,
poi che Natura femina vien detta.

121

Non siate però tumide e fastose,
donne, per dir che l'uom sia vostro figlio;
che de le spine ancor nascon le rose,
e d'una fetida erba nasce il giglio:
importune, superbe, dispettose,
prive d'amor, di fede e di consiglio,
temerarie, crudeli, inique, ingrate,
per pestilenzia eterna al mondo nate. —

122

Con queste et altre et infinite appresso
querele il re di Sarza se ne giva,
or ragionando in un parlar sommesso,
quando in un suon che di lontan s'udiva,
in onta e in biasmo del femineo sesso:
e certo da ragion si dipartiva;
che per una o per due che trovi ree,
che cento buone sien creder si dee.

123

Se ben di quante io n'abbia fin qui amate,
non n'abbia mai trovata una fedele,
perfide tutte io non vo' dir né ingrate,
ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e piú giá ne son state,
che non dan causa ad uom che si querele;
ma mia fortuna vuol che s'una ria
ne sia tra cento, io di lei preda sia.

124

Pur vo' tanto cercar prima ch'io mora,
anzi prima che 'l crin piú mi s'imbianchi,
che forse dirò un dí, che per me ancora
alcuna sia che di sua fé non manchi.
Se questo avvien (che di speranza fuora
io non ne son), non fia mai ch'io mi stanchi
di farla, a mia possanza, gloriosa
con lingua e con inchiostro, e in verso e in prosa.

125

Il Saracin non avea manco sdegno
contra il suo re, che contra la donzella;
e cosí di ragion passava il segno,
biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disio di veder che sopra il regno
gli cada tanto mal, tanta procella,
ch'in Africa ogni casa si funesti,
né pietra salda sopra pietra resti;

126

e che spinto del regno, in duolo e in lutto
viva Agramante misero e mendico:
e ch'esso sia che poi gli renda il tutto,
e lo riponga nel suo seggio antico,
e de la fede sua produca il frutto;
e gli faccia veder ch'un vero amico
a dritto e a torto esser dovea preposto,
se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

127

E cosí quando al re, quando alla donna
volgendo il cor turbato, il Saracino
cavalca a gran giornate, e non assonna,
e poco riposar lascia Frontino.
Il dí seguente o l'altro in su la Sonna
si ritrovò, ch'avea dritto il camino
verso il mar di Provenza, con disegno
di navigare in Africa al suo regno.

128

Di barche e di sottil legni era tutto
fra l'una ripa e l'altra il fiume pieno,
ch'ad uso de l'esercito condutto
da molti lochi vettovaglie avieno;
perché in poter de' Mori era ridutto,
venendo da Parigi al lito ameno
d'Acquamorta, e voltando invêr la Spagna,
ciò che v'è da man destra di campagna.

129

Le vettovaglie in carra et in iumenti,
tolte fuor de le navi, erano carche,
e tratte con la scorta de le genti,
ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
quivi condotti da diverse marche;
e i conduttori intorno alla riviera
per varii tetti albergo avean la sera.

130

Il re d'Algier, perché gli sopravenne
quivi la notte e l'aer nero e cieco,
d'un ostier paesan lo 'nvito tenne,
che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
di varii cibi e di vin corso e greco;
che 'l Saracin nel resto alla moresca,
ma volse far nel bere alla francesca.

131

L'oste con buona mensa e miglior viso
studiò di fare a Rodomonte onore;
che la presenzia gli diè certo aviso
ch'era uomo illustre e pien d'alto valore:
ma quel che da se stesso era diviso,
né quella sera avea ben seco il core
(che mal suo grado s'era ricondotto
alla donna giá sua), non facea motto.

132

Il buono ostier, che fu dei diligenti
che mai si sien per Francia ricordati,
quando tra le nimiche e strane genti
l'albergo e' beni suoi s'avea salvati,
per servir quivi, alcuni suoi parenti,
a tal servigio pronti, avea chiamati;
de' quai non era alcun di parlar oso,
vedendo il Saracin muto e pensoso.

133

Di pensiero in pensiero andò vagando
da se stesso lontano il pagan molto,
col viso a terra chino, né levando
sí gli occhi mai, ch'alcun guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto, suspirando,
sí come d'un gran sonno allora sciolto,
tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
e voltò gli occhi all'oste e alla famiglia.

134

Indi roppe il silenzio, e con sembianti
piú dolci un poco e viso men turbato,
domandò all'oste e agli altri circonstanti
se d'essi alcuno avea mogliere a lato.
Che l'oste e che quegli altri tutti quanti
l'aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascun si crede
de la sua donna nel servargli fede.

135

Eccetto l'oste, fêr tutti risposta,
che si credeano averle e caste e buone.
Disse l'oste: — Ognun pur creda a sua posta;
ch'io so ch'avete falsa opinïone.
Il vostro sciocco credere vi costa
ch'io stimi ognun di voi senza ragione;
e cosí far questo signor deve anco,
se non vi vuol mostrar nero per bianco.

136

Perché, sí come è sola la fenice,
né mai piú d'una in tutto il mondo vive,
cosí né mai piú d'uno esser si dice,
che de la moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d'esser quel felice,
d'esser quel sol ch'a questa palma arrive.
Come è possibil che v'arrivi ognuno,
se non ne può nel mondo esser piú d'uno?

137

Io fui giá ne l'error che siete voi,
che donna casta anco piú d'una fusse.
Un gentilomo di Vinegia poi,
che qui mia buona sorte giá condusse,
seppe far sí con veri esempi suoi,
che fuor de l'ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato;
che 'l nome suo non mi s'è mai scordato.

138

Le fraudi che le mogli e che l'amiche
sogliano usar, sapea tutte per conto:
e sopra ciò moderne istorie e antiche,
e proprie esperïenze avea sí in pronto,
che mi mostrò che mai donne pudiche
non si trovaro, o povere o di conto;
e s'una casta piú de l'altra parse,
venía, perché piú accorta era a celarse.

139

E fra l'altre (che tante me' ne disse,
che non ne posso il terzo ricordarmi),
sí nel capo una istoria mi si scrisse,
che non si scrisse mai piú saldo in marmi:
e ben parria a ciascuno che l'udisse,
di queste rie quel ch'a me parve e parmi.
E se, signor, a voi non spiace udire,
a lor confusïon ve la vo' dire. —

140

Rispose il Saracin: — Che puoi tu farmi,
che più al presente mi diletti e piaccia,
che dirmi istoria e qualche esempio darmi
che con l'opinïon mia si confaccia?
Perch'io possa udir meglio, e tu narrarmi,
siedemi incontra, ch'io ti vegga in faccia. —
Ma nel canto che segue io v'ho da dire
quel che fe' l'oste a Rodomonte udire.

CANTO VENTESIMOTTAVO

I

Donne, e voi che le donne avete in pregio,
per Dio, non date a questa istoria orecchia,
a questa che l'ostier dire in dispregio
e in vostra infamia e biasmo s'apparecchia;
ben che né macchia vi può dar né fregio
lingua sí vile, e sia l'usanza vecchia
che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
e parli piú di quel che meno intenda.

2

Lasciate questo canto, che senza esso
può star l'istoria, e non sará men chiara.
Mettendolo Turpino, anch' io l'ho messo,
non per malivolenzia né per gara.
Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espresso,
che mai non fu di celebrarvi avara,
n'ho fatto mille prove; e v'ho dimostro
ch'io son, né potrei esser se non vostro.

3

Passi, chi vuol, tre carte o quattro, senza
leggerne verso, e chi pur legger vuole,
gli dia quella medesima credenza
che si suol dare a finzïoni e a fole.
Ma tornando al dir nostro, poi ch'udienza
apparecchiata vide a sue parole,
e darsi luogo incontra al cavalliero,
cosí l'istoria incominciò l'ostiero.

4

— Astolfo, re de' Longobardi, quello
a cui lasciò il fratel monaco il regno,
fu ne la giovinezza sua sí bello,
che mai poch'altri giunsero a quel segno.
N'avria a fatica un tal fatto a penello
Apelle, o Zeusi, o se v'è alcun piú degno.
Bello era, et a ciascun cosí parea:
ma di molto egli ancor piú si tenea.

5

Non stimava egli tanto per l'altezza
del grado suo, d'avere ognun minore;
né tanto, che di genti e di ricchezza,
di tutti i re vicini era il maggiore;
quanto che di presenzia e di bellezza
avea per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea di questo, udendosi dar loda,
quanto di cosa volentier piú s'oda.

6

Tra gli altri di sua corte avea assai grato
Fausto Latini, un cavallier romano:
con cui sovente essendosi lodato
or del bel viso or de la bella mano,
et avendolo un giorno domandato
se mai veduto avea, presso o lontano,
altro uom di forma cosí ben composto;
contra quel che credea, gli fu risposto.

7

— Dico (rispose Fausto) che secondo
ch'io veggo e che parlarne odo a ciascuno,
ne la bellezza hai pochi pari al mondo;
e questi pochi io li restringo in uno.
Quest'uno è un fratel mio, detto Iocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch'ognuno
di beltá molto a dietro tu ti lassi;
ma questo sol credo t'adegui e passi. —

8

Al re parve impossibil cosa udire,
che sua la palma infin allora tenne;
e d'aver conoscenza alto desire
di sí lodato giovene gli venne.
Fe' sí con Fausto, che di far venire
quivi il fratel prometter gli convenne;
ben ch'a poterlo indur che ci venisse,
saria fatica, e la cagion gli disse:

9

che 'l suo fratello era uom che mosso il piede
mai non avea di Roma alla sua vita,
che del ben che Fortuna gli concede,
tranquilla e senza affanni avea notrita:
la roba di che 'l padre il lasciò erede,
né mai cresciuta avea né minuita;
e che parrebbe a lui Pavia lontana
piú che non parria a un altro ire alla Tana.

10

E la difficultá saria maggiore
a poterlo spiccar da la mogliere,
con cui legato era di tanto amore,
che non volendo lei, non può volere.
Pur per ubbidir lui che gli è signore,
disse d'andare e fare oltre il potere.
Giunse il re a' prieghi tali offerte e doni,
che di negar non gli lasciò ragioni.

11

Partisse, e in pochi giorni ritrovosse
dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
sí ch'a venire al re gli persuase;
e fece ancor (ben che difficil fosse)
che la cognata tacita rimase,
proponendole il ben che n'usciria,
oltre ch'obligo sempre egli l'avria.

12

Fisse Iocondo alla partita il giorno:
trovò cavalli e servitori intanto;
vesti fe' far per comparire adorno,
che talor cresce una beltá un bel manto.
La notte a lato, e 'l dí la moglie intorno,
con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,
gli dice che non sa come patire
potrá tal lontananza e non morire;

13

che pensandovi sol, da la radice
sveller si sente il cor nel lato manco.
— Deh, vita mia, non piagnere (le dice
Iocondo, e seco piagne egli non manco);
cosí mi sia questo camin felice,
come tornar vo' fra duo mesi almanco:
né mi faria passar d'un giorno il segno,
se mi donasse il re mezzo il suo regno. —

14

Né la donna perciò si riconforta:
dice che troppo termine si piglia;
e s'al ritorno non la trova morta,
esser non può se non gran maraviglia.
Non lascia il duol che giorni e notte porta,
che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;
tal che per la pietá Iocondo spesso
si pente ch'al fratello abbia promesso.

15

Dal collo un suo monile ella si sciolse,
ch'una crocetta avea ricca di gemme,
e di sante reliquie che raccolse
in molti luoghi un peregrin boemme;
et il padre di lei, ch'in casa il tolse
tornando infermo di Ierusalemme,
venendo a morte poi ne lasciò erede:
questa levossi et al marito diede.

16

E che la porti per suo amore al collo
lo prega, sí che ognor gli ne sovenga.
Piacque il dono al marito, et accettollo;
non perché dar ricordo gli convenga:
che né tempo né absenzia mai dar crollo,
né buona o ria fortuna che gli avenga,
potrá a quella memoria salda e forte
c'ha di lei sempre, e avrá dopo la morte.

17

La notte ch'andò inanzi a quella aurora
che fu il termine estremo alla partenza,
al suo Iocondo par ch'in braccio muora
la moglie, che n'ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e inanzi al giorno un'ora
viene il marito all'ultima licenza.
Montò a cavallo e si partí in effetto;
e la moglier si ricorcò nel letto.

18

Iocondo ancor duo miglia ito non era,
che gli venne la croce raccordata,
ch'avea sotto il guancial messo la sera,
poi per oblivïon l'avea lasciata.
— Lasso! (dicea tra sé) di che maniera
troverò scusa che mi sia accettata,
che mia moglie non creda che gradito
poco da me sia l'amor suo infinito? —

19

Pensa la scusa, e poi gli cade in mente
che non sará accettabile né buona,
mandi famigli, mandivi altra gente,
s'egli medesmo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: — Or pianamente
fin a Baccano al primo albergo sprona;
che dentro a Roma è forza ch'io rivada:
e credo anco di giugnerti per strada.

20

Non potria fare altri il bisogno mio:
né dubitar, ch'io sarò tosto teco. —
Voltò il ronzin di trotto, e disse a Dio;
né de' famigli suoi volse alcun seco.
Giá cominciava, quando passò il rio,
dinanzi al sole a fuggir l'aer cieco.
Smonta in casa, va al letto, e la consorte
quivi ritrova addormentata forte.

21

La cortina levò senza far motto,
e vide quel che men veder credea:
che la sua casta e fedel moglie, sotto
la coltre, in braccio a un giovene giacea.
Riconobbe l'adultero di botto,
per la pratica lunga che n'avea;
ch'era de la famiglia sua un garzone,
allevato da lui, d'umil nazione.

22

S'attonito restasse e malcontento,
meglio è pensarlo e farne fede altrui,
ch'esserne mai per far l'esperimento
che con suo gran dolor ne fe' costui.
Da lo sdegno assalito, ebbe talento
di trar la spada e uccidergli ambedui:
ma da l'amor che porta, al suo dispetto,
all'ingrata moglier, gli fu interdetto.

23

Né lo lasciò questo ribaldo Amore
(vedi se sí l'avea fatto vasallo)
destarla pur, per non le dar dolore
che fosse da lui colta in sí gran fallo.
Quanto poté piú tacito uscí fuore,
scese le scale, e rimontò a cavallo;
e punto egli d'amor, cosí lo punse,
ch'all'albergo non fu, che 'l fratel giunse.

24

Cambiato a tutti parve esser nel volto;
vider tutti che 'l cor non avea lieto:
ma non v'è chi s'apponga giá di molto,
e possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch'amor sia del mal causa ognun s'avisa;
ma non è giá chi dir sappia in che guisa.

25

Estimasi il fratel, che dolor abbia
d'aver la moglie sua sola lasciata;
e pel contrario duolsi egli et arrabbia
che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa e con gonfiate labbia
sta l'infelice, e sol la terra guata.
Fausto ch'a confortarlo usa ogni prova,
perché non sa la causa, poca giova.

26

Di contrario liquor la piaga gli unge,
e dove tor dovria, gli accresce doglie;
dove dovria saldar, piú l'apre e punge:
questo gli fa col ricordar la moglie.
Né posa dí né notte: il sonno lunge
fugge col gusto, e mai non si raccoglie:
e la faccia, che dianzi era sí bella,
si cangia sí, che piú non sembra quella.

27

Par che gli occhi se ascondin ne la testa;
cresciuto il naso par nel viso scarno:
de la beltá sí poca gli ne resta,
che ne potrá far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sí molesta,
che lo fe' soggiornar all'Arbia e all'Arno:
e se di bello avea serbata cosa,
tosto restò come al sol colta rosa.

28

Oltre ch'a Fausto incresca del fratello
che veggia a simil termine condutto,
via piú gl'incresce che bugiardo a quello
principe, a chi lodollo, parrá in tutto:
mostrar di tutti gli uomini il piú bello
gli avea promesso, e mostrerá il piú brutto.
Ma pur continuando la sua via,
seco lo trasse al fin dentro a Pavia.

29

Giá non vuol che lo vegga il re improviso,
per non mostrarsi di giudicio privo:
ma per lettere inanzi gli dá aviso
che 'l suo fratel ne viene a pena vivo;
e ch'era stato all'aria del bel viso
un affanno di cor tanto nocivo,
accompagnato da una febbre ria,
che piú non parea quel ch'esser solia.

30

Grata ebbe la venuta di Iocondo
quanto potesse il re d'amico avere;
che non avea desiderato al mondo
cosa altretanto, che di lui vedere.
Né gli spiace vederselo secondo,
e di bellezza dietro rimanere;
ben che conosca, se non fosse il male,
che gli saria superïore o uguale.

31

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio,
lo visita ogni giorno, ogni ora n'ode;
fa gran provisïon che stia con agio,
e d'onorarlo assai si studia e gode.
Langue Iocondo, che 'l pensier malvagio
c'ha de la ria moglier, sempre lo rode:
né 'l veder giochi, né musici udire,
dramma del suo dolor può minuire.

32

Le stanze sue, che sono appresso al tetto
l'ultime, inanzi hanno una sala antica.
Quivi solingo (perché ogni diletto,
perch'ogni compagnia prova nimica)
si ritraea, sempre aggiungendo al petto
di piú gravi pensier nuova fatica:
e trovò quivi (or chi lo crederia?)
chi lo sanò de la sua piaga ria.

33

In capo de la sala, ove è piú scuro
(che non vi s'usa le finestre aprire),
vede che 'l palco mal si giunge al muro,
e fa d'aria piú chiara un raggio uscire.
Pon l'occhio quindi, e vede quel che duro
a creder fôra a chi l'udisse dire:
non l'ode egli d'altrui, ma se lo vede;
et anco agli occhi suoi proprii non crede.

34

Quindi scopria de la regina tutta
la piú secreta stanza e la piú bella,
ove persona non verria introdutta,
se per molto fedel non l'avesse ella.
Quindi mirando vide in strana lutta
ch'un nano aviticchiato era con quella:
et era quel piccin stato si dotto,
che la regina avea messa di sotto.

35

Attonito Iocondo e stupefatto,
e credendo sognarsi, un pezzo stette;
e quando vide pur che gli era in fatto
e non in sogno, a se stesso credette.
— A uno sgrignuto mostro e contrafatto
dunque (disse) costei si sottomette,
che 'l maggior re del mondo ha per marito,
piú bello e piú cortese? oh che appetito! —

36

E de la moglie sua, che cosí spesso
piú d'ogn'altra biasmava, ricordosse,
perché 'l ragazzo s'avea tolto appresso:
et or gli parve che escusabil fosse.
Non era colpa sua piú che del sesso,
che d'un solo uomo mai non contentosse:
e s'han tutte una macchia d'uno inchiostro,
almen la sua non s'avea tolto un mostro.

37

Il dí seguente, alla medesima ora,
al medesimo loco fa ritorno;
e la regina e il nano vede ancora,
che fanno al re pur il medesmo scorno.
Trova l'altro dí ancor che si lavora,
e l'altro; e al fin non si fa festa giorno:
e la regina (che gli par piú strano)
sempre si duol che poco l'ami il nano.

38

Stette fra gli altri un giorno a veder, ch'ella
era turbata e in gran malenconia,
che due volte chiamar per la donzella
il nano fatto avea, n'ancor venía.
Mandò la terza volta, et udí quella,
che: — Madonna, egli giuoca (riferia);
e per non stare in perdita d'un soldo,
a voi niega venire il manigoldo. —

39

A sí strano spettacolo Iocondo
raserena la fronte e gli occhi e il viso;
e quale in nome, diventò giocondo
d'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e grasso e rubicondo,
che sembra un cherubin del paradiso;
che 'l re, il fratello e tutta la famiglia
di tal mutazïon si maraviglia.

40

Se da Iocondo il re bramava udire
onde venisse il subito conforto,
non men Iocondo lo bramava dire,
e fare il re di tanta ingiuria accorto;
ma non vorria che piú di sé, punire
volesse il re la moglie di quel torto;
sí che per dirlo e non far danno a lei,
il re fece giurar su l'agnusdei.

41

Giurar lo fe' che né per cosa detta,
né che gli sia mostrata che gli spiaccia,
ancor ch'egli conosca che diretta-
mente a sua Maestá danno si faccia,
tardi o per tempo mai fará vendetta;
e di piú vuole ancor che se ne taccia,
sí che né il malfattor giamai comprenda
in fatto o in detto, che 'l re il caso intenda.

42

Il re, ch'ogn'altra cosa, se non questa,
creder potria, gli giurò largamente.
Iocondo la cagion gli manifesta,
ond'era molti dí stato dolente:
perché trovata avea la disonesta
sua moglie in braccio d'un suo vil sergente;
e che tal pena al fin l'avrebbe morto,
se tardato a venir fosse il conforto.

43

Ma in casa di sua Altezza avea veduto
cosa che molto gli scemava il duolo;
che se bene in obbrobrio era caduto,
era almen certo di non v'esser solo.
Cosí dicendo, e al bucolin venuto,
gli dimostrò il bruttissimo omiciuolo
che la giumenta altrui sotto si tiene,
tocca di sproni e fa giuocar di schene.

44

Se parve al re vituperoso l'atto,
lo crederete ben, senza ch'io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto;
ne fu per dar del capo in tutti i muri;
fu per gridar, fu per non stare al patto:
ma forza è che la bocca al fin si turi,
e che l'ira trangugi amara et acra,
poi che giurato avea su l'ostia sacra.

45

— Che debbo far, che mi consigli, frate
(disse a Iocondo), poi che tu mi tolli
che con degna vendetta e crudeltate
questa giustissima ira io non satolli? —
— Lascián (disse Iocondo) queste ingrate,
e proviam se son l'altre cosí molli:
faccián de le lor femine ad altrui
quel ch'altri de le nostre han fatto a nui.

46

Ambi gioveni siamo, e di bellezza,
che facilmente non troviamo pari.
Qual femina sará che n'usi asprezza,
se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltá non varrá né giovinezza,
varranne almen l'aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
di mille moglie altrui la spoglia opima.

47

La lunga absenzia, il veder vari luoghi,
praticare altre femine di fuore,
par che sovente disacerbi e sfoghi
de l'amorose passïoni il core. —
Lauda il parer, né vuol che si proròghi
il re l'andata; e fra pochissime ore,
con duo scudieri, oltre alla compagnia
del cavallier roman, si mette in via.

48

Travestiti cercaro Italia, Francia,
le terre de' Fiaminghi e de l' Inglesi;
e quante ne vedean di bella guancia,
trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
Davano, e dato loro era la mancia;
e spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate fôro molte, e fôro
anch'altretante che pregaron loro.

49

In questa terra un mese, in quella dui
soggiornando, accertârsi a vera prova
che non men ne le lor, che ne l'altrui
femine, fede e castitá si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
di sempre procacciar di cosa nuova;
che mal poteano entrar ne l'altrui porte,
senza mettersi a rischio de la morte.

50

Gli è meglio una trovarne che di faccia
e di costumi ad ambi grata sia;
che lor communemente sodisfaccia,
e non n'abbin d'aver mai gelosia.
— E perché (dicea il re) vo' che mi spiaccia
aver piú te ch'un altro in compagnia?
So ben ch'in tutto il gran femineo stuolo
una non è che stia contenta a un solo.

51

Una, senza sforzar nostro potere,
ma quando il natural bisogno inviti,
in festa goderemoci e in piacere,
che mai contese non avren né liti.
Né credo che si debba ella dolere:
che s'anco ogn'altra avesse duo mariti,
piú ch'ad un solo, a duo saria fedele;
né forse s'udirian tante querele. —

52

Di quel che disse il re, molto contento
rimaner parve il giovine romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
cercâr molte montagne e molto piano:
trovaro al fin, secondo il loro intento,
una figliuola d'uno ostiero ispano,
che tenea albergo al porto di Valenza,
bella di modi e bella di presenza.

53

Era ancor sul fiorir di primavera
sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat'era,
e nimico mortal di povertade;
sí ch'a disporlo fu cosa leggiera,
che desse lor la figlia in potestade;
ch'ove piacesse lor potesson trarla,
poi che promesso avean di ben trattarla.

54

Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno
or l'un or l'altro in caritade e in pace,
come a vicenda i mantici che danno,
or l'uno or l'altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
e passar poi nel regno di Siface;
e 'l dí che da Valenza si partiro,
ad albergare a Zattiva veniro.

55

I patroni a veder strade e palazzi
ne vanno, e lochi publici e divini;
ch'usanza han di pigliar simil solazzi
in ogni terra ove entran peregrini;
e la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini,
altri hanno cura che sia alla tornata
dei signor lor la cena apparecchiata.

56

Ne l'albergo un garzon stava per fante,
ch'in casa de la giovene giá stette
a' servigi del padre, e d'essa amante
fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s'adocchiâr, ma non ne fêr sembiante,
ch'esser notato ognun di lor temette:
ma tosto ch'i patroni e la famiglia
lor dieron luogo, alzâr tra lor le ciglia.

57

Il fante domandò dove ella gisse,
e qual dei duo signor l'avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse
(cosí avea nome, e quel garzone il Greco).
— Quando sperai che 'l tempo, ohimè! venisse
(il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
e non so piú di rivederti mai.

58

Fannosi i dolci miei disegni amari,
poi che sei d'altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun danari
con gran fatica e gran sudor riposti,
ch'avanzato m'avea de' miei salari
e de le bene andate di molti osti,
di tornare a Valenza, e domandarti
al padre tuo per moglie, e di sposarti. —

59

La fanciulla negli omeri si stringe,
e risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte finge:
— Vuommi (dice) lasciar cosí morire?
Con le tuo braccia i fianchi almen mi cinge,
lasciami disfogar tanto desire:
ch'inanzi che tu parta, ogni momento
che teco io stia mi fa morir contento. —

60

La pietosa fanciulla rispondendo:
— Credi (dicea) che men di te nol bramo;
ma né luogo né tempo ci comprendo
qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo. —
Il Greco soggiungea: — Certo mi rendo,
che s'un terzo ami me di quel ch'io t'amo,
in questa notte almen troverai loco
che ci potren godere insieme un poco. —

61

— Come potrò (diceagli la fanciulla),
che sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
e meco or l'uno or l'altro si trastulla,
e sempre a l'un di lor mi trovo in braccio? —
— Questo ti fia (suggiunse il Greco) nulla;
che ben ti saprai tor di questo impaccio,
e uscir di mezzo lor, pur che tu voglia:
e déi voler, quando di me ti doglia. —

62

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
quando creder potrá ch'ognuno dorma;
e pianamente come far convegna,
e de l'andare e del tornar l'informa.
Il Greco, sí come ella gli disegna,
quando sente dormir tutta la torma,
viene all'uscio e lo spinge, e quel gli cede:
entra pian piano, e va a tenton col piede.

63

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
tutto si ferma, e l'altro par che muova
a guisa che di dar tema nel vetro,
non che 'l terreno abbia a calcar, ma l'uova;
e tien la mano inanzi simil metro,
va brancolando infin che 'l letto trova:
e di lá dove gli altri avean le piante,
tacito si cacciò col capo inante.

64

Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta,
che supina giacea, diritto venne;
e quando le fu a par, l'abbracciò stretta,
e sopra lei sin presso al dí si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta;
che mai bestia mutar non gli convenne:
che questa pare a lui che sí ben trotte,
che scender non ne vuol per tutta notte.

65

Avea Iocondo et avea il re sentito
il calpestio che sempre il letto scosse;
e l'uno e l'altro, d'uno error schernito,
s'avea creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch'ebbe il Greco il suo camin fornito,
sí come era venuto, anco tornosse.
Saettò il sol da l'orizzonte i raggi;
sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

66

Il re disse al compagno mottegiando:
— Frate, molto camin fatto aver déi;
e tempo è ben che ti riposi, quando
stato a cavallo tutta notte sei. —
Iocondo a lui rispose di rimando,
e disse: — Tu di' quel ch'io a dire avrei.
A te tocca posare, e pro ti faccia,
che tutta notte hai cavalcato a caccia. —

67

— Anch'io (suggiunse il re) senza alcun fallo
lasciato avria il mio can correre un tratto,
se m'avessi prestato un po' il cavallo,
tanto che 'l mio bisogno avessi fatto. —
Iocondo replicò: — Son tuo vasallo,
e puoi far meco e rompere ogni patto:
sí che non convenia tal cenni usare;
ben mi potevi dir: lasciala stare. —

68

Tanto replica l'un, tanto soggiunge
l'altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar che punge,
ch'ad amenduo l'esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta (che non era lunge,
e de la fraude esser scoperta teme)
per fare in viso l'uno all'altro dire
quel che negando ambi parean mentire.

69

— Dimmi (le disse il re con fiero sguardo),
e non temer di me né di costui;
chi tutta notte fu quel sí gagliardo,
che ti godé senza far parte altrui? —
Credendo l'un provar l'altro bugiardo,
la risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
di viver piú, vedendosi scoperta.

70

Domandò lor perdono, che d'amore
ch'a un giovinetto avea portato, spinta,
e da pietá d'un tormentato core
che molto avea per lei patito, vinta,
caduta era la notte in quello errore;
e seguitò, senza dir cosa finta,
come tra lor con speme si condusse,
ch'ambi credesson che 'l compagno fusse.

71

Il re e Iocondo si guardaro in viso,
di maraviglia e di stupor confusi;
né d'aver anco udito lor fu aviso,
ch'altri duo fusson mai cosí delusi.
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
che con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
potendo a pena il fiato aver del petto,
a dietro si lasciâr cader sul letto.

72

Poi ch'ebbon tanto riso, che dolere
se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
disson tra lor: — Come potremo avere
guardia, che la moglier non ne l'accocchi,
se non giova tra duo questa tenere,
e stretta sí, che l'uno e l'altro tocchi?
Se piú che crini avesse occhi il marito,
non potria far che non fosse tradito.

73

Provate mille abbiamo, e tutte belle;
né di tante una è ancor che ne contraste.
Se provian l'altre, fian simili anch'elle;
ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiamo creder che piú felle
non sien le nostre, o men de l'altre caste:
e se son come tutte l'altre sono,
che torniamo a godercile fia buono. —

74

Conchiuso ch'ebbon questo, chiamar fêro
per Fiammetta medesima il suo amante;
e in presenzia di molti gli la diero
per moglie, e dote che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero
ch'era a ponente, volsero a levante;
et alle mogli lor se ne tornaro,
di ch'affanno mai piú non si pigliaro. —

75

L'ostier qui fine alla sua istoria pose,
che fu con molta attenzïone udita.
Udilla il Saracin, né gli rispose
parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse: — Io credo ben che de l'ascose
feminil frode sia copia infinita;
né si potria de la millesma parte
tener memoria con tutte le carte. —

76

Quivi era un uom d'etá, ch'avea piú retta
opinïon degli altri, e ingegno e ardire;
e non potendo ormai, che sí negletta
ogni femina fosse, piú patire,
si volse a quel ch'avea l'istoria detta,
e gli disse: — Assai cose udimo dire,
che veritade in sé non hanno alcuna:
e ben di queste è la tua favola una.

77

A chi te la narrò non do credenza,
s'evangelista ben fosse nel resto;
ch'opinïone, piú ch'esperïenza
ch'abbia di donne, lo facea dir questo.
L'avere ad una o due malivolenza,
fa ch'odia e biasma l'altre oltre all'onesto;
ma se gli passa l'ira, io vo' tu l'oda,
piú ch'ora biasmo, anco dar lor gran loda.

78

E se vorrá lodarne, avrá maggiore
il campo assai, ch'a dirne mal non ebbe:
di cento potrá dir degne d'onore
verso una trista che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
la bontá d'infinite si dovrebbe;
e se 'l Valerio tuo disse altrimente,
disse per ira, e non per quel che sente.

79

Ditemi un poco: è di voi forse alcuno
ch'abbia servato alla sua moglie fede?
che nieghi andar, quando gli sia oportuno,
all'altrui donna, e darle ancor mercede?
credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
(non parlo de le publiche et infami).

80

Conoscete alcun voi, che non lasciasse
la moglie sola, ancor che fosse bella,
per seguire altra donna, se sperasse
in breve e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse
o desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or queste or quelle,
che tutti lasciaremmovi la pelle.

81

Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
le piú volte cagione avuta n'hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
e che fuor, de l'altrui bramosi, vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati,
e tor con la misura ch'a-llor danno.
Io farei (se a me stesse il darla e tôrre)
tal legge, ch'uom non vi potrebbe opporre.

82

Saria la legge, ch'ogni donna colta
in adulterio, fosse messa a morte,
se provar non potesse ch'una volta
avesse adulterato il suo consorte:
se provar lo potesse, andrebbe asciolta,
né temeria il marito né la corte.
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
non far altrui quel che patir non vuoi.

83

La incontinenza è quanto mal si puote
imputar lor, non giá a tutto lo stuolo.
Ma in questo chi ha di noi piú brutte note?
che continente non si trova un solo.
E molto piú n'ha ad arrossir le gote,
quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
usura et omicidio, e se v'è peggio,
raro, se non dagli uomini, far veggio. —

84

Appresso alle ragioni avea il sincero
e giusto vecchio in pronto alcuno esempio
di donne, che né in fatto nè in pensiero
mai di lor castitá patiron scempio.
Ma il Saracin, che fuggia udire il vero,
lo minacciò con viso crudo et empio,
sí che lo fece per timor tacere;
ma giá non lo mutò di suo parere.

85

Posto ch'ebbe alle liti e alle contese
termine il re pagan, lasciò la mensa;
indi nel letto per dormir si stese
fin al partir de l'aria scura e densa:
ma de la notte, a sospirar l'offese
piú de la donna ch'a dormir, dispensa.
Quindi parte all'uscir del nuovo raggio,
e far disegna in nave il suo vïaggio.

86

Però ch'avendo tutto quel rispetto
ch'a buon cavallo dee buon cavalliero,
a quel suo bello e buono, ch'a dispetto
tenea di Sacripante e di Ruggiero;
vedendo per duo giorni averlo stretto
piú che non si dovria sí buon destriero,
lo pon, per riposarlo, e lo rassetta
in una barca, e per andar piú in fretta.

87

Senza indugio al nocchier varar la barca,
e dar fa i remi all'acqua da la sponda.
Quella, non molto grande e poco carca,
se ne va per la Sonna giú a seconda.
Non fugge il suo pensier né se ne scarca
Rodomonte per terra né per onda:
lo trova in su la proda e in su la poppa;
e se cavalca, il porta dietro in groppa.

88

Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede,
e di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
da poi che gli nimici ha ne la terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
se gli fanno i domestici suoi guerra:
la notte e 'l giorno e sempre è combattuto
da quel crudel che dovria dargli aiuto.

89

Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte col cor d'affanni grave;
e non si può l'ingiuria tor di mente,
che da la donna e dal suo re avuto have;
e la pena e il dolor medesmo sente,
che sentiva a cavallo, ancora in nave:
né spegner può, per star ne l'acqua, il fuoco,
né può stato mutar, per mutar loco.

90

Come l'infermo, che dirotto e stanco
di febbre ardente, va cangiando lato;
o sia su l'uno o sia su l'altro fianco
spera aver, se si volge, miglior stato;
né sul destro riposa né sul manco,
e per tutto ugualmente è travagliato:
cosí il pagano al male ond'era infermo
mal trova in terra e male in acqua schermo.

91

Non puote in nave aver piú pazïenza,
e si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vïenna, indi Valenza,
e vede in Avignone il ricco ponte;
che queste terre et altre ubidïenza,
che son tra il fiume e 'l celtibero monte,
rendean al re Agramante e al re di Spagna
dal dí che fur signor de la campagna.

92

Verso Acquamorta a man dritta si tenne
con animo in Algier passare in fretta;
e sopra un fiume ad una villa venne
e da Bacco e da Cerere diletta,
che per le spesse ingiurie, che sostenne
dai soldati, a votarsi fu constretta.
Quinci il gran mare, e quindi ne l'apriche
valli vede ondeggiar le bionde spiche.

93

Quivi ritrova una piccola chiesa
di nuovo sopra un monticel murata,
che poi ch'intorno era la guerra accesa,
i sacerdoti vòta avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
che pel sito, e perch'era sequestrata
dai campi, onde avea in odio udir novella,
gli piacque sí, che mutò Algieri in quella.

94

Mutò d'andare in Africa pensiero,
sí commodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e carrïaggi e il suo destriero
seco alloggiar fe' nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero
e ad alcun altro ricco e buon castello
siede il villaggio allato alla riviera;
sí che d'avervi ogn'agio il modo v'era.

95

Standovi un giorno il Saracin pensoso
(come pur era il piú del tempo usato),
vide venir per mezzo un prato erboso,
che d'un piccol sentiero era segnato,
una donzella di viso amoroso
in compagnia d'un monaco barbato;
e si traeano dietro un gran destriero
sotto una soma coperta di nero.

96

Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
chi portin seco, vi debbe esser chiaro.
Conoscere Issabella si dovria,
che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai che vêr Provenza ne venía
sotto la scorta del vecchio preclaro,
che le avea persuaso tutto il resto
dicare a Dio del suo vivere onesto.

97

Come ch' in viso pallida e smarrita
sia la donzella et abbia i crini inconti;
e facciano i sospir continua uscita
del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
et altri testimoni d'una vita
misera e grave in lei si veggan pronti;
tanto però di bello anco le avanza,
che con le Grazie Amor vi può aver stanza.

98

Tosto che 'l Saracin vide la bella
donna apparir, messe il pensiero al fondo,
ch'avea di biasmar sempre e d'odiar quella
schiera gentil che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Issabella,
in cui locar debba il suo amor secondo,
e spenger totalmente il primo, a modo
che da l'asse si trae chiodo con chiodo.

99

Incontra se le fece, e col piú molle
parlar che seppe, e col miglior sembiante,
di sua condizïone domandolle;
et ella ogni pensier gli spiegò inante;
come era per lasciare il mondo folle,
e farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il pagano altier ch' in Dio non crede,
d'ogni legge nimico e d'ogni fede.

100

E chiama intenzïone erronea e lieve,
e dice che per certo ella troppo erra;
né men biasmar che l'avaro si deve,
che 'l suo ricco tesor metta sotterra:
alcuno util per sé non ne riceve,
e da l'uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
e non le cose belle et innocenti.

101

Il monaco, ch'a questo avea l'orecchia,
e per soccorrer la giovane incauta,
che ritratta non sia per la via vecchia,
sedea al governo qual pratico nauta,
quivi di spiritual cibo apparecchia
tosto una mensa sontuosa e lauta.
Ma il Saracin, che con mal gusto nacque,
non pur la saporò, che gli dispiacque:

102

e poi ch'invano il monaco interroppe,
e non poté mai far sí che tacesse,
e che di pazïenza il freno roppe,
le mani adosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
potriano omai, se piú se ne dicesse:
sí che finirò il canto; e mi fia specchio
quel che per troppo dire accade al vecchio.

CANTO VENTESIMONONO

1

O degli uomini inferma e instabil mente!
come sián presti a varïar disegno!
Tutti i pensier mutamo facilmente,
piú quei che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sí ardente
contra le donne, e passar tanto il segno,
che non che spegner l'odio, ma pensai
che non dovesse intiepidirlo mai.

2

Donne gentil, per quel ch'a biasmo vostro
parlò contra il dover, sí offeso sono,
che sin che col suo mal non gli dimostro
quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sí con penna e con inchiostro,
ch'ognun vedrá che gli era utile e buono
aver taciuto, e mordersi anco poi
prima la lingua, che dir mal di voi.

3

Ma che parlò come ignorante e sciocco,
ve lo dimostra chiara esperïenzia.
Incontra tutte trasse fuor lo stocco
de l'ira, senza farvi differenzia:
poi d'Issabella un sguardo sí l'ha tocco,
che subito gli fa mutar sentenzia.
Giá in cambio di quell'altra la disia,
l'ha vista a pena, e non sa ancor chi sia.

4

E come il nuovo amor lo punge e scalda,
muove alcune ragion di poco frutto,
per romper quella mente intera e salda
ch'ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l'eremita che l'è scudo e falda,
perché il casto pensier non sia distrutto,
con argumenti piú validi e fermi,
quanto piú può, le fa ripari e schermi.

5

Poi che l'empio pagan molto ha sofferto
con lunga noia quel monaco audace,
e che gli ha detto invan ch'al suo deserto
senza lei può tornar quando gli piace;
e che nuocer si vede a viso aperto,
e che seco non vuol triegua né pace:
la mano al mento con furor gli stese,
e tanto ne pelò, quanto ne prese.

6

E sí crebbe la furia, che nel collo
con man lo stringe a guisa di tanaglia;
e poi ch'una e due volte raggirollo,
da sé per l'aria e verso il mar lo scaglia.
Che n'avenisse, né dico né sollo:
varia fama è di lui, né si raguaglia.
Dice alcun che sí rotto a un sasso resta,
che 'l piè non si discerne da la testa;

7

et altri, ch'a cadere andò nel mare,
ch'era piú di tre miglia indi lontano,
e che morí per non saper notare,
fatti assai prieghi e orazïoni invano;
altri, ch'un santo lo venne aiutare,
lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol, la vera sia:
di lui non parla piú l'istoria mia.

8

Rodomonte crudel, poi che levato
s'ebbe da canto il garrulo eremita,
si ritornò con viso men turbato
verso la donna mesta e sbigottita;
e col parlar ch'è fra gli amanti usato,
dicea ch'era il suo core e la sua vita
e 'l suo conforto e la sua cara speme,
et altri nomi tai che vanno insieme.

9

E si mostrò sí costumato allora,
che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l'innamora,
l'usato orgoglio in lui spegne et ammorza:
e ben che 'l frutto trar ne possa fuora,
passar non però vuole oltre a la scorza;
che non gli par che potesse esser buono,
quando da lei non lo accettasse in dono.

10

E cosí di disporre a poco a poco
a' suoi piaceri Issabella credea.
Ella, che in sí solingo e strano loco,
qual topo in piede al gatto si vedea,
vorria trovarsi inanzi in mezzo il fuoco;
e seco tuttavolta rivolgea
s'alcun partito, alcuna via fosse atta
a trarla quindi immaculata e intatta.

11

Fa ne l'animo suo proponimento
di darsi con sua man prima la morte,
che 'l barbaro crudel n'abbia il suo intento,
e che le sia cagion d'errar sí forte
contra quel cavallier ch'in braccio spento
l'avea crudele e dispietata sorte;
a cui fatto have col pensier devoto
de la sua castitá perpetuo voto.

12

Crescer piú sempre l'appetito cieco
vede del re pagan, né sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all'atto bieco,
ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
il modo trovò al fin di ripararsi,
e di salvar la castitá sua, come
io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

13

Al brutto Saracin, che le venía
giá contra con parole e con effetti
privi di tutta quella cortesia
che mostrata le avea ne' primi detti:
— Se fate che con voi sicura io sia
del mio onor (disse) e ch'io non ne sospetti,
cosa all'incontro vi darò, che molto
piú vi varrá, ch'avermi l'onor tolto.

14

Per un piacer di sí poco momento,
di che n'ha sí abondanza tutto 'l mondo,
non disprezzate un perpetuo contento,
un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento
e mille donne di viso giocondo;
ma chi vi possa dar questo mio dono,
nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

15

Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta
venendo, e so dove trovarne appresso,
che bollita con elera e con ruta
ad un fuoco di legna di cipresso,
e fra mano innocenti indi premuta,
manda un liquor, che, chi si bagna d'esso
tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
che dal ferro e dal fuoco l'assicura.

16

Io dico, se tre volte se n'immolla,
un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l'ampolla;
che sua virtú piú termine non giova.
Io so far l'acqua, et oggi ancor farolla,
et oggi ancor voi ne vedrete prova:
e vi può, s'io non fallo, esser piú grata,
che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

17

Da voi domando in guiderdon di questo,
che su la fede vostra mi giuriate
che né in detto né in opera molesto
mai piú sarete alla mia castitate. —
Cosí dicendo, Rodomonte onesto
fe' ritornar; ch'in tanta voluntate
venne ch'invïolabil si facesse,
che piú ch'ella non disse, le promesse:

18

e servaralle fin che vegga fatto
de la mirabil acqua esperïenzia;
e sforzerasse intanto a non fare atto,
a non far segno alcun di vïolenzia.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
perché non ha timor né riverenzia
di Dio o di santi; e nel mancar di fede
tutta a lui la bugiarda Africa cede.

19

Ad Issabella il re d'Algier scongiuri
di non la molestar fe' piú di mille,
pur ch'essa lavorar l'acqua procuri,
che far lo può qual fu giá Cigno e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri
da le cittá lontana e da le ville
ricoglie di molte erbe; e il Saracino
non l'abandona, e l'è sempre vicino.

20

Poi ch'in piú parti quant'era a bastanza
colson de l'erbe e con radici e senza,
tardi si ritornaro alla lor stanza;
dove quel paragon di continenza
tutta la notte spende, che l'avanza,
a bollir erbe con molta avertenza:
e a tutta l'opra e a tutti quei misteri
si trova ognor presente il re d'Algieri.

21

Che producendo quella notte in giuoco
con quelli pochi servi ch'eran seco,
sentia, per lo calor del vicin fuoco
ch'era rinchiuso in quello angusto speco,
tal sete, che bevendo or molto or poco,
duo barili votâr pieni di greco,
ch'aveano tolto uno o duo giorni inanti
i suoi scudieri a certi vïandanti.

22

Non era Rodomonte usato al vino,
perché la legge sua lo vieta e danna:
e poi che lo gustò, liquor divino
gli par, miglior che 'l nettare o la manna;
e riprendendo il rito saracino,
gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch'andò spesso intorno,
girare il capo a tutti come un torno.

23

La donna in questo mezzo la caldaia
dal fuoco tolse, ove quell'erbe cosse;
e disse a Rodomonte: — Acciò che paia
che mie parole al vento non ho mosse,
quella che 'l ver da la bugia dispaia,
e che può dotte far le genti grosse,
te ne farò l'esperïenzia ancora,
non ne l'altrui, ma nel mio corpo or ora.

24

Io voglio a far il saggio esser la prima
del felice liquor di virtú pieno,
acciò tu forse non facessi stima
che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi da la cima
del capo giú pel collo e per lo seno:
tu poi tua forza in me prova e tua spada,
se questo abbia vigor, se quella rada. —

25

Bagnossi, come disse, e lieta porse
all'incauto pagano il collo ignudo,
incauto, e vinto anco dal vino forse,
incontra a cui non vale elmo né scudo.
Quel uom bestial le prestò fede, e scorse
sí con la mano e sí col ferro crudo,
che del bel capo, giá d'Amore albergo,
fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

26

Quel fe' tre balzi; e funne udita chiara
voce, ch'uscendo nominò Zerbino,
per cui seguire ella trovò sí rara
via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch'avesti piú la fede cara,
e 'l nome quasi ignoto e peregrino
al tempo nostro, de la castitade,
che la tua vita e la tua verde etade,

27

vattene in pace, alma beata e bella!
Cosí i miei versi avesson forza, come
ben m'affaticherei con tutta quella
arte che tanto il parlar orna e come,
perché mille e mill'anni e piú, novella
sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
e lascia all'altre esempio di tua fede.

28

All'atto incomparabile e stupendo,
dal cielo il Creator giú gli occhi volse,
e disse: — Piú di quella ti commendo,
la cui morte a Tarquinio il regno tolse;
e per questo una legge fare intendo
tra quelle mie, che mai tempo non sciolse,
la qual per le inviolabil'acque giuro
che non muterá seculo futuro.

29

Per l'avvenir vo' che ciascuna ch'aggia
il nome tuo, sia di sublime ingegno,
e sia bella, gentil, cortese e saggia,
e di vera onestade arrivi al segno:
onde materia agli scrittori caggia
di celebrare il nome inclito e degno;
tal che Parnasso, Pindo et Elicone
sempre Issabella, Issabella risuone. —

30

Dio cosí disse, e fe' serena intorno
l'aria, e tranquillo il mar piú che mai fusse.
Fe' l'alma casta al terzo ciel ritorno,
e in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
quel fier senza pietá nuovo Breusse;
che poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

31

Placare o in parte satisfar pensosse
a l'anima beata d'Issabella,
se, poi ch'a morte il corpo le percosse,
desse almen vita alla memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che cosí fosse,
di convertirle quella chiesa, quella
dove abitava e dove ella fu uccisa,
in un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

32

Di tutti i lochi intorno fa venire
mastri, chi per amore e chi per tema;
e fatto ben seimila uomini unire,
de' gravi sassi i vicin monti scema,
e ne fa una gran massa stabilire,
che da la cima era alla parte estrema
novanta braccia; e vi rinchiude dentro
la chiesa, che i duo amanti have nel centro.

33

Imita quasi la superba mole
che fe' Adriano all'onda tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole;
ch'abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto e di due braccia sole
fece su l'acqua che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sí poco,
che dava a pena a duo cavalli loco;

34

a duo cavalli che venuti a paro,
o ch'insieme si fossero scontrati:
e non avea né sponda né riparo,
e si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
a guerrieri o pagani o battezzati;
che de le spoglie lor mille trofei
promette al cimiterio di costei.

35

In dieci giorni e in manco fu perfetta
l'opra del ponticel che passa il fiume;
ma non fu giá il sepolcro cosí in fretta,
né la torre condutta al suo cacume:
pur fu levata sí, ch'alla veletta
starvi in cima una guardia avea costume,
che d'ogni cavallier che venía al ponte,
col corno facea segno a Rodomonte.

36

E quel s'armava, e se gli venía a opporre
ora su l'una, ora su l'altra riva;
che se 'l guerrier venía di vêr la torre,
su l'altra proda il re d'Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
e se 'l destrier poco del segno usciva,
cadea nel fiume, ch'alto era e profondo:
ugual periglio a quel non avea il mondo.

37

Aveasi imaginato il Saracino,
che, per gir spesso a rischio di cadere
dal ponticel nel fiume a capo chino,
dove gli converria molt'acqua bere,
del fallo a che l'indusse il troppo vino,
dovesse netto e mondo rimanere;
come l'acqua, non men che 'l vino, estingua
l'error che fa pel vino o mano o lingua.

38

Molti fra pochi dí vi capitaro:
alcuni la via dritta vi condusse,
ch'a quei che verso Italia o Spagna andaro
altra non era che piú trita fusse;
altri l'ardire, e, piú che vita caro,
l'onore, a farvi di sé prova indusse.
E tutti, ove acquistar credean la palma,
lasciavan l'arme, e molti insieme l'alma.

39

Di quelli ch'abbattea, s'eran pagani,
si contentava d'aver spoglie et armi;
e di chi prima furo, i nomi piani
vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:
ma ritenea in prigion tutti i cristiani;
e che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l'opra, quando
vi venne a capitare il pazzo Orlando.

40

A caso venne il furïoso conte
a capitar su questa gran riviera,
dove, come io vi dico, Rodomonte
fare in fretta facea, né finito era
la torre né il sepolcro, e a pena il ponte:
e di tutte arme, fuor che di visiera,
a quell'ora il pagan si trovò in punto,
ch'Orlando al fiume e al ponte è sopragiunto.

41

Orlando (come il suo furor lo caccia)
salta la sbarra e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
a piè, com'era inanzi a la gran torre,
gli grida di lontano e gli minaccia,
né se gli degna con la spada opporre:
— Indiscreto villan, ferma le piante,
temerario, importuno et arrogante.

42

Sol per signori e cavallieri è fatto
il ponte, non per te, bestia balorda. —
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,
vien pur inanzi e fa l'orecchia sorda.
— Bisogna ch'io castighi questo matto —
disse il pagano; e con la voglia ingorda
venía per traboccarlo giú ne l'onda,
non pensando trovar chi gli risponda.

43

In questo tempo una gentil donzella,
per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
leggiadramente ornata e in viso bella,
e nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, Signor) quella
che per ogni altra via cercando giva
di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
fuor che, dove era, dentro da Parigi.

44

Ne l'arrivar di Fiordiligi al ponte
(che cosí la donzella nomata era),
Orlando s'attaccò con Rodomonte
che lo volea gittar ne la riviera.
La donna, ch'avea pratica del conte,
subito n'ebbe conoscenza vera:
e restò d'alta maraviglia piena,
de la follia che cosí nudo il mena.

45

Fermasi a riguardar che fine avere
debba il furor dei duo tanti possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere
a por tutta lor forza sono intenti.
— Come è ch'un pazzo debba sí valere? —
seco il fiero pagan dice tra' denti;
e qua e lá si volge e si raggira,
pieno di sdegno e di superbia e d'ira.

46

Con l'una e l'altra man va ricercando
far nuova presa, ove il suo meglio vede;
or tra le gambe, or fuor gli pone, quando
con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
lo stolido orso che sveller si crede
l'arbor onde è caduto; e come n'abbia
quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

47

Orlando, che l'ingegno avea sommerso,
io non so dove, e sol la forza usava,
l'estrema forza a cui per l'universo
nessuno o raro paragon si dava,
cader del ponte si lasciò riverso
col pagano abbracciato come stava.
Cadon nel fiume e vanno al fondo insieme:
ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

48

L'acqua gli fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com'un pesce:
di qua le braccia, e di lá i piedi getta,
e viene a proda; e come di fuor esce,
correndo va, né per mirare aspetta,
se in biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il pagan, che da l'arme era impedito,
tornò piú tardo e con piú affanno al lito.

49

Sicuramente Fiordiligi intanto
avea passato il ponte e la riviera;
e guardato il sepolcro in ogni canto,
se del suo Brandimarte insegna v'era,
poi che né l'arme sue vede né il manto,
di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del conte,
che lascia a dietro e torre e fiume e ponte.

50

Pazzia sará, se le pazzie d'Orlando
prometto raccontarvi ad una ad una;
che tante e tante fur, ch'io non so quando
finir: ma ve n'andrò scegliendo alcuna
solenne et atta da narrar cantando,
e ch'all'istoria mi parrá oportuna;
né quella tacerò miraculosa,
che fu nei Pirenei sopra Tolosa.

51

Trascorso avea molto paese il conte,
come dal grave suo furor fu spinto;
et al fin capitò sopra quel monte
per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
tenendo tuttavia volta la fronte
verso lá dove il sol ne viene estinto:
e quivi giunse in uno angusto calle,
che pendea sopra una profonda valle.

52

Si vennero a incontrar con esso al varco
duo boscherecci gioveni, ch'inante
avean di legna un loro asino carco;
e perché ben s'accorsero al sembiante,
ch'avea di cervel sano il capo scarco,
gli gridano con voce minacciante,
o ch'a dietro o da parte se ne vada,
e che si levi di mezzo la strada.

53

Orlando non risponde altro a quel detto,
se non che con furor tira d'un piede,
e giunge a punto l'asino nel petto
con quella forza che tutte altre eccede;
et alto il leva sí, ch'uno augelletto
che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d'un colle,
ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle.

54

Indi verso i duo gioveni s'aventa,
dei quali un, piú che senno, ebbe aventura,
che da la balza, che due volte trenta
braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
úna macchia di rubi e di verzura,
a cui bastò graffiargli un poco il volto:
del resto lo mandò libero e sciolto.

55

L'altro s'attacca ad un scheggion ch'usciva
fuor de la roccia, per salirvi sopra;
perché si spera, s'alla cima arriva,
di trovar via che dal pazzo lo cuopra.
Ma quel nei piedi (che non vuol che viva)
lo piglia, mentre di salir s'adopra:
e quanto piú sbarrar puote le braccia,
le sbarra sí, ch'in duo pezzi lo straccia;

56

a quella guisa che veggián talora
farsi d'uno aeron, farsi d'un pollo,
quando si vuol de le calde interiora
che falcone o ch'astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!
ch'ad altri poi questo miracol disse,
sí che l'udí Turpino, e a noi lo scrisse.

57

E queste et altre assai cose stupende
fece nel traversar de la montagna.
Dopo molto cercare, al fin discende
verso meriggie alla terra di Spagna;
e lungo la marina il camin prende,
ch'intorno a Taracona il lito bagna:
e come vuol la furia che lo mena,
pensa farsi uno albergo in quella arena,

58

dove dal sole alquanto si ricuopra;
e nel sabbion si caccia arrido e trito.
Stando cosí, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
ch'eran (sí come io vi narrai di sopra)
scesi dai monti in su l'ispano lito.
A men d'un braccio ella gli giunse appresso,
perché non s'era accorta ancora d'esso.

59

Che fosse Orlando, nulla le soviene:
troppo è diverso da quel ch'esser suole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
è sempre andato nudo all'ombra e al sole:
se fosse nato all'aprica Sïene,
o dove Ammone il Garamante cole,
o presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
non dovrebbe la carne aver piú arsiccia.

60

Quasi ascosi avea gli occhi ne la testa,
la faccia macra, e come un osso asciutta,
la chioma rabuffata, orrida e mesta,
la barba folta, spaventosa e brutta.
Non piú a vederlo Angelica fu presta,
che fosse a ritornar, tremando tutta:
tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
si volse per aiuto alla sua guida.

61

Come di lei s'accorse Orlando stolto,
per ritenerla si levò di botto:
cosí gli piacque il delicato volto,
cosí ne venne immantinente giotto.
D'averla amata e riverita molto
ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Gli corre dietro, e tien quella maniera
che terria il cane a seguitar la fera.

62

Il giovine che 'l pazzo seguir vede
la donna sua, gli urta il cavallo adosso,
e tutto a un tempo lo percuote e fiede,
come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede:
ma la pelle trovò dura come osso,
anzi via piú ch'acciar; ch'Orlando nato
impenetrabile era et affatato.

63

Come Orlando sentí battersi dietro,
girossi, e nel girare il pugno strinse,
e con la forza che passa ogni metro,
ferí il destrier che 'l Saracino spinse.
Feril sul capo, e come fosse vetro,
lo spezzò sí, che quel cavallo estinse:
e rivoltosse in un medesmo instante
dietro a colei che gli fuggiva inante.

64

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
e con sferza e con spron tocca e ritocca;
che le parrebbe a quel bisogno lenta,
se ben volasse piú che stral da cocca.
De l'annel c'ha nel dito si ramenta,
che può salvarla, e se lo getta in bocca:
e l'annel, che non perde il suo costume,
la fa sparir come ad un soffio il lume.

65

O fosse la paura, o che pigliasse
tanto disconcio nel mutar l'annello,
o pur, che la giumenta traboccasse,
che non posso affermar questo né quello;
nel medesmo momento che si trasse
l'annello in bocca e celò il viso bello,
levò le gambe et uscí de l'arcione,
e si trovò riversa in sul sabbione.

66

Piú corto che quel salto era dua dita,
aviluppata rimanea col matto,
che con l'urto le avria tolta la vita;
ma gran ventura l'aiutò a quel tratto.
Cerchi pur, ch'altro furto le dia aita
d'un'altra bestia, come prima ha fatto;
che piú non è per rïaver mai questa
ch'inanzi al paladin l'arena pesta.

67

Non dubitate giá ch'ella non s'abbia
a provedere; e seguitiamo Orlando,
in cui non cessa l'impeto e la rabbia
perché si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
e se le vien piú sempre approssimando:
giá giá la tocca, et ecco l'ha nel crine,
indi nel freno, e la ritiene al fine.

68

Con quella festa il paladin la piglia,
ch'un altro avrebbe fatto una donzella:
le rassetta le redine e la briglia,
e spicca un salto et entra ne la sella;
e correndo la caccia molte miglia,
senza riposo, in questa parte e in quella:
mai non le leva né sella né freno,
né le lascia gustare erba né fieno.

69

Volendosi cacciare oltre una fossa,
sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, né sentí la percossa;
ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando come trar la possa;
e finalmente se l'arreca in spalla,
e su ritorna, e va con tutto il carco,
quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

70

Sentendo poi che gli gravava troppo,
la pose in terra, e volea trarla a mano.
Ella il seguia con passo lento e zoppo;
dicea Orlando: — Camina! — e dicea invano.
Se l'avesse seguito di galoppo,
assai non era al desiderio insano.
Al fin dal capo le levò il capestro,
e dietro la legò sopra il piè destro;

71

e cosí la strascina, e la conforta
che lo potrá seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
dei sassi ch'eran nel camin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa e non la guarda,
e via correndo il suo camin non tarda.

72

Di trarla, anco che morta, non rimase,
continoando il corso ad occidente;
e tuttavia saccheggia ville e case,
se bisogno di cibo aver si sente;
e frutte e carne e pan, pur ch'egli invase,
rapisce; et usa forza ad ogni gente:
qual lascia morto e qual storpiato lassa;
poco si ferma, e sempre inanzi passa.

73

Avrebbe cosí fatto, o poco manco,
alla sua donna, se non s'ascondea;
perché non discernea il nero dal bianco,
e di giovar, nocendo, si credea.
Deh maledetto sia l'annello et anco
il cavallier che dato le l'avea!
che se non era, avrebbe Orlando fatto
di sé vendetta e di mill'altri a un tratto.

74

Né questa sola, ma fosser pur state
in man d'Orlando quante oggi ne sono;
ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
né si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
al canto disugual rendano il suono,
fia meglio differirlo a un'altra volta,
acciò men sia noioso a chi l'ascolta.

CANTO TRENTESIMO

1

Quando vincer da l'impeto e da l'ira
si lascia la ragion, né si difende,
e che 'l cieco furor sí inanzi tira
o mano o lingua, che gli amici offende;
se ben dipoi si piange e si sospira,
non è per questo che l'error s'emende.
Lasso! io mi doglio e affligo invan di quanto
dissi per ira al fin de l'altro canto.

2

Ma simile son fatto ad uno infermo,
che dopo molta pazïenzia e molta,
quando contra il dolor non ha piú schermo,
cede alla rabbia e a bestemmiar si volta.
Manca il dolor, né l'impeto sta fermo,
che la lingua al dir mal facea sí sciolta;
e si ravvede e pente e n'ha dispetto:
ma quel c'ha detto, non può far non detto.

3

Ben spero, donne, in vostra cortesia
aver da voi perdon, poi ch'io vel chieggio.
Voi scusarete, che per frenesia,
vinto da l'aspra passïon, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
che mi fa star, ch'io non potrei star peggio,
e mi fa dir quel di ch'io son poi gramo:
sallo Idio, s'ella ha il torto; essa, s'io l'amo.

4

Non men son fuor di me, che fosse Orlando;
e non son men di lui di scusa degno,
ch'or per li monti, or per le piagge errando,
scórse in gran parte di Marsilio il regno,
molti dí la cavalla strascinando
morta, come era, senza alcun ritegno;
ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
gli fu forza il cadavero lasciare.

5

E perché sa nuotar come una lontra,
entra nel fiume, e surge all'altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
che per abeverarlo al fiume arriva.
Colui, ben che gli vada Orlando incontra,
perché egli è solo e nudo, non lo schiva.
— Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)
con la giumenta mia far un baratto.

6

Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
che morta lá su l'altra ripa giace:
la potrai far tu medicar dipoi;
altro diffetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
smontane in cortesia, perché mi piace. —
Il pastor ride, e senz'altra risposta
va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

7

— Io voglio il tuo cavallo: olá non odi? —
suggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
quel pastor seco, e il paladin percosse.
La rabbia e l'ira passò tutti i modi
del conte; e parve fier piú che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

8

Salta a cavallo, e per diversa strada
va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno né biada,
tanto ch'in pochi dí ne riman fiacco:
ma non però ch'Orlando a piedi vada,
che di vetture vuol vivere a macco;
e quante ne trovò, tante ne mise
in uso, poi che i lor patroni uccise.

9

Capitò al fin a Malega, e piú danno
vi fece, ch'egli avesse altrove fatto:
che oltre che ponesse a saccomanno
il popul sí, che ne restò disfatto,
né si poté rifar quel né l'altr'anno;
tanti n'uccise il periglioso matto,
vi spianò tante case e tante accese,
che disfe' piú che 'l terzo del paese.

10

Quindi partito, venne ad una terra,
Zizera detta, che siede allo stretto
di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra,
che l'uno e l'altro nome le vien detto;
ove una barca che sciogliea da terra
vide piena di gente da diletto,
che solazzando all'aura matutina,
gía per la tranquilissima marina.

11

Cominciò il pazzo a gridar forte: — Aspetta! —
che gli venne disio d'andare in barca.
Ma bene invano e i gridi e gli urli getta;
che volentier tal merce non si carca.
Per l'acqua il legno va con quella fretta
che va per l'aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
e con un mazzafrusto all'acqua spinge.

12

Forza è ch'al fin nell'acqua il cavallo entre,
ch' invan contrasta, e spende invano ogni opra:
bagna i genocchi, e poi la groppa e 'l ventre,
indi la testa, e a pena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
la verga tra l'orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
o nel lito african passare il mare.

13

Non vede Orlando piú poppe né sponde
che tratto in mar l'avean dal lito asciutto;
che son troppo lontane, e le nasconde
agli occhi bassi l'alto e mobil flutto:
e tuttavia il destrier caccia tra l'onde,
ch'andar di lá dal mar dispone in tutto.
Il destrier, d'acqua pieno e d'alma vòto,
finalmente finí la vita e il nuoto.

14

Andò nel fondo, e vi traea la salma,
se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe e l'una e l'altra palma,
e soffia, e l'onda spinge da la faccia.
Era l'aria soave e il mare in calma:
e ben vi bisognò piú che bonaccia;
ch'ogni poco che 'l mar fosse piú sorto,
restava il paladin ne l'acqua morto.

15

Ma la Fortuna, che dei pazzi ha cura,
del mar lo trasse nel lito di Setta,
in una spiaggia, lungi da le mura
quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
verso levante andò correndo in fretta;
fin che trovò, dove tendea sul lito,
di nera gente esercito infinito.

16

Lasciamo il paladin ch'errando vada:
ben di parlar di lui tornerá tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada
dopo ch'uscí di man del pazzo a tempo;
e come a ritornare in sua contrada
trovasse e buon navilio e miglior tempo,
e de l'India a Medor desse lo scettro,
forse altri canterá con miglior plettro.

17

Io sono a dir tante altre cose intento,
che di seguir piú questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
al Tartaro, che spinto il suo rivale,
quella bellezza si godea contento,
a cui non resta in tutta Europa uguale,
poscia che se n'è Angelica partita,
e la casta Issabella al ciel salita.

18

De la sentenzia Mandricardo altiero,
ch'in suo favor la bella donna diede,
non può fruir tutto il diletto intero;
che contra lui son altre liti in piede.
L'una gli muove il giovene Ruggiero,
perché l'aquila bianca non gli cede;
l'altra il famoso re di Sericana,
che da lui vuol la spada Durindana.

19

S'affatica Agramante, né disciorre,
né Marsilio con lui, sa questo intrico:
né solamente non li può disporre
che voglia l'un de l'altro essere amico;
ma che Ruggiero a Mandricardo tôrre
lasci lo scudo del Troiano antico,
o Gradasso la spada non gli vieti,
tanto che questa o quella lite accheti.

20

Ruggier non vuol ch'in altra pugna vada
con lo suo scudo; né Gradasso vuole
che, fuor che contra sé, porti la spada
che 'l glorïoso Orlando portar suole.
— Al fin veggiamo in cui la sorte cada
(disse Agramante), e non sian piú parole;
veggián quel che Fortuna ne disponga,
e sia preposto quel ch'ella preponga.

21

E se compiacer meglio mi volete,
onde d'aver ve n'abbia obligo ognora,
chi de' di voi combatter, sortirete;
ma con patto, ch'al primo ch'esca fuora,
amendue le querele in man porrete:
sí che, per sé vincendo, vinca ancora
pel compagno; e perdendo l'un di vui,
cosí perduto abbia per ambidui.

22

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
di valor nulla o poca differenza;
e di lor qual si vuol venga fuor pria,
so ch'in arme fará per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
che vorrá la divina providenza.
Il cavallier non avrá colpa alcuna,
ma il tutto imputerassi alla Fortuna. —

23

Steron taciti al detto d'Agramante
e Ruggiero e Gradasso; et accordârsi
che qualunque di loro uscirá inante,
e l'una briga e l'altra abbia a pigliarsi.
Cosí in duo brevi, ch'avean simigliante
et ugual forma, i nomi lor notârsi;
e dentro un'urna quelli hanno rinchiusi,
versati molto, e sozzopra confusi.

24

Un semplice fanciul nell'urna messe
la mano, e prese un breve; e venne a caso
ch' in questo il nome di Ruggier si lesse,
essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
quando Ruggier si sentí trar del vaso,
e d'altra parte il Sericano doglia;
ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.

25

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
a favorire, ad aiutar converte
perché Ruggiero abbia a restar di sopra:
e le cose in suo pro, ch'avea giá esperte,
come or di spada, or di scudo si cuopra,
qual sien botte fallaci e qual sien certe,
quando tentar, quando schivar fortuna
si dee, gli torna a mente ad una ad una.

26

Il resto di quel dí, che da l'accordo
e dal trar de le sorti sopravanza,
è speso dagli amici in dar ricordo,
chi a l'un guerrier chi all'altro, come è usanza.
Il popul, di veder la pugna ingordo,
s'affretta a gara d'occupar la stanza:
né basta a molti inanzi giorno andarvi,
che voglion tutta notte anco veggiarvi.

27

La sciocca turba disïosa attende
ch' i duo buon cavallier vengano in prova;
che non mira piú lungi né comprende
di quel ch' inanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi piú intende
e vede ciò che nuoce e ciò che giova,
biasma questa battaglia, et Agramante,
che voglia comportar che vada inante.

28

Né cessan raccordargli il grave danno
che n'ha d'avere il popul saracino,
muora Ruggiero o il tartaro tiranno,
quel che prefisso è dal suo fier destino:
d'un sol di lor via piú bisogno avranno
per contrastare al figlio di Pipino,
che di dieci altri mila che ci sono,
tra' quai fatica è ritrovare un buono.

29

Conosce il re Agramante che gli è vero,
ma non può piú negar ciò c'ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,
che gli ridonin quel c'ha lor concesso;
e tanto piú che 'l lor litigio è un zero,
né degno in prova d'arme esser rimesso:
e s'in ciò pur nol vogliono ubbidire,
voglino almen la pugna differire.

30

Cinque o sei mesi il singular certame,
o meno o piú, si differisca, tanto
che cacciato abbin Carlo del reame,
tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l'un e l'altro, ancor che voglia e brame
il re ubbidir, pur sta duro da canto;
che tale accordo obbrobrïoso stima
a chi 'l consenso suo vi dará prima.

31

Ma piú del re, ma piú d'ognun ch'invano
spenda a placare il Tartaro parole,
la bella figlia del re Stordilano
supplice il priega, e si lamenta e duole:
lo prega che consenta al re africano
e voglia quel che tutto il campo vuole;
si lamenta e si duol che per lui sia
timida sempre e piena d'angonia.

32

— Lassa! (dicea) che ritrovar poss'io
rimedio mai ch'a riposar mi vaglia,
s'or contra questo, or quel, nuovo disio
vi trarrá sempre a vestir piastra e maglia?
C'ha potuto giovare al petto mio
il gaudio che sia spenta la battaglia
per me da voi contra quell'altro presa,
se un'altra non minor se n'è giá accesa?

33

Ohimè! ch'invano i' me n'andava altiera
ch'un re sí degno, un cavallier sí forte
per me volesse in perigliosa e fiera
battaglia porsi al risco de la morte;
ch'or veggo per cagion tanto leggiera
non meno esporvi alla medesma sorte.
Fu natural ferocitá di core
ch'a quella v'instigò, piú che 'l mio amore.

34

Ma se gli è ver che 'l vostro amor sia quello
che vi sforzate di mostrarmi ognora,
per lui vi prego, e per quel gran flagello
che mi percuote l'alma e che m'accora,
che non vi caglia se 'l candido augello
ha ne lo scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch'importi,
che lasci quella insegna o che la porti.

35

Poco guadagno, e perdita uscir molta
de la battaglia può, che per far sète:
quando abbiate a Ruggier l'aquila tolta,
poca mercé d'un gran travaglio avrete;
ma se Fortuna le spalle vi volta
(che non però nel crin presa tenete),
causate un danno, ch'a pensarvi solo
mi sento il petto giá sparrar di duolo.

36

Quando la vita a voi per voi non sia
cara, e piú amate un'aquila dipinta,
vi sia almen cara per la vita mia:
non sará l'una senza l'altra estinta.
Non giá morir con voi grave mi fia:
son di seguirvi in vita e in morte accinta;
ma non vorrei morir sí malcontenta
come io morrò, se dopo voi son spenta. —

37

Con tai parole e simili altre assai,
che lacrime accompagnano e sospiri,
pregar non cessa tutta notte mai
perch'alla pace il suo amator ritiri;
e quel, suggendo dagli umidi rai
quel dolce pianto, e quei dolci martiri
da le vermiglie labra piú che rose,
lacrimando egli ancor, cosí rispose:

38

— Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
deh non, per Dio, di cosí lieve cosa;
che se Carlo e 'l re d'Africa, e ciò c' hanno
qui di gente moresca e di franciosa,
spiegasson le bandiere in mio sol danno,
voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
se per me un Ruggier sol vi fa temere.

39

E vi dovria pur ramentar che, solo
(e spada io non avea né scimitarra),
con un troncon di lancia a un grosso stuolo
d'armati cavallier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
lo dica, pure, a chi 'l domanda, narra
che fu in Soria a un castel mio prigionero;
et è pur d'altra fama che Ruggiero.

40

Non niega similmente il re Gradasso,
e sallo Isolier vostro e Sacripante,
io dico Sacripante, il re circasso,
e 'l famoso Grifone et Aquilante,
cent'altri e piú, che pure a questo passo
stati eran presi alcuni giorni inante,
macometani e gente di battesmo,
che tutti liberai quel dí medesmo.

41

Non cessa ancor la maraviglia loro
de la gran prova ch'io feci quel giorno,
maggior, che se l'esercito del Moro
e del Franco inimici avessi intorno.
Et or potrá Ruggier, giovine soro,
farmi da solo a solo o danno o scorno?
Et or c'ho Durindana e l'armatura
d'Ettòr, vi de' Ruggier metter paura?

42

Deh, perché dianzi in prova non venni io,
se far di voi con l'arme io potea acquisto?
So che v'avrei sí aperto il valor mio,
ch'avresti il fin giá di Ruggier previsto.
Asciugate le lacrime, e, per Dio,
non mi fate uno augurio cosí tristo;
e siate certa che 'l mio onor m'ha spinto,
non ne lo scudo il bianco augel dipinto. —

43

Cosí disse egli; e molto ben risposto
gli fu da la mestissima sua donna,
che non pur lui mutato di proposto,
ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
ancor ch'armato, e ch'ella fosse in gonna;
e l'avea indutto a dir, se 'l re gli parla
d'accordo piú, che volea contentarla.

44

E lo facea; se non, tosto ch'al Sole
la vaga Aurora fe' l'usata scorta,
l'animoso Ruggier, che mostrar vuole
che con ragion la bella aquila porta,
per non udir piú d'atti e di parole
dilazïon, ma far la lite corta,
dove circonda il popul lo steccato,
sonando il corno s'appresenta armato.

45

Tosto che sente il Tartaro superbo,
ch'alla battaglia il suono altier lo sfida,
non vuol piú de l'accordo intender verbo,
ma si lancia del letto, et arme grida;
e si dimostra sí nel viso acerbo,
che Doralice istessa non si fida
di dirgli piú di pace né di triegua:
e forza è infin che la battaglia segua.

46

Subito s'arma, et a fatica aspetta
da' suoi scudieri i debiti servigi;
poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
che del gran difensor fu di Parigi;
e vien correndo invêr la piazza eletta
a terminar con l'arme i gran litigi.
Vi giunse il re e la corte allora allora;
sí ch'all'assalto fu poca dimora.

47

Posti lor furo et allacciati in testa
i lucidi elmi, e date lor le lance.
Siegue la tromba a dare il segno presta,
che fece a mille impallidir le guance.
Posero l'aste i cavallieri in resta,
e i corridori punsero alle pance;
e venner con tale impeto a ferirsi,
che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

48

Quinci e quindi venir si vede il bianco
augel che Giove per l'aria sostenne;
come ne la Tessalia si vide anco
venir piú volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco,
mostra il portar de le massiccie antenne;
e molto piú, ch'a quello incontro duro,
quai torri ai venti, o scogli all'onde furo.

49

I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:
scrive Turpin, verace in questo loco,
che dui o tre giú ne tornaro accesi,
ch'eran saliti alla sfera del fuoco.
I cavallieri i brandi aveano presi:
e come quei che si temeano poco,
si ritornaro incontra; e a prima giunta
ambi alla vista si ferîr di punta.

50

Ferîrsi alla visiera al primo tratto;
e non miraron, per mettersi in terra,
dare ai cavalli morte, ch'è mal atto,
perch'essi non han colpa de la guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
non sa l'usanza antiqua, e di molto erra:
senz'altro patto, era vergogna e fallo
e biasmo eterno a chi feria il cavallo.

51

Ferîrsi alla visiera, ch'era doppia,
et a pena anco a tanta furia resse.
L'un colpo appresso all'altro si raddoppia:
le botte piú che grandine son spesse,
che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
e uscir invan fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia,
sapete, e quanto in queste mani vaglia.

52

Ma degno di sé colpo ancor non fanno,
sí l'uno e l'altro ben sta su l'aviso.
Uscí da Mandricardo il primo danno,
per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso:
d'uno di quei gran colpi che far sanno,
gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
e la corazza apertagli di sotto;
e fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

53

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
per dubbio di Ruggiero, ai circonstanti,
nel cui favor si conoscea lo affetto
dei piú inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad effetto
quel che la maggior parte vorria inanti,
giá Mandricardo saria morto o preso:
sí che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

54

Io credo che qualche agnol s'interpose
per salvar da quel colpo il cavalliero.
Ma ben senza piú indugio gli rispose,
terribil piú che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
ma sí lo sdegno fu subito e fiero,
e tal fretta gli fe', ch'io men l'incolpo
se non mandò a ferir di taglio il colpo.

55

Se Balisarda lo giungea pel dritto,
l'elmo d'Ettòre era incantato invano.
Fu sí del colpo Mandricardo afflitto,
che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fitto,
mentre scorrendo va d'intorno il piano
quel Brigliador che conoscete al nome,
dolente ancor de le mutate some.

56

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
né ferito leon, sdegno e furore,
quanto il Tartaro, poi che si rïebbe
dal colpo che di sé lo trasse fuore.
E quanto l'ira e la superbia crebbe,
tanto e piú crebbe in lui forza e valore:
fece spiccare a Brigliadoro un salto
verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

57

Levossi in su le staffe, et all'elmetto
segnolli; e si credette veramente
partirlo a quella volta fin al petto:
ma fu di lui Ruggier piú diligente;
che, pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
gli caccia sotto la spada pungente,
e gli fa ne la maglia ampla finestra,
che sotto difendea l'ascella destra.

58

E Balisarda al suo ritorno trasse
di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
e vietò a Durindana che calasse
impetuosa con tanto periglio;
ben che fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio:
e s'elmo in capo avea di peggior tempre,
gli era quel colpo memorabil sempre.

59

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
e Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo
e ben condutta tempra poco giova
contra la spada che non scende in fallo,
che fu incantata non per altra prova,
che per far ch'a' suoi colpi nulla vaglia
piastra incantata et incantata maglia.

60

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
che 'l ciel bestemmia, e di tant'ira freme,
che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s'apparecchia a por le forze estreme:
lo scudo ove in azzurro è l'augel bianco,
vinto da sdegno, si gittò lontano,
e messe al brando e l'una e l'altra mano.

61

— Ah (disse a lui Ruggier), senza piú basti
a mostrar che non merti quella insegna,
ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
né potrai dir mai piú che ti convegna. —
Cosí dicendo, forza è che gli attasti
con quanta furia Durindana vegna;
che sí gli grava e sí gli pesa in fronte,
che piú leggier potea cadervi un monte.

62

E per mezzo gli fende la visiera;
buon per lui che dal viso si discosta:
poi calò su l'arcion che ferrato era,
né lo difese averne doppia crosta:
giunse al fin su l'arnese, e come cera
l'aperse con la falda sopraposta;
e ferí gravemente ne la coscia
Ruggier, sí ch'assai stette a guarir poscia.

63

De l'un, come de l'altro, fatte rosse
il sangue l'arme avea con doppia riga;
tal che diverso era il parer, chi fosse
di lor, ch'avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
con la spada che tanti ne castiga:
mena di punta, e drizza il colpo crudo
onde gittato avea colui lo scudo.

64

Fora de la corazza il lato manco,
e di venire al cor trova la strada,
che gli entra piú d'un palmo sopra il fianco:
sí che convien che Mandricardo cada
d'ogni ragion che può ne l'augel bianco,
o che può aver ne la famosa spada;
e da la cara vita cada insieme,
che, piú che spada e scudo, assai gli preme.

65

Non morí quel meschin senza vendetta;
ch'a quel medesmo tempo che fu colto,
la spada, poco sua, menò di fretta;
et a Ruggier avria partito il volto,
se giá Ruggier non gli avesse intercetta
prima la forza, e assai del vigor tolto:
di forza e di vigor troppo gli tolse
dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

66

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
nel punto ch'egli a lui tolse la vita;
tal ch'un cerchio di ferro, anco che grosso,
e una cuffia d'acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna et osso,
e nel capo a Ruggiero entrò dua dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
e di sangue un ruscel dal capo versa.

67

Il primo fu Ruggier, ch'andò per terra;
e dipoi stette l'altro a cader tanto,
che quasi crede ognun che de la guerra
riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
e Doralice sua, che con gli altri erra,
e che quel dí piú volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
ch'avesse avuta la pugna tal fine.

68

Ma poi ch'appare a manifesti segni
vivo chi vive, e senza vita il morto,
nei petti dei fautor mutano regni:
di lá mestizia, e di qua vien conforto.
I re, i signori, i cavallier piú degni,
con Ruggier ch'a fatica era risorto,
a rallegrarsi et abbracciarsi vanno,
e gloria senza fine e onor gli danno.

69

Ognun s'allegra con Ruggiero, e sente
il medesmo nel cor, c'ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
tutto da quel che fuor la lingua scocca:
mostra gaudio nel viso, e occultamente
del gloriöso acquisto invidia il tocca;
e maledice o sia destino o caso,
il qual trasse Ruggier prima del vaso.

70

Che dirò del favor, che de le tante
carezze e tante, affettuose e vere,
che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
senza il qual dare al vento le bandiere,
né volse muover d'Africa le piante,
né senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agricane ha spento il seme,
prezza piú lui, che tutto il mondo insieme.

71

Né di tal volontá gli uomini soli
eran verso Ruggier, ma le donne anco,
che d'Africa e di Spagna fra gli stuoli
eran venute al tenitorio franco.
E Doralice istessa, che con duoli
piangea l'amante suo pallido e bianco,
forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
se di vergogna un duro fren non era.

72

Io dico forse, non ch'io ve l'accerti,
ma potrebbe esser stato di leggiero:
tal la bellezza e tali erano i merti,
i costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che giá ne siamo esperti,
sí facile era a varïar pensiero,
che per non si veder priva d'amore,
avria potuto in Ruggier porre il core.

73

Per lei buono era vivo Mandricardo:
ma che ne volea far dopo la morte?
Proveder le convien d'un che gagliardo
sia notte e dí ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
il piú perito medico di corte,
che di Ruggier veduta ogni ferita,
giá l'avea assicurato de la vita.

74

Con molta diligenzia il re Agramante
fece colcar Ruggier ne le sue tende;
che notte e dí veder sel vuole inante:
sí l'ama, sí di lui cura si prende.
Lo scudo al letto e l'arme tutte quante,
che fur di Mandricardo, il re gli appende;
tutte le appende, eccetto Durindana,
che fu lasciata al re di Sericana.

75

Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
date di Mandricardo, e insieme dato
gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al re diede Ruggiero in dono,
che s'avide ch'assai gli saria grato.
Non piú di questo; che tornar bisogna
a chi Ruggiero invan sospira e agogna.

76

Gli amorosi tormenti che sostenne
Bradamante aspettando, io v'ho da dire.
A Montalbano Ippalca a lei rivenne,
e nuova le arrecò del suo desire.
Prima, di quanto di Frontin le avenne
con Rodomonte, l'ebbe a riferire;
poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
con Ricciardetto e' frati d'Agrismonte:

77

e che con esso lei s'era partito
con speme di trovare il Saracino,
e punirlo di quanto avea fallito
d'aver tolto a una donna il suo Frontino;
e che 'l disegno poi non gli era uscito,
perché diverso avea fatto il camino.
La cagione anco, perché non venisse
a Montalban Ruggier, tutta le disse;

78

e riferille le parole a pieno,
ch'in sua scusa Ruggier le avea commesse.
Poi si trasse la lettera di seno,
ch'egli le diè, perch'ella a lei la desse.
Con viso più turbato che sereno
prese la carta Bradamante, e lesse;
che, se non fosse la credenza stata
giá di veder Ruggier, fôra più grata.

79

L'aver Ruggiero ella aspettato, e invece
di lui, vedersi ora appagar d'un scritto,
del bel viso turbar l'aria le fece
di timor, di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietâr, che su vi sparse,
che con sospiri ardenti ella non l'arse.

80

Lesse la carta quattro volte e sei,
e volse ch'altretante l'imbasciata
replicata le fosse da colei
che l'una e l'altra avea quivi arrecata,
pur tuttavia piangendo: e crederei
che mai non si saria piú racchetata,
se non avesse avuto pur conforto
di rivedere il suo Ruggier di corto.

81

Termine a ritornar quindici o venti
giorni avea Ruggier tolto, et affermato
l'avea ad Ippalca poi con giuramenti
da non temer che mai fosse mancato.
— Chi m'assicura, ohimè! degli accidenti
(ella dicea), c'han forza in ogni lato,
ma ne le guerre piú, che non distorni
alcun tanto Ruggier, che piú non torni?

82

Ohimè! Ruggiero, ohimè! chi aría creduto
ch'avendoti amato io piú di me stessa,
tu piú di me, non ch'altri, ma potuto
abbi amar gente tua inimica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni aiuto:
chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude esser ti credi,
ch'al premiar e al punir sí poco vedi.

83

Fu morto da Troian (non so se 'l sai)
il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:
e tu del figlio di Troian cura hai
che non riceva alcun disnor né danno.
È questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l'hanno,
rendi tal premio, che del sangue loro
me fai morir di strazio e di martoro? —

84

Dicea la donna al suo Ruggiero absente
queste parole et altre, lacrimando,
non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venía pur confortando,
che Ruggier servarebbe interamente
sua fede, e ch'ella l'aspetasse, quando
altro far non potea, fin a quel giorno
ch'avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

85

I conforti d'Ippalca, e la speranza
che degli amanti suole esser compagna,
alla tema e al dolor tolgon possanza
di far che Bradamante ognora piagna;
in Montalban senza mutar mai stanza
voglion che fin al termine rimagna,
fin al promesso termine e giurato,
che poi fu da Ruggier male osservato.

86

Ma ch'egli alla promessa sua mancasse,
non però debbe aver la colpa affatto;
ch'una causa et un'altra sí lo trasse,
che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse,
e piú d'un mese si stesse di piatto
in dubbio di morir, sí il dolor crebbe
dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

87

L'inamorata giovane l'attese
tutto quel giorno e desïollo invano,
né mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese
ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
che le narrò che Ruggier lui difese,
e Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor ch'avesse grata,
pur di qualche amarezza era turbata:

88

che di Marfisa in quel discorso udito
l'alto valore e le bellezze avea:
udí come Ruggier s'era partito
con esso lei, e che d'andar dicea
lá dove con disagio in debol sito
malsicuro Agramante si tenea.
Sí degna compagnia la donna lauda,
ma non che se n'allegri, o che l'applauda.

89

Né picciolo è il sospetto che la preme;
che se Marfisa è bella, come ha fama,
e che fin a quel dí sien giti insieme,
è maraviglia se Ruggier non l'ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme;
e 'l giorno che la può far lieta e grama,
misera aspetta; e sospirando stassi,
da Montalban mai non movendo i passi.

90

Stando ella quivi, il principe, il signore
del bel castello, il primo de' suoi frati
(io non dico d'etade, ma d'onore,
che di lui prima dui n'erano nati),
Rinaldo, che di gloria e di splendore
gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
giunse al castello un giorno in su la nona;
né, fuor ch'un paggio, era con lui persona.

91

Cagion del suo venir fu, che da Brava
ritornandosi un dí verso Parigi
(come v'ho detto che sovente andava
per ritrovar d'Angelica vestigi),
avea sentita la novella prava
del suo Viviano e del suo Malagigi,
ch'eran per esser dati al Maganzese;
e perciò ad Agrismonte la via prese.

92

Dove intendendo poi ch'eran salvati,
e gli aversarii lor morti e distrutti,
e Marfisa e Ruggiero erano stati,
che gli aveano a quei termini ridutti;
e suoi fratelli e suoi cugin tornati
a Montalbano insieme erano tutti;
gli parve un'ora un anno di trovarsi
con esso lor lá dentro ad abbracciarsi.

93

Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi
madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
e i cugini che dianzi eran captivi;
e parve, quando egli arrivò tra quelli,
dopo gran fame irondine ch'arrivi
col cibo in bocca ai pargoletti augelli.
E poi ch'un giorno vi fu stato o dui,
partissi, e fe' partire altri con lui.

94

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi
figli d'Amone, il piú vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
in arme dietro al paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s'appressi
il tempo ch'al disio suo ne vien tardo,
inferma disse agli fratelli ch'era,
e non volse con lor venire in schiera.

95

E ben lor disse il ver, ch'ella era inferma,
ma non per febbre o corporal dolore:
era il disio che l'alma dentro inferma,
e le fa alterazion patir d'amore.
Rinaldo in Montalban piú non si ferma,
e seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquosse, e quanto
Carlo aiutò, vi dirá l'altro canto.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

1

Che dolce piú, che piú giocondo stato
saria di quel d'un amoroso core?
che viver piú felice e piú beato,
che ritrovarsi in servitú d'Amore?
se non fosse l'uom sempre stimulato
da quel sospetto rio, da quel timore,
da quel martír, da quella frenesia,
da quella rabbia detta gelosia.

2

Però ch'ogni altro amaro che si pone
tra questa soavissima dolcezza,
è un augumento, una perfezïone,
et è un condurre amore a piú finezza.
L'acque parer fa saporite e buone
la sete, e il cibo pel digiun s'apprezza:
non conosce la pace e non l'estima
chi provato non ha la guerra prima.

3

Se ben non veggon gli occhi ciò che vede
ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
quanto piú lungo fu, piú riconforta.
Lo stare in servitú senza mercede
(pur che non resti la speranza morta)
patir si può: che premio al ben servire
pur viene al fin, se ben tarda a venire.

4

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
tutti i martír d'amor, tutte le pene,
fan per lor rimembranza, che si sente
con miglior gusto un piacer quando viene.
Ma se l'infernal peste una egra mente
avvien ch'infetti, ammorbi et avelene;
se ben segue poi festa et allegrezza,
non la cura l'amante e non l'apprezza.

5

Questa è la cruda e avelenata piaga
a cui non val liquor, non vale impiastro,
né murmure, né imagine di saga,
né val lungo osservar di benigno astro,
né quanta esperïenzia d'arte maga
fece mai l'inventor suo Zoroastro:
piaga crudel che sopra ogni dolore
conduce l'uom, che disperato muore.

6

Oh incurabil piaga che nel petto
d'un amator sí facile s'imprime,
non men per falso che per ver sospetto!
piaga che l'uom sí crudelmente opprime,
che la ragion gli offusca e l'intelletto,
e lo tra' fuor de le sembianze prime!
Oh iniqua gelosia, che cosí a torto
levasti a Bradamante ogni conforto!

7

Non di questo ch'Ippalca e che 'l fratello
le avea nel core amaramente impresso,
ma dico d'uno annunzio crudo e fello
che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello
ch'io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
che vêr Parigi vien con la sua gente.

8

Scontraro il dí seguente invêr la sera
un cavallier ch'avea una donna al fianco,
con scudo e sopravesta tutta nera,
se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch'era
dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
e quel, che mai nessun ricusar volse,
girò la briglia e spazio a correr tolse.

9

Senza dir altro, o piú notizia darsi
de l'esser lor, si vengono all'incontro.
Rinaldo e gli altri cavallier fermârsi
per veder come seguiria lo scontro.
— Tosto costui per terra ha da versarsi,
se in luogo fermo a mio modo lo incontro —
dicea tra sé medesmo Ricciardetto;
ma contrario al pensier seguí l'effetto:

10

però che lui sotto la vista offese
di tanto colpo il cavalliero istrano,
che lo levò di sella, e lo distese
piú di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
l'assunto Alardo, e ritrovossi al piano
stordito e male acconcio: sí fu crudo
lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

11

Guicciardo pone incontinente in resta
l'asta, che vede i duo germani in terra,
ben che Rinaldo gridi: — Resta, resta;
che mia convien che sia la terza guerra: —
ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa,
sí che Guicciardo al corso si disserra;
né piú degli altri si seppe tenere,
e ritrovossi subito a giacere.

12

Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
e l'un prima de l'altro essere in giostra:
ma Rinaldo pon fine ai lor litigi;
ch'inanzi a tutti armato si dimostra,
dicendo loro: — È tempo ire a Parigi;
e saria troppo la tardanza nostra,
s'io volesse aspettar fin che ciascuno
di voi fosse abbattuto ad uno ad uno. —

13

Dissel tra sé, ma non che fosse inteso,
che saria stato agli altri ingiuria e scorno.
L'uno e l'altro del campo avea giá preso,
e si faceano incontra aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso,
che valea tutti gli altri ch'avea intorno;
le lance si fiaccâr, come di vetro,
né i cavallier si piegâr oncia a dietro.

14

L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
che gli fu forza in terra a por le groppe.
Baiardo immantinente ridrizzosse,
tanto ch'a pena il correre interroppe.
Sinistramente sí l'altro percosse,
che la spalla e la schena insieme roppe.
Il cavallier che 'l destrier morto vede,
lascia le staffe et è subito in piede.

15

Et al figlio d'Amon, che giá rivolto
tornava a lui con la man vòta, disse:
— Signore, il buon destrier che tu m'hai tolto,
perché caro mi fu mentre che visse,
mi faria uscir del mio debito molto,
se cosí invendicato si morisse:
sí che vientene, e fa ciò che tu puoi,
perché battaglia esser convien tra noi. —

16

Disse Rinaldo a lui: — Se 'l destrier morto,
e non altro ci de' porre a battaglia,
un de' miei ti darò, piglia conforto,
che men del tuo non crederò che vaglia. —
Colui soggiunse: — Tu sei malaccorto,
se creder vuoi che d'un destrier mi caglia.
Ma poi che non comprendi ciò ch'io voglio,
ti spiegherò piú chiaramente il foglio.

17

Vo' dir che mi parria commetter fallo,
se con la spada non ti provassi anco,
e non sapessi s'in quest'altro ballo
tu mi sia pari, o se piú vali o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo:
pur che le man tu non ti tegna al fianco,
io son contento ogni vantaggio darti:
tanto alla spada bramo di provarti. —

18

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
e disse: — La battaglia ti prometto;
e perché tu sia ardito, e non ti punga
di questi c'ho d'intorno alcun sospetto,
andranno inanzi fin ch'io gli raggiunga;
né meco resterá fuor ch'un valletto
che mi tenga il cavallo: — e cosí disse
alla sua compagnia che se ne gisse.

19

La cortesia del paladin gagliardo
commendò molto il cavalliero estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
diede al valletto le redine in mano:
e poi che piú non vede il suo stendardo,
il qual di lungo spazio è giá lontano,
lo scudo imbraccia e stringe il brando fiero,
e sfida alla battaglia il cavalliero.

20

E quivi s'incomincia una battaglia
di ch'altra mai non fu piú fiera in vista.
Non crede l'un che tanto l'altro vaglia,
che troppo lungamente gli resista.
Ma poi che 'l paragon ben gli ragguaglia,
né l'un de l'altro piú s'allegra o attrista,
pongon l'orgoglio et il furor da parte,
et al vantaggio loro usano ogn'arte.

21

S'odon lor colpi dispietati e crudi
intorno rimbombar con suono orrendo,
ora i canti levando a' grossi scudi,
schiodando or piastre, e quando maglie aprendo.
Né qui bisogna tanto che si studi
a ben ferir, quanto a parar, volendo
star l'uno a l'altro par; ch'eterno danno
lor può causar il primo error che fanno.

22

Durò l'assalto un'ora e piú che 'l mezzo
d'un'altra; et era il sol giá sotto l'onde,
et era sparso il tenebroso rezzo
de l'orizzon fin all'estreme sponde;
né riposato o fatto altro intermezzo
aveano alle percosse furibonde
questi guerrier, che non ira o rancore,
ma tratto all'arme avea disio d'onore.

23

Rivolve tuttavia tra sé Rinaldo
chi sia l'estrano cavallier sí forte,
che non pur gli sta contra ardito e saldo,
ma spesso il mena a risco de la morte;
e giá tanto travaglio e tanto caldo
gli ha posto, che del fin dubita forte:
e volentier, se con suo onor potesse,
vorria che quella pugna rimanesse.

24

Da l'altra parte il cavallier estrano,
che similmente non avea notizia
che quel fosse il signor di Montalbano,
quel sí famoso in tutta la milizia,
che gli avea incontra con la spada in mano
condotto cosí poca nimicizia,
era certo che d'uom di piú eccellenza
non potesson dar l'arme esperïenza.

25

Vorrebbe de l'impresa esser digiuno,
ch'avea di vendicare il suo cavallo;
e se potesse senza biasmo alcuno,
si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era giá tanto oscuro e bruno,
che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferire e men parar sapeano,
ch'a pena in man le spade si vedeano.

26

Fu quel da Montalbano il primo a dire
che far battaglia non denno allo scuro,
ma quella indugiar tanto e differire,
ch'avesse dato volta il pigro Arturo;
e che può intanto al padiglion venire,
ove di sé non sará men sicuro,
ma servito, onorato e ben veduto,
quanto in loco ove mai fosse venuto.

27

Non bisognò a Rinaldo pregar molto,
che 'l cortese baron tenne lo 'nvito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
di Montalbano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea giá tolto
un bel cavallo e molto ben guernito,
a spada e a lancia e ad ogni prova buono,
et a quel cavallier fattone dono.

28

Il guerrier peregrin conobbe quello
esser Rinaldo, che venía con esso;
che prima che giungessero all'ostello,
venuto a caso era a nomar se stesso:
e perché l'un de l'altro era fratello,
si sentîr dentro di dolcezza oppresso,
e di pietoso affetto tocco il core;
e lacrimâr per gaudio e per amore.

29

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
che dianzi con Marfisa e Sansonetto
e' figli d'Olivier molto vïaggio
avea fatto per mar, come v'ho detto.
Di non veder piú tosto il suo lignaggio
il fellon Pinabel gli avea interdetto,
avendol preso e a bada poi tenuto
alla difesa del suo rio statuto.

30

Guidon, che questo esser Rinaldo udio,
famoso sopra ogni famoso duce,
ch'avuto avea piú di veder disio,
che non ha il cieco la perduta luce,
con molto gaudio disse: — O signor mio,
qual fortuna a combatter mi conduce
con voi, che lungamente ho amato et amo,
e sopra tutto il mondo onorar bramo?

31

Mi partorí Costanza ne le estreme
ripe del mar Eusino: io son Guidone,
concetto de lo illustre inclito seme,
come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere e gli altri nostri insieme
il desiderio è del venir cagione;
e dove mia intenzion fu d'onorarvi,
mi veggo esser venuto a ingiurïarvi.

32

Ma scusimi apo voi d'un error tanto,
ch'io non ho voi né gli altri conosciuto;
e s'emendar si può, ditemi quanto
far debbo, ch'in ciò far nulla rifiuto. —
Poi che si fu da questo e da quel canto
de' complessi iterati al fin venuto,
rispose a lui Rinaldo: — Non vi caglia
meco scusarvi piú de la battaglia:

33

che per certificarne che voi sète
di nostra antiqua stirpe un vero ramo,
dar miglior testimonio non potete,
che 'l gran valor ch'in voi chiaro proviamo.
Se piú pacifiche erano e quïete
vostre maniere, mal vi credevamo;
che la damma non genera il leone,
né le colombe l'aquila o il falcone. —

34

Non, per andar, di ragionar lasciando,
non di seguir, per ragionar, lor via,
vennero ai padiglioni; ove narrando
il buon Rinaldo alla sua compagnia
che questo era Guidon, che disïando
veder, tanto aspettato aveano pria,
molto gaudio apportò ne le sue squadre;
e parve a tutti assimigliarsi al padre.

35

Non dirò l'accoglienze che gli fêro
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
che gli fece Viviano et Aldigiero,
e Malagigi, frati e cugin sui;
ch'ogni signor gli fece e cavalliero;
ciò ch'egli disse a loro, et essi a lui:
ma vi concluderò che finalmente
fu ben veduto da tutta la gente.

36

Caro Guidone a' suoi fratelli stato
credo sarebbe in ogni tempo assai;
ma lor fu al gran bisogno ora piú grato,
ch'esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo sole incoronato
del mare uscí di luminosi rai,
Guidon coi frati e coi parenti in schiera
se ne tornò sotto la lor bandiera.

37

Tanto un giorno et un altro se n'andaro,
che di Parigi alle assediate porte
a men di dieci miglia s'accostaro
in ripa a Senna; ove per buona sorte
Grifone et Aquilante ritrovaro,
i duo guerrier da l'armatura forte:
Grifone il bianco et Aquilante il nero,
che partorí Gismonda d'Oliviero.

38

Con essi ragionava una donzella,
non giá di vil condizïone in vista,
che di sciamito bianco la gonnella
fregiata intorno avea d'aurata lista;
molto leggiadra in apparenza e bella,
fosse quantunque lacrimosa e trista:
e mostrava ne' gesti e nel sembiante
di cosa ragionar molto importante.

39

Conobbe i cavallier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dí inanzi;
et a Rinaldo disse: — Eccovi dui
a cui van pochi di valore inanzi;
e se per Carlo ne verran con nui,
non ne staranno i Saracini inanzi. —
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
che l'uno e l'altro era guerrier perfetto.

40

Gli avea riconosciuti egli non manco;
però che quelli sempre erano usati,
l'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
vestir su l'arme, e molto andare ornati.
Da l'altra parte essi conobbero anco
e salutâr Guidon, Rinaldo e i frati;
et abbracciâr Rinaldo come amico,
messo da parte ogni lor odio antico.

41

S'ebbero un tempo in urta e in gran dispetto
per Truffaldin, che fôra lungo a dire;
ma quivi insieme con fraterno affetto
s'accarezzâr, tutte oblïando l'ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
ch'era tardato un poco piú a venire,
e lo raccolse col debito onore,
a pieno instrutto del suo gran valore.

42

Tosto che la donzella piú vicino
vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe
(ch'avea notizia d'ogni paladino),
gli disse una novella che gl'increbbe;
e cominciò: — Signore, il tuo cugino,
a cui la chiesa e l'alto imperio debbe,
quel giá sí saggio et onorato Orlando,
è fatto stolto, e va pel mondo errando.

43

Onde causato cosí strano e rio
accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada e l'altr'arme ho vedute io,
che per li campi avea gittate e sparte;
e vidi un cavallier cortese e pio
che le andò raccogliendo da ogni parte,
e poi di tutte quelle un arbuscello
fe', a guisa di trofeo, pomposo e bello.

44

Ma la spada ne fu tosto levata
dal figliuol d'Agricane il dí medesmo.
Tu pòi considerar quanto sia stata
gran perdita alla gente del battesmo
l'essere un'altra volta ritornata
Durindana in poter del paganesmo.
Né Brigliadoro men, ch'errava sciolto
intorno all'arme, fu dal pagan tolto.

45

Son pochi dí ch'Orlando correr vidi
senza vergogna e senza senno, ignudo,
con urli spaventevoli e con gridi:
ch'è fatto pazzo in somma ti conchiudo;
e non avrei, fuor ch'a questi occhi fidi,
creduto mai sí acerbo caso e crudo. —
Poi narrò che lo vide giú dal ponte
abbracciato cader con Rodomonte.

46

— A qualunque io non creda esser nimico
d'Orlando (soggiungea) di ciò favello,
acciò ch'alcun di tanti a ch'io lo dico,
mosso a pietá del caso strano e fello,
cerchi o a Parigi o in altro luogo amico
ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n'avrá nuova,
sará per farne ogni possibil prova. —

47

Era costei la bella Fiordiligi,
piú cara a Brandimarte che se stesso,
la qual, per lui trovar, venía a Parigi:
e de la spada ella suggiunse appresso,
che discordia e contesa e gran litigi
tra il Sericano e 'l Tartaro avea messo;
e ch'avuta l'avea, poi che fu casso
di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

48

Di cosí strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
né il core intenerir men se ne sente,
che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole:
e con disposta et immutabil mente,
ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
con speme, poi che ritrovato l'abbia,
di farlo risanar di quella rabbia.

49

Ma giá lo stuolo avendo fatto unire,
sia volontá del cielo o sia aventura,
vuol fare i Saracin prima fuggire,
e liberar le parigine mura.
Ma consiglia l'assalto differire,
che vi par gran vantaggio, a notte scura,
ne la terza vigilia o ne la quarta,
ch'avrá l'acqua di Lete il Sonno sparta.

50

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
e quivi la posò per tutto 'l giorno;
ma poi che 'l sol, lasciando il mondo fosco,
alla nutrice antiqua fe' ritorno,
et orsi e capre e serpi senza tòsco
e l'altre fere ebbeno il cielo adorno,
che state erano ascose al maggior lampo,
mosse Rinaldo il taciturno campo:

51

e venne con Grifon, con Aquilante,
con Vivian, con Alardo e con Guidone,
con Sansonetto, agli altri un miglio inante,
a cheti passi e senza alcun sermone.
Trovò dormir l'ascolta d'Agramante:
tutta l'uccise, e non ne fe' un prigione.
Indi arrivò tra l'altra gente Mora,
che non fu visto né sentito ancora.

52

Del campo d'infedeli a prima giunta
la ritrovata guardia all'improviso
lasciò Rinaldo sí rotta e consunta,
ch'un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
i Saracin non l'avean piú da riso;
che sonnolenti, timidi et inermi,
poteano a tai guerrier far pochi schermi.

53

Fece Rinaldo per maggior spavento
dei Saracini, al mover de l'assalto,
a trombe e a corni dar subito vento,
e, gridando, il suo nome alzar in alto.
Spinse Baiardo, e quel non parve lento;
che dentro all'alte sbarre entrò d'un salto,
e versò cavallier, pestò pedoni,
et atterrò trabacche e padiglioni.

54

Non fu sí ardito tra il popul pagano,
a cui non s'arricciassero le chiome,
quando sentí Rinaldo e Montalbano
sonar per l'aria, il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l'ispano,
né perde tempo a caricar le some;
ch'aspettar quella furia piú non vuole,
ch'aver provata anco si piagne e duole.

55

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
né men fanno i duo figli d'Oliviero,
Alardo e Ricciardetto, e gli altri dui:
col brando Sansonetto apre il sentiero:
Aldigiero e Vivian provar altrui
fan quanto in arme l'uno e l'altro è fiero.
Cosí fa ognun che segue lo stendardo
di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

56

Settecento con lui tenea Rinaldo
in Montalbano e intorno a quelle ville,
usati a portar l'arme al freddo e al caldo,
non giá piú rei dei Mirmidon d'Achille.
Ciascun d'essi al bisogno era sí saldo,
che cento insieme non fuggian per mille;
e se ne potean molti sceglier fuori,
che d'alcun dei famosi eran migliori.

57

E se Rinaldo ben non era molto
ricco né di cittá né di tesoro,
facea sí con parole e con buon volto,
e ciò ch'avea partendo ognor con loro,
ch'un di quel numer mai non gli fu tolto
per offerire altrui piú somma d'oro.
Questi da Montalban mai non rimuove,
se non lo stringe un gran bisogno altrove.

58

Et or, perch'abbia il Magno Carlo aiuto,
lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
questo drappel del cui valor favello,
ne fece quel che del gregge lanuto
sul falanteo Galeso il lupo fello,
o quel che soglia del barbato, appresso
il barbaro Cinifio, il leon spesso.

59

Carlo, ch'aviso da Rinaldo avuto
avea che presso era a Parigi giunto,
e che la notte il campo sproveduto
volea assalir, stato era in arme e in punto;
e quando bisognò, venne in aiuto
coi paladini; e ai paladini aggiunto
avea il figliol del ricco Monodante,
di Fiordiligi il fido e saggio amante,

60

ch'ella piú giorni per sí lunga via
cercato avea per tutta Francia invano.
Quivi all' insegne che portar solia,
fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
e corse ad abbracciarla; e d'amor pieno,
mille volte baciolla o poco meno.

61

De le lor donne e de le lor donzelle
si fidâr molto a quella antica etade.
Senz'altra scorta andar lasciano quelle
per piani e monti e per strane contrade;
et al ritorno l' han per buone e belle,
né mai tra lor suspizïone accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
che fatto stolto era il signor d'Anglante.

62

Brandimarte sí strana e ria novella
credere ad altri a pena avria potuto;
ma lo credette a Fiordiligi bella,
a cui giá maggior cose avea creduto.
Non pur d'averlo udito gli dice ella,
ma che con gli occhi proprii l'ha veduto
(c'ha conoscenza e pratica d'Orlando,
quanto alcun altro), e dice dove e quando.

63

E gli narra del ponte periglioso,
che Rodomonte ai cavallier difende,
ove un sepolcro adorna e fa pomposo
di sopraveste e d'arme di chi prende.
Narra c'ha visto Orlando furïoso
far cose quivi orribili e stupende;
che nel fiume il pagan mandò riverso,
con gran periglio di restar summerso.

64

Brandimarte, che 'l conte amava quanto
si può compagno amar, fratello o figlio,
disposto di cercarlo, e di far tanto,
non ricusando affanno né periglio,
che per opra di medico o d' incanto
si ponga a quel furor qualche consiglio,
cosí come trovossi armato in sella,
si mise in via con la sua donna bella.

65

Verso la parte ove la donna il conte
avea veduto, il lor camin drizzaro,
di giornata in giornata, fin ch'al ponte
che guarda il re d'Algier, si ritrovaro.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte;
e gli scudieri a un tempo gli arrecaro
l'arme e il cavallo: e quel si trovò in punto,
quando fu Brandimarte al passo giunto.

66

Con voce qual conviene al suo furore
il Saracino a Brandimarte grida:
— Qualunque tu ti sia, che, per errore
di via o di mente, qui tua sorte guida,
scendi e spogliati l'arme, e fanne onore
al gran sepolcro, inanzi ch'io t'uccida,
e che vittima all'ombre tu sia offerto:
ch'io 'l farò poi, né te n'avrò alcun merto. —

67

Non volse Brandimarte a quell'altiero
altra risposta dar, che de la lancia.
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
e inverso quel con tanto ardir si lancia,
che mostra che può star d'animo fiero
con qual si voglia al mondo alla bilancia:
e Rodomonte, con la lancia in resta,
lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

68

Il suo destrier ch'avea continuo uso
d'andarvi sopra, e far di quel sovente
quando uno e quando un altro cader giuso,
alla giostra correa sicuramente;
l'altro, del corso insolito confuso,
venía dubbioso, timido e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader ne l'onda,
oltre che stretto e che sia senza sponda.

69

I cavallier, di giostra ambi maestri,
che le lance avean grosse come travi,
tali qual fur nei lor ceppi silvestri,
si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
che si versâr di pari ambi sul ponte,
e seco i signor lor tutti in un monte.

70

Nel volersi levar con quella fretta
che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
l'asse del ponticel lor fu sí stretta,
che non trovaro ove fermare il piede;
sí che una sorte uguale ambi li getta
ne l'acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede,
simile a quel ch'uscí del nostro fiume,
quando ci cadde il mal rettor del lume.

71

I duo cavalli andâr con tutto 'l pondo
dei cavallier, che steron fermi in sella,
a cercar la rivera insin al fondo,
se v'era ascosa alcuna ninfa bella.
Non è giá il primo salto né 'l secondo,
che giú del ponte abbia il pagano in quella
onda spiccato col destrero audace;
però sa ben come quel fondo giace:

72

sa dove è saldo e sa dove è piú molle,
sa dove è l'acqua bassa e dove è l'alta.
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,
e Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
ne la sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
tutto si ficca, e non può rïaversi,
con rischio di restarvi ambi sommersi.

73

L'onda si leva e li fa andar sozzopra,
e dove è piú profonda li trasporta:
va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
e le lacrime e i voti e i prieghi adopra:
— Ah Rodomonte, per colei che morta
tu riverisci, non esser sí fiero,
ch'affogar lasci un tanto cavalliero!

74

Deh, cortese signor, s'unque tu amasti,
di me, ch'amo costui, pietá ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
che, s'orni il sasso tuo di quella insegna,
di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
questa fia la piú bella e la piú degna. —
E seppe sí ben dir, ch'ancor che fosse
sí crudo il re pagan, pur lo commosse;

75

e fe' che 'l suo amator ratto soccorse,
che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
e de la vita era venuto in forse,
e senza sete avea bevuto molto.
Ma aiuto non però prima gli porse,
che gli ebbe il brando e dipoi l'elmo tolto.
De l'acqua mezzo morto il trasse, e porre
con molti altri lo fe' ne la sua torre.

76

Fu ne la donna ogni allegrezza spenta,
quando prigion vide il suo amante gire;
ma di questo pur meglio si contenta,
che di vederlo nel fiume perire.
Di se stessa, e non d'altri, si lamenta,
che fu cagion di farlo ivi venire,
per averli narrato ch'avea il conte
riconosciuto al periglioso ponte.

77

Quindi si parte, avendo giá concetto
di menarvi Rinaldo paladino,
o il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
o altri de la corte di Pipino,
in acqua e in terra cavallier perfetto
da poter contrastar col Saracino;
se non piú forte, almen piú fortunato
che Brandimarte suo non era stato.

78

Va molti giorni, prima che s'abbatta
in alcun cavallier ch'abbia sembiante
d'esser come lo vuol, perché combatta
col Saracino e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
al suo bisogno, un le vien pur avante,
che sopravesta avea ricca et ornata,
a tronchi di cipressi ricamata.

79

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi;
che prima ritornar voglio a Parigi,
e de la gran sconfitta seguitarvi,
ch'a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro io non saprei contarvi,
né quei che fur cacciati ai fiumi stigi.
Levò a Turpino il conto l'aria oscura,
che di contarli s'avea preso cura.

80

Nel primo sonno dentro al padiglione
dormia Agramante; e un cavallier lo desta,
dicendogli che fia fatto prigione,
se la fuga non è via piú che presta.
Guarda il re intorno, e la confusïone
vede dei suoi, che van senza far testa
chi qua chi lá fuggendo inermi e nudi,
che non han tempo di pur tor gli scudi.

81

Tutto confuso e privo di consiglio
si facea porre indosso la corazza,
quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio e Balugante e quella razza;
e al re Agramante mostrano il periglio
di restar morto o preso in quella piazza:
e che può dir, se salva la persona,
che Fortuna gli sia propizia e buona.

82

Cosí Marsilio e cosí il buon Sobrino,
e cosí dicon gli altri ad una voce,
ch'a sua distruzïon tanto è vicino,
quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;
che s'aspetta che giunga il paladino
con tanta gente, e un uom tanto feroce,
render certo si può ch'egli e i suo' amici
rimarran morti, o in man degli nimici.

83

Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona
con quella poca gente c'ha d'intorno;
che l'una e l'altra terra è forte e buona
da mantener la guerra piú d'un giorno:
e quando salva sia la sua persona,
si potrá vendicar di questo scorno,
rifacendo l'esercito in un tratto,
onde al fin Carlo ne sará disfatto.

84

Il re Agramante al parer lor s'attenne,
ben che 'l partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne,
per quel camin che piú trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne
che la partita fu per l'aer scuro.
Ventimila tra d'Africa e di Spagna
fur, ch'a Rinaldo uscîr fuor de la ragna.

85

Quei ch'egli uccise e quei che i suoi fratelli,
quei che i duo figli del signor di Vienna,
quei che provaro empi nimici e felli
i settecento a cui Rinaldo accenna,
e quei che spense Sansonetto, e quelli
che ne la fuga s'affogaro in Senna,
chi potesse contar, conteria ancora
ciò che sparge d'april Favonio e Flora.

86

Istima alcun che Malagigi parte
ne la vittoria avesse de la notte;
non che di sangue le campagne sparte
fosser per lui, né per lui teste rotte:
ma che gl'infernali angeli per arte
facesse uscir da le tartaree grotte,
e con tante bandiere e tante lance,
ch'insieme piú non ne porrian due France;

87

e che facesse udir tanti metalli,
tanti tamburi e tanti varii suoni,
tanti anitriri in voce di cavalli,
tanti gridi e tumulti di pedoni,
che risonare e piani e monti e valli
dovean de le longinque regïoni:
et ai Mori con questo un timor diede,
che li fece voltare in fuga il piede.

88

Non si scordò il re d'Africa Ruggiero,
ch'era ferito e stava ancora grave.
Quanto poté piú acconcio s'un destriero
lo fece por, ch'avea l'andar soave;
e poi che l'ebbe tratto ove il sentiero
fu piú sicuro, il fe' posar in nave,
e verso Arli portar commodamente,
dove s'avea a raccor tutta la gente.

89

Quei ch'a Rinaldo e a Carlo dier le spalle
(fur, credo, centomila o poco manco),
per campagne, per boschi e monte e valle
cercaro uscir di man del popul franco;
ma la piú parte trovò chiuso il calle,
e fece rosso ov'era verde e bianco.
Cosí non fece il re di Sericana,
ch'avea da lor la tenda piú lontana:

90

anzi, come egli sente che 'l signore
di Montalbano è questo che gli assalta,
gioisce di tal iubilo nel core,
che qua e lá per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
che quella notte gli occorra tant'alta
e sí rara aventura d'acquistare
Baiardo, quel destrier che non ha pare.

91

Avea quel re gran tempo desïato
(credo ch'altrove voi l'abbiate letto)
d'aver la buona Durindana a lato,
e cavalcar quel corridor perfetto.
E giá con piú di centomila armato
era venuto in Francia a questo effetto;
e con Rinaldo giá sfidato s'era
per quel cavallo alla battaglia fiera;

92

e sul lito del mar s'era condutto
ove dovea la pugna diffinire:
ma Malagigi a turbar venne il tutto,
che fe' il cugin, mal grado suo, partire,
avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l'istoria dire.
Da indi in qua stimò timido e vile
sempre Gradasso il paladin gentile.

93

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
costui ch'assale il campo, se n'allegra.
Si veste l'arme, e la sua alfana prende,
e cercando lo va per l'aria negra:
e quanti ne riscontra, a terra stende;
et in confuso lascia afflitta et egra
la gente, o sia di Libia o sia di Francia:
tutti li mena a un par la buona lancia.

94

Lo va di qua di lá tanto cercando,
chiamando spesso e quanto può piú forte,
e sempre a quella parte declinando,
ove piú folte son le genti morte,
ch'al fin s'incontra in lui brando per brando,
poi che le lancie loro ad una sorte
eran salite in mille scheggie rotte
sin al carro stellato de la Notte.

95

Quando Gradasso il paladin gagliardo
conosce, e non perché ne vegga insegna,
ma per gli orrendi colpi e per Baiardo,
che par che sol tutto quel campo tegna;
non è, gridando, a improverargli tardo
la prova che di sé fece non degna:
ch'al dato campo il giorno non comparse,
che tra lor la battaglia dovea farse.

96

Suggiunse poi: — Tu forse avevi speme,
se potevi nasconderti quel punto,
che non mai piú per raccozzarci insieme
fossimo al mondo: or vedi ch'io t'ho giunto.
Sie certo, se tu andassi ne l'estreme
fosse di Stigie, o fossi in cielo assunto,
ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
ne l'alta luce e giú nel mondo cieco.

97

Se d'aver meco a far non ti dá il core,
e vedi giá che non puoi starmi a paro,
e piú stimi la vita che l'onore,
senza periglio ci puoi far riparo,
quando mi lasci in pace il corridore;
e viver puoi, se sí t'è il viver caro:
ma vivi a piè, che non merti cavallo,
s'alla cavalleria fai sí gran fallo. —

98

A quel parlar si ritrovò presente
con Ricciardetto il cavallier Selvaggio;
e le spade ambi trassero ugualmente,
per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s'oppose immantinente,
e non patí che se gli fêsse oltraggio,
dicendo: — Senza voi dunque non sono
a chi m'oltraggia per risponder buono? —

99

Poi se ne ritornò verso il pagano,
e disse: — Odi, Gradasso; io voglio farte,
se tu m'ascolti, manifesto e piano
ch'io venni alla marina a ritrovarte:
e poi ti sosterrò con l'arme in mano,
che t'avrò detto il vero in ogni parte;
e sempre che tu dica mentirai,
ch'alla cavalleria mancass'io mai.

100

Ma ben ti priego che prima che sia
pugna tra noi, che pianamente intenda
la giustissima e vera scusa mia,
acciò ch'a torto piú non mi riprenda;
e poi Baiardo al termine di pria
tra noi vorrò ch'a piedi si contenda
da solo a solo in solitario lato,
sí come a punto fu da te ordinato. —

101

Era cortese il re di Sericana,
come ogni cor magnanimo esser suole;
et è contento udir la cosa piana,
e come il paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
ove Rinaldo in semplici parole
alla sua vera istoria trasse il velo,
e chiamò in testimonio tutto 'l cielo:

102

e poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
l'uom che di questo era informato a pieno,
ch'a parte a parte replicò di nuovo
l'incanto suo, nè disse piú né meno.
Soggiunse poi Rinaldo: — Ciò ch'io provo
col testimonio, io vo' che l'arme sieno,
che ora e in ogni tempo che ti piace,
te n'abbiano a far prova piú verace. —

103

Il re Gradasso, che lasciar non volle
per la seconda la querela prima,
le scuse di Rinaldo in pace tolle,
ma se son vere o false in dubbio stima.
Non tolgon campo piú sul lito molle
di Barcelona, ove lo tolser prima;
ma s'accordaro per l'altra matina
trovarsi a una fontana indi vicina:

104

ove Rinaldo seco abbia il cavallo,
che posto sia communemente in mezzo:
se 'l re uccide Rinaldo o il fa vassallo,
se ne pigli il destrier senz'altro mezzo;
ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
che sia condotto all'ultimo ribrezzo,
o, per piú non poter, che gli si renda,
da lui Rinaldo Durindana prenda.

105

Con maraviglia molta e piú dolore
(come v'ho detto) avea Rinaldo udito
da Fiordiligi bella, ch'era fuore
de l'intelletto il suo cugino uscito.
Avea de l'arme inteso anco il tenore,
e del litigio che n'era seguito;
e ch'in somma Gradasso avea quel brando
ch'ornò di mille e mille palme Orlando.

106

Poi che furon d'accordo, ritornosse
il re Gradasso ai servitori sui;
ben che dal paladin pregato fosse
che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il re pagano armosse;
cosí Rinaldo: e giunsero ambedui
ove dovea non lungi alla fontana
combattersi Baiardo e Durindana.

107

De la battaglia che Rinaldo avere
con Gradasso dovea da solo a solo,
parean gli amici suoi tutti temere,
e inanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
avea Gradasso; et or che del figliuolo
del gran Milone avea la spada al fianco,
di timor per Rinaldo era ognun bianco.

108

E piú degli altri il frate di Viviano
stava di questa pugna in dubbio e in tema,
et anco volentier vi porria mano
per farla rimaner d'effetto scema:
ma non vorria che quel da Montalbano
seco venisse a inimicizia estrema;
ch'anco avea di quell'altra seco sdegno,
che gli turbò, quando il levò sul legno.

109

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia:
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
sperando ch'ora il biasmo se gli toglia,
ch'avere a torto gli parea pur duro;
sí che quei da Pontieri e d'Altafoglia
faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza e sicurtá di core
di riportarne il trionfale onore.

110

Poi che l'un quinci e l'altro quindi giunto
fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
s'accarezzaro, e fêro a punto a punto
cosí serena et amichevol fronte,
come di sangue e d'amistá congiunto
fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s'andassero a ferire,
vi voglio a un'altra volta differire.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

1

Soviemmi che cantare io vi dovea
(giá lo promisi, e poi m'uscí di mente)
d'una sospizïon che fatto avea
la bella donna di Ruggier dolente,
de l'altra piú spiacevole e piú rea,
e di piú acuto e venenoso dente,
che, per quel ch'ella udí da Ricciardetto,
a devorare il cor l'entrò nel petto.

2

Dovea cantarne, et altro incominciai,
perché Rinaldo in mezzo sopravenne;
e poi Guidon mi diè che fare assai,
che tra camino a bada un pezzo il tenne.
D'una cosa in un'altra in modo entrai,
che mal di Bradamante mi sovenne:
sovienmene ora, e vo' narrarne inanti
che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

3

Ma bisogna anco, prima ch'io ne parli,
che d'Agramante io vi ragioni un poco,
ch'avea ridutte le reliquie in Arli,
che gli restár del gran notturno fuoco,
quando a raccor lo sparso campo e a darli
soccorso e vettovaglie era atto il loco:
l'Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
et è in sul fiume assiso alla marina.

4

Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
gente a piedi e a cavallo, e trista e buona.
Per forza e per amore ogni navilio
atto a battaglia s'arma in Barcelona.
Agramante ogni dí chiama a concilio;
né a spesa né a fatica si perdona.
Intanto gravi esazïoni e spesse
tutte hanno le cittá d'Africa oppresse.

5

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
perché ritorni (et impetrar nol puote),
una cugina sua, figlia d'Almonte,
e 'l bel regno d'Oran dargli per dote.
Non si volse l'altier muover dal ponte,
ove tant'arme e tante selle vòte
di quei che son giá capitati al passo
ha ragunate, che ne cuopre il sasso.

6

Giá non volse Marfisa imitar l'atto
di Rodomonte: anzi com'ella intese
ch'Agramante da Carlo era disfatto,
sue genti morte, saccheggiate e prese,
e che con pochi in Arli era ritratto,
senza aspettare invito, il camin prese:
venne in aiuto de la sua corona,
e l'aver gli proferse e la persona.

7

E gli menò Brunello, e gli ne fece
libero dono, il qual non avea offeso:
l'avea tenuto dieci giorni e diece
notti sempre in timor d'essere appeso;
e poi che né con forza né con prece
da nessun vide il patrocinio preso,
in sí sprezzato sangue non si volse
bruttar l'altiere mani, e lo disciolse.

8

Tutte l'antique ingiurie gli remesse,
e seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio avesse
il re di lei ch'ad aiutarlo andasse:
e del gran conto ch'egli ne facesse,
volse che Brunel prova le mostrasse;
che quel di ch'ella gli avea fatto cenno,
di volerlo impiccar, fe' da buon senno.

9

Il manigoldo, in loco inculto et ermo,
pasto di corvi e d'avoltoi lasciollo.
Ruggier ch'un'altra volta gli fu schermo,
e che 'l laccio gli avria tolto dal collo,
la giustizia di Dio fa ch'ora infermo
s'è ritrovato, et aiutar non puollo:
e quando il seppe, era giá il fatto occorso;
sí che restò Brunel senza soccorso.

10

Intanto Bradamante iva accusando
che cosí lunghi sian quei venti giorni,
li quai finiti, il termine era, quando
a lei Ruggiero et alla fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
uscir, non par che 'l tempo piú soggiorni
a dargli libertade, o de l'amata
patria vista gioconda e disïata.

11

In quel duro aspettare ella talvolta
pensa ch'Eto e Piròo sia fatto zoppo;
o sia la ruota guasta, ch'a dar volta
le par che tardi, oltr'all'usato, troppo.
Piú lungo di quel giorno a cui, per molta
fede, nel cielo il giusto Ebreo fe' intoppo,
piú de la notte ch'Ercole produsse,
parea lei ch'ogni notte, ogni dí fusse.

12

Oh quante volte da invidiar le diero
e gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
che quel tempo voluto avrebbe intero
tutto dormir, che mai non si destassi;
né potere altro udir, fin che Ruggiero
dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
non può dormir di tutta notte un'ora.

13

Di qua di lá va le noiose piume
tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
per veder s'anco di Titon la sposa
sparge dinanzi al matutino lume
il bianco giglio e la vermiglia rosa:
non meno ancor, poi che nasciuto è 'l giorno,
brama vedere il ciel di stelle adorno.

14

Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
il termine a finir, piena di spene
stava aspettando d'ora in ora il messo
che le apportasse: — Ecco Ruggier che viene. —
Montava sopra un'alta torre spesso,
ch'i folti boschi e le campagne amene
scopria d'intorno, e parte de la via
onde di Francia a Montalban si gía.

15

Se di lontano o splendor d'arme vede,
o cosa tal ch'a cavallier simiglia,
che sia il suo disïato Ruggier crede,
e rasserena i begli occhi e le ciglia;
se disarmato o vïandante a piede,
che sia messo di lui speranza piglia:
e se ben poi fallace la ritrova,
pigliar non cessa una et un'altra nuova.

16

Credendolo incontrar, talora armossi,
scese dal monte e giú calò nel piano;
né lo trovando, si sperò che fossi
per altra strada giunto a Montalbano:
e col disir con ch'avea i piedi mossi
fuor del castel, ritornò dentro invano.
Né qua né lá trovollo; e passò intanto
il termine aspettato da lei tanto.

17

Il termine passò d'uno, di dui,
di tre giorni, di sei, d'otto e di venti;
né vedendo il suo sposo, né di lui
sentendo nuova, incominciò lamenti
ch'avrian mosso a pietá nei regni bui
quelle Furie crinite di serpenti;
e fece oltraggio a' begli occhi divini,
al bianco petto, all'aurei crespi crini.

18

— Dunque fia ver (dicea) che mi convegna
cercare un che mi fugge e mi s'asconde?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m'odia, il cor mi tegna?
un che sí stima sue virtú profonde,
che bisogno sará che dal ciel scenda
immortal dea che 'l cor d'amor gli accenda?

19

Sa questo altier ch'io l'amo e ch'io l'adoro,
né mi vuol per amante né per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo e moro,
e dopo morte a darmi aiuto serva.
E perché io non gli narri il mio martoro
atto a piegar la sua voglia proterva,
da me s'asconde, come aspide suole,
che, per star empio, il canto udir non vuole.

20

Deh ferma, Amor, costui che cosí sciolto
dinanzi al lento mio correr s'affretta;
o tornami nel grado onde m' hai tolto
quando né a te né ad altri era suggetta!
Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,
ch' in te con prieghi mai pietá si metta;
che ti diletti, anzi ti pasci e vivi
di trar dagli occhi lacrimosi rivi!

21

Ma di che debbo lamentarmi, ahi lassa
fuor che del mio desire irrazionale?
ch'alto mi leva, e sí ne l'aria passa,
ch'arriva in parte ove s'abbrucia l'ale;
poi non potendo sostener, mi lassa
dal ciel cader: né qui finisce il male;
che le rimette, e di nuovo arde: ond'io
non ho mai fine al precipizio mio.

22

Anzi via piú che del disir, mi deggio
di me doler, che sí gli apersi il seno;
onde cacciata ha la ragion di seggio,
et ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognior di male in peggio,
né lo posso frenar, che non ha freno:
e mi fa certa che mi mena a morte,
perch'aspettando il mal noccia piú forte.

23

Deh perché voglio anco di me dolermi?
Ch'error, se non d'amarti, unqua commessi?
Che maraviglia, se fragili e infermi
feminil sensi fur subito oppressi?
Perché dovev' io usar ripari e schermi
che la somma beltá non mi piacessi,
gli alti sembianti e le saggie parole?
Misero è ben chi veder schiva il sole!

24

Et oltre al mio destino, io ci fui spinta
da le parole altrui degne di fede:
somma felicitá mi fu dipinta,
ch'esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, ohimè! fu finta,
se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi,
ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

25

Di Merlin posso e di Melissa insieme
dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno,
che dimostrare i frutti del mio seme
mi fêro dagli spirti de lo 'nferno,
per pormi sol con questa falsa speme
in servitú; né la cagion discerno,
se non ch'erano forse invidïosi
dei miei dolci, sicuri, almi riposi. —

26

Sí l'occupa il dolor, che non avanza
loco ove in lei conforto abbia ricetto;
ma, mal grado di quel, vien la speranza
e vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
rifrescandole pur la rimembranza
di quel ch'al suo partir l'ha Ruggier detto:
e vuol, contra il parer degli altri affetti,
che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.

27

Questa speranza dunque la sostenne,
finito i venti giorni, un mese appresso;
sí che il dolor sí forte non le tenne,
come tenuto avria, l'animo oppresso.
Un dí che per la strada se ne venne,
che per trovar Ruggier solea far spesso,
novella udí la misera, ch'insieme
fe' dietro all'altro ben fuggir la speme.

28

Venne a incontrare un cavallier guascone
che dal campo african venía diritto,
ove era stato da quel dí prigione,
che fu inanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
fin che si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse;
né fuor di questo segno piú si mosse.

29

Il cavallier buon conto ne rendette,
che ben conoscea tutta quella corte:
e narrò di Ruggier, che contrastette
da solo a solo a Mandricardo forte;
e come egli l'uccise, e poi ne stette
ferito piú d'un mese presso a morte:
e s'era la sua istoria qui conclusa,
fatto avria di Ruggier la vera escusa.

30

Ma come poi soggiunse, una donzella
esser nel campo, nomata Marfisa,
che men non era che gagliarda, bella,
né meno esperta d'arme in ogni guisa;
che lei Ruggiero amava e Ruggiero ella,
ch'egli da lei, ch'ella da lui divisa
si vedea raro, e ch' ivi ognuno crede
che s'abbiano tra lor data la fede;

31

e che come Ruggier si faccia sano,
il matrimonio publicar si deve;
e ch'ogni re, ogni principe pagano
gran piacere e letizia ne riceve,
che de l'uno e de l'altro sopraumano
conoscendo il valor, sperano in breve
far una razza d'uomini da guerra
la piú gagliarda che mai fosse in terra;

32

(credea il Guascon quel che dicea, non senza
cagion; che ne l'esercito de' Mori
openïone e universal credenza,
e publico parlar n'era di fuori.
I molti segni di benivolenza
stati tra lor facean questi romori;
che tosto o buona o ria che la fama esce
fuor d'una bocca, in infinito cresce.

33

L'esser venuta a' Mori ella in aita
con lui, né senza lui comparir mai,
avea questa credenza stabilita;
ma poi l'avea accresciuta pur assai,
ch'essendosi del campo giá partita
portandone Brunel (come io contai),
senza esservi d'alcuno richiamata,
sol per veder Ruggier v'era tornata.

34

Sol per lui visitar, che gravemente
languia ferito, in campo venuta era,
non una sola volta, ma sovente;
vi stava il giorno e si partia la sera:
e molto piú da dir dava alla gente,
ch'essendo conosciuta cosí altiera,
che tutto 'l mondo a sé le parea vile,
solo a Ruggier fosse benigna e umíle);

35

come il Guascon questo affermò per vero,
fu Bradamante da cotanta pena,
da cordoglio assalita cosí fiero,
che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
di gelosia, d'ira e di rabbia piena;
e da sé discacciata ogni speranza,
ritornò furibonda alla sua stanza.

36

E senza disarmarsi, sopra il letto,
col viso volta in giú, tutta si stese,
ove per non gridar, sí che sospetto
di sé facesse, i panni in bocca prese;
e ripetendo quel che l'avea detto
il cavalliero, in tal dolor discese,
che piú non lo potendo sofferire,
fu forza a disfogarlo, e cosi a dire:

37

— Misera! a chi mai piú creder debb'io?
Vo' dir ch'ognuno è perfido e crudele,
se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
che sí pietoso tenni e sí fedele.
Qual crudeltá, qual tradimento rio
unqua s'udí per tragiche querele,
che non trovi minor, se pensar mai
al mio merto e al tuo debito vorai?

38

Perché, Ruggier, come di te non vive
cavallier di piú ardir, di piú bellezza,
né che a gran pezzo al tuo valore arrive,
né a' tuoi costumi, né a tua gentilezza;
perché non fai che fra tue illustri e dive
virtú, si dica ancor ch'abbi fermezza?
si dica ch'abbi invïolabil fede?
a chi ogn'altra virtú s'inchina e cede.

39

Non sai che non compar, se non v'è quella,
alcun valore, alcun nobil costume?
come né cosa (e sia quanto vuol bella)
si può vedere ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella
di cui tu signore eri, idolo e nume,
a cui potevi far con tue parole
creder che fosse oscuro e freddo il sole.

40

Crudel, di che peccato a doler t'hai,
se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fé sí leggier fai,
di ch'altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
a me, che t'amo sí, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
s'a veder tardo la vendetta mia.

41

Se d'ogn'altro peccato assai piú quello
de l'empia ingratitudine l'uom grava,
e per questo dal ciel l'angel piú bello
fu relegato in parte oscura e cava;
e se gran fallo aspetta gran flagello
quando debita emenda il cor non lava;
guarda ch'aspro flagello in te non scenda,
che mi se' ingrato e non vuoi farne emenda.

42

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
di questo io vo' che tu ne vada assolto:
dico di te, che t'eri fatto mio,
e poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; che tu sai bene
che non si può salvar chi l'altrui tiene.

43

Tu m'hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio,
né lasciarti volendo anco potrei;
ma per uscir d'affanno e di cordoglio,
posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
che se concesso m'avessero i dèi
ch'io fossi morta quando t'era grata,
morte non fu giamai tanto beata. —

44

Cosí dicendo, di morir disposta,
salta del letto, e di rabbia infiammata
si pon la spada alla sinistra costa;
ma si ravvede poi che tutta è armata.
Il miglior spirto in questo le s'accosta,
e nel cor le ragiona: — O donna nata
di tant'alto lignaggio, adunque vuoi
finir con sí gran biasmo i giorni tuoi?

45

Non è meglio ch'al campo tu ne vada,
ove morir si può con laude ognora?
Quivi, s'avvien ch'inanzi a Ruggier cada,
del morir tuo si dorrá forse ancora:
ma s'a morir t'avvien per la sua spada,
chi sará mai che piú contenta muora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
poi ch'è cagion ch'in tanta pena vivi.

46

Verrá forse anco che prima che muori
farai vendetta di quella Marfisa
che t'ha con fraudi e disonesti amori,
da te Ruggiero alïenando, uccisa. —
Questi pensieri parveno migliori
alla donzella; e tosto una divisa
si fe' su l'arme, che volea inferire
disperazione e voglia di morire.

47

Era la sopraveste del colore
in che riman la foglia che s'imbianca
quando del ramo è tolta, o che l'umore
che facea vivo l'arbore le manca.
Ricamata a tronconi era, di fuore,
di cipresso che mai non si rinfranca,
poi c'ha sentita la dura bipenne:
l'abito al suo dolor molto convenne.

48

Tolse il destrier ch'Astolfo aver solea,
e quella lancia d'or, che, sol toccando,
cader di sella i cavallier facea.
Perché la le diè Astolfo, e dove e quando,
e da chi prima avuta egli l'avea,
non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
che fosse del valor ch'era, stupendo.

49

Senza scudiero e senza compagnia
scese dal monte, e si pose in camino
verso Parigi alla piú dritta via,
ove era dianzi il campo saracino;
che la novella ancora non s'udia,
che l'avesse Rinaldo paladino,
aiutandolo Carlo e Malagigi,
fatto tor da l'assedio di Parigi.

50

Lasciati avea i Cadurci e la cittade
di Caorse alle spalle, e tutto 'l monte
ove nasce Dordona, e le contrade
scopria di Monferrante e di Clarmonte,
quando venir per le medesme strade
vide una donna di benigna fronte,
ch'uno scudo all'arcione avea attaccato;
e le venian tre cavallieri a lato.

51

Altre donne e scudier venivano anco,
qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco,
la figliola d'Amon, chi la donna era;
e quel le disse: — Al re del popul franco
questa donna, mandata messaggiera
fin di lá dal polo artico, è venuta
per lungo mar da l'Isola Perduta.

52

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
l'isola, donde la regina d'essa,
di beltá sopra ogni beltá miranda,
dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
lo scudo che vedete, a Carlo manda;
ma ben con patto e condizione espressa,
ch'al miglior cavallier lo dia, secondo
il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.

53

Ella, come si stima, e come in vero
è la piú bella donna che mai fosse,
cosí vorria trovare un cavalliero
che sopra ogn'altro avesse ardire e posse:
perché fondato e fisso è il suo pensiero,
da non cader per centomila scosse,
che sol chi terrá in arme il primo onore,
abbia d'esser suo amante e suo signore.

54

Spera ch' in Francia, alla famosa corte
di Carlo Magno, il cavallier si trove,
che d'esser piú d'ogn'altro ardito e forte
abbia fatto veder con mille prove.
I tre che son con lei come sue scorte,
re sono tutti, e dirovvi anco dove:
uno in Svezia, uno in Gozia, in Norveggia uno,
che pochi pari in arme hanno o nessuno.

55

Questi tre, la cui terra non vicina,
ma men lontana è all' Isola Perduta
(detta cosí, perché quella marina
da pochi naviganti è conosciuta),
erano amanti, e son, de la regina,
e a gara per moglier l' hanno voluta;
e per aggradir lei, cose fatt'hanno,
che, fin che giri il ciel, dette saranno.

56

Ma né questi ella, né alcun altro vuole,
ch'al mondo in arme esser non creda il primo.
— Ch'abbiate fatto prove (lor dir suole)
in questi luoghi appresso, poco istimo;
e s'un di voi, qual fra le stelle il sole,
fra gli altri duo sará, ben lo sublimo:
ma non però che tenga il vanto parme
del miglior cavallier ch'oggi port'arme.

57

A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
pel piú savio signor ch'al mondo sia,
son per mandare un ricco scudo d'oro,
con patto e condizion ch'esso lo dia
al cavalliero il quale abbia fra loro
il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavalliero o suo vasallo o d'altri,
il parer di quel re vo' che mi scaltri.

58

Se, poi che Carlo avrá lo scudo avuto,
e l'avrá dato a quel sí ardito e forte,
che d'ogn'altro migliore abbia creduto,
che 'n sua si trovi o in alcun'altra corte,
uno di voi sará, che con l'aiuto
di sua virtú lo scudo mi riporte;
porrò in quello ogni amore, ogni disio,
e quel sará il marito e 'l signor mio. —

59

Queste parole han qui fatto venire
questi tre re dal mar tanto discosto,
che riportarne lo scudo, o morire
per man di chi l'avrá, s'hanno proposto. —
Ste' molto attenta Bradamante a udire
quanto le fu da lo scudier risposto;
il qual poi l'entrò inanzi, e cosí punse
il suo cavallo, che i compagni giunse.

60

Dietro non gli galoppa né gli corre
ella; ch'adagio il suo camin dispensa,
e molte cose tuttavia discorre,
che son per accadere: e in somma pensa
che questo scudo in Francia sia per porre
discordia e rissa e nimicizia immensa
fra paladini et altri, se vuol Carlo
chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

61

Le preme il cor questo pensier; ma molto
piú le lo preme e strugge in peggior guisa
quel ch'ebbe prima, di Ruggier, che tolto
il suo amor le abbia e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sí sepolto,
che non mira la strada, né divisa
ove arrivar, né se troverá inanzi
commodo albergo ove la notte stanzi.

62

Come nave, che vento da la riva
o qualch'altro accidente abbia disciolta,
va di nochiero e di governo priva
ove la porti o meni il fiume in volta;
cosí l'amante giovane veniva,
tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
ove vuol Rabican; che molte miglia
lontano è il cor che de' girar la briglia.

63

Leva al fin gli occhi, e vede il sol che 'l tergo
avea mostrato alle cittá di Bocco,
e poi s'era attuffato, come il mergo,
in grembo alla nutrice oltr'a Marocco:
e se disegna che la frasca albergo
le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
che soffia un vento freddo, e l'aria grieve
pioggia la notte le minaccia o nieve.

64

Con maggior fretta fa movere il piede
al suo cavallo; e non fece via molta,
che lasciar le campagne a un pastor vede,
che s'avea la sua gregge inanzi tolta.
La donna lui con molta instanzia chiede
che le 'nsegni ove possa esser raccolta
o ben o mal; che mal sí non s'alloggia,
che non sia peggio star fuori alla pioggia.

65

Disse il pastore: — Io non so loco alcuno
ch'io vi sappia insegnar, se non lontano
piú di quattro o di sei leghe, for ch'uno
che si chiama la ròcca di Tristano.
Ma d'alloggiarvi non succede a ognuno;
perché bisogna, con la lancia in mano
che se l'acquisti e che se la difenda
il cavallier che d'alloggiarvi intenda.

66

Se, quando arriva un cavallier, si trova
vòta la stanza, il castellan l'accetta;
ma vuol, se sopravien poi gente nuova,
ch'uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si mova:
se vien, forza è che l'arme si rimetta
e con lui giostri, e chi di lor val meno,
ceda l'albergo et esca al ciel sereno.

67

Se duo, tre, quattro o piú guerrieri a un tratto
vi giungon prima, in pace albergo v'hanno;
e chi di poi vien solo, ha peggior patto,
perché seco giostrar quei piú lo fanno.
Cosí, se prima un sol si sará fatto
quivi alloggiar, con lui giostrar voranno
i duo, tre, quattro o piú che verran dopo;
sí che, s'avrá valor, gli fia a grande uopo.

68

Non men, se donna capita o donzella,
accompagnata o sola a questa ròcca,
e poi v'arrivi un'altra, alla piú bella
l'albergo, et alla men star di fuor tocca. —
Domanda Bradamante ove sia quella;
e il buon pastor non pur dice con bocca,
ma le dimostra il loco anco con mano,
da cinque o da sei miglia indi lontano.

69

La donna, ancor che Rabican ben trotte,
solecitar però non lo sa tanto
per quelle vie tutte fangose e rotte
da la stagion ch'era piovosa alquanto,
che prima arrivi, che la cieca notte
fatt'abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n'avea
la guardia disse ch'alloggiar volea.

70

Rispose quel, ch'era occupato il loco
da donne e da guerrier che venner dianzi,
e stavano aspettando intorno al fuoco
che posta fosse lor la cena inanzi.
— Per lor non credo l'avrá fatta il cuoco,
s'ella v'è ancor, né l'han mangiata inanzi
(disse la donna): or va, che qui gli attendo;
che so l'usanza, e di servarla intendo. —

71

Parte la guardia, e porta l'imbasciata
lá dove i cavallier stanno a grand'agio,
la qual non poté lor troppo esser grata,
ch'all'aer li fa uscir freddo e malvagio;
et era una gran pioggia incomminciata.
Si levan pure, e piglian l'arme adagio:
restano gli altri; e quei non troppo in fretta
escono insieme ove la donna aspetta.

72

Eran tre cavallier che valean tanto,
che pochi al mondo valean piú di loro;
et eran quei che 'l dí medesmo a canto
veduti a quella messaggiera fôro;
quei ch'in Islanda s'avean dato vanto
di Francia riportar lo scudo d'oro:
e perché avean meglio i cavalli punti,
prima di Bradamante erano giunti.

73

Di loro in arme pochi eran migliori,
ma di quei pochi ella sará ben l'una;
ch'a nessun patto rimaner di fuori
quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai corridori
miran la giostra al lume de la luna,
che mal grado de' nugoli lo spande
e fa veder, ben che la pioggia è grande.

74

Come s'allegra un bene acceso amante
ch'ai dolci furti per entrar si trova,
quando al fin senta dopo indugie tante,
che 'l taciturno chiavistel si muova;
cosí volontarosa Bradamante
di far di sé coi cavallieri prova,
s'allegrò quando udí le porte aprire,
calare il ponte, e fuor li vide uscire.

75

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
uscire insieme o con poco intervallo,
si volge a pigliar campo, e di poi riede
cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
e la lancia arrestando, che le diede
il suo cugin, che non si corre in fallo,
che fuor di sella è forza che trabocchi,
se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

76

Il re di Svezia, che primier si mosse,
fu primier anco a riversciarsi al piano:
con tanta forza l'elmo gli percosse
l'asta che mai non fu abbassata invano.
Poi corse il re di Gozia, e ritrovosse
coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra volto,
ne l'acqua e nel pantan mezzo sepolto.

77

Tosto ch'ella ai tre colpi tutti gli ebbe
fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,
alla ròcca ne va, dove aver debbe
la notte albergo; ma prima che passi,
v'è chi la fa giurar che n'uscirebbe,
sempre ch'a giostrar fuori altri chiamassi.
Il signor de lá dentro, che 'l valore
ben n'ha veduto, le fa grande onore.

78

Cosí le fa la donna che venuta
era con quegli tre quivi la sera,
come io dicea, da l'Isola Perduta,
mandata al re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta,
sí come grazïosa e affabil era,
si leva incontra, e con faccia serena
piglia per mano, e seco al fuoco mena.

79

La donna, cominciando a disarmarsi,
s'avea lo scudo e dipoi l'elmo tratto;
quando una cuffia d'oro, in che celarsi
soleano i capei lunghi e star di piatto,
uscí con l'elmo; onde caderon sparsi
giú per le spalle, e la scopriro a un tratto
e la feron conoscer per donzella,
non men che fiera in arme, in viso bella.

80

Quale al cader de le cortine suole
parer fra mille lampade la scena,
d'archi e di piú d'una superba mole,
d'oro e di statue e di pitture piena;
o come suol fuor de la nube il sole
scoprir la faccia limpida e serena:
cosí, l'elmo levandosi dal viso,
mostrò la donna aprisse il paradiso.

81

Giá son cresciute e fatte lunghe in modo
le belle chiome che tagliolle il frate,
che dietro al capo ne può fare un nodo,
ben che non sian come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo
(che ben l'avea veduta altre fïate)
il signor de la ròcca; e piú che prima
or l'accarezza e mostra farne stima.

82

Siedono al fuoco, e con giocondo e onesto
ragionamento dan cibo all'orecchia,
mentre, per ricreare ancora il resto
del corpo, altra vivanda s'apparecchia.
La donna all'oste domandò se questo
modo d'albergo è nuova usanza o vecchia,
e quando ebbe principio, e chi la pose;
e 'l cavalliero a lei cosí rispose:

83

— Nel tempo che regnava Fieramonte,
Clodïone, il figliuolo, ebbe una amica
leggiadra e bella e di maniere conte
quant'altra fosse a quella etade antica;
la quale amava tanto, che la fronte
non rivolgea da lei, piú che si dica
che facesse da Ione il suo pastore,
perch'avea ugual la gelosia all'amore.

84

Qui la tenea; che 'l luogo avuto in dono
avea dal padre, e raro egli n'uscia;
e con lui dieci cavallier ci sono,
e dei miglior di Francia tuttavia.
Qui stando, venne a capitarci il buono
Tristano, et una donna in compagnia,
liberata da lui poch'ore inante,
che traea presa a forza un fier gigante.

85

Tristano ci arrivò che 'l sol giá volto
avea le spalle ai liti di Siviglia;
e domandò qui dentro esser raccolto,
perché non c'è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodïon, che molto amava e molto
era geloso, in somma si consiglia
che forestier, sia chi si voglia, mentre
ci stia la bella donna, qui non entre.

86

Poi che con lunghe et iterate preci
non poté aver qui albergo il cavalliero:
— Or quel che far con prieghi io non ti feci,
che 'l facci (disse) tuo mal grado, spero. —
E sfidò Clodïon con tutti i dieci
che tenea appresso, e con un grido altiero
se gli offerse con lancia e spada in mano
provar che discortese era e villano;

87

con patto, che se fa che con lo stuolo
suo cada in terra, et ei stia in sella forte,
ne la ròcca alloggiar vuole egli solo,
e vuol gli altri serrar fuor de le porte.
Per non patir quest'onta, va il figliuolo
del re di Francia a rischio de la morte;
ch'aspramente percosso cade in terra,
e cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

88

Entrato ne la ròcca, trova quella
la qual v'ho detta a Clodïon sí cara,
e ch'avea, a par d'ogn'altra, fatto bella
Natura, a dar bellezze cosí avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
di fuor l'amante aspra passione amara;
il qual non differisce a mandar prieghi
al cavallier, che dar non gli la nieghi.

89

Tristano, ancor che lei molto non prezze,
né prezzar, fuor ch'Isotta, altra potrebbe
(ch'altra né ch'ami vuol né ch'accarezze
la pozïon che giá incantata bebbe),
pur, perché vendicarsi de l'asprezze
che Clodïon gli ha usate si vorebbe:
— Di far gran torto mi parria (gli disse)
che tal bellezza del suo albergo uscisse.

90

E quando a Clodïon dormire incresca
solo alla frasca, e compagnia domandi,
una giovane ho meco bella e fresca,
non però di bellezze cosí grandi.
Questa sarò contento che fuor esca,
e ch'ubbidisca a tutti i suoi comandi;
ma la piú bella mi par dritto e giusto
che stia con quel di noi ch'è piú robusto. —

91

Escluso Clodïone e malcontento,
andò sbuffando tutta notte in volta,
come s'a quei che ne l'alloggiamento
dormiano ad agio, fêsse egli l'ascolta;
e molto piú che del freddo e del vento,
si dolea de la donna che gli è tolta.
La mattina Tristano a cui ne' ncrebbe,
gli la rendé, donde il dolor fin ebbe:

92

perché gli disse, e lo fe' chiaro e certo,
che qual trovolla, tal gli la rendea;
e ben che degno era d'ogni onta in merto
de la discortesia ch'usata avea,
pur contentar d'averlo allo scoperto
fatto star tutta notte si volea:
né l'escusa accettò, che fosse Amore
stato cagion di cosí grave errore;

93

ch'Amor die' far gentile un cor villano,
e non far d'un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di qui Tristano,
Clodïon non ste' molto a mutar tetto;
ma prima consegnò la ròcca in mano
a un cavallier, che molto gli era accetto,
con patto ch'egli e chi da lui venisse,
quest'uso in albergar sempre seguisse:

94

che 'l cavallier ch'abbia maggior possanza,
e la donna beltá, sempre ci alloggi;
e chi vinto riman, vòti la stanza,
dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.
E finalmente ci fe' por l'usanza
che vedete durar fin al dí d'oggi. —
Or, mentre il cavallier questo dicea,
lo scalco por la mensa fatto avea.

95

Fatto l'avea ne la gran sala porre,
di che non era al mondo la piú bella;
indi con torchi accesi venne a tôrre
le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante, all'entrar, con gli occhi scorre,
e similmente fa l'altra donzella;
e tutte piene le superbe mura
veggon di nobilissima pittura.

96

Di sí belle figure è adorno il loco,
che per mirarle oblian la cena quasi,
ancor che ai corpi non bisogni poco,
pel travaglio del dí lassi rimasi,
e lo scalco si doglia e doglia il coco,
che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: — Meglio fia che voi
pasciate prima il ventre, e gli occhi poi. —

97

S'erano assisi, e porre alle vivande
voleano man, quando il signor s'avide
che l'alloggiar due donne è un error grande:
l'una ha da star, l'altra convien che snide.
Stia la piú bella, e la men fuor si mande,
dove la pioggia bagna e 'l vento stride.
Perché non vi son giunte amendue a un'ora,
l'una ha a partire, e l'altra a far dimora.

98

Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
donne di casa, a tal giudizio buone;
e le donzelle mira, e di lor due
chi la piú bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue
ch'era piú bella la figlia d'Amone;
e non men di beltá l'altra vincea,
che di valore i guerrier vinti avea.

99

Alla donna d'Islanda, che non sanza
molta sospizïon stava di questo,
il signor disse: — Che servián l'usanza,
non v'ha, donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d'altra stanza,
quando a noi tutti è chiaro e manifesto
che costei di bellezze e di sembianti,
ancor ch'inculta sia, vi passa inanti. —

100

Come si vede in un momento oscura
nube salir d'umida valle al cielo,
che la faccia che prima era sí pura
cuopre del sol con tenebroso velo;
cosí la donna alla sentenzia dura
che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gielo,
cangiar si vide, e non parer piú quella
che fu pur dianzi sí gioconda e bella.

101

S'impallidisce e tutta cangia in viso,
che tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio aviso,
che per pietá non vuol che se ne vada,
rispose: — A me non par che ben deciso,
né che ben giusto alcun giudicio cada,
ove prima non s'oda quanto nieghi
la parte o affermi, e sue ragioni alleghi.

102

Io ch'a difender questa causa toglio,
dico, o piú bella o men ch'io sia di lei,
non venni come donna qui, né voglio
che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirá, se tutta non mi spoglio,
s'io sono o s'io non son quel ch'è costei?
E quel che non si sa non si de' dire,
e tanto men, quando altri n'ha a patire.

103

Ben son degli altri ancor, c'hanno le chiome
lunghe, com'io, né donne son per questo.
Se come cavallier la stanza, o come
donna acquistata m'abbia, è manifesto:
perché dunque volete darmi nome
di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
donne da donne, e non da guerrier vinte.

104

Poniamo ancor, che, come a voi pur pare,
io donna sia (che non però il concedo),
ma che la mia beltá non fosse pare
a quella di costei; non però credo
che mi vorreste la mercé levare
di mia virtú, se ben di viso io cedo.
Perder per men beltá giusto non parmi
quel c'ho acquistato per virtú con l'armi.

105

E quando ancor fosse l'usanza tale,
che chi perde in beltá ne dovesse ire,
io ci vorrei restare, o bene o male
che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
è tra me e questa donna, vo' inferire
che, contendendo di beltá, può assai
perdere, e meco guadagnar non mai.

106

E se guadagni e perdite non sono
in tutto pari, ingiusto è ogni partito:
sí ch'a lei per ragion, sí ancor per dono
spezial, non sia l'albergo proibito.
E s'alcuno di dir che non sia buono
e dritto il mio giudizio sará ardito,
sarò per sostenergli a suo piacere,
che 'l mio sia vero, e falso il suo parere. —

107

La figliuola d'Amon, mossa a pietade
che questa gentil donna debba a torto
esser cacciata ove la pioggia cade,
ove né tetto, ove né pure è un sporto,
al signor de l'albergo persuade
con ragion molte e con parlare accorto,
ma molto piú con quel ch'al fin concluse,
che resti cheto e accetti le sue scuse.

108

Qual sotto il piú cocente ardore estivo,
quando di ber piú desïosa è l'erba,
il fior ch'era vicino a restar privo
di tutto quell'umor ch'in vita il serba,
sente l'amata pioggia e si fa vivo;
cosí, poi che difesa sí superba
si vide apparecchiar la messaggiera,
lieta e bella tornò come prim'era.

109

La cena, stata lor buon pezzo avante,
né ancor pur tocca, al fin godêrsi in festa,
senza che piú di cavalliero errante
nuova venuta fosse lor molesta.
La godêr gli altri, ma non Bradamante,
pure all'usanza addolorata e mesta;
che quel timor, che quel sospetto ingiusto
che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

110

Finita ch'ella fu (che saria forse
stata piú lunga, se 'l desir non era
di cibar gli occhi), Bradamante sorse,
e sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel signore ad un che corse
e prestamente allumò molta cera,
che splender fe' la sala in ogni canto.
Quel che seguí dirò ne l'altro canto.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE DEL SECONDO VOLUME